Jouvence

Fuori orario
n. xxx

FUORCHÉ IL SILENZIO

Trentasei voci di donne afghane

Testi raccolti da
Zainab Entezar

Rivisti da
Asef Soltanzadeh

Edizione italiana a cura di
Daniela Meneghini

JOUVENCE

Opera originale:
Asef Soltanzadeh - Zainab Entezar آزادی صدای زنانه دارد, Azadi seda-ye zanane darad *The womanly voice of freedom*, Bita Book 2023 Danimarca.
Si ringraziano i curatori per la gentile concessione.

Questo libro è stato realizzato grazie al contributo del Club Soroptimist International di Vicenza e della Fondazione per la ricerca biomedica avanzata onlus - Veneto Institute of Molecular Medicine (VIMM).

© 2024 Editoriale Jouvence (Milano)
Collana: *Fuori orario*, n. xx
Isbn 9791256220359
www.jouvence.it
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono: + 39 02 24861657 / 02 24416383
E-mail: info@jouvence.it

INDICE

Premessa
di Daniela Meneghini 9

Nota alla trascrizione 19

Cronologia storica di riferimento 21

Introduzione
di Zainab Entezar 25

Non tollero l'arroganza
di Lina Ahmadi 31

La vita: un incubo dall'inizio alla fine
di Tamanna Rizaei 47

Ogni cosa è tinta di complotto
di Marziya Mohammadi 77

Non si può sperare in nessun cambiamento dei talebani
di Shima Sediqi 89

La libertà, la cosa più preziosa, si ottiene solo combattendo
di Nayera Kohestani 113

La bambina col nome da bambino
di Aziz Gul Afghan-Bik 143

Il potere dei talebani si fonda sulla paura
di Parwana Ibrahim Khil 153

Nel Panjshir persino il cielo è grigio cenere
di Anisa Gul Neshat 163

Sono viva per lottare
di Zahra Karimi 173

Una lunga strada da percorrere
di Mahjuba Habibi 189

Le generazioni future saranno dalla nostra parte
di Zahra Mosavi 201

Quando ogni cosa è un inganno
di Maryam Sepehr 213

Non dimentichiamo e non perdoniamo
di Nastaran Nastoh 235

Se ti dico che i talebani non mi minacciano, tu non crederci
di Roqiya Bent Muhammad Sharif 245

Malati di fanatismo religioso
di Khatol Farhod 253

Una storia piena di lacrime
di Aziza Shafi'i 275

Il silenzio trabocca di voci soffocate
di Khalida Shafi'i 293

La libertà è lontana ma non irraggiungibile
di Sabira Amini 319

La parola libertà verrà scritta
col nome delle donne
di Fariza Akbari 331

E la storia si ripeterà
di Sabira Akbari 339

Per chi non dorme, la notte
non si fa breve parlando
di 'Atefe Watanyar 361

La madre di tutti i bambini
abbandonati del mondo
di Maryam Ebrām 375

Non ci rispettano
di Rokhshana Rizaei 401

Le strade per arrivare alla libertà
di Shiba Raufi 417

La vittoria finale sarà degli oppressi
di Tarana Adib 429

Il mio posto è fra quelle
donne coraggiose
di Saleha 'Aini 441

Se tu fossi stata al nostro posto,
che cosa avresti fatto?
di Zarafshan Sharifi 447

Esistiamo se c'è un progresso
di Leila Basim 455

Non sarà per sempre notte
di Zhulia Parsi 461

Una battaglia contro la schiavitù
di Azita Nazimi 467

Disperazione nel cimitero delle rivolte
di 'Aliya Nayebi 477

Un'alba che si avvicina
di Shamail Tawana Nasiri 487

Saremo noi a scrivere il destino dei talebani
di Vida 'Omari 493

Quando tutto odora di complotto
di Razia Barakzai 515

Sempre più risolute nel distruggere la mentalità dei talebani
di Fatema Sediq 523

Sono viva per raccontare
di Wahida Amiri 531

Postfazione
di Mohammad Asef Soltanzadeh 553

Daniela Meneghini

PREMESSA

Questo volume rappresenta una proposta unica nel panorama editoriale italiano e rara anche in una prospettiva geografica più ampia. Trentasei donne afghane ci raccontano, in lingua dari,[1] ognuna con parole e stile propri, la loro vita fino alla primavera del 2022, il momento in cui Zainab Entezar, regista e scrittrice afghana, costretta dalla latitanza, chiude le interviste e la raccolta degli scritti delle attiviste. Le donne che incontriamo in questo volume si impegnano, prive di ambizioni letterarie, a dare conto delle loro esistenze e delle loro proteste spinte dall'urgenza di un evento ben preciso: il ritorno dei talebani al governo dell'Afghanistan il 15 agosto del 2021, con la conseguente imposizione di norme che negano alle donne, per l'ennesima volta in quella terra, i più elementari diritti. A tale negazione corrisponde una prassi oppressiva, intimidatoria e violenta di fronte a qualsiasi manifestazione di dissenso. Trentasei donne ci parlano di questo, di come sono arrivate a quell'agosto 2021, radicando i loro racconti in una realtà storica e sociale che non è separabile dal percorso delle loro vite. Nella consapevolezza di quelle radici, le testimonianze partono quasi

1 Le due lingue ufficiali dell'Afghanistan sono il dari e il pashtō; il volume qui tradotto è interamente in dari.

sempre dall'infanzia – essere bambine, ragazze e poi donne in diversi contesti della società afghana – e arrivano ai giorni delle proteste avviate subito dopo quel 15 agosto. Le proteste sono il filo che lega queste donne, che le unisce nello spirito, nelle azioni, nella solidarietà e nella progettualità; le manifestazioni contro la negazione dei propri diritti fondamentali e la richiesta di libertà sono il denominatore comune di queste testimonianze, sono il disegno finale composto da vite diversissime che si incontrano, si riconoscono e si sostengono in vista di un obiettivo condiviso. A scrivere o a parlare sono nella maggior parte dei casi donne e ragazze che nessuno conosceva, ma che hanno compiuto azioni di enorme coraggio, opponendosi alle armi dei talebani per le strade di Kabul, di Herat, di Mazar-e Sharif, ecc. Ognuna arriva a quel 15 agosto da un percorso proprio, da famiglie di diversa estrazione sociale, culturale ed economica: ogni storia ha dunque la sua specificità, nessuna è uguale all'altra, ma la richiesta di *libertà* le accomuna indissolubilmente, senza condizioni legate alle origini e alle esperienze vissute. Una parola, *libertà*, per noi in certa misura usurata, ma densa di senso per le donne afghane che si trovano di fronte a un governo che nega loro la libertà in tutte le sue espressioni basilari: libertà di studio, di movimento, di lavoro, di scelte di vita.

Le donne che scrivono queste testimonianze sono giovani, alcune giovanissime, e le loro parole accendono un fuoco se si accetta la sfida di una lettura libera da pregiudizi e da visioni stereotipate: ciò che viene raccontato è di una sincerità toccante e spesso avvolto da una ingenuità e da una innocenza che scuotono. Una lettura senza pregiudizi in que-

sto caso significa una lettura priva della proiezione dei nostri modelli: dei modelli femministi, prima di tutto, del modello culturale e religioso, ovviamente, ma anche priva di qualsiasi idea rigida di libertà e di emancipazione. Queste donne hanno avuto delle opportunità durante i non meno tragici vent'anni di governo filo-occidentale: anche se spesso con enorme fatica, alcune hanno potuto studiare, trovare un lavoro, realizzare dei progetti malgrado fossero delle donne, in un paese in cui quelle possibilità erano loro negate da diversi decenni. Hanno innescato e vissuto di fatto un'occasione di cambiamento all'interno di un sistema tradizionalista di grande rigidità. Con l'arrivo dei talebani quello che avevano costruito con determinazione, sofferenza, ma anche con sensibilità e capacità di dialogo, viene loro nuovamente sottratto e negato con violenza. Ma quanto ognuna aveva sognato e realizzato non può più essere cancellato, né con la paura, né con la tortura. Si tratta di un fatto semplice in sé, che prescinde dagli orientamenti religiosi e politici di ognuna, aspetti questi che emergono per accenni, in modo vago e non determinante, rimanendo sullo sfondo. Risulta chiaro che quello che ha davvero importanza è altrove: nella consapevolezza della propria dignità, nella libertà come fondamento di quella dignità, nel dolore vissuto per difenderla, nel senso di responsabilità rispetto alle generazioni future. È questo che dà vita a un riconoscimento e a un'intesa che diventano universali valicando i confini storici e geografici.

Troviamo infatti qualcosa di straordinario nella loro energia e nella loro determinazione, ancora vitali dopo un lungo susseguirsi di prove durissime; colpisce in profondità il loro coraggio che sa ac-

cogliere la paura e la coscienza del limite, ma che al contempo attinge alla forza profonda e assoluta della verità e del senso di giustizia. Accanto al rifiuto radicale di una mentalità misogina, troviamo la capacità di prendere atto della realtà, leggiamo della forza dei legami familiari, che però non implicano la rinuncia al proprio spirito critico e soprattutto, più importante di tutto, la rinuncia alla libertà e alla responsabilità rispetto alle generazioni future, alle proprie figlie e ai figli. Il senso della rinuncia al proprio bene per un bene futuro è, a mio avviso, la grande e involontaria lezione di questi racconti. Quello che turba in profondità oltre alle tragedie, agli arresti, alla latitanza, al carcere o alle torture subìte; ciò che scuote è la resistenza di queste donne, la loro capacità di andare oltre se stesse per un 'bene' che probabilmente non vedranno realizzato ma rispetto al quale, lo ripeto, vivono un senso di responsabilità radicale per il quale sono disposte, in alcuni casi, a mettere a rischio la propria vita e ad abbandonare i figli. L'ingiustizia pretende un cambiamento, non può essere diversamente, altrimenti se ne diventa complici. Questo viene espresso con enorme forza e soprattutto con consapevolezza e chiarezza cristalline. Nelle storie di queste donne c'è un imperativo che le trascende, impossibile da ignorare. Per loro almeno: altre, probabilmente, non avranno il coraggio di farsene carico ma rispetto alle donne silenziose non c'è condanna. La condanna è piuttosto verso altre donne, quelle che pretendono, stando al sicuro, di parlare al loro posto, che si appropriano della loro voce in modo strumentale, per ambizione e tornaconto: in questo caso sì, la rabbia e il senso di un'altra ingiustizia subita emergono nitide, come si leggerà.

Oltre al male dell'ingiustizia, questi racconti mostrano con lucidità le sfaccettature e la complessità delle relazioni in cui le donne si sono trovate coinvolte: pur restando ferme nella rivendicazione dei propri diritti fondamentali, mostrano la capacità di fare i conti anche con la tradizione, patita e vissuta al contempo, senza bandiere ideologiche, con una definitiva presa di coscienza. C'è il riconoscere l'esistenza di tabù invalicabili (per esempio la reazione delle famiglie ai possibili stupri che avvengono in carcere come forme di intimidazione e di tortura e che comportano *la perdita dell'onore della famiglia*) riconosciuti nella loro crudele ingiustizia ma dai quali non ci si può liberare con uno slogan: la liberazione da quei lacci è lenta, possibile solo con una nuova consapevolezza da parte di tutte le componenti della società, passando attraverso una lotta dolorosa e paziente. Queste voci vivono ed esprimono quel dolore e al contempo la paziente determinazione a uscire dalla gabbia delle convenzioni sociali. Non solo: dentro a quelle 'tradizioni' durissime e ingiuste (si pensi al concetto di *nāmus*, l'onore che condiziona in modo drammatico le relazioni fra gli uomini e le donne di una famiglia allargata) c'è ancora spazio per riconoscere l'amore, per essere capaci di compassione e comprensione verso le famiglie, per tenere viva una sensibilità in grado di vedere il bene, di lasciargli la possibilità di emergere anche nel buio delle interdizioni; c'è la forza di sopportare le regole mentre si lavora per scardinarle, di trasgredire ma anche di comprendere le ragioni dell'altro, di attendere che la propria consapevolezza contamini chi vive intorno a loro. Leggiamo in queste testimonian-

ze la presa d'atto che non saranno solo le parole a creare un vero cambiamento, sarà piuttosto un agire fondato sulla difesa della propria dignità e non della consuetudine.

Nel panorama delle relazioni internazionali, nel teatro dei potenti, queste donne a poco a poco hanno sentito spegnersi le loro voci; nell'incalzare delle tragedie e delle miserie, chiedono di essere ascoltate, ancora e sempre, perché chi subisce un'ingiustizia come quella che stanno patendo loro, non può essere messo a tacere. Questo libro risponde a quell'appello: ascoltateci, questa è la nostra storia, queste le condizioni in cui viviamo, queste le ingiustizie e la violenza che abbiamo subito e le nuove violenze e ingiustizie che subiamo, quotidianamente, in ogni caso, sia che continuiamo a lottare in Afghanistan, sia che siamo state costrette all'esilio o che ci troviamo impossibilitate a farlo. *In passato le mani delle nostre madri non avevano avuto la possibilità di unirsi una all'altra, ma noi ora potevamo tenerci per mano anche da lontano, potevamo prendere per mano persino le donne di tutto il mondo*. ['Atefe Watanyar, racconto 21].

Ci chiedono di far risuonare la loro voce, e lo chiedono in modo chiaro, esplicito, diretto, perché di fatto, sono state quasi dimenticate o messe a tacere da eventi che si susseguono e che incombono, certo non meno drammatici. In questo senso va riconosciuto l'importante lavoro di diverse organizzazioni, innanzitutto quello delle donne del CISDA (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane) col loro prezioso *Dossier Afghanistan: i diritti negati delle donne afghane* (settembre 2023) e le continue iniziative per portare atten-

zione e impegno a favore delle donne di questo paese; ricordiamo il prezioso special issue della rivista Nuovi Autoritarismi e Democrazie, curato da D'Amico e Nardocci, *Donne e regimi. Spunti sul caso afghano* (4.1.2022); infine il memorandum della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica che recentemente ha dedicato la *Giornata Internazionale della Donna 2024* a *Quattro voci sui diritti delle donne in Afghanistan*, che pur in modo molto istituzionale e coinvolgendo personalità opinabili legate al regime precedente e attuale, ha voluto riportare l'attenzione sulla condizione delle donne in quel paese.[2]

Ritengo anche importante sottolineare che le testimonianze qui tradotte non hanno lo scopo di aprire dibattiti politici sugli eventi di questi ultimi trent'anni. La messa a fuoco è sul fatto che tutto ciò che è stato (nel bene e nel male) non si può cancellare: se una ragazza ha studiato non tornerà analfabeta perché i talebani riprendono il potere; se una donna lavorava non tornerà a rinchiudersi in casa e se decideva della propria vita non rinuncerà a questa libertà fondamentale, e non solo per se stessa, lo sottolineo un'altra volta, ma anche per riappropriarsi e difendere quel diritto per le sue figlie e le figlie di tutte loro. Dunque questi racconti sono qui per ricordarci

2 Cito dal sito: "La Commissione per i diritti umani del Senato segue con particolare attenzione la situazione delle donne in Afghanistan. Dopo la caduta di Kabul il 15 agosto 2021 la Commissione ha istituito un apposito Osservatorio sui diritti delle donne in Afghanistan". Si veda anche il ricco dossier online di Amnesty International, *Death in slow motion. Women and girls under Taliban rule*, del 2022.

che la vita, la libertà, la dignità e il rispetto non sono negoziabili e non possono entrare nel buio del silenzio. Alle donne che lottano per questo va data voce: tutto, *fuorché il silenzio*.

Nelle righe scarne, quasi fotografiche, scritte dalla regista che ha realizzato la raccolta nei mesi successivi al ritorno dei talebani, si legge che la forza di queste donne ha qualcosa di archetipico la cui potenza non può lasciare indifferenti, ma travolge. Lei stessa, travolta, ha cercato qualcuno con cui condividere l'impegno a diffondere queste testimonianze, lo scrittore Asef Soltanzadeh, autore della introduzione al testo originale e della postfazione in questo volume. Ed entrambi, a loro volta, vogliono che questa voce si senta attraverso la nostra e altre traduzioni perché: "Queste ragazze, affamate e senza identità, uscivano per strada senza che nemmeno le loro famiglie lo sapessero. La storia dell'Afghanistan sarà orgogliosa delle donne che parlano in questo libro."[3]

Questo lavoro racconta quindi di una volontà trasversale (loro e nostra) a non rassegnarsi a convivere con una tragedia perché un'altra tragedia la sostituisce nell'attenzione mediatica; a rifiutare di entrare in una logica che macina nell'indifferenza ogni dramma; racconta il sottrarsi a una relazione solo superficiale con le vessazioni subite dalle donne e, allargando lo sguardo, col mondo.

E così, quando si è presentata la proposta di questa traduzione, io per prima e poi chi ha accolto il mio invito abbiamo sentito che era impossibile sottrarsi a questo lavoro: un lavoro faticoso, non tanto per la lingua e l'ampiezza dell'impegno,

3 Parole scritte in una email personale da Zainab Entezar.

quanto per quel continuo confronto col dolore, la paura, l'oppressione, la violenza, la disperazione e la fatica che sono trama e ordito di questi racconti. Tradurre ha significato patire con loro, attraversare i loro inferni, condividere l'ingiustizia e la ribellione verso qualsiasi potere, famigliare o istituzionale, che voglia cancellare, se non annientare, esistenza e dignità. Attraversare le loro parole ha significato seguire le orme lasciate su un sentiero di cui si conosce per certo l'esistenza, ma difficile da individuare, del quale non c'è nessuna mappa che possa fornire indicazioni.

Le testimonianze qui proposte, pur avendo un portato anche documentario, si collocano infine su un piano diverso e complementare rispetto ad altri materiali sul tema. Nello scenario dei racconti, delle interviste e delle storie di donne afghane che si sono fatte narrativa, il progetto che vede qui la luce ha una sua peculiarità e unicità: sono le donne che parlano direttamente e parlano nella loro lingua. Non c'è interpretazione, non c'è riscrittura in cui inevitabilmente tendiamo a proiettare valori e visioni. Ovviamente abbiamo portato a termine una "traduzione", ma diretta e rivista con cura. Abbiamo cercato di cogliere i modi in cui ognuna di loro si esprime e ci siamo impegnate a negoziare fra la loro e la nostra lingua con attenzione e sensibilità. Abbiamo rispettato scelte linguistiche che esprimono lontananza e distacco (il padre, la madre, piuttosto che mio padre e mia madre), sfumature che danno il segno della passione e del dolore attraverso la ripetizione e l'insistenza su nodi sensibili della narrazione, anche a costo di sacrificarne la scorrevolezza. Le donne scrivono e parlano senza pretese letterarie e noi abbiamo

mantenuto lo stesso registro. Non c'era bisogno di nessuno strumento retorico: l'intensità delle emozioni e delle azioni relative ai fatti descritti emerge perfetta dalle loro frasi essenziali, nude, asciutte. La loro voce fluisce e vuole dire tutto, non si ferma, a volte è sommessa a volte un urlo. Esprimere quella voce risponde a un richiamo forte: "…Ecco, c'è un modo di guardare che è un esercizio della cura, dell'attenzione, e io credo che raccontare la vita di un'altra [...] abbia a che fare con questo gesto. È come dire: "Guarda che non si dimentichi", "Guarda che non passi senza contare nulla", "Guarda che una vita non finisce con la morte, che non finisce quando finisce".[4]

4 N. Fusini, *Hannah e le altre*, Einaudi, Torino 2013, p. 143.

NOTE E CREDITI

Per la trascrizione dei nomi propri delle donne afghane, abbiamo accolto le indicazioni di Zainab Entezar che ha trascritto secondo la pronuncia corrente in dari. Abbiamo evitato in generale le trascrizioni scientifiche di nomi di persona e di luogo in modo da permettere al lettore di fare una ricerca su Internet. Abbiamo ridotto all'essenziale le note a piè di pagina e inserito qui di seguito una tavola cronologica degli avvenimenti storico-politici cui si fa riferimento in più passaggi dei racconti.

Ringrazio le trentasei donne che ci hanno permesso di entrare nelle loro vite attraverso l'impegno di Zainab e di Asef; ringrazio Sephora Vallotton che per prima mi ha parlato di queste testimonianze; ringrazio i ragazzi che hanno collaborato alla traduzione; ringrazio Santi Borgni, Cecilia Correale, Chiara Peruffo e Paola Valente per la loro lettura; ringrazio Mahnaz Dehnavi per il suo instancabile aiuto; ringrazio Fiorella Carollo e Riccardo Zipoli per l'incoraggiamento; ringrazio Stefano Raimondi e Lorenzo Rocca per aver creduto in questa proposta editoriale.

L'intero materiale del volume è stato corretto e rivisto da Daniela Meneghini che risponde della versione finale di tutti i testi. I racconti sono stati affidati per una prima traduzione e stesura a:

Giacomo Brotto che ha tradotto i racconti di: Marziya Mohammadi, Anisegol Neshat e Nayere Kohestani

Rebecca Ciattini che ha tradotto i racconti di: Mahjuba Habibi, Zahra Mosavi, Maryam Sepehr eAziza Shafi'i.

Shabnam Safardost che ha tradotto i racconti di: Lina Ahmadi, Tamanna Rizaei, Shima Sediqi, 'Aziz Gul Afghan Bayk, Parwana Ibrahim Khil, Zahra Karimi, Nastaran Nastoh, Raqiya Bent Mohammad Sharif, Khatol Farhod, Fariza Akbari, 'Atefa Watanyar, Rokhshana Rizaei, Saleha 'Ayni, Zholia Parsi, 'Aliya Nayebi, Shamail Tawana Nasiri, Vida 'Omari, Razia Barakzai e Fatema Sediq.

Honiya Mahur che ha tradotto i racconti di: Khalida Shafa'i, Sabira Amini, Sabira Akbari, Shiba Raufi.

Daniela Meneghini ha tradotto i racconti di: Maryam Ebrām, Tarana Adib, Zarafshan Sharifi, Leila Basim, Azita Nazimi e Wahida Amiri. Ha inoltre tradotto l'introduzione di Zainab Entezar e la Postfazione di Asef Soltanzadeh.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DEGLI EVENTI CHE HANNO INTERESSATO L'AFGHANISTAN NEGLI ULTIMI 50 ANNI

1973

Mohammed Daud Khan depone il re Mohammed Zahir Shah con un colpo di Stato e diventa il primo presidente dell'Afghanistan.

1978

I comunisti guidati da Nur Muhammad Taraki prendono il potere con un colpo di Stato contro il presidente Mohammed Daud Khan. Avviano riforme sulla distribuzione delle terre e reprimono il dissenso politico, provocando una forte opposizione che si espande rapidamente in una guerra civile.

1979

Taraki viene assassinato nella lotta per il potere condotta dall'allora primo ministro Hafizullah Amin. Scontenta del governo di Amin, l'Unione Sovietica invade il territorio afghano, entra a Kabul e uccide Amin, installando un regime comunista più oppressivo.

1979-1989

Guerra sovietico-afghana: truppe sovietiche in numero consistente vengono inviate per stabilizzare l'Afghanistan, segnando l'inizio di un'aspra

guerra. Gli Stati Uniti e il Pakistan inviano aiuti militari ai gruppi di resistenza. Tra i 560.000 e i due milioni di afghani vengono uccisi, sei milioni abbandonano il paese come profughi o rifugiati.

1989

Le forze sovietiche se ne vanno e l'Afghanistan crolla in una nuova guerra civile. Si stima che tra il 1990 e il 2001 siano stati uccisi circa 400.000 afghani.

1996

I talebani prendono il controllo di Kabul, imponendo un emirato islamico fondamentalista.

2001-2021

Gli Stati Uniti, la NATO e altri alleati intervengono militarmente in seguito agli attacchi dell'11 settembre contro gli Stai Uniti. I talebani vengono cacciati da Kabul e Hamid Karzai diventa capo di un governo provvisorio sostenuto dalle forze militari occidentali. La guerra diventa il più lungo impegno militare degli Stati Uniti: i talebani si riorganizzano e riprendono il controllo di vaste aree rurali.

2014

La NATO termina formalmente la sua missione in Afghanistan, passando il testimone alle forze afghane – sostenute dalle truppe statunitensi – che affrontano una crescente instabilità politica. In 20 anni di guerra vengono uccise tra le 176.000 e le 212.000 persone.

2020

Incapaci di sconfiggere militarmente i talebani, gli Stati Uniti e i talebani firmano l'Accordo di Doha: le truppe statunitensi si ritireranno, in cambio il territorio afghano non sarà utilizzato come base per attacchi terroristici contro gli Stati Uniti e i suoi alleati.

15 agosto 2021

I talebani riconquistano Kabul dopo il ritiro delle forze statunitensi e dei loro alleati.

Zainab Entezar

INTRODUZIONE*

In Afghanistan, con la presa di potere dei talebani, la gente fu testimone della tragica distruzione di vent'anni di faticoso progresso: sapeva che sotto il fanatismo del loro governo avrebbe perso ciò che aveva conquistato. Nessuno era in grado di comprendere gli effetti di quell'evento meglio delle donne, che immediatamente si trovarono di fronte all'odio, alla brutalità e all'espulsione sistematica dalla vita pubblica. I talebani, con decreti oppressivi, eliminarono le donne da tutti i ruoli sociali, politici, culturali ed economici, mettendo in atto una politica discriminatoria che le privava della libertà.

Ma le donne coraggiose dell'Afghanistan, di fronte a quella ingiustizia, non rimasero in silenzio. Mentre tutti i loro diritti venivano abrogati e le loro vite erano in pericolo, molte donne forti trovavano ancora il coraggio di alzare la voce contro quei soprusi: erano convinte che facendo pressione sulla comunità internazionale e con la solidarietà fra loro, fosse possibile liberarsi dal go-

* Zainab Entezar è una scrittrice e regista afghana indipendente. Questa introduzione, su nostra richiesta, è stata scritta da lei in dari specificamente per la traduzione italiana dei racconti e inviato come premessa al presente volume il 15 aprile 2024.

verno talebano e ripristinare i valori di umanità della gente afghana.

Io avevo dedicato tutta la mia vita alla battaglia e all'impegno per ottenere un'istruzione superiore, coltivare la mia vocazione culturale e la mia carriera artistica, ma quando mio figlio era ancora un neonato, quando ancora lo allattavo, i talebani entrarono di nuovo nella nostra vita. La loro presenza significava la perdita degli spazi di libertà e vivere invece tutti i vincoli imposti alla realizzazione dei miei sogni.

Ma io, come tutte le donne consapevoli e istruite, non mi nascosi dentro casa: decisi di lasciare mio figlio a mio marito e di stare con la mia cinepresa a fianco delle donne che avevano preso coscienza di quanto stava accadendo. Io e la mia cinepresa fummo testimoni di come le donne alzavano la loro voce di fronte alla violenza e ai pestaggi. Io registravo tutti quei momenti. Quei filmati saranno per i posteri la testimonianza di come le donne del passato si sono sacrificate perché le generazioni future possano assaporare il gusto della libertà.

Girare un film implica comunque dei limiti: il tempo, le riprese lunghe e continue, ne erano alcuni, ma la difficoltà maggiore per me era l'assenza di collaboratori. Mentre filmavo le donne che protestavano ero sola, ma questo non diminuiva il mio coinvolgimento e la mia emozione nel tradurre in immagini la vita di queste donne consapevoli del momento che stavano vivendo. Ogni volta che sentivo urlare "libertà" da una ragazza che protestava mi sentivo travolta.

L'intensità di quella emozione mi trascinava per le strade di Kabul, lì dove si muovevano quelle

attiviste coraggiose, pronte a dare la vita, la cui voce si trasformava nella voce di milioni di esseri umani e raggiungeva, nel mondo, chi era disposto ad ascoltare.

Quando conobbi Khatol Farhod, lei mi raccontò che all'inizio suo marito non sapeva che lei partecipava alle manifestazioni e dopo che l'ebbe capito, era diventato molto aggressivo ma lei aveva comunque seguito la propria strada. Mi sono detta: "Zainab, fino a ora hai scritto due libri, uno dei tuoi doveri è scrivere, se raccontare attraverso un film comporta troppi ostacoli, allora scrivi!"

Dissi alle giovani combattenti che, visti i problemi di sicurezza e di tempo per girare un film, volevo scrivere il racconto delle loro vite; all'inizio furono in cinquanta a entusiasmarsi del progetto e a chiedermi di essere intervistate e scrivere di loro.

Dopo aver intervistato quattro di loro, mi sono detta: "Zainab, se domani un talebano ti arresta, che ne sarà delle interviste che vuoi scrivere? Se i talebani ti uccidono, che ne sarà delle storie non ancora registrate? Zainab, le donne si sono fidate di te, hanno condiviso con te le loro voci perché tu le faccia udire al mondo, non sia mai che tu tradisca la loro fiducia perdendo le loro storie con il tuo arresto o la tua uccisione."

Dunque decisi di trovare uno scrittore con cui collaborare, per essere in due a trascrivere questi racconti così da ridurre il rischio di perderli. La scelta migliore era trovare uno scrittore che fosse al sicuro, fuori dall'Afghanistan.

Conoscevo Soltanzadeh, avevo sempre letto i suoi scritti e apprezzavo veramente la sua penna.

La notte stessa gli mandai un messaggio: gli raccontai che avevo intenzione di trascrivere i

racconti delle attiviste afghane, che volevo fare il lavoro nel miglior modo possibile, che ero anche impegnata nelle riprese di un documentario su di loro, ma per i problemi di sicurezza che avevo lì in Afghanistan, se mi fosse accaduto qualcosa i racconti non sarebbero stati al sicuro: invece dovevano salvarsi ed essere ascoltati dal mondo.

D'altra parte, non ero nella condizione psicologica adatta a trascrivere le interviste e a rivedere il manoscritto. Soltanzade aveva una lunga esperienza di scrittura e un bello stile, sapevo che insieme avremmo composto un libro più completo e più scorrevole.

Soltanzade accettò la mia proposta; così ogni giorno gli spedivo le interviste che avevo fatto e che avevo trascritto durante la notte, e lui rivedeva tutto il testo.

Questo scambio non continuò a lungo perché i talebani cominciarono ad arrestare le donne e io fui costretta a scappare da Kabul perché erano state arrestate anche le giovani di cui avevo raccolto la testimonianza e che avevo filmato. Mi trovai costretta a cambiare non solo città, ma anche a spostarmi continuamente da una casa a un'altra.

Con gli arresti delle giovani, quattordici donne, per questioni di sicurezza, rinunciarono a condividere i loro racconti per il libro e io davo loro ragione giacché anch'io vivevo in quello stesso paese, ero dello stesso sesso e correvo gli stessi rischi…

Con quegli arresti, la maggior parte delle attiviste cambiò numero di telefono, ma dopo un po' di tempo riuscii a ricontattarle e chiesi loro se erano ancora disponibili a consegnarmi, a voce o per iscritto, il racconto delle loro vite. Alcune erano

ancora desiderose di partecipare al progetto, altre invece mi dissero di no.

Ho continuato le interviste sapendo che magari, un'ora dopo, un talebano mi avrebbe arrestata accusandomi di aver girato un film anti-talebano e di aver scritto contro di loro. In caso di arresto, le possibilità di rimanere viva erano molto poche ma mi dicevo che, se anche fosse successo, ci sarebbe stato un racconto in più nel testo per far sentire la voce delle donne, e dunque valeva la pena di correre il rischio. Dovevo sfruttare ogni secondo – nella guerra i secondi sono preziosi – per raccogliere più in fretta possibile le testimonianze e finalmente misi insieme trentasei storie.[1]

Io, in quanto essere umano che vuole essere libero, come donna istruita, come letterata e artista, non potevo rimanere in silenzio di fronte all'oppressione e all'ingiustizia: cinepresa e penna sono la voce della mia libertà.

Questo percorso avrà un seguito e io, finché potrò, affronterò la violenza e continuerò a scrivere contro l'oppressione.

1 La raccolta delle interviste e degli scritti, iniziata il 21 dicembre del 2021, durò circa sei mesi, con varie interruzioni a causa degli arresti; questo secondo quanto raccontato dalla stessa Zainab Entezar [NdC].

Lina Ahmadi
NON TOLLERO L'ARROGANZA

L'arroganza mi disgusta. Mi disgusta in chiunque, ma i talebani hanno superato di gran lunga il limite. Negli oltre vent'anni dalla loro formazione non c'è crimine e violenza di cui non si siano macchiati, ma dopo la vittoria creata per loro con l'inganno, con protervia inaudita, arrivano a dichiarare di essere disposti a perdonare il popolo afghano. L'assassino che perdona la famiglia della vittima! L'umanità non aveva mai visto una tale arroganza.

Io vengo da una famiglia di vittime e non perdonerò mai i talebani. Hanno ucciso mio padre, e nella nostra lingua c'è una poesia che dice: "Hai ucciso il padre e hai fatto crescere il seme della vendetta; quando mai ci sarà pace con l'orfano?".[1] Finché ci saranno i talebani, ci sarà la mia lotta contro di loro: o loro lasciano il territorio afghano o io sparirò a causa loro. Sono certa che dopo di me la battaglia contro i talebani verrà portata avanti da altri membri della mia famiglia. Questo conflitto non è una realtà di fatto soltanto per me, lo è per l'intero popolo afghano.

1 È probabilmente un verso del *Farāmarznāme* – poema epico su Farāmarz, eroe della stirpe di Rostam – scritto emulando Ferdowsi, nello stesso metro dello *Shāhnāme*, il poema epico persiano.

I talebani ci strapparono mio padre durante il loro primo emirato, imponendo alla mia famiglia anni di sofferenza per la sua mancanza ed enormi difficoltà. A quel tempo ero una bambina di quattro anni, ma sentivo bene il vuoto lasciato dall'assenza di mio padre. Senza capofamiglia una famiglia si sgretola, e se noi non abbiamo vissuto un disastro è solo grazie agli sforzi di nostra madre. Sacrificò la sua vita per i suoi tre figli, che pur nelle difficoltà non lasciò mai soli. Lavorava e manteneva due figlie e un figlio. Anche i costi della nostra istruzione erano sulle sue spalle. Nei paesi sviluppati le istituzioni e le organizzazioni che supportano le famiglie in cui è mancato il padre sono tenute in considerazione, ma io sto parlando dell'Afghanistan, un paese che con la vittoria dei mujaheddin[2] ha mandato in rovina tutte le istituzioni statali, e in cui, nel periodo talebano che lo seguì, in pratica non esisteva più un ufficio pubblico. Il cielo era lontano e la terra era dura, e noi eravamo sospesi nel mezzo, abbandonati a noi stessi.

Mia madre si faceva in quattro ma non si arrendeva mai. Riponeva tutta la sua fiducia in noi, che crescevamo e studiavamo. Anche noi eravamo fiduciosi nel futuro che nel nostro cuore costruivamo luminoso e prospero. Immaginavamo che avremmo aiutato tante altre madri, non solo la nostra. Quel futuro non era impossibile, anzi, era a portata di mano, perché nel 2002 l'organizzazione dei talebani fu spazzata via dall'Afghanistan, e i paesi occidentali, il mondo intero, vennero nel

2 Riferimento alla vittoria dei mujaheddin contro il governo comunista nel 1992.

nostro territorio devastato dalla guerra con l'intento di ricostruirlo. La notte scura sulla nostra terra stava per finire veramente.

Terminando la scuola nell'anno 1389 [2010-2011], feci un grande passo verso quel futuro brillante. I talebani stavano recuperando un po' di potere e ogni tanto mostravano il loro volto criminale con attacchi terroristici, esplosioni di mine antiuomo lungo le strade, e con i lutti che portavano nelle famiglie, ma nel cuore della gente c'era ancora la speranza che venissero annientati. Il mondo stava investendo capitali sul futuro della nostra terra, aveva formato per noi una struttura governativa e le istituzioni statali erano state ricostruite. Lavori diversi avevano ripreso a prosperare.

La mia profonda sete di giustizia mi spinse a iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza dell'università del Panjshir.[3] Nel corso della mia breve vita avevo già visto fin troppe vittime che non riuscivano a ottenere giustizia sui colpevoli. I criminali vivevano fra di noi, liberi, arroganti, e con la loro insolenza si aspettavano anche le scuse dai familiari delle vittime che avevano osato sporgere denuncia. Non c'era un potere in grado di pretendere che rendessero conto delle loro azioni.

Ma i governi che si susseguirono dopo la prima sconfitta talebana non avevano alcuna intenzione di rimuovere la corruzione dal sistema giudiziario. E così la riforma del sistema giudiziario si aggiunse agli altri sogni che un giorno avrei dovuto realizzare. Studiai molto e con perseveranza e, quando mi laureai a pieni voti, la mia sensazione

3 Il Panjshir è una provincia a nord-est di Kabul a maggioranza etnica tajika.

era che coloro che chiedevano giustizia mi fissassero e che io non ero una persona che poteva deludere le speranze di qualcuno.

I miei tre anni di insegnamento al Dār al-'olum Bibi Khadija al-Kobrā hanno aggiunto nuovi elementi alla mia esperienza precedente. Incontrai molte donne e ragazze[4] che non si può dire avessero avuto una vita migliore della mia. Nel complesso, arrivai a una profonda comprensione della condizione delle donne afghane, storicamente sottoposte all'oppressione degli uomini e del sistema patriarcale. Io non sapevo cosa volesse dire avere un padre, e non comprendevo il patriarcato. In tutti quegli anni e anche dopo, ripensavo a mio padre: anche lui avrebbe trattato sua moglie e le sue figlie come faceva la maggior parte degli altri uomini, se fosse stato vivo? Al Dār al-'olum avevo incontrato ragazze che venivano a studiare di nascosto dal padre o dal suocero, perché se questi l'avessero saputo le avrebbero fortemente ostacolate: dal punto di vista di quegli uomini, l'educazione femminile era un'eresia che avrebbe danneggiato le fondamenta del sistema familiare e, di conseguenza, l'islam stesso sarebbe stato messo in discussione.

Dal momento che il mio obiettivo altro non era che stabilire la giustizia, scelsi di diventare avvocato. Attraverso un concorso pubblico, diventai membro dell'Ordine Indipendente degli Avvocati Difensori. Per tre anni lavorai come avvocato difensore, lavorando per i diritti di molti imputati

4 La coppia di termini "donne e ragazze" (o viceversa) ricorre molto spesso nei racconti per specificare che si parla sia di donne non sposate (ragazze) che di donne sposate (donne). Questa distinzione è sentita come importante.

innocenti che erano stati rinchiusi nei centri di detenzione al posto dei reali colpevoli. Al fine di riformare il sistema giudiziario afghano, era necessario un lavoro ai livelli alti del potere e nel 2019 venni nominata assistente legale presso il Ministero della Giustizia nella provincia del Panjshir. Nel contempo ero anche un'attivista civile, impegnata per la liberazione delle donne dall'oppressione sociale.

Quando i talebani salirono al potere, mi rinchiusi in casa. Sebbene mi fossi preparata al successo e al ritorno dei talebani, non ero però preparata ad affrontare l'orrenda realtà del loro potere. Forse era stato così per tutti: sapevamo che c'era una cospirazione in corso per riconsegnare il destino del popolo afghano ai talebani, ma avevamo ancora una piccola speranza che in quegli ultimi momenti, una volontà o del popolo o delle istituzioni sovranazionali avrebbe cercato di impedirne la realizzazione. Avevo studiato legge e sapevo che i paesi occidentali che avevano relazioni strategiche con l'Afghanistan non avevano comunque il permesso di giocare con il destino e la vita del popolo di un paese, dunque neppure il permesso di consegnare l'Afghanistan ai talebani. La nostra piccola speranza era che le Nazioni Unite sarebbero sicuramente intervenute per prevenire il loro arrivo. Tutte le nostre supposizioni che riguardavano la felicità del popolo si rivelarono sbagliate, e tutte quelle sull'arrivo di eventi sfortunati si rivelarono vere. Persi la fiducia nelle istituzioni per i diritti umani e molte altre persone dovettero trovarsi nella mia stessa condizione. Anche le altre donne con cui parlai per organizzare le manifestazioni pubbliche erano sfiduciate. Potevamo credere solamente in noi stesse e all'evidenza che

eravamo terribilmente sole a questo mondo. Siamo rimaste sole contro l'enorme, orribile mostro talebano. Se anche non fossimo riuscite a distruggerlo, lo avremmo almeno costretto ad accettare la nostra esistenza.

Le nostre manifestazioni di protesta si sviluppavano tutte attorno alla stessa richiesta: avere il diritto di partecipare alla vita sociale a fianco degli uomini. I talebani non hanno mai affrontato le richieste delle donne nelle aree in cui si è sviluppata la loro ideologia,[5] ma ora che sono entrati nelle città e nella capitale di un paese, devono misurarsi con norme di civiltà e di cittadinanza. Devono imparare che ogni essere umano ha diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita, il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro e il diritto alle libertà sociali. Devono anche imparare che non è possibile privare un essere umano dei suoi diritti fondamentali sulla base di differenze di genere, classe, lingua e fede. I nostri slogan avevano gli stessi temi. Parlavano di lavoro e di libertà, di educazione e di consapevolezza.

Noi, donne che protestiamo, siamo giunte alla ferma convinzione che non smetteremo di impegnarci fino a quando non si sarà ottenuto il rispetto dei diritti umani fondamentali non solo per le donne, ma per ogni essere umano in questo paese. Non temiamo il mostro talebano, né le sue minacce. Non dobbiamo nemmeno arrabbiarci per le accuse di persone che non operano per la propria libertà né rispettano gli sforzi altrui. Non sprecheremo il nostro tempo o le nostre forze per

5 Loy Kandahar, Loya Paktia e altre zone a maggioranza pashtūn.

rispondere alle loro offese e alle loro accuse. Abbiamo la certezza anche di essere sole in questa lotta: tale comprensione e certezza sono il nostro punto di forza; dunque, non ci preoccupa il silenzio del mondo riguardo ai talebani.

Naturalmente comprendiamo la paura e il mutismo della gente di questa terra nei confronti dei talebani, poiché hanno a che fare con persone senza pietà. Non solo il talebano non ha pietà, ma ha anche fede nella violenza. È dunque giusto aver paura di chi considera la brutalità verso chi non la pensa come lui la strada per una ricompensa nell'aldilà.

Tuttavia, se i talebani non hanno ancora mostrato il loro vero volto,[6] è perché hanno bisogno dell'aiuto della comunità internazionale, e la condizione posta da quest'ultima è che per ricevere aiuti i talebani si attengano a un comportamento umano e civile. Per i talebani sarà sufficiente essere riconosciuti ufficialmente accettando queste prime condizioni, poi il mondo toccherà con mano la realtà catastrofica chiamata "pensiero talebano". Attualmente i talebani stanno eliminando i loro oppositori con vari stratagemmi, organizzando esplosioni e attacchi suicidi ai raduni pubblici per poi incolpare Dā'esh, che in Afghanistan non esiste. Gli stessi leader talebani ammettono che non ci sono combattenti di Dā'esh in Afghanistan, ma poi non sanno rispondere a chi chiede chi siano i responsabili di quegli assassinii.

Perché non si dovrebbero temere i talebani? Le nostre famiglie ci costringono a pensare a questo. Dopo mesi di proteste e di richieste di giustizia per

6 Si parla qui agosto-settembre 2021, il momento in cui Zainab cominciò a raccogliere queste testimonianze.

le strade, abbiamo finalmente accettato che dobbiamo prestare attenzione anche alla nostra sicurezza personale, perché i talebani, incoraggiati dal silenzio del mondo rispetto ai loro crimini, sono sempre più privi di scrupoli.

In questo periodo, durante le nostre ventitré proteste programmate, ci hanno tenute d'occhio con attenzione. Ci conoscono a una a una e sanno dove abitiamo. Con i talebani si sta ripetendo ancora una volta ciò che accadeva nei primi anni del regime comunista, quando di notte le persone venivano prelevate dalle loro case e portate nei centri di tortura.

Un giorno volevo andare a casa di un'amica con mia madre: era un po' che non uscivo e devo confessare che avevo una brutta sensazione. Una sensazione simile a quando si dice: "la ciotola oggi non si rompe, domani non si rompe, ma alla fine si rompe". Fra le mie compagne ero nota per il mio coraggio, ma quel giorno mi resi conto di quanto pensare alla paura che incutevano i talebani mi avesse divorato l'anima, eroso lo spirito: le storie delle loro violenze e dei loro maltrattamenti mi avevano condizionata. Erano quasi le dieci e stavamo per uscire di casa, quando all'improvviso iniziò una sparatoria sulla strada di fronte. Avevo esperienza di sparatorie talebane dai giorni delle proteste e non mi feci prendere dal panico. Qualunque cosa fosse, non aveva nulla a che fare con me o con la mia famiglia. Diedi un'occhiata fuori dalla finestra e vidi una gran folla di uomini: qualcosa era successo non lontano da lì ma alla vita del popolo afghano negli ultimi decenni non erano stati certo risparmiati avvenimenti drammatici.

Poco dopo, quando la folla si disperse, la strada riprese il suo normale tran-tran e io e mia madre uscimmo. Mentre stavo parlando con il tassista, all'improvviso, di nuovo udii dei colpi di pistola. Vidi mia madre rifugiarsi nel supermercato: sapevo che era spaventata, soprattutto per me, che ero ancora in strada e non avevo alcun riparo. In cuor suo sicuramente mi incolpava. Col susseguirsi degli spari una sensazione di paura si risvegliò in me. Mi avvicinai a un uomo anziano che faceva la guardia nella zona: stava in piedi sul marciapiede e guardava in fondo alla strada. Sentii che aveva visto tanti omicidi e orrori quanti erano i capelli bianchi sulla testa e i peli bianchi nella barba. Mi guardò e aspettò che gli chiedessi cosa stesse succedendo. Disse: "I talebani hanno sparato in fronte a un giovane". Non sapeva perché. Mi guardò come se fossi straniera, altrimenti non mi sarei sorpresa, avrei saputo che da decenni le persone venivano uccise senza ragione. Io stessa ero giunta alla conclusione di quanto questa terra mi fosse estranea, dal momento che qui nessuno, di fronte a un omicidio, esigeva risposte dall'assassino. Un assassino che uccideva un uomo in pieno giorno davanti agli occhi di tutti. Fui molto scossa da quella scoperta. Che cosa avevano fatto a questo paese per rendere il suo popolo così insensibile alla morte di un proprio simile? Passava indifferente accanto a scene di omicidio e di attacco suicida; tutti leggevano notizie terribili senza che questo causasse nella gente alcun dolore. Anche il resto del mondo era così, questo lo sapevo.

Arrivai fino a sera con quei pensieri inquietanti in testa. Non volevo più andare a casa della mia amica, perché avrei scosso anche lei con quei

pensieri: se avesse voluto consolarmi mi sarei arrabbiata tantissimo, vedendo che voleva rendere accettabile un mondo fatto tutto di menzogne e di sofferenze. Magari avrebbe voluto sminuire ai miei occhi l'orrore e il terrore dei talebani in modo che potessi sentirmi sollevata, osservando che il regime talebano era così inefficiente da non essere nemmeno in grado di controllare i propri soldati: se questi avessero avuto un dubbio o un sospetto su qualcuno, lo avrebbero riempito di pallottole senza processo e senza preoccuparsi dei passanti. Che assurdità! Credevano che il loro comportamento fosse un puro modello dell'islam e che qualsiasi altra persona vivesse nella perdizione e nella miscredenza.

Accadde un altro nefasto incidente quella notte, un evento che da allora ha avvelenato completamente la mia vita. Su un social, ricevetti un video da Tamanna Paryani,[7] una delle nostre compagne, in cui la si vedeva in uno stato di estrema agitazione mentre raccontava che i talebani erano dietro la porta di casa sua e stavano per arrestarla. Chiedeva aiuto e che la gente fosse testimone di come i talebani sfondavano la porta. Fine. Era come se un pozzo l'avesse inghiottita. La chiamai immediatamente, più e più volte, ma non rispondeva. Dunque, la stessa cosa stava accadendo ad altre mie compagne proprio in quel momento. Con l'arresto di Tamanna e delle altre, i talebani dichiaravano una guerra aperta contro il popolo e contro il resto del mondo, a cui comunque non

7 Candidata alle ultime elezioni parlamentari afghane, giornalista e attivista per i diritti delle donne, ha organizzato molte delle proteste femminili che si sono svolte in Afghanistan contro il governo dei talebani a partire dall'agosto 2021.

davano alcuna importanza. Il popolo e il mondo potevano soltanto esprimere una condanna, ma ai talebani non importava di essere condannati. In modo sprezzante dicevano al mondo: "Noi commettiamo i nostri crimini, voi condannateci pure finché volete!". A conferma di quanto affermo, posso portare documenti che dimostrano come molte volte e in diverse occasioni, sostenitori dei talebani che vivevano in Afghanistan e persino in Occidente avevano insegnato ai talebani a negare i propri crimini. Quella gente affermava che l'arresto di Tamanna Paryani era una menzogna e attaccava con violenza altre persone, affermando che i talebani erano estranei a tale crimine. Ma i talebani alla fine si presero la responsabilità dei loro atti: confermarono di aver arrestato Tamanna e di averla messa in prigione.

Una notte arrestarono anche un'altra amica: Parwana. Questa volta i miei familiari, gli amici e le compagne vicine e lontane mi chiamarono per dirmi di andar via di casa. Io e Wahida, la moglie di mio zio, avevamo la leadership delle proteste; dunque, la probabilità di un nostro arresto era molto alta. Venimmo a sapere che i talebani erano per strada diretti a casa nostra e fummo prese da uno strano sgomento e confusione su dove rifugiarci nel cuore della notte. Wahida e io vivevamo nella stessa casa e se da un lato era bello appoggiarsi l'una all'altra, dall'altro era sbagliato in termini di strategia, perché così due fra le leader sarebbero state arrestate contemporaneamente.

La verità era che né io né Wahida avevamo paura della morte, ma eravamo terrorizzate di essere catturate dai talebani. Così come non si sentivano in dovere di rispettare i diritti umani rispetto

al popolo, trattavano prigionieri e detenuti in modo disumano. Alla fine, quella notte prendemmo una decisione: se i talebani fossero venuti ad arrestarci, ci saremmo buttate entrambe dal sesto piano dell'edificio prima che potessero raggiungerci. Fu questo pensiero a liberarci dalla paura e dall'angoscia. Restammo sveglie tutta la notte fino al mattino, sussultando al rumore delle auto per la strada.

Quando quella mattina sorse il sole, sembrava incredibile che non fossimo ancora state arrestate. Certo è che quando mi guardai allo specchio sembravo una creatura senza una goccia di sangue in corpo e Wahida era come me. Al suono del cellulare saltammo su e, come al solito, ricevemmo una notizia difficile: la sera prima i talebani avevano fatto irruzione a casa di Marjan Amiri, un'altra delle nostre compagne, per arrestarla, ma Marjan era riuscita a raggiungere la casa dei suoi vicini e a nascondersi lì. Ora ci chiedeva aiuto per trovare un posto sicuro. L'idea di avere un posto sicuro era già stata condivisa con le compagne ed era quasi giunta allo stadio di realizzazione; un posto del genere avrebbe potuto essere anche fuori Kabul. Saremmo rimaste lì per un po' fino a quando si fossero calmate le acque, e poi avremmo ripreso a combattere. Non era lecito aspettare e procrastinare ora, e neppure arrendersi ai talebani era sensato. Misi di corsa nello zaino dei libri e altri oggetti necessari e così fece anche Wahida. Salutai mia madre, le mie due sorelle e mio fratello, tutti e tre più giovani di me. Sapevamo fin dall'inizio di questa lotta che un giorno i nostri destini si sarebbero separati. Non ero particolarmente dispiaciuta per me, nell'allontanarmi da loro e non

avevo neppure troppa paura, perché era giorno e i talebani non erano così spaventosi come nel buio della notte. Ma ero triste per mia madre, perché aveva dato alla luce e aveva cresciuto la bambina che io ero e ora mi avrebbe perso. Aveva più paura di me che i talebani mi arrestassero. Ricordo che la sera prima, quando apprese la notizia dell'arresto di Parwana, le forze l'avevano abbandonata e non riusciva nemmeno ad alzarsi, poverina. Secondo lei, io e Wahida eravamo già perdute, per lei era come se ci avessero già arrestate.

In questo momento, mentre scrivo, sono già molti giorni che sono lontana da casa e da mia madre. Allo stesso modo Wahida è rimasta lontana dalla sua famiglia. I talebani ci stanno cercando. L'odio che provo per loro spazza via la mia paura, ma io non riesco a cancellare dal cuore il dolore per la lontananza da mia madre. Sebbene non sia ancora diventata madre e dunque non riesca a comprendere appieno la sofferenza che prova lei per la mia assenza, da figlia posso assaggiare una piccola parte del suo dolore: sono una parte di lei che è andata perduta. Forse il fatto che i talebani non mi abbiano ancora presa le sarà di conforto, ma per quanto si possono nutrire delle speranze in una situazione così? A ogni istante lei vive la possibilità che i talebani ci abbiano arrestate; la sua mente propone costantemente la scena del mio arresto, si immagina le torture che mi infliggono, e ne soffre molto.

Vivere all'ombra nefasta dei talebani non è altro che questo: chi può avere speranza per il domani, se non ha speranza nella prossima ora? C'è sempre la possibilità di perdere sé stessi o

i propri cari in un attacco talebano. Vivere in questo periodo storico significa vivere totalmente nelle difficoltà, senza nulla che possa rendere l'esistenza più semplice: il mondo non ha la volontà di portare pace nei paesi devastati dalla guerra, né di alleviare la povertà nei paesi poveri. L'arroganza mi disgusta: mi disgustano i paesi che con arroganza incolpano il popolo afghano per il dominio talebano affermando che non siamo degni di un sistema democratico. Hanno preso armi e bagagli e si sono allontanati dalle onde e dai vortici dell'Afghanistan, abbandonandoci a noi stessi. Di fatto dobbiamo capire che siamo completamente soli e che non dobbiamo guardare con speranza nessuno.

Sai cosa mi rende così entusiasta di continuare a lottare? La chiara comprensione che qualunque cosa gli uomini della nostra terra abbiano fatto non ha portato altro che distruzione e guerra, che la povertà e la miseria sono aumentate anziché diminuire. L'idea che questa volta le donne siano scese in campo e che possano invece portare prosperità, mi rende e ci rende fiduciose. Rende sopportabili le difficoltà della vita attuale e moltiplica le nostre forze così che riusciamo a farci carico del peso delle sofferenze di tutti i tempi. Continueremo la nostra lotta fino a quando non trasformeremo anche gli uomini più ostili alla pace, i talebani: in tal modo, invece della morte e delle uccisioni, si preoccuperanno della vita, della felicità e della libertà. Le nostre compagne saranno rilasciate e anche noi latitanti, esiliate, torneremo presto a casa: io abbraccerò mia madre, la persona dalla quale ho imparato la pazienza e l'amore per gli altri.

POST-SCRITTO

Il giorno in cui i talebani andarono a cercarle al loro appartamento, Lina Ahmadi e Wahida riuscirono a rifugiarsi a casa di un'amica, e dopo qualche giorno si trasferirono in una casa sicura. Oltre a loro anche Marjan andò là, e in seguito furono raggiunte da Tamanna Rizaei, Nayera Kohestani, la sorella di Nastaran Nastoh, e molte altre donne e ragazze. L'11 febbraio [2022], i talebani scoprirono il luogo e arrestarono dieci combattenti.

Tamanna Rizaei

LA VITA: UN INCUBO DALL'INIZIO ALLA FINE

Se qualcuno dice che la vita in Afghanistan è sempre un incubo, io dico che i miei incubi sono iniziati con l'inizio dei negoziati di pace con i talebani. Riconciliarsi con i talebani ha significato il dissolversi di tutte le speranze della gente, soprattutto di coloro che avevano sofferto danni fisici e finanziari per loro mano. Di quali catastrofi non erano stati artefici nel corso del loro primo governo! A quei tempi, all'inizio del nuovo secolo, pensavamo che il mondo si fosse mobilitato per distruggere quel gruppo una volta per tutte, e anche per sradicare il loro modo di pensare. Speranze vane. Gli occidentali non erano venuti qui per quella missione. Se fosse esistita una reale volontà e intenzione di eliminarli, non ci sarebbe stato bisogno di questa pace. Dopo spese esorbitanti e migliaia di vittime civili e di soldati uccisi, eccoci ritornati al punto di partenza: la pace con i talebani. Loro non erano poi così forti, ma erano stati resi forti. Fu chiaro che volevano riportarli al potere ed è lì che il mio incubo ebbe inizio. Altrimenti la liberazione di settemila prigionieri talebani, con tanto di rispetto e onori, quale significato avrebbe potuto avere? Il mio incubo era questo: "E se fra i talebani liberati ci fossero stati anche i figli di Hājji Niyāzi?"

Voglio raccontare la storia della mia vita partendo da lontano; da mio padre e mia madre, che provenivano da famiglie con mentalità opposte. Mio padre crebbe in una famiglia aperta, di larghe vedute, dove il suono del *dotār*[1] di suo padre colorava ogni angolo della casa. Mia madre invece nacque in una famiglia religiosa che considerava la musica un'attività proibita (*harām)* dalla religione, e che seguiva la propria fede in maniera fanatica. Se le vite di quei due giovani si sono incontrate è stato perché entrambi vivevano in una piccola cittadina rurale. Si videro a un ricevimento e si innamorarono. Sapevano leggere e scrivere entrambi e si scambiavano lettere pianificando il futuro. Mio padre sapeva che la sua famiglia non si sarebbe opposta ai suoi desideri, ma mia madre invece temeva i suoi familiari, poiché non solo essi consideravano la relazione con un musicista[2] come una disgrazia, ma l'avrebbero giudicata molto severamente anche solo se avessero scoperto i loro scambi epistolari. Se questi innamorati riuscirono nel loro intento fu grazie alla grande ingegnosità e alla strategia del giovane ragazzo. Mio padre arrivò addirittura a minacciare la famiglia di mia madre e una volta diede pure fuoco al loro magazzino!

Io ero il frutto di quell'amore e di quel matrimonio, e godetti del loro bene in tutti i sensi. Venni iscritta a scuola. Ero in decima classe quando un ricco spasimante venne a proporsi. Non fui tentata dalle sue ricchezze, né tantomeno la prospettiva di vivere in Occidente mi seduceva – quel ragaz-

1 Tradizionale strumento a corda diffuso nella regione del Khorasan fra Iran e Afghanistan.

2 Quella dei musicisti è considerata da taluni una classe inferiore.

zo risiedeva all'estero; così rifiutai la proposta di matrimonio. I miei genitori non si opposero alla mia decisione. Mio padre mi disse: "Ora che non hai accettato questa proposta, devi continuare a studiare, e non sposarti finché non ti laurei". Con un tono grave di autorità paterna, aggiunse: "E nel mezzo dei tuoi studi, non venirmi a dire che ora ti piace tal ragazzo e che lo vuoi sposare. Finché non ti laurei di matrimonio non se ne parla".

Mio padre teneva davvero tanto ai miei studi; ero ancora in decima classe quando mi mandò a Kabul in un centro di formazione affinché studiassi per l'esame d'ingresso all'università. Era desideroso che, finita la scuola, continuassi a studiare ciò che mi piaceva. Studiai per tre anni, ma purtroppo non venni accettata al corso di giurisprudenza, che era quello che preferivo. Tutto questo mentre i miei compaesani ne dicevano di tutti i colori a mio padre per avermi lasciata andare all'università, un atto che nessuna donna aveva compiuto prima di me al villaggio. Ma nemmeno questo fece vacillare il suo supporto. Mi disse anzi che se non fossi stata accettata all'università pubblica avrei studiato la stessa disciplina in un'università privata. Feci dunque così, e mio padre si fece carico delle mie spese universitarie con totale convinzione e fiducia.

Non riesco a ricordare il primo periodo talebano. Ero bambina in uno dei villaggi del distretto di Jaghori, e il mio mondo erano quelle montagne e quei terreni agricoli, le case di fango e la gente povera. Sarebbe passato un po' di tempo prima che potessi comprendere la paura dei grandi: erano spaventati da cose che io non conoscevo. Per esempio, erano spaventati dai talebani, che bloc-

cavano la strada ai mezzi che da Kabul si dirigevano verso altre zone e viceversa, uccidendo alcuni dei passeggeri. Questo lo compresi bene poco dopo, alla fine della scuola superiore. Per prepararmi al test d'ingresso all'università non potevo far altro che andare a Kabul, luogo pieno di istituti di formazione. I miei genitori erano preoccupati che – dio non voglia! – per strada mi imbattessi in un'imboscata talebana e venissi uccisa assieme ad altri viaggiatori di etnia hazāra: come Shukriya Tabassum,[3] o come decine di altre persone fra militari e funzionari governativi. Io stessa lungo la strada ero mezza morta dalla paura, finché non arrivai a destinazione. Mi sorprendeva il fatto che nonostante la presenza di migliaia di soldati della NATO e di centinaia di migliaia di soldati afghani, i talebani compissero le loro operazioni criminali senza alcun timore. Ho parlato di un incubo, ma in quel periodo il mio incubo non era ancora cominciato: avevo paura dei talebani ma covavo ancora la speranza che un giorno sarebbero spariti sia loro, sia la loro mentalità. L'inizio dell'incubo coincise con la liberazione dei detenuti talebani, quando a Kabul potevo frequentare i corsi preparatori, applicandomi seriamente avrei potuto prender parte al test d'ingresso e con un voto alto avrei avuto accesso alla facoltà di giurisprudenza. Poiché si può intuire la personalità

3 Si tratta di una bambina di nove anni, di etnia hazāra, rapita e uccisa insieme ad altre sei persone della stessa etnia nel 2015 mentre viaggiavano su un autobus. I loro corpi furono abbandonati nei pressi di Zabul, da lì la tragedia prende il nome di massacro di Zabul. Dal nome della bambina nacque un movimento spontaneo di richiesta di giustizia, denominato movimento Tabassum.

di ogni individuo dalle sue scelte, anch'io potevo essere capita dalla scelta che stavo facendo. Ero una persona che desiderava realizzare la giustizia in ogni campo. Conoscevo i diritti e la rivendicazione dei diritti che la gente aveva perduto, sulla base dell'affiliazione tribale, della lingua, o della religione; avevo bene in mente la rivendicazione di diritti che non erano mai stati ottenuti: quelli delle donne.

Fu in quel periodo che Hājji Niyāzi apparve a Jaghori. Era un uomo di mezza età, influente sotto il profilo tribale, che nel corso di ogni regime nato negli ultimi anni era sempre riuscito ad avere l'appoggio di politici potenti e, sfruttando le straordinarie possibilità che gli ambienti di potere offrono, ad accumulare grandi ricchezze. Con l'istinto che aveva, decise di lasciare la città agli altri affaristi, mentre per i propri interessi scelse la campagna. Era diventato un "mangiatore di terra": si era impossessato dei migliori appezzamenti di terreno in ogni villaggio per mezzo di corruzione e minacce. Quando i suoi piedi toccarono il nostro antico villaggio, io ero impegnata nei miei studi a Kabul. Venni a sapere che Hājji Niyāzi aveva messo gli occhi sul terreno che mio padre aveva ricevuto in eredità dai suoi avi, uno dei migliori appezzamenti del villaggio.

Ma non escludo che mettere le mani su quella terra non avesse anche un'altra ragione, ovvero un'ostilità personale. Una volta mio padre aveva litigato con Hājji Hakim Niyāzi durante una riunione, accusandolo di aver ucciso Bāshi Habib, un uomo influente di un villaggio vicino. Accuse di quel tipo nei riguardi di Hājji Niyāzi circolavano ampiamente, al punto che si diceva che per que-

stioni finanziarie avesse ucciso la moglie e la figlia. In ogni caso, Hājji Niyāzi era un uomo che non tollerava oppositori e prima o dopo se li sarebbe tolti dai piedi. Gli eventi che accaddero in seguito mi obbligarono a cercare informazioni sul suo passato, e nel mentre trovai anche la risposta alla domanda che mi ero fatta per tutti quegli anni sulla presenza dei talebani e sulla loro mancata eliminazione. Perché non erano spariti dalla nostra terra? Scoprii che persone come Hājji Niyāzi erano loro alleate: Hājji, i suoi tre figli, le loro mogli e i nipoti, erano tutti sostenitori dei talebani e naturalmente ricevevano a loro volta sostegno da quelli. Mi resi conto che vi erano centinaia di migliaia di individui che come Hājji sostenevano i talebani contro la NATO e lo stato afghano. Fornivano loro persino dei combattenti. Da un lato finanziavano i talebani e dall'altro, in quanto anziani rappresentanti delle loro tribù, ricevevano onori e rispetto dallo stato prima e dalla NATO poi. Hājji da giovane era stato in contatto con gruppi di mujaheddin, e con la loro vittoria nel 1991 si era recato a Kabul per appropriarsi di edifici statali abbandonati e incustoditi. Aveva imparato bene ad accaparrarsi la terra, acquisendo le proprietà altrui o con l'accordo, o con la forza. Si diceva possedesse migliaia di acri fra svariati villaggi delle province di Ghazni, Ghor e Orozgan. Aveva capito che in quel periodo non c'era legge e che nessuno avrebbe chiesto a qualcuno di rendere conto delle proprie azioni. Che cosa avrebbe potuto fare mio padre di fronte a quella avida prepotenza? Per la gente delle campagne, la terra rappresenta il proprio orgoglio e le proprie radici. Fu un male che mio padre non si lasciasse corrompere dalle mazzette di Hājji e

dei suoi figli. Di fronte alle minacce che seguirono, non ebbe alternativa che opporre resistenza. Era doloroso per lui, dopo aver attraversato gli alti e i bassi della vita nei decenni del colpo di stato, della guerra, del jihād, e del primo governo talebano, ora che le forze internazionali promettevano sicurezza e democrazia, venir spinto con minacce ad abbandonare l'eredità dei suoi avi e accettare quello sradicamento. Continuò a resistere. Dall'altra parte, invece, l'avidità e la cupidigia di Hājji e dei suoi figli non permettevano loro di abbandonare quel proposito. Può anche darsi che si sentissero feriti nell'orgoglio di fronte a un uomo di campagna che non indietreggiava davanti al loro accanimento. Nel mezzo di una notte d'inizio estate, quando i miei compaesani erano andati in un altro villaggio per il matrimonio di un mio zio materno, mio padre era impegnato nell'irrigazione dei campi. Gli uomini di Hājji Niyāzi lo attaccarono alle spalle e lo uccisero a coltellate. Poi nascosero il suo corpo sotto terra, a lato del canale d'irrigazione.

Quell'evento non rimase un mistero solo grazie a un pastore che stava passando casualmente di lì al momento dell'aggressione. Quando tornai a Jaghori da Kabul per far luce sulla morte di mio padre, quel pastoreraccontò tutto, ma poi, temendo per la propria vita, non si presentò in tribunale per testimoniare e abbandonò per sempre la regione. Tirammo fuori il corpo di mio padre da sotto terra e decidemmo di non seppellirlo nel villaggio in cui aveva perso la vita. Lo portammo a Kabul per l'autopsia e lo seppellimmo lì.

Per un periodo mi lasciai andare alla rabbia e al dolore del lutto, ma poi tornai in me. Dovevo pretendere giustizia per mio padre. Quella ricer-

ca di giustizia si ridusse alla punizione per colui che si era sporcato le mani di sangue innocente più degli altri. Protestai al tribunale locale di Jaghori; lo sapevamo sia io, con la testimonianza del pastore, sia la gente del villaggio, che dietro a quell'assassinio c'erano Hājji Niyāzi e i suoi figli. Tutto remava contro di lui, ma Hājji, grazie all'influenza di cui disponeva, riuscì a far archiviare il fascicolo. A quel punto io, forte della testimonianza del pastore, denunciai la moglie e il fratello di Niyāzi, che erano i veri orchestratori dell'omicidio, minacciando di dire tutto ai media se i due accusati non fossero stati arrestati. La corte si oppose all'arresto e io misi in atto le mie minacce. Il tribunale locale di Jaghori si trovò costretto ad arrestare la moglie di Niyāzi, e questo provocò ancor di più la rabbia dell'uomo che cercava di intimidirmi, dicendo che non avrebbe smesso di cercare di eliminarmi, poiché "avevo gettato il suo *nāmus* [onore][4] in prigione".

Hājji riuscì a corrompere la corte e a rigirare l'accusa di omicidio su di noi. Fu così che il tribunale avviò un'indagine su di me, mia madre

4 Questo termine ha connotazioni e implicazioni molto complesse nel contesto della società afghana in generale e delle comunità tradizionaliste in particolare. Il concetto di 'onore' di una famiglia è strettamente legato al comportamento delle donne e alla risposta degli uomini a offese e oltraggi, in particolare relativi a madri, mogli e figlie. La salvaguardia dell'onore della famiglia rappresenta un imperativo assoluto per i suoi componenti e la violazione di tale onore in casi estremi (per esempio lo stupro) può essere risolta solo con la 'morte' del soggetto 'disonorato'. Nel contesto di una società patriarcale, la violazione del *nāmus* è in genere rappresentata dalla trasgressione da parte delle donne della famiglia al codice morale e sessuale loro imposto, anche nel caso ne siano vittime innocenti. Si può affermare che il *nāmus* di una famiglia, anche allargata, è incarnato nella moralità delle donne che vi appartengono.

e mio fratello. Il processo preliminare ebbe luogo senza che fossimo né informati né presenti, e quelli verbalizzarono che non ci eravamo presentati in tribunale. La terra di mio padre non era ancora asciutta del suo sangue, e il dolore della sua perdita sarebbe rimasto vivo in me fino a che non avessi fatto giustizia.

Scrissi le mie rimostranze al tribunale provinciale di Ghazni e trasferii il fascicolo da Jaghori al capoluogo provinciale. Essi riuscirono a convocare Hājji ed i suoi figli per un interrogatorio. Nel loro verdetto scrissero che li riconoscevano colpevoli. Solo la moglie di Hājji Niyāzi venne dichiarata innocente e fu liberata, ma i suoi figli furono condannati a vent'anni di reclusione per omicidio. Hājji fece nuovamente uso delle sue conoscenze per evitare che lo arrestassero. Durante l'intero periodo del processo, Hājji ed i suoi figli continuarono a minacciarmi. Mi ricordavano senza mezzi termini che se non avessi smesso di lottare, mi avrebbero annientata e uccisa. Io avevo studiato giurisprudenza, e non mi sarei tirata indietro neanche se quel caso non mi avesse riguardata personalmente: avrei portato avanti la querela anche se fossero stati i diritti di qualcun altro a essere calpestati. Questo, Hājji e i suoi figli non lo capivano e continuavano a inviarmi messaggi contenenti minacce o offerte di denaro.

Questa volta scrissi una petizione al tribunale di Kabul, a cui feci un resoconto della situazione. Resi pubbliche le intimidazioni di Hājji e dei suoi figli, che ricevevo ogni giorno sempre più numerose, e che dicevano così: "Se porti avanti le tue denunce in tribunale ti uccideremo come tuo padre, e non solo, uccideremo anche tua sorella

che studia all'università, e tuo fratello che lavora al negozio". Scrissero anche i dettagli della facoltà in cui studiava mia sorella, e le informazioni personali di mio fratello: "Sappi che questo è il nostro ultimo avvertimento".

Il tribunale chiese i fascicoli da Jaghori e da Ghazni, e secondo l'ordinanza che emise, Hājji e i suoi figli dovevano essere arrestati e imprigionati. Fino a quel momento non avevo avuto paura delle ripetute minacce di Hājji, perché consideravo lo stato un mio alleato, supportato dalle Nazioni Unite, con i paesi occidentali dalla sua parte, e dichiaratamente paladino della giustizia e della democrazia. Aprii un altro fascicolo contro Hājji Niyāzi presso la Commissione per i diritti umani (NHRC – National Human Rights Commission) e loro, a conferma della mia rimostranza, mi riferirono dei molteplici crimini commessi da Hājji a partire dal 2002 fino a quel momento; non mi diedero però accesso ai documenti per poterli presentare in tribunale. Hājji, forte delle sue conoscenze, riuscì nuovamente a evitare l'arresto e la detenzione, ma i suoi figli furono mandati in prigione. Due fratelli, che al momento dell'arresto si abbandonarono a un litigio: il fratello minore era convinto che il maggiore avesse seguito una strada sbagliata nei miei confronti, e che non avrebbe dovuto minacciarmi. In ogni caso, entrambi furono mandati a Pol-e Charkhi,[5] la famosa prigione di Kabul, luogo in cui vivevano migliaia di detenuti talebani. Si diceva che là avessero accesso a tutti i servizi d'istruzione

5 Il più grande carcere dell'Afghanistan, situato nell'omonimo quartiere di Kabul.

islamica salafita, e che di nascosto riuscissero addirittura a conseguire una formazione militare. Ora eravamo rimasti io e Hājji che non allentava la pressione delle minacce contro di me. Affermava convinto che mi avrebbe fatta fuori per mezzo dei talebani. Fu allora che l'intermittente presenza dei talebani e le loro operazioni terroristiche assunsero un altro significato per me: mi resi conto che giorno dopo giorno essi acquisivano sempre più potere, al punto che anche il resto del mondo stava trattando con loro. Lo diceva il notiziario, che i talebani avevano aperto un tavolo delle trattative in Qatar e che in quel paese si tenevano i negoziati di pace. La disperazione mi assalì dal momento che i talebani alla fine non erano stati sconfitti, e questo significava la loro salita al potere e la mia rovina. Fu allora che ebbero inizio i miei incubi: vedevo Hājji che vittorioso, mentre si impossessava della nostra terra, rideva sulla tomba di mio padre e sul mio cadavere, urlando: "Non l'avevo forse detto che avrei sradicato le radici di tuo padre dalla terra?".

Volevo ingannare me stessa, dicendomi che l'Occidente avrebbe scoperto la vera natura dei talebani e che non li avrebbe mai riportati al potere, perché con il loro arrivo i diritti umani sarebbero stati calpestati. Un ordinamento, che era il risultato del sangue di centinaia di migliaia di soldati e di civili e che aveva richiesto spese per miliardi di dollari, stava per essere spazzato via. Ma non potevo ingannarmi, perché le trattative erano progredite a tal punto che venne chiesto allo stato afghano di liberare settemila prigionieri da Pol-e Charkhi. Era in corso una catastrofe. Per me e per ogni afghano questa catastrofe prendeva una

sua particolare forma. I figli di Hājji Niyāzi, come serpenti feriti, non desideravano altro che versare il loro veleno nel mio corpo. Per noi popolo afghano era doloroso vedere gli assassini dei nostri familiari uscire liberi da Pol-e Charkhi, con tutti gli onori, rispettati, in abiti nuovi e in uniforme. Vittoriosi, sorridevano e si congratulavano davanti alle telecamere della televisione e agli occhi del mondo. Eravamo tutti pieni di rabbia, come una polveriera pronta a esplodere. Maledicevo l'Assemblea Costituzionale Esecutiva (*Loya jirga-ye farmāyeshi*), che aveva decretato legittimo l'ordine di liberare quei prigionieri talebani.

A lungo, ma per disperazione non per paura, non riuscii a uscire di casa. Non potevo guardare quel mondo vuoto e senza senso; il sole che senza ragione sorgeva e tramontava per noi, i giorni e le notti che si susseguivano vani, senza che la situazione del popolo afghano vedesse alcun miglioramento. Il mondo non aveva obiettivi né propositi per il suo benessere, anzi, lavorava per la sua sventura. Scoprire che i figli di Hājji non erano fra quei settemila detenuti liberati non provocò in me alcuna gioia. Perché ero giunta alla ferma convinzione che quelle migliaia di braccia rinvigorite avrebbero riportato i talebani al potere, e che questo era anche il volere del mondo: ma prima di prendere il dominio avrebbero dato il via a un fiume di sangue. A quel punto anche i rimanenti talebani, inclusi i due figli di Hājji, sarebbero usciti di prigione vittoriosi. E non avendo potuto prendere parte alla presa di potere e alle rappresaglie, dopo la vittoria avrebbero cominciato a mettere in atto vendette e violenze. E il popolo doveva rimanere in attesa di quelle tragedie.

Ashraf Ghani di persona confessò in televisione che durante il suo primo mandato erano morti più di 45.000 soldati dell'esercito nazionale. I civili non erano inclusi in quei numeri, e nemmeno le vittime dei talebani o dei soldati stranieri. Durante il suo secondo mandato il conflitto si era gravemente intensificato, gli attacchi suicidi si susseguivano senza sosta, e le manovre per consegnare distretti, province e check-point ai talebani avevano iniziato il loro corso. Tutto questo portò a un numero di perdite umane che superò le decine di migliaia. In quel periodo di rabbia e di disperazione, mi chiedevo: chi avrebbe risposto del fatto che fosse stata siglata la pace con i talebani? Una pace che per di più cedeva loro tutto il potere, che ne faceva degli eroi vincitori, al punto che si ponevano come custodi del popolo! Con arroganza asserivano che il popolo afghano e le famiglie delle vittime sarebbero stati *perdonati*. Chi ci ha imposto tale umiliazione?

Gli afghani hanno un detto: "Chi uccide il padre semina vendetta, quando mai avrà pace l'orfano?". Come si poteva pensare che la gente e i sopravvissuti agli attacchi talebani si sarebbero sottomessi agli assassini dei loro figli? Come potevano perdonarli quando la terra sulle fosse comuni delle vittime era ancora fresca? Le bandiere tricolori sopra le tombe non si erano ancora consumate, non avevano ancora perso colore: la sofferenza per quelle vittime non era ancora stata cancellata dai cuori.

I tempi felici duravano poco nella mia terra, era una fortuna che non era mai capitata a nessuno. Non mi ero sentita felice nello scoprire che i figli di Hājji non sarebbero stati liberati da

Pol-e Charkhi, perché per esperienza sapevo che in questo paese, dopo ogni gioia arrivano dolore e angoscia. Non ci volle molto perché il corso della presa di potere dei talebani si facesse sempre più veloce. L'angoscia tornò a dominare la mia vita. I talebani erano arrivati alle mura delle città. Una sera, un mio conoscente mi chiamò dicendomi che a Pol-e Charkhi c'era stata una dura battaglia e che i talebani erano riusciti a entrare nella prigione. Sapeva che ero stata minacciata dai figli di Hājji e mi disse di abbandonare Kabul e di andare in Pakistan. In quella situazione confusa mi era impossibile prendere una decisione. La mia famiglia, e soprattutto mia madre, erano le vittime designate dopo di me. Non avevamo le forze di abbandonare il paese come fecero in massa; assieme a migliaia di altre persone, rimanemmo in attesa di ciò che l'indomani ci avrebbe portato.

Gli uomini del governo avevano messo in salvo la propria pelle, come anche i soldati stranieri, lasciando il popolo solo, faccia a faccia con i talebani.

Lasciammo Kabul il giorno dopo la sua caduta, e passammo un periodo nelle città e nei villaggi dove vivevano i nostri parenti. Era difficile sentirsi un peso sulle vite degli altri, per cui dopo un po' tornammo a Kabul. Ma per me, la ragione principale del ritorno era quella di unirmi alle donne che avevano iniziato a protestare e che avevo visto sui media. I loro e i miei obiettivi erano gli stessi: la liberazione dal dominio dei talebani, ognuno dei quali era l'incubo per una donna e per una famiglia. Erano vendicativi e colmi d'odio.

Dal momento in cui tornai a Kabul a oggi, non c'è stata manifestazione a cui io non abbia preso parte. È una situazione ingarbugliata; quelle proteste potrebbero concludersi con la nostra morte, o al contrario, portarci alla salvezza. Almeno per me, è così. Mia madre mi ha più volte pregato di abbandonare la protesta, così come negli ultimi mesi del processo, impaurita dalle minacce di Niyāzi e dei suoi figli, mi pregava di non portare avanti il caso contro quegli assassini. Finché un giorno ripercorremmo insieme tutta la storia delle donne e le tragedie imposte loro da uomini dispotici. Accettò il fatto che se fossimo state in grado di sopportare le difficoltà di oggi, il domani sarebbe stato di libertà e di orgoglio.

Ed ecco che scoprii che i figli di Hājji Niyāzi erano stati liberati e che mi stavano cercando dappertutto. Più volte si presentarono a casa di miei parenti chiedendo il mio indirizzo. Non ho un luogo definito e stabile in cui vivere. Karim, il figlio minore di Hājji Niyāzi, è riuscito a procurarsi il mio numero di telefono e mi manda messaggi minacciosi. Una sera al telegiornale mi aveva riconosciuta nel gruppo di donne che protestavano. Quella stessa sera mi scrisse che mi avrebbe denunciata ai talebani, dicendo che conosceva i miei precedenti e che il mio obiettivo era quello di portar le donne alla perdizione incitandole alla prostituzione.

Mia madre è terribilmente preoccupata per me, ma io sono tranquilla pensando che in questa preoccupazione lei non è sola: condivide la stessa condizione con migliaia di altre madri. La consolo dicendole che partecipando alle proteste delle donne si può rendere il mondo consapevole delle

proprie responsabilità nei confronti del popolo afghano, ma io stessa sono pessimista su questo punto, e manco di fiducia. L'unica ragione per cui prendo parte alle proteste è che se un giorno mi vorranno togliere di mezzo, non sarò sola. È meglio che il mio omicidio si compia davanti alle telecamere, che saranno mie testimoni; che le donne delle generazioni future sappiano chi sono i miei assassini, anche se il mondo non lo saprà.

GLI INCUBI DI TAMANNA RIZAEI

A questi incubi, che spero non diventino mai realtà, ho dato un nome: *gli incubi della protesta*. Perché erano di natura diversa da quelli che avevo prima. Iniziarono dopo la manifestazione di domenica 18 gennaio [2022]. Da quel giorno potevamo percepire come fossimo diventate una spina nel fianco per i talebani, e come fossero pronti a vendicarsi secondo il loro stile. Arrestarci e torturarci avrebbe potuto placare la loro rabbia. Il giorno stesso per precauzione lasciai casa mia e mi rifugiai da una cara amica. La sera alle otto, il gruppo si incontrò online per discutere su come pianificare le proteste in futuro. Anche Tamanna Zariyab [Paryani] prese parte a quell'incontro in cui ci scambiammo opinioni. Più tardi, alle nove di sera, il suo messaggio arrivò a tutte: mentre veniva arrestata era riuscita a fare un video informandoci del suo arresto, e i membri del gruppo lo stavano diffondendo ovunque.

Non mi ero ancora ripresa dallo shock del suo arresto, quando mia madre mi chiamò al telefono mettendomi di fronte a un fatto talmente pesante

che mi sentii morire. Da mezzogiorno fino a quel momento, i talebani si erano presentati a casa mia tre volte, insistendo a dire che avevano delle questioni da verificare. Dicevano anche che avrei dovuto rispondere solo a qualche domanda. Mia madre aveva detto loro che non c'ero e che non avevano il permesso di entrare in casa in quanto non c'era un uomo della famiglia. Aveva paura che se i talebani fossero entrati avrebbero fatto del male alle figlie più giovani. Piangeva disperatamente, e fra le lacrime mi disse: "Magari mi avessi ascoltata e non fossi andata a protestare! Magari non avessi messo in pericolo le tue sorelle e la tua famiglia!".

Presa dall'angoscia mi diceva che i talebani stavano cercando me, che ero la figlia maggiore e la capofamiglia, e che sicuramente mi avrebbero catturata. Tremavo dalla paura e potevo capire meglio il terrore che aveva provato Tamanna Zariyab con i talebani alla porta. E poi tormentavo la mia coscienza per aver causato ansia e insicurezza a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli. Se i talebani non mi avessero trovata, non avrebbero forse fatto loro del male? I talebani, che fino a ora non avevano mai mostrato un comportamento corretto, e che per le presunte colpe di una persona non punivano solo la sua famiglia ma tutto il suo villaggio, non avrebbero forse arrestato le famiglie di Tamanna e di Parwana, e delle altre nostre amiche arrestate? Non avevo mai provato un terrore simile.

Da mesi portavo con me una lama con la quale mi sarei uccisa se fossi caduta nelle mani dei talebani. Il suicidio era meno doloroso di ciò che i talebani infliggevano a una prigioniera, e questo lo sapevano tutte molto bene. Si era saputo spesso di persone morte sotto le torture dei talebani. Ci erano anche

giunte notizie terribili sulle prigioniere di Mazar-e Sharif, che avevano subìto le peggiori torture fisiche e mentali ed erano state ripetutamente violentate. Io avrei trovato rifugio nella morte prima che le mani dei talebani mi potessero raggiungere. Quella lama mi dava un minimo di tranquillità e non me ne separavo. Da un lato però mi preoccupava la possibilità di non riuscire a uccidermi in tempo, prima di venir arrestata. Di nuovo la paura mi sconvolgeva. Iniziai a piangere. La mia amica e la sua famiglia vennero a confortarmi. Inizialmente dissero che sicuramente i talebani avrebbero rilasciato Tamanna, Parwana e le altre donne, ma spiegai loro che i talebani si erano presentati a casa mia. Continuarono a incoraggiarmi dicendo che forse si erano presentate altre persone, solo per spaventarmi un po'. D'altro canto, anche loro si sentivano in pericolo: per aver dato rifugio a me potevano essere trascinati in tribunale dai talebani.

Quella fu una notte terribile. Restai sveglia fino al mattino; sussultavo a ogni minimo rumore. I giorni seguenti passarono come in un incubo. Mi sentivo come se fossi io al posto delle persone arrestate dai talebani e sottoposte alle loro torture.

Sentivo il giudizio della gente nei miei confronti: molti erano ingiusti e invece di condannare i talebani incolpavano me. Quei giorni si trasformarono in un inferno. Di notte col buio la paura si moltiplicava: i talebani apparivano più spaventosi e la morte nell'oscurità era più dolorosa; il sonno mi sfuggiva oppure, quando mi prendeva con sé, era così terrificante che mi sentivo morire o soffocare. Molte volte i talebani mi arrestavano e mi decapitavano. Mi seppellivano viva. Mi lapidavano. Mi facevano a pezzi.

Nella casa sicura... – casa sicura? – aspettavo l'arresto dei talebani insieme alle altre. Avevamo preso atto del fatto che presto o tardi avrebbero scovato il nostro nascondiglio. Quei giorni e quelle notti vivevamo il nostro arresto: ci torturavano, ci condannavano a morte e poi gettavano i nostri cadaveri nel deserto, come quelli dei loro nemici, per non assumersene la responsabilità. Quei giorni e quelle notti ogni soffio ci spaventava.

Mi impauriva anche il fruscio del ramo di un albero, qualsiasi rumore sul vetro della finestra. Anche le mie amiche percepivano questi rumori e venivano travolte dall'angoscia. Una volta ci sembrò di sentire un talebano dietro la finestra: aveva scoperto il nostro nascondiglio e per tenerci sotto controllo fino all'arrivo dei suoi compagni non si allontanava da lì. I suoi abiti continuavano a strusciare contro il vetro, e aveva anche provato ad aprire la finestra facendo pressione. Avevamo subito spento la luce ed eravamo rimaste in ascolto, finché superammo un po' la paura e ci lanciammo insieme di corsa in corridoio, chiudendo la porta a chiave dall'interno. Contattammo le guardie del rifugio che ci raggiunsero poco dopo: controllarono la casa e scoprirono che la zanzariera di una finestra era strappata e sbatteva contro il vetro a causa del vento e del temporale notturno; era quello che ci aveva spaventate.

L'ombra della paura dei talebani aveva pervaso le nostre vite come una sentenza di morte. Avevano reso la gente, e soprattutto le donne, docili agnelli: persone paurose e codarde. Talebano significa morte, e non esiste nessuno che non abbia paura della morte. Ma la paura della morte non ha forse portato molte persone nel corso del-

la storia a pensare solo alla morte e a non capire nulla della vita? Noi ora eravamo così. Giunsi alla conclusione che non bisogna aver paura della morte, e dunque cerco di non averne. Ma ho paura di una morte senza onore: i talebani non hanno scrupoli di fronte a nessun crimine, durante le torture ci disonorano e io temo questa infamia. Molte altre donne, come me, proprio nel momento delle loro esistenze in cui avrebbero dovuto godersi la vita e la libertà, erano cadute nel grembo della morte e della paura.

L'ARRESTO DI TAMANNA RIZAEI, OVVERO DI UNA DONNA CHE CERCA LA LIBERTÀ

Non saprei da dove cominciare, ma forse è meglio iniziare da quell'11 febbraio [2022], la notte in cui fummo arrestate. Per quanto in quel periodo fossimo in attesa dell'arresto, questo avvenne molto più rapidamente e inaspettatamente del previsto, tant'è che non riuscii a usare la lama che portavo con me. Per me era come la pillola di cianuro che i combattenti di diversi paesi ingoiavano prima di venire imprigionati, spiazzando il nemico. Quando durante il sonno succede qualcosa, per alcuni minuti tutto è confuso: così accadde a me e non seppi come trovare rifugio nella mia lama. Le altre ragazze erano smarrite come me vedendosi circondate dai talebani. Non riuscimmo nemmeno a fare come Tamanna Zariyab e comunicare lo svolgimento del nostro arresto al mondo. I loro insulti ci aiutarono a svegliarci mettendoci di fronte alla dura realtà cui avevamo cercato di sfuggire: il nostro arresto. Ci aspetta-

vano momenti rispetto ai quali la morte era cento volte preferibile.

Su ordine dei talebani raccogliemmo le nostre cose e i nostri vestiti, e uscimmo fuori. Io pensavo di esser stata furba a lasciare il mio telefono e due dischi di memoria nella stanza, perché non finissero nelle loro mani, ignara del fatto che li avevano già trovati. Mi chiesi spesso perché mai li avessi portati con me in quelle circostanze: c'erano registrate migliaia di foto e video di manifestazioni e raduni di donne. C'erano anche molti scritti che includevano miei articoli e racconti. Mi resi conto che non eravamo combattenti ben preparate e ciò era alla base di molti dei nostri errori: il movimento delle donne era molto giovane e i nostri sbagli dovuti all'inesperienza.

Ci portavano in auto verso una destinazione sconosciuta, e io immaginavo fossimo diretti verso Pol-e Charkhi, la terribile prigione che fu ed è tutt'oggi sede di esecuzioni di migliaia di combattenti. Invece ci portarono nella scuola materna del Ministero degli Interni, che era diventato un centro di detenzione. Fummo spinte nelle celle che era ancora notte. Non mi ero ancora resa conto che il mio telefono era finito in mano ai talebani, e la sua password era così semplice da consistere in una sola lettera. Erano riusciti ad accedere e avevano passato la notte a guardare le foto e i video, e a leggere la storia che avevo pubblicato su *Rukhshana Media*.[6]

La mattina appena fu giorno vennero da noi, e anche questo con la massima violenza, prendendo

6 Importante articolo pubblicato in quella rivista il 9 dalv 1400 [29 gennaio 2022] e ancora presente in rete.

prima la porta a calci ed entrando con scarpe e stivali.[7] Stavano fermi in piedi sul tappeto. Non li ho contati, o forse li ho contati e non mi ricordo; mi colpì l'aspetto del loro capo, un mullah, forse l'uomo più spaventoso che avessi mai visto in vita mia. Aveva la faccia di una bestia più che di un religioso, che in ogni fede dovrebbe essere una persona luminosa. I suoi compagni lo presentarono come il vicedirettore del dipartimento di diritto penale del Ministero degli Interni. Anche lui dopo averci insultate chiamandoci puttane, senza religione e scrofe, ci maledì in nome di Dio e del profeta. Dopodiché ci chiamò per nome e disse: "Chi di voi è Tamanna Rizaei?". Mi feci avanti con mille angosce. Inveì contro di me e disse ai suoi compagni di portami via con loro. Cosa mi aspettava? Esecuzione o tortura? Tremavo così forte che era come se le mie gambe si attorcigliassero e rischiai più volte di cadere.

Nella stanza degli interrogatori, il mullah mi chiese spiegazioni sulle immagini registrate nel mio cellulare; a che scopo le avevo scattate? Disse con rabbia: "Ti rendi conto che hai raggiunto il culmine dell'indecenza?" e mi diede un violento schiaffo in faccia. Dolore e consapevolezza mi assalirono e mi resi definitivamente conto dell'atroce realtà: loro erano talebani e io ero caduta nelle loro fauci. Questo non era più un incubo, era la realtà. Non potevo interpretare il ruolo di una persona innocente, benché lo fossi completamente. Riconobbi che, secondo la legge dei talebani, avevo commesso un grande peccato.

7 Nel contesto afghano, entrare in una casa o in una stanza senza togliersi le scarpe è considerato una grave mancanza di rispetto.

Non sapevo che ragioni portargli per aver scattato quelle foto o in generale per aver organizzato le manifestazioni. In più, ai loro occhi, qualunque cosa dicessi era una menzogna. Gli dissi che le proteste femminili non erano state orchestrate dall'estero e che non avevamo ricevuto denaro per organizzarle. Gli dissi che non avevo spinto nessun'altra donna o ragazza a prenderne parte. Ma nel sentirlo imprecare alla fine di ogni mia frase, mi resi conto che non accettava le mie parole. Aggiunsi che io per prima non ero stata invitata alle manifestazioni da nessun'altra donna. Stavo attenta che le mie parole non arrecassero danno alle altre compagne, che fossero in carcere o in libertà. Continuavo a correggere le mie parole, non capivo le loro domande, che cosa volessero veramente sapere. A un certo punto dissi: "Sono scesa in strada di mia spontanea volontà e nessun'altra persona ha avuto un ruolo in questo". Il mullah mi diede un altro forte schiaffo, e capii che la sua mancanza di rispetto non avrebbe avuto limiti. Gli altri schiaffi servirono a farmi capire che essere una donna non era meritevole di rispetto così come si confà alle società patriarcali. La gente s'immaginava che i talebani si trattenessero dal posare i propri occhi sul volto di una donna, ma non era così. Parlavano tanto di *mahram* e non-*mahram*,[8] ma poi non si facevano alcun problema ad alzare le mani colpendo in viso una donna che non era loro parente. Il mullah disse: "Ora vattene, ma non finisce qui con te".

8 Ovvero di cosa è lecito (*mahram*) e di cosa è illecito (*nāmahram*); è senz'altro illecito toccare una donna che non sia la propria madre, o moglie, o figlia o sorella.

Dopo di me convocarono le altre ragazze per l'interrogatorio: anche loro vennero picchiate e tornavano con le lacrime agli occhi. Il giorno dell'udienza dovemmo stare in piedi di fronte al pubblico ministero. Anche stavolta mi portarono per prima: aveva di fronte a sé il mio cellulare e le chiavette USB contenenti foto e video. Attorno a lui c'erano talebani armati e per tutta la durata del processo temevo che se una delle mie risposte non fosse piaciuta al mullah, mi avrebbero sparato. Non riuscivo a rispondere alle loro offese e ai loro insulti, e piangevo senza sosta. L'accusatore era furioso per le proteste che avevamo organizzato e con quelle ingiurie placava la sua rabbia. Aveva obiezioni sugli abiti che indossavamo durante le manifestazioni: sosteneva che erano contro la shari'a, e che testimoniavano la nostra impudicizia, e così continuava a maledirci e a chiamarci prostitute. Guardò ripetutamente le foto delle donne che manifestavano e aggiunse: "Il popolo miscredente degli hazāra". Lo ripeté più volte: "Il popolo miscredente degli hazāra". Ero furiosa contro me stessa per non aver nascosto il telefono e le chiavette. Mi chiese informazioni su donne e ragazze che aveva visto in foto, i loro nomi e i nascondigli. Io feci finta di non sapere che erano state trasferite in un altro rifugio prima della nostra partenza. Gli dissi che la mia simcard si era rotta e che non ero più in contatto con loro da diversi giorni. Se anche avessi saputo qualcosa non l'avrei mai detto ai talebani. Avevo accettato l'idea di morire; sarebbe stato comunque più dolce di tutte quelle umiliazioni. Non raccontargli i segreti delle mie compagne era la sola, piccola vendetta che potevo infliggere loro. Dopo di me fu il turno di Medi-

na Darwazi. Le altre furono interrogate una dopo l'altra e tornarono con gli occhi pieni di lacrime.

Il giorno dopo il mullah, continuando a insultarci, ci comunicò: "Manderemo Tamanna Rizaei e Medina Darwazi in tribunale, mentre rilasceremo le altre su cauzione. Queste due finiranno in tribunale perché i loro fascicoli sono diversi, esse hanno commesso atti riprovevoli e inammissibili: hanno incoraggiato atti osceni, accusato noi talebani e messo in atto proteste senza ragione. Non sono crimini da poco."

Sapevo che io sarei stata processata perché hazāra e Medina per via degli importanti documenti che avevano ottenuto su di lei e che davano l'idea che fosse a capo del gruppo. Ero sicura al cento per cento che mi avrebbero separata dalle altre ragazze e trasferita in un altro centro di detenzione.

La situazione era orribile; i talebani ci tormentavano giorno e notte con le loro azioni, prendendo a calci la porta e facendoci sussultare per lo spavento. Ci umiliavano senza limiti.

Arrivò il giorno in cui, al culmine della disperazione, decisi di suicidarmi, perché sapevo che mi avrebbero portato in tribunale e imprigionato per chissà quanto tempo. La detenzione poi sarebbe sicuramente stata gestita allo stesso modo: mortificazioni e torture dall'inizio alla fine. Mi misi in cerca di un oggetto appuntito o affilato e trovai un paio di vecchie forbici con cui provai a tagliarmi le vene. Non tagliavano, graffiavano soltanto la pelle, ma continuai a provarci. Farida, una mia compagna di cella, entrò in stanza e mi vide in quelle condizioni. Mi venne accanto per impedirmi di fare ciò che stavo facendo, ma io continuai a tagliarmi. Medina accorse per le urla di Farida:

mi diede una sberla in faccia e mi tolse le forbici di mano. Disse: "Tu non resterai qui da sola. O ce ne andiamo tutte o restiamo tutte".

Le altre vennero liberate e io e Medina restammo in carcere. Passammo giorni e notti orribili, dove incubi spaventosi e una realtà ancora più spaventosa si mescolavano fra loro. Venivamo chiamate alla preghiera e io sentivo forte il bisogno di Dio, di trovarvi rifugio, che ascoltasse le mie parole e vedesse il mio stato. Pregavamo e facevamo digiuno perché era il mese di Ramadan. Nel mezzo del digiuno e delle preghiere, quando volevano, venivano e battevano violentemente alla porta, giorno e notte: entravano, portavano fuori una di noi per interrogatori e ulteriori indagini, senza risparmiarci offese e oltraggi.

Passammo diciassette giorni, o diciassette anni, in quella prigione spaventosa, e finalmente decisero di rilasciarci. Quando il mullah venne a informarci non ci potevo credere; all'inizio pensai non fosse altro che un nuovo mezzo per umiliarci. Ascoltavamo incredule le sue parole: prima di tutto pretese i numeri di telefono delle nostre famiglie, poi avremmo dovuto scrivere le nostre confessioni, dichiarando che se avessimo portato aventi le proteste anti-talebane, loro avrebbero avuto il diritto di impiccarci.

L'ultimo giorno, quando ci chiesero di scrivere la confessione, scoprimmo che avevano ottenuto delle deposizioni anche dalle nostre famiglie, assieme ai documenti della casa, dei beni e delle proprietà. Allo stesso tempo anche il rappresentante distrettuale aveva garantito loro che la famiglia era sotto la sua giurisdizione, e che se lui si fosse accorto che svolgevano attività anti-talebane, l'a-

vrebbe denunciata, e che se non l'avesse fatto, i talebani erano autorizzati a processarlo e a punirlo.

Nelle confessioni che ci estorsero, dichiarammo inoltre che noi, figlie del tal dei tali, non avremmo mai più organizzato attività contro i talebani e che non avremmo nemmeno pronunciato parole contro di loro. Anche la mia famiglia dichiarò per iscritto che se io avessi agito in opposizione ai talebani, mi avrebbe consegnata a loro, e che se non l'avesse fatto, sarebbe stata punita al posto mio. Infine, dovetti aggiungere questo: "La sottoscritta ha depositato questa confessione senza alcuna pressione, in assoluto consenso". Firmai con penna e con impronta digitale, e mi fu finalmente concesso di uscire da quell'orribile carcere. Non mi restituirono telefono e chiavette, ma per il cellulare mi dissero di presentarmi l'indomani. Quel telefono era troppo prezioso per me, perché conteneva tanti e importanti scritti e appunti che non potevo perdere. Malgrado la paura che nutrivo verso gli uffici talebani, non potevo far altro che tornarci l'indomani e recuperare il mio telefono. Mia madre, mia zia, mia nonna e i miei due fratelli maggiorenni mi accompagnarono, altrimenti non avrei osato tornare in quell'inferno.

Dopo qualche giorno, due ragazze furono uccise in circostanze misteriose a Dasht-e-barchi, a ovest di Kabul, e i loro corpi abbandonati nel deserto. Tutti accusavano i talebani dell'omicidio. La paura e gli incubi che non mi lasciavano mai, ora mi attanagliavano con maggiore forza. I talebani non mi avrebbero forse uccisa come quelle ragazze? Anch'io ero stata testimone dei loro crimini in prigione e nel centro di detenzione, e avrei potuto raccontarlo al mondo intero, infangando la loro reputazione. Ero convinta che i talebani volessero

annientarmi. La mia famiglia era convinta che i talebani mi avrebbero arrestata di nuovo, e che stavolta non mi avrebbero lasciata viva.

Una notte bussarono con forza alla porta di casa: eravamo sicuri che fossero i talebani, solo loro bussavano in quel modo. Si risvegliarono in me i ricordi della prigione, e di come giorno e notte venivano a battere alla porta ed entravano nella cella. Erano venuti a prendermi. L'unica soluzione che ci venne in mente fu quella di farmi uscire dalla piccola finestra che si affacciava sulla casa dei vicini; sarei scesa appendendomi a una fune. Mio fratello andò dietro il portone per segnalarmi se ci fossero stati dei talebani, così in caso avrei potuto saltare nella casa dei vicini e scappare. Dietro il portone, invece, c'erano due uomini sospetti che dissero di aver sbagliato indirizzo. Ma non convinsero nessuno. Dopo che se ne furono andati, ritirammo la corda e rientrai a casa.

L'Afghanistan non era più un posto dove potevo stare. Di questo ne era certa anche la mia famiglia. Contattai l'associazione che ci aveva messo a disposizione il rifugio. Anche loro mi consigliarono di lasciare il paese. Mi procurarono un visto pakistano ma mi dissero di uscire via terra, poiché i talebani controllavano rigorosamente i passeggeri in aeroporto e avrebbero potuto impedirmi di lasciare il paese. Mi avrebbero arrestata in aeroporto e da lì spedita direttamente in carcere.

Presumevano addirittura che avrebbero potuto farmi dei problemi anche alla frontiera di Torkham[9] per via del mio divieto all'espatrio, ma

9 Torkham è una città pakistana del distretto di Khyber, dove si trova il valico di frontiera con l'Afghanistan. È collegata alla città di Peshawar.

fortunatamente là conoscevano qualcuno che avrebbe potuto farmi attraversare il confine.

Andai a Torkham con mia madre, mia nonna e mio fratello. Dissi che stavo andando in Pakistan per cure mediche, altrimenti gli agenti talebani alla frontiera mi avrebbero interrogata. Vissi tutto il tragitto fra Kabul e Torkham nella paura, come se stessimo attraversando un sentiero di fuoco. A ogni posto di blocco c'era la possibilità che venissi riconosciuta e mandata indietro.

E proprio come avevamo previsto, alla frontiera di Torkham, la polizia talebana mi riconobbe. Mi convocarono nel loro ufficio per controllare visto e passaporto. Un ufficiale mi chiese da dove venissi e perché volessi lasciare il paese. Gli dissi che venivo dalla zona ovest di Kabul. Non accettò la scusa delle cure e della malattia e mi disse, perentorio: "Non c'è possibilità che tu esca da qui. Tu devi essere uccisa. Punto."

Informò telefonicamente i suoi superiori del mio arresto. Non riuscii a capire molto perché parlava in pashtō. Nel frattempo, mio fratello era riuscito a trovare il contatto che l'associazione ci aveva promesso: questi entrò nell'ufficio e rimase un po' a parlare con l'ufficiale talebano. Poi chiamò qualcuno che doveva essere un pezzo grosso dell'emirato. Passò il telefono all'ufficiale. Dopo grandi discussioni, l'agente di frontiera talebano restituì il telefono al nostro contatto. Poi si rivolse a me e disse: "Alzati e vattene! Hai qualche santo in paradiso…"

Quel permesso e quella libertà mi sembravano così fragili che attraversando il confine, sospettavo che da un momento all'altro i talebani

si sarebbero pentiti e mi avrebbero nuovamente fermata. Non riuscii a salutare bene mia madre, mia nonna e mio fratello. Avevo lasciato quel posto in fretta e furia, come se avessi avuto i piedi su delle braci ardenti.

Respirare l'aria di libertà dall'altro lato del confine era una cosa cui non riuscivo a credere. Sapevo che probabilmente gli incubi mi avrebbero seguita per il resto della mia vita. Il mio cuore si stringeva per tutte le donne e gli uomini della mia terra chiusa, che vivevano in condizioni soffocanti, come in un incubo. E piangevo. Sorse in me una domanda, l'unica che poteva darmi conforto: "Cosa posso fare per loro?".

Marziya Mohammadi

OGNI COSA È TINTA DI COMPLOTTO

talebani: non li puoi conoscere senza averli visti faccia a faccia. Fa sorridere chi pensa di conoscerli perché 'ha a che fare con loro', parlando di pace o di riconoscimento formale, da fuori l'Afghanistan, o in Occidente. Sono ora profondamente convinta che, fino a quando non ti trovi faccia a faccia con i talebani, non li conosci. Pure io, che sono nata nel 1997 in Afghanistan, nel distretto di Qarabagh, provincia di Ghazni, che ho sentito migliaia di parole e racconti su di loro, che ho letto in questi anni tutte le notizie sulle loro atrocità, che ho visto in diverse televisioni le immagini dei soldati uccisi da loro, non li ho realmente conosciuti fino a quando non mi sono ritrovata faccia a faccia con loro.[1] A volte ho intervistato delle persone che mi raccontavano di strade pericolose nelle quali erano caduti vittime di un agguato dei talebani, o, solo per miracolo, erano riusciti a sfuggire a un arresto. Storie di questo tipo mi hanno fatto un po' conoscere i talebani, ma la prima volta in cui conobbi i talebani per davvero fu nell'università di Kabul, quando fui costretta a trovarmi faccia a faccia con

1 L'autrice fa riferimento all'attacco terroristico del 2020 all'università di Kabul, durante l'inaugurazione di una fiera di libri iraniani.

loro; non avevo mai avuto alcuna intenzione di trovarmeli di fronte. Come la Morte, la Fine, per quanto si sentano migliaia di storie sulla morte degli altri, fino a quando non ci si trova faccia a faccia con la propria, non la si conosce. Lo sanno bene coloro che sono morti e risorti. Anch'io sono morta e risorta. Mi sono trovata faccia a faccia con i talebani, che tenevano la mia morte in mano, all'università di Kabul, nella facoltà di legge, il 12 di 'Aqrab dell'anno scorso [2 novembre 2020]. In quello stesso attacco diciotto studenti vennero uccisi, e molti altri feriti. Potresti dire: "È Dā'esh ad aver rivendicato quegli attacchi!" Ma io rispondo: "I talebani e Dā'esh non hanno forse combattuto nelle stesse trincee?" Quel giorno, per mano dei talebani, anch'io sono morta, e poi risorta, assieme agli altri miei compagni di classe, molti di loro erano ragazze. Non avremmo mai creduto esistesse un gruppo di persone che odiasse chi studia al punto da volerlo annientare. Non eravamo riusciti a fuggire dalla classe dopo l'inizio del loro attacco. Inoltre, anche se fossimo fuggiti, non saremmo stati al sicuro da nessuna parte. Sentivamo le urla dei feriti e di quelli colpiti a morte che gridavano di dolore prima della fine. La morte ci scovava ovunque e noi l'aspettavamo senza alcuna speranza; quella morte ci inseguiva con le fattezze dei talebani. Ricordiamone il nome, tutto il resto non importa. Due talebani entrarono nella nostra classe, vestiti in abito militare ma privi dell'aspetto umano di un soldato, e, senza preavviso, fecero fuoco. Cademmo a terra come foglie. Mentre mi rotolavo nel mio sangue colpita da due pallottole, una al petto e una al braccio, vidi da un angolo, da sotto i tavoli e le sedie, che dopo aver sparato

qualche altra raffica, i passi della morte si allontanavano dall'aula. Ah, la vita, il senso, le sfumature e i dettagli di ogni cosa, cancellati, svaniti.

Io, che mi sono trovata faccia a faccia con i talebani, posso dire di conoscerli. Prima, nelle ore in cui stavamo aspettando il loro arrivo, pensavo a come ogni cosa sembrasse un complotto. Gli stessi talebani erano stati creati da un complotto. È con un complotto che quel giorno all'università di Kabul sconvolsero l'inaugurazione di una fiera di libri persiani e afghani, cui dovevano partecipare anche autorità politiche e diplomatici stranieri. Ho rivissuto più di mille volte i particolari di quel tragico giorno. Non riesco a credere che in questo paese, in questo mondo, alcune persone tramino per raggiungere i loro scopi al prezzo della vita di altri esseri umani. Solo grazie a un complotto i talebani potevano aver infiltrato i loro terroristi nell'università, nonostante tutti i controlli; solo una macchinazione poteva farci credere che i talebani, gente che aveva ucciso classe per classe, senza pietà, degli studenti che non avevano alcun obiettivo se non quello di costruire una società migliore, facessero parte delle creature allevate da Dio. Avete visto l'immagine di quella ragazza uccisa mentre aveva metà del corpo fuori dalla finestra da cui cercava di scappare; non riuscì nemmeno in quel modo a scampare alle mani della morte, tornando dal mondo dei morti verso quello dei vivi. Questa immagine testimonia la crudeltà dei talebani. Pensando alle manovre dei politici, mi riempio di veleno. Da quel giorno la mia vita è veleno. Pensare di coesistere con chi ti è nemico al punto da esse-

re pronto a ucciderti senza pietà rende veleno ogni cosa per un essere umano, persino l'atto di respirare. In che modo i talebani, che sappiamo originari del Pakistan, sono arrivati fin qui superando i confini del loro paese? Con l'aiuto di chi? Perché l'esercito e la polizia, che controllano le strade, hanno chiuso gli occhi mentre passavano? A questo, e a come intere zone del paese siano cadute in mano ai talebani, il governo non ha mai dato alcuna risposta. Non ha mai spiegato perché i soldati dell'esercito rimasero soli, perché non arrivarono le munizioni, e nemmeno perché centinaia di attacchi suicidi furono portati a termine nel cuore dello stato. Perché nessun funzionario statale ha mai dato spiegazioni nemmeno dopo l'attacco all'università di Kabul? Perché in tutti questi anni nessun responsabile della sicurezza si è mai dimesso, né si è fatto da parte per le proprie mancanze e i propri errori? Ogni cosa sembra un complotto, perfino la fuga del presidente della repubblica, proprio lui che molte volte ha detto che sarebbe rimasto a fianco della gente fino alla morte e che non avrebbe mai replicato gli errori e la fuga di Amānullāh Khān.[2]

È all'università di Kabul che mi sono trovata faccia a faccia con i talebani, che, per gli afghani, sono la raffigurazione della morte. Non avevo mai incontrato una tale violenza e crudeltà. Fino a quando non stai per essere ucciso, non comprendi il dolore delle vittime e nemmeno la loro paura. È nell'università di Kabul che ho compreso la paura che hanno provato pazienti e medici dell'ospedale

2 Sovrano afghano (1892-1960), regnò fra il 1926 e il 1929.

militare Sardar Daud Khan di Kabul:[3] lì i talebani, nel corso di un attacco terroristico, sono andati in cerca dei pazienti sala per sala, stanza per stanza, uccidendoli a colpi d'arma da fuoco. Per me la ferocia dei talebani è testimoniata da quanto i loro uomini si sentano autorizzati a uccidere persone disarmate, malati, donne, bambini, anziani, o addirittura infermieri e medici presenti, che avevano curato gli stessi talebani da ferite e malattie. All'università di Kabul, allo stesso modo, ho compreso e provato il dolore e la paura che hanno provato gli ospiti dell'Hotel Intercontinental di Kabul, quando, qualche anno fa, fu attaccato dai talebani che passarono stanza per stanza, uccidendo sia gli ospiti afghani che quelli stranieri.[4] Quando lavoravo per i media, uno dei superstiti mi raccontò che, trovatosi faccia a faccia con i talebani, riuscì a salvarsi rivolgendosi loro in pashtō. Mi sono trovata a condividere il suo dolore. Credete forse che i talebani pensassero che qualcuno di quei giovani universitari avesse fatto del male a uno dei loro e che quel luogo dovesse essere scelto come bersaglio per vendicarsi? Nemici così crudeli, con un modo di fare tanto odioso, avvelenano le nostre vite in questo paese.

3 L'8 marzo 2017, l'ospedale militare Daud Khan è stato attaccato da un gruppo di uomini armati. Il 13 marzo il bilancio delle vittime aveva superato i 100, con un numero imprecisato di feriti. L'ospedale era già stato vittima di un attacco terroristico nel 2011 e, più recentemente, ha subìto un altro attacco nel novembre del 2021.

4 Il 28 giugno 2011, un gruppo di nove uomini armati e di kamikaze ha attaccato l'Hotel Inter-Continental di Kabul. L'attacco e l'assedio di cinque ore che ne è seguito hanno causato la morte di almeno 21 persone, tra cui tutti e nove gli attentatori. L'attacco fu rivendicato dai talebani.

Non sapete quanto sia stato difficile tornare a lezione, e quanto rimanere in quella classe, con i posti vuoti dei tuoi compagni di corso, lo sia stato ancora di più. Ah, se non fossero rimasti uccisi in modo così crudele, avremmo potuto sopportare più facilmente la loro assenza. Noi superstiti di quella tragedia, pur feriti nel corpo e nell'anima, decidemmo insieme di continuare le lezioni, giacché lo scopo dei talebani era proprio quello di tenerci lontani dall'istruzione e dalla cultura. Decidemmo di continuare a vivere, giacché lo scopo dei talebani era proprio quello di ucciderci e cancellarci. Riconoscete che era giusto il nostro modo di pensare e comportarci. È incredibile che tu, che non ti sei mai trovato faccia a faccia con i talebani, che non li conosci né li hai mai visti, ci voglia condannare perché le nostre idee sui talebani sono diverse dalle tue. Tu, a cui i talebani non hanno mai ucciso un familiare, non puoi provare le nostre emozioni o percepire le nostre sensazioni. Non te ne facciamo una colpa. Pensa come vuoi, ma non opporti a ciò che pensiamo e a come agiamo. Non contestare le nostre proteste contro i talebani. Forse ora puoi misurare l'intensità della rabbia che abbiamo provato quando i talebani hanno insediato il loro governo a Kabul. Non ho intenzione di spiegare in dettaglio quegli avvenimenti. Chiedete a qualcun altro di parlarne, qualcuno la cui rabbia glielo consenta. Io non ho fatto altro che rivoltarmi con tutta me stessa, e ho potuto sopportare quella tragedia solo imprecando e maledicendo tutti i coinvolti. Ho sopportato quella tragedia pensando alle altre migliaia di persone che odiano i talebani e ora, come me, sono infuriate per questo loro governo. La tragicità di

quell'avvenimento fu l'impossibilità di far finta di niente o di dirsi: "Ciò che capita agli altri tocca anche a noi». Provavo terrore al solo pensiero di ritrovarmi davanti un giorno, in un vicolo, in un viale, o sui media, le stesse persone che ci uccisero classe per classe all'università di Kabul. Con quale volto quegli assassini si mostreranno ai familiari delle vittime? Con quale grado di cinismo pretendono ora di governare sul popolo? Solo una mente talebana può dire alle famiglie delle vittime: "Ora vi abbiamo perdonato!".

Nei giorni in cui i talebani prendevano il controllo di Kabul e del palazzo presidenziale, tutto era tragico; ed era più tragico ancora che i talebani, per quanto i loro simpatizzanti e fiancheggiatori avessero cercato di ripulirne l'immagine e di giustificarne le azioni, non solo non si erano fatti più pacifici, ma erano diventati ancora più crudeli, spietati e vendicativi; lo dico anche se non posso ricordare il primo emirato, perché ero ancora una bambina e non riuscivo a percepire l'apprensione dei miei genitori. Un giorno dopo l'altro, come ci si aspettava, i talebani emanavano le loro leggi medievali, cui la gente doveva obbedire. Molte fra queste riguardavano le donne: pensate al divieto per le ragazze di studiare e di frequentare l'università, fino a impedire il lavoro femminile. Il velo obbligatorio, le leggi sui 'comportamenti immorali',[5] il divieto di prendere un taxi o di uscire se non accompagnate da un uomo… Simili leggi non sono accettabili in questo secolo. Per me almeno era inaccettabile che

5 *Afrāṭ-i zanhā*, letteralmente 'eccessi delle donne'. Si tratta di quei comportamenti giudicati immorali secondo l'interpretazione della legge islamica data dai talebani. Cfr. postfazione di A. Soltanzadeh.

mio padre fosse riuscito a pagare i miei studi, fino all'università, con grandi sacrifici, a costo di patire la fame, e ora, giacché i talebani non mi davano il permesso di lavorare, tutti quei sacrifici fossero gettati al vento. Per me era inaccettabile che persone quasi analfabete decidessero al posto mio – io che ho alle spalle studi universitari – quale attività fosse opportuna e quale no.

Le donne, che sono il primo nucleo della società danneggiato dall'ideologia talebana, si riunirono. Che questo riunirsi fosse impulsivo o ponderato, volevamo fare qualcosa; inizialmente per proteggerci l'un l'altra, poi per uscire da quella complessa situazione che è frutto dei secoli in cui le donne hanno taciuto di fronte al loro destino. Inizialmente creammo un'organizzazione politica, non molto articolata ma sufficiente a far partire le proteste.

Diamo ascolto alle domande che giungono dalle profondità delle generazioni future: "Perché voi donne di quei giorni avete sopportato condizioni simili? Se non l'aveste fatto la nostra situazione attuale non sarebbe tanto drammatica!». Non vogliamo che loro siano in catene. Noi stesse non vogliamo rimanere in catene. Non accusiamo le generazioni di donne che hanno tollerato le limitazioni imposte dalla società, dicendo che se non le avessero accettate, noi non avremmo queste catene a mani e piedi. Parliamo solo per noi stesse. Ci ribelliamo a queste leggi e non tolleriamo alcuna forma di oppressione. Faremo tutto ciò che riterremo giusto fare contro i talebani.

Avevamo preso come obiettivo il Pakistan e, per questo motivo, organizzammo una manifestazione davanti alla sua ambasciata. Fu una buona protesta, che ci rese speranzose e, al contrario di

tutte le altre volte in cui ci eravamo sentite sole, questa volta avevano preso parte alla dimostrazione anche degli uomini. Fu possibile perché gli afghani odiano il Pakistan per le ingerenze decennali negli affari interni dell'Afghanistan. Gli ostacoli alla nostra indipendenza posti dal Pakistan si sono trasformati in odio presso la gente: corre voce che il Pakistan avrebbe insediato di sua mano il governo afghano e questo risentimento degli afghani nei confronti del Pakistan è diventato un tratto nazionale. Gli uomini iniziarono a intonare lo slogan "Morte al Pakistan!», mentre noi donne avevamo il nostro: "Pakistan vergognati, vattene dall'Afghanistan!». Come ci si aspettava, i talebani si infuriarono per la nostra mancanza di rispetto nei confronti dei loro fratelli pakistani. Iniziarono a sparare in aria. Se, come altre donne, io non ho dimostrato alcun coraggio e sono fuggita, non criticatemi; non avevo ancora superato il mio trauma. Le raffiche dei talebani in quei viali nei pressi dell'ambasciata pakistana mi avevano riportata all'anno precedente, all'università di Kabul, quando, ferita, mi fingevo morta affinché non mi sparassero contro un'altra raffica. Vedevo i loro stivali camminare fra le sedie e dirigersi verso la finestra, da dove spararono una nuova raffica verso l'interno. Di fronte all'ambasciata pakistana pensai che i talebani stessero sparando direttamente sulla gente e che da lì a poco i viali sarebbero stati ricoperti di cadaveri. Non mi sentivo sicura e, quando i colpi s'intensificarono, scappai nel parco Shahr-e Now che si trova lì vicino. Mentre fuggivo vidi un gran numero di persone arrestate, uomini e donne. Nel parco Shahr-e Now ci riorganizzammo un po', dividendoci in tre gruppi per continuare la

manifestazione in tre punti diversi. Io facevo parte del gruppo che avrebbe iniziato a dimostrare in quel parco. Scacciata la paura, ricominciammo a intonare i nostri slogan ma, appena cercammo di uscire dal parco e tornare sul viale dell'ambasciata pakistana, arrivarono alcuni fuoristrada che ci circondarono. Cominciarono a colpire i dimostranti, sia uomini che donne, con dei taser e arrestarono alcuni ragazzi: li colpivano sulla schiena col calcio del fucile spingendoli sulle auto. In quel momento, per l'ennesima volta, mi ricordai che per i talebani la vita umana non ha alcun valore. Quando ci attaccarono per arrestarci, io e altri fuggimmo. Vidi che spruzzavano spray urticante sul viso di alcune ragazze. Per scampare a quella violenza e allo spray, mi infilai nel primo negozio in fondo alla strada ma il proprietario, un uomo di mezza età, fece uscire a forza sia me che alcuni passanti. Ci ricoprì di insulti perché eravamo lì a manifestare: secondo lui, era già un comportamento eretico e riprovevole che fossimo uscite di casa. Gli demmo ragione: sapevamo che doveva proteggere sé stesso e la sua attività. Dopo essere uscite, sentimmo di nuovo rumore di spari e, mentre tenevo la mano di un'altra donna, fuggimmo di nuovo tutte e due, riparandoci in un altro negozio. Anche lì il padrone ci fece uscire, udimmo i suoi insulti e ce ne andammo. I talebani ci rincorrevano e noi fuggivamo, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, mentre le pallottole ci inseguivano. I talebani, la morte, non smettevano di incalzarci. La notte, con il corpo ferito e il volto arrossato per lo spray urticante, raggiungemmo il punto di ritrovo e venimmo a sapere che quel giorno avevano arrestato molte delle nostre compagne.

Ho lavorato intensamente per superare quel trauma. Dopo qualche giorno, mentre stavamo manifestando di fronte alla scuola di un quartiere di Balkh cantando lo slogan "Lavoro, pane e libertà», arrivarono nuovamente i talebani. Iniziarono subito a malmenarci ma noi non ci sparpagliammo e non smettemmo di intonare i nostri slogan. I talebani ci puntarono i fucili dritti al petto, ma questa volta non fuggii. Guardai le canne dei loro mitra, proprio quelle da cui avrebbero potuto uscire le pallottole e la morte, ma che erano ancora in silenzio. Pensai ai miei compagni di corso dell'università: se fossi stata uccisa mi sarei ritrovata fra loro. Pensai anche che, se pure i talebani ci avessero uccisi tutti, qualcun altro avrebbe continuato le proteste, alzando la nostra bandiera e riprendendo i nostri slogan. Stavamo vicine l'una all'altra e, da subito, non tremammo. Nemmeno il mio corpo tremava. La morte era lì, di fronte a me, ma questa volta potevo sconfiggerla. Fissavo le canne dei fucili e i talebani. Volevano tenermi in loro potere, ma io, questa volta, riuscii a oppormi. I talebani sollevarono le armi e iniziarono a sparare in aria ma quelle raffiche, credeteci, non mi facevano alcuna paura. Ero riuscita a infrangere lo spaventoso incantesimo dei talebani.

È passato del tempo, ma è successo: un mese fa mi sono sposata; è successo anche per le pressioni di mio padre, influenzato dalle voci che venivano diffuse. Temeva che i talebani avrebbero costretto le ragazze nubili di Kabul a sposare i loro soldati. Lo avevano già fatto in altre parti del paese: non so dove, nei villaggi, avevano costretto le ragazze a sposarsi, dicendo: "Venite e sposate i nostri combattenti, seguite l'esempio del Profeta!".

È successo: in questi tempi incerti per tenere tranquilli i miei genitori ho dovuto sposare il mio fidanzato, sebbene in cuor mio non credessi fosse il momento adatto. Per tenere tranquillo mio marito, per quanto possibile, devo seguire le sue raccomandazioni. Lui ha paura che io prenda parte alle manifestazioni delle donne e mi raccomanda di non farlo in strade senza uscita, perché esiste sempre il rischio che veniamo arrestate: facciamo anche questo. La mia famiglia ha il diritto di stare tranquilla; le persone hanno il diritto di protestare per la sicurezza e la tranquillità che le sono state tolte dai talebani. Abbiamo sempre saputo che se noi donne non temiamo la loro repressione, il nostro numero aumenterà di giorno in giorno, e altre donne troveranno il coraggio di uscire dalle mura di casa per unirsi a noi.

Shima Sediqi

NON SI PUÒ SPERARE IN NESSUN CAMBIAMENTO DEI TALEBANI

Ho tantissimi ricordi del primo governo talebano. É come se fosse ieri, come se fossi ancora quella ragazzina in età scolare che non vide mai materializzarsi il suo sogno di studiare. Un padre e una madre non potevano trovare risposte adeguate alle domande di una bambina di quell'età, sul perché i talebani le avessero chiuso in faccia le porte della scuola. Tantomeno sapevano spiegare chi fossero questi talebani, che erano sia simili a noi, sia diversi.

Io non capivo la loro lingua,[1] ma quelli mi fermavano in mezzo alla strada perché, a detta loro, ora non sarei più dovuta uscire di casa, mentre fino a pochi giorni prima i marciapiedi erano il parco-giochi di noi bambine. Erano uguali agli altri uomini che vedevo per strada, nei mercati e in televisione; erano come i mujaheddin, armati e con le facce barbute. Anche mio padre iniziò a diventare simile a loro, smettendo di radersi la barba come faceva in passato. Capii senza chiedere che il suo modo di vestire e il suo aspetto avevano un legame con quei talebani.

1 L'autrice si riferisce alla differenza linguistica presente in Afghanistan fra pashtō e dari, per cui tendenzialmente si associa la lingua pashtō ai talebani, essendo loro in maggioranza pashtūn, e la lingua dari agli hazāra e al deposto governo repubblicano.

Non potendo sopportare il mio dolore per la privazione della scuola, mio padre decise di mandarmi da un maestro che era uno dei suoi amici. Lui e la moglie erano entrambi maestri di scuola e non volevano smettere di insegnare: con me, la loro prima studentessa, essi posero le basi di questa "scuola in casa". Andavo a lezione ogni giorno e studiavo. Altri bambini in qualche modo vennero a sapere delle lezioni e di quegli insegnanti, così a un certo punto ci accorgemmo che eravamo diventati una piccola classe con bambini di diverse età. Una delle prime lezioni riguardava il luogo in cui vivevamo: scoprii che vivevo a Nimruz, una città a sud ovest di un paese chiamato Afghanistan – un nome che conoscevo, avendolo già sentito più volte e in diverse occasioni – la cui forma sulla mappa era simile a una foglia secca, per quanto l'insegnante cercasse di farcela immaginare come un pugno chiuso con il pollice alzato.

Durante il periodo talebano imparammo a mantenere i segreti perché dire la verità poteva costarci la vita. Dovevamo soprattutto nascondere il fatto che andavamo a scuola. Era come avere una luce brillante nascosta sotto il chador, in un periodo in cui tutto fuori era buio: nessuno doveva vederla, poiché non solo l'avrebbe spenta, ma spegnendola avrebbe ucciso me. Mentre da un lato seguivo le lezioni, dall'altro imparavo cosa volesse dire vivere all'ombra dei talebani: non potevamo assolutamente rivelare ciò che i nostri genitori, i conoscenti, i membri di altre tribù o addirittura i nostri insegnanti dicevano di loro, per non mettere a rischio la vita di qualcuno. Ma all'epoca non ero in grado di capire che quel genere di vita era normale solo a casa nostra, e credo che se avessi

saputo allora che nel mondo vi erano tanti paesi liberi, sarei morta di dolore e di rimpianto.

Sopportavamo i talebani notte dopo giorno e giorno dopo notte, finché un giorno fecero irruzione a casa dei nostri insegnanti. Non ho mai capito come quel segreto fosse trapelato, e come quella fiamma, da sotto il mio chador, fosse giunta agli occhi di quegli assassini di luce. Il marito della nostra insegnante tolse di corsa dalle mani degli studenti i libri di matematica e quelli in lingua persiana e mise al loro posto dei Corani, facendo finta che quella fosse una scuola parentale in cui si insegnava il libro sacro ai ragazzi. Nel frattempo, noi bambine ci nascondemmo con la nostra maestra in un'altra stanza ad aspettarli, sentendoci morire di paura. I talebani volevano entrare ma il maestro glielo proibì, con la scusa che in quella stanza c'erano sua moglie e le sue figlie. Ispezionarono ogni angolo della casa e non trovarono nessun libro che potessero definire eretico: tutti i libri su cui facevamo lezione, infatti, erano nella stanza assieme a noi, che tremavamo di paura e trattenevamo il respiro. Arrestarono il maestro e lo portarono via per ulteriori chiarimenti. Allo stesso modo arrestarono mio padre, col pretesto che, pur vivendo nel vicinato, non aveva denunciato quella attività illecita al loro quartier generale: i talebani pretendevano infatti che fra concittadini ci si spiasse e ci si denunciasse.

Più tardi, dalle conversazioni di mia madre con dei parenti, venni a sapere che in realtà la ragione dell'arresto di mio padre era legata al suo ruolo di ufficiale dell'esercito nel precedente governo.

In quel periodo di inattività, con la chiusura della nostra 'scuola', nel ritiro obbligato fra

le quattro mura di casa, mi rifugiai nei miei pensieri e nelle mie riflessioni: compresi il significato dell'ordine e della disciplina che mio padre ci imponeva, il suo comportamento, così diverso da quello dei padri dei miei vecchi compagni di giochi. Tutt'a un tratto, ancora nel pieno dell'infanzia, ero diventata grande.

A volte mi prendevo la libertà di gettare uno sguardo dal tetto di casa su uno dei grandi edifici statali, dall'altro lato della strada, che i talebani avevano trasformato in prigione. Nel grande cortile arido, senza un filo d'erba e senza l'ombra di un albero, vedevo i detenuti sotto il sole cocente con i crani rasati, i vestiti stracciati e coperti di fango. Non riuscivo a vedere mio padre in mezzo a loro, ma a volte invece mi sembrava che tutti gli assomigliassero. Lì, a una certa ora, allineavano tutti i prigionieri per le frustate: era una parte del programma giornaliero, come la preghiera, che in città era diventata obbligatoria cinque volte al giorno. Scendevo dal tetto in lacrime dicendo a mia madre che stavano frustando papà.

Per quanto mia madre mi proibisse di salire sul tetto, non c'era niente da fare: di nascosto, appena ero libera da impegni, andavo lassù e da quel rifugio guardavo la città, che sotto il controllo talebano era diventata soffocante e senza gioia. Cercavo di non guardare il cortile della prigione, per non venir sommersa dalla sofferenza dei prigionieri, ma non ce la facevo. Il mio sguardo vagava sopra la città e finiva per posarsi sul carcere e sui suoi sfortunati detenuti, che non avevano alcuna speranza di venir rilasciati. In quel periodo preferivo soffrire piuttosto che ignorare la prigione, la quale

sarebbe comunque esistita, che io la guardassi o no. Sapevo che se anche mio padre non era in quel carcere, era sottoposto al medesimo trattamento in un altro carcere; ce n'erano a centinaia.

Forse saranno state le mie lacrime nascoste ma visibili, o forse la determinazione di mia madre che doveva salvare suo marito, altrimenti quando mai mio padre avrebbe potuto uscire da una prigione talebana? Mia madre decise di andare al lontano villaggio dove viveva la nonna paterna. Qualche giorno più tardi nonna arrivò a casa nostra e mi pareva più curva e abbattuta dell'ultima volta. La presi come prova che le persone invecchiano più velocemente nei periodi difficili. Scoprivo così diverse cose nuove, fra cui che nonna era pashtūn e che era imparentata con un clan di talebani: per quello mia madre era andata a cercarla e l'aveva portata da noi, perché mediasse per il rilascio di mio padre.

Andarono quel giorno stesso alla sede del governo talebano della città. Ritornarono qualche ora dopo e dal viso vittorioso di mia madre capii che c'erano buone notizie. Rispondendo alla mia curiosità, mia madre raccontò come nonna, con tutta la sua autorevolezza e il suo pashtō impeccabile, era riuscita a convincere i talebani a liberare suo figlio dalla prigione speciale della provincia di Nimruz. Nonna era ancora da noi l'indomani, quando mio padre tornò a casa. I capelli rasati e il corpo tremendamente emaciato, era diventato come quei carcerati dall'altro lato della strada. Noi non chiedemmo nulla e lui non disse niente, ma sapevamo che era stato frustato ogni giorno. Era ripiegato su sé stesso, ma anche noi e tutti gli altri eravamo in quello stato in quegli anni: ripie-

gati su noi stessi, tristi e immersi nei pensieri, non osavamo sollevare la testa per la paura.

Non dimenticherò mai il giorno in cui, per la prima volta, sentii il colpo di frusta dei talebani. Ero andata al mercato per acquistare una copia del Corano. C'ero andata da sola, facendomi coraggio col pensiero che stavo andando a comprare una copia del libro sacro riconosciuto come tale anche dai talebani, che anzi, davano a credere fosse alla base del loro operato. Col libro in mano, mi trovai di fronte a un loro ispettore. Il suo sguardo già colmo di violenza si fece ancora più furioso nel vedermi, e prima di colpirmi due volte con la frusta gridò: "Perché sei uscita senza *mahram*?".[2] Avevo soltanto sei anni e non sapevo nulla di *mahram* o non *mahram*. Presi paura, scoppiai a piangere e fuggii. Il dolore di quelle due frustate non era tanto, ma furono la paura e l'umiliazione a far calare l'oscurità su di me. La città e il mercato brulicavano di uomini e di ragazzi. Scoprivo che il mondo era un luogo pericoloso e triste, per lo meno per noi ragazze e per le donne, un luogo senza sicurezza e orribile proprio a causa dell'esistenza dei talebani. Dopo quell'evento, caddi in depressione e, come mio padre, mi ripiegai su me stessa perdendo la voglia di giocare.

Anche gli altri bambini si erano allontanati dai giochi, eravamo come pesci fuor d'acqua, e neppure la furtiva visione serale della televisione

2 *Mahram*, lett. 'intimo, stretto', riferito a una donna indica un uomo con cui essa ha un legame di parentela stretta, come il padre, il figlio, il fratello o il marito.

ci sollevava il morale più di tanto. Tiravamo le tende, mettevamo la TV in una scatola e l'accendevamo. Avevamo sempre paura che i vicini o i passanti se ne accorgessero. Non la guardavamo mai per più di un'ora, sia per mancanza di elettricità, sia per il timore delle ronde dei talebani, che perlustravano con estremo zelo vicoli e strade. Ogni volta che venivano a perquisire le case del nostro quartiere, nascondevamo la TV e le videocassette sotto la vigna in giardino. Nonna era rimasta con noi e parlando con loro nella loro lingua li convinceva a non mettere la casa troppo sotto sopra.

La notte avevo gli incubi: sognavo che i talebani ci arrestavano, ci portavano in quella prigione dall'altro lato della strada e ci frustavano proprio come gli altri detenuti. Mi svegliavo strillando dal dolore dei colpi di frusta. All'alba, il primo richiamo alla preghiera (*azān*)[3] per me coincideva con i lavaggi in acqua fredda dei prigionieri, seguiti dalle frustate e dai lamenti che provenivano dall'altro lato della strada, anche se le nostre finestre erano chiuse. Mia nonna diceva: "La tazza dell'oppressione si capovolgerà", e ci dava speranza. Anche mia madre diceva: "La lampada dell'ingiustizia dell'oppressore non brucia fino al mattino".

In quanto a mio padre, non faceva che ascoltare la radio. Era diventato di poche parole.

Un giorno, con viso preoccupato, ci disse: "Hanno visto la mano dei talebani nei crimini avvenuti in America".

3 *Azān*: il richiamo alla preghiera, che dall'alto dei minareti invita i fedeli cinque volte al giorno.

In quei crimini alcuni enormi edifici erano esplosi e migliaia di persone erano state uccise.[4] Le parole che si erano accumulate nel petto di mio padre ora venivano fuori ed egli parlava senza sosta in preda all'eccitazione. Dal suo punto di vista, l'America non poteva tollerare una simile crudeltà contro il suo popolo. Non era come i nostri governi, crudeli sia sulla propria gente che sugli altri: se a uno degli immigrati di questo paese [l'Afghanistan] veniva fatto un torto, [il suo governo] non pretendeva giustizia ma l'America non è così. Diceva: "Vedrete, presto l'America castigherà duramente i talebani".

Il giorno in cui un'enorme esplosione fece tremare la città, capimmo che quel momento era arrivato. Gli americani erano entrati nel nostro paese per vendicarsi. Gli aerei bombardarono le centrali elettriche e poi alcune importanti basi militari in città. Venimmo a sapere dalla radio, grazie a mio padre, che anche in altre parti dell'Afghanistan stavano bombardando le basi militari. Nelle parole di mia nonna, ciò che stava accadendo era "un male che era un bene per il popolo". L'America e l'Occidente avevano schierato truppe di soldati al nord. Io non ero ancora nata quando l'Afghanistan era stato occupato dai russi, ma mia madre mi raccontava che la situazione attuale le ricordava proprio quel periodo. Mio padre a quel tempo era un funzionario e, anche se la situazione non era stabile, poteva comunque uscire a fare il suo dovere.

Mio padre era anche preoccupato per i suoi compagni di prigione: "Dio non voglia che i ta-

4 Il riferimento è ovviamente all'11 settembre 2001.

lebani vadano a fucilare i poveri detenuti prima di fuggire dalle città!". Non ho mai capito quanti prigionieri vennero uccisi e quanti furono liberati. La situazione migliorò un poco, anche se talvolta vedere certi comportamenti della gente mi scoraggiava terribilmente. Non mi sarei aspettata che le persone comuni potessero agire come i talebani, se non peggio.

Quella questione mi perseguitò per anni: perché la gente non progredisce mai, neanche un po', nel proprio spirito, nelle parole, nelle azioni e nei pensieri? Sapevo che la situazione dei paesi limitrofi era migliore, se paragonata alla nostra, e che migliaia di abitanti della stessa Nimruz si erano rifugiati in Iran mentre il nostro paese, che quelle stesse persone avrebbero dovuto ricostruire, non era altro che un cumulo di rovine a causa della loro inciviltà. Rimasi scioccata quando venni a sapere che, dopo la fuga dei talebani, la gente aveva saccheggiato la città: avevano rubato anche le briciole dagli edifici della pubblica amministrazione, togliendo addirittura porte e finestre, portandosele via per poi dare fuoco a ciò che restava.

Era da non credere che dopo vent'anni gli eventi si stessero ripetendo allo stesso modo: con la caduta di Nimruz nelle mani dei talebani prima e con la caduta del governo repubblicano di Ashraf Ghani poi. La gente si mise a razziare la città, rubando, distruggendo tutto, lasciando solo rovine. Quella domanda dolorosa si rafforzò nella mia mente: com'è possibile che negli ultimi vent'anni la gente non abbia imparato niente? Sono rimasti gli stessi ignoranti di prima. Gli edifici e le proprietà statali facevano parte del tesoro pubblico e qualunque governo fosse salito al potere non

avrebbe potuto far altro che prendere i soldi dalle tasche di quella stessa gente per le spese di ricostruzione. Non sarebbe stato possibile governare senza quegli edifici e quelle strutture. Qualunque cosa quegli ignoranti avessero rubato, più tardi ne avrebbero pagato i danni mille volte tanto. In molte occasioni ho tentato di impedire quelle azioni, ho cercato di far capire alla gente che non si doveva rubare, non si doveva bruciare perché poi si sarebbero dovuti ripagare i danni, ma nessuno mi dava ascolto, al contrario, si abbandonavano con sfacciata allegria a razzie e saccheggi, come se fossero rimasti loro soltanto nel deserto di Mahshar.[5]

Questa forse è la ragione che sostiene le rivolte femminili di questo paese. Una delle cose di cui ho ferma certezza è che nessuna donna abbia in alcun modo preso parte a quei massacri, alle distruzioni e ai saccheggi. Al contrario, sono loro che hanno impedito ai propri mariti di prender parte a quelle gesta criminali, che hanno spinto i loro giovani figli e i propri fratelli ad astenersi dalla guerra e a essere tolleranti verso i nemici imprigionati. Nessuna donna avrebbe mai detto a un uomo della propria famiglia: "Vai, uccidi, ruba e distruggi!". I due decenni antecedenti al ritorno dei talebani mi hanno fermamente convinta di questo.

Nel periodo dei miei studi, quando completai la scuola e mi iscrissi al Dar al-mu'allemin,[6] riflettei molto su quanto fosse esigua la presenza di donne e di ragazze nella scuola, all'università e in generale nella società. Raramente vedevo delle impiegate,

5 *Sahrā-ye-Mahshar* è la piana del giorno del giudizio.
6 Istituto di formazione superiore per insegnanti.

pur in un periodo di relativa libertà, quando donne e ragazze avrebbero dovuto ritrovare se stesse, avrebbero dovuto studiare e ottenere un lavoro, guadagnando così la loro indipendenza. Avrebbero dovuto dimostrare di essere pari agli uomini per intelligenza e capacità. Io stessa ero sempre la migliore e fui promossa per merito alla settima classe. Se scelsi di studiare al Dar ol-mu'allemin, fu perché nella nostra città non c'era ancora un'università. Ero piena di entusiasmo e di energia e avevo in mente solo il lavoro. Sin dal periodo dei miei studi sapevo che avrei voluto trovare un'occupazione al Dipartimento degli Affari Femminili di Nimruz. Era la più importante istituzione in cui si prendevano decisioni sul futuro delle donne, ma c'era una forte competizione per entrarvi. Non avevo paura e riuscii a passare il concorso con i voti migliori.

Nel periodo in cui ero impiegata al Dipartimento mi convinsi sempre più fermamente che le donne sono costruttrici e creatrici. Gli uomini invece, e persino mio padre, con la sua mentalità militare, erano una delusione, se non altro nel nostro paese. Non avevano nemmeno la forza di spirito per sostenere le proprie mogli. Neanche mio marito, con cui mi fidanzai durante i miei studi, è in grado di sostenermi. Lui non è quello che fingeva di essere prima del fidanzamento e del matrimonio. Sembra che nessun uomo abbia ancora capito come la vita sia un carico pesantissimo sulle spalle delle loro madri, mogli e sorelle. In quel momento, dopo i talebani, il governo della repubblica avrebbe dovuto inaugurare un nuovo inizio, avrebbe dovuto collaborare con le donne, lavorare per il miglioramento della società, per rendere la vita possibile e pacifica non solo per se stessi ma anche per tutti gli altri uomini.

Prima del matrimonio mio marito si profondeva in dichiarazioni d'amore, al punto da affermare che si sarebbe ucciso se non l'avessi sposato. Si mostrava come una persona speciale, ma dopo il matrimonio scoprii che era un uomo come tutti gli altri. Per quanto avesse studiato, impartiva ordini come un uomo tradizionale e inventava restrizioni di ogni genere per me, che ero sua moglie. Si era messo a frequentare dei fondamentalisti religiosi e la loro influenza rese estremamente religioso anche lui. Divenne contrario al fatto che io lavorassi, aspettandosi che lo obbedissi per qualsiasi cosa: invece di lavorare, a suo giudizio, sarei dovuta restare a casa ad assolvere i miei doveri di madre e di casalinga. Anche il mio proseguire gli studi universitari era per lui inutile ed eccessivo. Dal suo punto di vista, il diritto femminile allo studio si sarebbe dovuto limitare a una mera alfabetizzazione: oltre a leggere e scrivere, lo studio non avrebbe avuto alcuna utilità per le donne, né in questo mondo e nemmeno nell'aldilà.

Mio marito era cresciuto in una famiglia religiosa e poco istruita: suo padre aveva una mentalità estremista, talebana. Se la prendeva anche con suo figlio per aver scelto una ragazza come me dal momento che non accettava che le donne potessero aver diritto a un'istruzione superiore. Secondo lui il mio modo di vestire, di mangiare, di parlare e di comportarmi era inappropriato, contrario alla religione e alla shari'a. Durante i rispettivi regimi, intratteneva rapporti sia con i mujaheddin che con i talebani e la gente di Nimruz ne aveva grande rispetto. Dovetti vivere all'ombra di tale individuo per due anni e qualche mese, finché non riuscii a trovare una sistemazione indipendente e a trasferirmi con mio marito.

Per comprare quella casa cedetti tutti i miei averi: i gioielli e la terra che mi spettava come parte di eredità paterna, anche se non vedevo in mio marito un reale desiderio di uscire da sotto l'ala del padre. Lui voleva vivere come le centinaia di generazioni che lo avevano preceduto, voleva restare fedele alle credenze e alla mentalità paterna: non voleva *allungare le gambe oltre il bordo del tappeto*. Io invece in tutto quel periodo continuavo a pensare all'indipendenza, a proseguire gli studi in giornalismo o medicina o giurisprudenza, per poi lavorare in Parlamento dove si prendono le grandi decisioni per il popolo e per la società. Agli occhi di mio suocero entrambe le cose erano una totale eresia, al punto che pensava di aver perso suo figlio.

Misi al mondo due figli per insistenza di mia suocera: la prima fu una femmina e nacque precisamente il giorno prima del mio test d'ingresso per un'università privata. Non passai l'esame, e riuscii a trovar conforto soltanto nella mia bambina appena nata. Dopo qualche tempo mia suocera riprese a insistere che facessi un altro figlio, e stavolta doveva essere maschio, dal momento che anche se avere una figlia non era motivo di vergogna, non era comunque motivo d'orgoglio. Mio marito non faceva che ripetere le parole della madre, così non ebbi scelta e rimasi di nuovo incinta. Anche questa volta nacque una femmina. E mentre la sua nascita aveva avvilito mio marito e la sua famiglia, aveva procurato a me una gioia immensa. Non tanto per il loro tormento, ma perché ero davvero felice di essere madre di figlie femmine.

In una situazione così scoraggiante, un avvenimento provvidenziale mi diede la speranza e la forza d'animo di perseguire i miei obiettivi.

L'incontro con Turpikai Qandahari[7] significò per me la salvezza dal vortice della disperazione. Nata a Qandahar e residente in Arabia Saudita, aveva studiato all'università Abdulaziz, a Jedda, e parlava più di dieci lingue. L'amore per il suo paese l'aveva spinta ad abbandonare la vita tranquilla all'estero per tornare qui a costruire un nuovo Afghanistan, fatto di persone civili e istruite. Si mise al lavoro in un contesto di grande insicurezza e divenne per me un nuovo esempio. Da lei appresi che per creare un Afghanistan migliore era necessario investire di più sulle donne. Se la parte maschile di una famiglia aveva imparato dalla società il principio della vendetta, le donne potevano ripulire la loro mente e al posto della vendetta insegnare l'affetto: il rancore è legato alla distruzione, mentre la bontà corrisponde alla costruzione e allo sviluppo.

Durante il periodo repubblicano, Turpikai aveva dei progetti in mente per il miglioramento della condizione femminile. La tradizione e la mentalità chiusa degli uomini erano il maggior ostacolo allo sviluppo della donna e quel tradizionalismo era fortemente radicato nelle piccole città e nei villaggi: lì le ragazze non avevano accesso nemmeno all'istruzione primaria, figurarsi se avrebbero potuto accedere a quella superiore. A loro non era dato neppure il permesso di lavorare o di impegnarsi in altre attività. L'imposizione di matrimoni forzati e le gravidanze indesiderate aumentavano le loro difficoltà.

Forse il giorno più doloroso della mia vita fu quello in cui venni a sapere dell'omicidio di Turpi-

7 Si tratta di un'impiegata del UNAMA (United Nations Assistance Mission in Afghanistan) uccisa in un attentato nel 2015.

kai a Qandahar. I talebani e la loro mentalità non potevano sopportare la presenza e l'esistenza di donne come lei: la uccisero per la strada e rivendicarono quel crimine con orgoglio. Quell'omicidio conteneva un avvertimento chiaro per tutte le donne: "Elimineremo con la forza chiunque osi allontanarsi dalla nostra legge".

Ci fu un'altra donna che seppe dimostrare di essere alla pari degli uomini nella direzione delle organizzazioni: Gul Makai.[8] Era membro del Consiglio Provinciale di Nimruz e la sua presenza riusciva a essere fonte d'ispirazione per le altre donne. Era senza uguali anche nel coraggio e la sua condotta resterà per me un modello. Forse il mondo non sapeva quante vittime il movimento delle donne avesse già pianto per mano dei talebani, fu così che anche Gul Makai venne assassinata in circostanze orrende: gli attentatori talebani avevano attaccato il consiglio provinciale e lei non aveva voluto fuggire perché credeva fermamente che il suo sangue non fosse più prezioso di quello dei soldati che stavano in quel momento lottando contro gli assalitori. I talebani riuscirono a irrompere nell'edificio uccidendo a colpi di mitragliatrice sia lei che i soldati che non avevano più munizioni.

Con la morte di Turpikai e di Gul Makai, le mie speranze in un luminoso futuro per le donne e in un miglioramento delle condizioni di questa terra svanirono per sempre. I talebani, che una volta erano stati annientati, non si sa come erano tornati e avevano ripreso il potere continuando

8 Gul Makai Wakili, politica e attivista, fu uccisa in un attentato suicida il 5 maggio 2010 insieme a cinque soldati. A lei è dedicata una fondazione, la Shahid Gul Makai Wakili Charity Foundation.

con le stesse atrocità del passato. Dall'esperienza di tutta una vita, sapevo che fino a quando quella gente e il loro pensiero non fossero stati eliminati del tutto, il popolo non avrebbe vissuto un giorno di felicità, non avrebbe visto il volto del progresso e dello sviluppo, non avrebbe avuto il coraggio di alzare la testa di fronte ai paesi vicini e di fronte al mondo. Sarebbero rimasti poveri, feriti, arretrati, lì ad allungare le mani per chiedere aiuti.

Forse furono i miei lamenti e le mie imprecazioni che spinsero mio marito ad arruolarsi come ufficiale, per prevenire la caduta della Repubblica ed evitare il ritorno al potere dei talebani. Venimmo però a sapere con dolore che fra le file dei militari non c'era nessuna intenzione di opporre resistenza all'avanzata talebana: i distretti si arrendevano uno dopo l'altro. Soldati e ufficiali fuggivano e anche mio marito fu costretto a scappare dalla sua base militare per non essere fatto prigioniero nella resa forzata organizzata dalle alte sfere del governo repubblicano, connivente con i talebani.

Nimruz fu la prima provincia a venir interamente conquistata e vedemmo ripetersi le stesse scene di saccheggio e razzia di vent'anni prima: la gente dava l'assalto ai beni pubblici e dava fuoco agli edifici governativi. Erano irrecuperabili, altrimenti vent'anni di presenza occidentale e una pioggia torrenziale di risorse sarebbero state l'occasione buona per imparare qualcosa, per dedicarsi alla conoscenza e alla civiltà. Dopodiché quella stessa gente si precipitò verso i confini con l'Iran, per emigrare in un paese che consideravano nemico e per il quale nutrivano forti sentimenti di rivalità.

Io, al contrario, non volli recarmi in Iran. Rimasi qui, sopportando la sofferenza di vedere

l'entrata trionfale dei talebani in città. La maggioranza degli uomini era felice del loro arrivo, di certo mio marito e suo padre si sentivano vittoriosi. Mio suocero, che venne a trovarci con una qualche scusa, mi disse chiaramente: "È un bene che siano arrivati i talebani a chiudere in casa le donne. Avete tirato fin troppo la corda! Il vostro governo femminile è finito. Qualunque cosa abbiate fatto finora non ha importanza, d'ora in poi vivrete sotto un governo islamico. O vi adeguate, o sparite. Preghiamo che si ristabilisca l'islam". Con quelle parole mi provocava, e quando gli risposi che i talebani non avevano ancora vinto poiché Kabul e le altre province non erano ancora state conquistate, mi disse con collera: "Mettiti il cuore in pace, i talebani hanno la vittoria in pugno. Il governo delle donne è finito per sempre". Quel giorno e quelli successivi mi rigiravo inquieta come un serpente ferito, senza trovare pace.

I talebani stavano instaurando il proprio regime in città. Sapevo che quella congrega era la stessa banda di criminali di oltre vent'anni prima, se non peggiore, visto che avevano perso l'occasione di correggersi e migliorarsi nei due decenni precedenti. Non avevano nessun programma di governo e, dopo la vittoria, non si fermarono a riflettere sul comportamento da adottare per ingraziarsi la popolazione e creare consenso. Credevano di poter zittire il popolo con la violenza. Non si aspettavano la collaborazione della gente, ma la loro cieca ubbidienza. Riesumarono gli stessi discorsi di oltre vent'anni prima sulla profondità delle radici storiche e sulla tradizione, affermando, per esempio, che le donne non dovevano uscire di casa, che dovevano indossare il burqa, etc. etc.

A Nimruz mi sentivo soffocare, era una piccola città, e non trovavo né donne né uomini che la pensassero come me. Non potevo e non volevo restare in silenzio. I talebani mi avevano rovinato la vita e io non avrei dovuto alzare la mia voce per protestare contro di loro? Se sono venuta a Herat, è precisamente per questa ragione, nonostante fingessi di farlo per rispondere alle suppliche di mia sorella. Mi chiamava in continuazione: "Perché resti a casa? Non sai che i talebani stanno cercando le donne che hanno lavorato con lo stato?". Si preoccupava anche per mio marito, sapeva che i talebani avrebbero arrestato anche i militari. Inizialmente ci rifugiammo a casa di mio cognato, poi io decisi che sarei andata a vivere a Herat nella casa paterna.

A Herat trovai molte donne che la pensavano come me. La prima manifestazione contro i talebani la organizzammo proprio lì. Eravamo trentacinque donne e avevamo tracciato il percorso che arrivava fino alla prefettura. I nostri slogan cancellavano qualsiasi traccia di paura e nello scandire quelle parole davamo speranza a tutte le donne che ci ascoltavano da dietro i muri e le finestre. Sapevamo che erano là e che le mani dei loro mariti, padri e fratelli tappavano loro la bocca per impedire che cantassero all'unisono con noi. Gridavamo: "Niente paura! Niente paura! Noi tutte siamo insieme!"; "Lavoro! Pane! Sicurezza!"; "Oh donna, educatrice della nazione, tu hai il potere di riprenderti i tuoi diritti, tu ne sei capace!"; "Studio! Lavoro! Sicurezza! Malediciamo la violenza!".

Quando arrivammo in prefettura, il viceprefetto era terrorizzato e ci pregò di fare silenzio.

Il prefetto si era nascosto o forse era fuggito per paura dei talebani. Il suo vice ci chiese di dirgli le nostre richieste affinché lui potesse impegnarsi a realizzarle, ma noi gridammo i nostri slogan ancora più forte.

I giornalisti si erano radunati a una certa distanza e chiesero di intervistarci. In quanto portavoce del movimento, misi la faccia di fronte alla telecamera, davanti all'intero popolo afghano, davanti al mondo intero. Avvertii le donne e gli uomini residenti in altre città che i talebani non erano cambiati, che gli abitanti di Kabul e delle altre città non avrebbero dovuto arrendersi.

La comunità internazionale, ingannata da negoziati fasulli, avrebbe potuto rivedere la propria decisione di cedere il potere ai talebani. Che disperazione vedere che il mondo non dava alcuna attenzione alle proteste delle donne di Herat, lasciando che tornassero quelle condizioni di ignoranza e brutalità! Che rimpianto e che dolore vedere l'Afghanistan regredire di almeno cent'anni sotto il rinnovato dominio talebano!

In quel momento, apparve mio marito fra la folla, con la forza mi strappò il microfono di mano e mi trascinò via dalla manifestazione riportandomi a casa. Da lì cominciarono gli interrogatori e le minacce: tutti mi accusavano per aver preso parte alle manifestazioni. È curioso come mio fratello fosse contrario alla mia partecipazione alle proteste per timore delle ripercussioni su di sé, mentre mio marito era contrario perché considerava proibita l'opposizione ai talebani. Voleva lasciarmi e portarsi via i bambini, un'azione che gli uomini utilizzavano per far pressione sulle mogli che non si adeguavano al loro volere. I miei familiari gli

impedirono di farlo, mentre io in quel periodo avevo la testa da un'altra parte, cercavo un modo per continuare la lotta. Avevo dato in pegno la mia vita a tensioni e a pericoli.

Il quindicesimo giorno di *sambala* [6 settembre 2021] organizzammo un'altra protesta, questa volta in supporto del Fronte di Resistenza Nazionale, che continuava a combattere contro i talebani nel Panjshir.[9] Un gruppo di talebani ci seguiva passo dopo passo, fingendo di essere lì per garantire la nostra sicurezza, ma noi sapevamo che non erano così inciviliti da ascoltare la voce dei propri avversari. Accadde infatti ciò che ci aspettavamo: nel pieno della manifestazione, quando anche i passanti si univano alle nostre fila, inizialmente formate da un centinaio di donne e cinquecento uomini – intonando slogan come "Pakistan vergogna! Smettila di interferire!" oppure "Pakistan, fuori dall'Afghanistan!" – i talebani cominciarono a sparare in aria per disperdere la folla. Ma i manifestanti, che negli anni si erano abituati alle piogge di proiettili, non si fecero intimidire e rimasero in strada. A quel punto sentimmo il comandante talebano urlare ai suoi soldati: "Sparate! Chi si oppone al regime merita la morte!". E così, quegli uomini senza timor di Dio fecero fuoco sulla gente. Io stessa vidi diverse persone colpite cadere a terra. Non avevamo scelta, dovevamo fuggire. Alla fine della manifestazione il bollettino delle vittime contava tre morti, cinque feriti, e centinaia di detenuti.

9 Il Panjshir è una provincia nota fin dagli anni '90 per la resistenza ai talebani, guidata prima da Ahmad Shah Massoud, e poi da suo figlio Ahmad Massoud, leader del Fronte di Resistenza Nazionale.

Se io ebbi la fortuna di scampare a quella seconda apocalisse, troppi fra i miei compagni vennero inseguiti per le strade, i vicoli ciechi e poi arrestati. Venni a sapere che tra i feriti c'erano anche due donne e mi descrissero il comportamento brutale dei talebani verso gli arrestati: minacce di morte, insulti e umiliazioni erano la loro consuetudine. Dopo qualche ora, gli avevano confiscato il telefono e li avevano rilasciati.

Dopo quella manifestazione sapevo che altre umiliazioni mi aspettavano a casa. Mio fratello si sentiva vincitore, perché non lo avevo ascoltato e ora mi vedeva avvilita e umiliata. Con un sorriso sprezzante che gli deformava il volto, diceva: "Non vedi che Dio ti ha svergognata? Peccato tu non sia morta là, sul posto". Questa volta non mi mollava e aveva un atteggiamento inquisitorio, come i talebani: "Per quale ragione protesti? Perché sei andata con quelle?". Sapevo che aveva solo paura delle ritorsioni e che nemmeno lui era contento dei talebani. In risposta gli dissi: "Se io non scendo in strada e se non lo fai nemmeno tu, chi si opporrà a questo esercito dell'ignoranza?".

Da quella sera, cancellammo le riunioni del gruppo di coordinamento che si tenevano online. Avrebbero potuto connettersi tramite i nostri telefoni e ascoltare tutto, anche se certamente molte di noi erano già state identificate e io appartenevo a quel gruppo. Malgrado tutto, io non potevo abbandonare la resistenza e la lotta. Se non fosse stata a Herat, sarebbe stata in un'altra città. Da Herat organizzai una manifestazione per le donne di Nimruz. Loro scesero in strada e diedero voce agli slogan che avevo scritto: "Niente paura! Noi

siamo con voi, respiriamo la stessa aria", "Cancellare le donne = cancellare la società".

Avevo paura per mio fratello, sapevo che se mi avessero arrestato, avrebbero preso anche lui. Mia madre e il resto della famiglia mi avrebbero certamente incolpata. Non ebbi scelta. Lasciai Herat e tornai a Nimruz. Il mio arrivo allarmò e riempì di collera mio marito che mi chiuse in casa, come in carcere, per due intere settimane. Non voleva che uscissi e che venissi riconosciuta dai talebani. Aveva anche ragione a dire che Herat era una grande città dove avrei potuto nascondermi fra la gente, ma in una piccola cittadina come Nimruz mi avrebbero senz'altro riconosciuta. Lui aveva paura di correre dei pericoli, mentre io avevo paura di stagnare inerte. Aveva cominciato a nutrire dell'ostilità verso i talebani e non era più dalla loro parte come prima. Dopo un certo tempo mi permise di uscire di nuovo, ma avevo dovuto promettergli che non avrei più preso parte a manifestazioni per i diritti civili.

Fu probabilmente in quei giorni che fui individuata e mi arrivò un messaggio sul telefono: "Ragazza coraggiosa e onorevole! Perché non ami il sistema dell'emirato?" Domandai chi fosse a scrivere e la risposta fu: "Un talebano". I talebani avevano ormai preso Kabul e il paese intero con l'inganno, tranne qualche piccola zona del Panjshir. Sapevamo che volevano conquistare anche il Panjshir con la forza, il che rappresentava un enorme sopruso. La rabbia mi invase e risposi: "Farò resistenza al vostro odioso governo finché avrò sangue nelle vene". Questi si infuriò e rispose: "Per vent'anni gli americani vi hanno reso delle svergognate infedeli". Non aveva senso andare avanti, quindi bloccai il suo numero. Quel

tale continuò a scrivermi da altri numeri, che io per contro continuavo a bloccare.

I miei stati su Facebook riguardavano tutti le azioni deplorevoli dei talebani ed esortavano il popolo alla resistenza. Un giorno una donna mi contattò. Era il capo dipartimento di ostetricia di un ospedale; mi raccontò che suo fratello era un alto ufficiale del vecchio governo il quale dopo la vittoria dei talebani era stato costretto a rifugiarsi in un luogo segreto. I talebani avevano creato una società di delatori, gente pronta a denunciarsi l'un l'altro: qualcuno aveva fatto una soffiata sul nascondiglio di suo fratello il quale era stato arrestato e ucciso dopo poco.

Quella donna era preoccupata per me, mi disse che i talebani non hanno pietà per nessuno e che sicuramente mi avrebbero uccisa. Mi consigliò di smettere di pubblicare contenuti critici su Facebook e di non frequentare circoli di opposizione per un po'. Questo però non piegò la mia determinazione. La paura mi era estranea. Solo all'inizio, a Herat, per un momento la paura di lasciare orfane le mie figlie era stata una mia preoccupazione, ma poi mi ero detta che migliaia di bambini vivono senza madre. Ciò che ha importanza è il percorso della nostra vita, ed io avevo scelto il mio. Io e le altre donne facevamo la parte degli uomini e compensavamo il loro silenzio: sapevamo che se gli uomini fossero scesi in strada a protestare, i talebani avrebbero fatto fuoco su di loro senza esitazione, proprio come ora stava succedendo con la gente del Panjshir e con il Fronte di Resistenza Nazionale.

Qualche tempo dopo organizzammo a Nimruz una seconda marcia in sostegno della Resistenza. I risultati furono gli stessi di Herat: morti, feriti,

persone arrestate. A queste confiscarono i telefoni cellulari per impedire loro di prender parte alle riunioni online. Ma c'era di più: i talebani contavano sulla paura che andava diffondendosi fra la gente. Anche le donne avevano paura, perché sapevano che quelli non rispettavano nessun limite morale. I contatti fra noi donne si allentarono, forse avevano smesso di sperare in un possibile miglioramento. Posso in parte dar loro ragione, visto che le altre componenti della società non avevano accolto il messaggio delle proteste e delle manifestazioni.

Ma io non sono così. Nel mezzo della disperazione conservo la speranza. Il pensiero della lotta ne tiene accesa la fiamma dentro di me. Ho scritto una lettera all'assessore all'istruzione di Nimruz, che è uno dei signori talebani, chiedendogli di riaprire le porte delle scuole alle ragazze e ponendogli altre questioni. Anche se non mi aspetto che cambi o corregga le proprie posizioni, alla prima occasione gliela consegnerò.

Nayera Kohestani

LA LIBERTÀ, LA COSA PIÙ PREZIOSA, SI OTTIENE SOLO COMBATTENDO

Nayera è una giovane donna che ho incontrato a Kabul. Mi ha raccontato così la sua storia [Z.E.]

Mio padre era un militare e, non essendo io ancora nata quando i russi invasero l'Afghanistan, non so se faceva parte di uno dei tanti gruppi armati di afghani che in quegli anni combattevano contro gli invasori. Seppi più tardi che quei gruppi, formatisi in tutto l'Afghanistan, definivano sé stessi '*mujāhedān*'.[1] Erano uomini con forti convinzioni religiose, cresciuti in ambienti tradizionali, secondo i costumi dei villaggi, che avevano imbracciato i loro vecchi fucili e si erano precipitati al fronte. Un po' prima dell'arrivo dei russi, durante il governo di Hafizullah Amin[2] o di Nur-e Moḥammad Taraki,[3] mio nonno era stato arrestato per aver organizzato delle proteste antigovernative e mio padre e mio zio erano stati presi assieme

1 Letteralmente *combattenti per la fede*; in questo contesto storico e politico si tratta delle formazioni di afghani resistenti all'invasione sovietica.

2 Membro del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, presidente dell'Afghanistan nel 1979.

3 Membro del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, dal 1978 al 1979 presidente prima di Hafizullah Amin, pare ucciso da quest'ultimo. Il periodo in cui governarono Taraki e Amin è ricordato per la violenza e la brutalità.

a lui, nonostante fossero solo dei bambini. La notte in cui furono catturati, mio nonno e i suoi due figli stavano dormendo nei loro campi; era la stagione del raccolto e andava protetto. Non appena giunse voce dell'arrivo dei funzionari statali, scaltramente, mio nonno prese con sé i suoi due figli, giacché sapeva che i due bambini sarebbero stati la sua salvezza. Fu così: la presenza in prigione dei bambini impedì che mio nonno fosse torturato o ucciso. All'epoca, notabili e capi villaggio venivano catturati e imprigionati e quasi nessuno tornava a casa vivo. Qualche tempo dopo, alcuni uomini importanti della tribù si recarono più volte presso gli uffici della polizia a reclamare la liberazione di mio padre e di mio zio, sulla base della loro giovane età, ma i due bambini rimasero comunque per tre mesi in arresto assieme al padre. Si diceva che all'epoca di Taraki e Amin, migliaia di persone innocenti in tutto il paese vennero arrestate e incarcerate. In seguito, con l'arrivo dei russi, si formò il governo di Babrak Karmal,[4] che liberò numerosi prigionieri, fra i quali mio nonno. Quando questi tornò a casa la famiglia fu di nuovo felicemente al completo, con i due bambini liberati tempo prima. Era comunque una felicità amara, giacché era noto che centinaia di prigionieri erano stati torturati a morte e altre centinaia erano stati deportati in Russia. La gente all'epoca sentiva di avere un forte legame reciproco di fronte a un regime che guardava tutti nello stesso modo, e sospettava di tutti. Di mia nonna paterna raccontavano che pre-

4 Presidente dell'Afghanistan dal 1979 al 1986, uomo di fiducia del Cremlino messo al potere dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

gasse sempre prima per i prigionieri in generale, e poi per i suoi due figli, mio padre e mio zio, chiusi nelle carceri di Hafizullah Amin.

Quando mio padre si sposò, amava raccontare a noi figli degli aneddoti sulla sua vita. Parlava della sua infanzia, della notte in cui lo avevano catturato e di quando dormivano sui covoni: la notte i contadini si raccoglievano intorno alle lampade a nafta e parlavano un po' di tutto. Quando parlavano del despotismo del governo lo facevano a voce bassa e con cautela, scrutando con gli occhi l'oscurità circostante per essere certi che non vi fossero spie nascoste.

Ci raccontava che la gente del posto aveva condiviso il voto fatto da sua madre, e quando lui e il fratello erano stati rilasciati, c'era stato un lancio di dolcetti e cioccolata che i bambini si buttavano a raccogliere.

Papà ci spiegava anche di quando si erano formati i primi gruppi di mujaheddin, in seguito all'arrivo dei soldati russi con l'aiuto dei quali Babrak Karmal era andato al potere: anche persone che non si piacevano, estranee l'una all'altra, andavano a formare quei gruppi. Dall'altro canto i soldati russi compivano atti brutali e senza scrupoli e la gente li odiava sempre di più. Mio padre era un eccellente narratore e mi spiegava che i soldati russi, quando arrivavano in un paesetto o in un villaggio chiedevano a tutti quelli che incontravano: "Amico o nemico?» era gente orgogliosa che odiava i forestieri e ovviamente rispondevano: "Nemico!" Immediatamente i soldati sparavano. Raramente qualcuno accettava la vergogna di dichiararsi amico dei russi ed evitava la morte. A fine giornata, in ogni comunità o villaggio da cui

erano passati si contavano dieci – venti uomini uccisi. Una volta mio padre mi raccontò che stava fuggendo dal villaggio per l'arrivo dei russi ma fu immediatamente fermato da un soldato, sebbene non fosse che un ragazzino; i russi avevano appena ucciso davanti ai suoi occhi un suo compagno di giochi per il crimine di aver risposto "Nemico!". Quando gli fecero la stessa domanda, mio padre rispose "Amico!" e lo lasciarono in vita.

All'epoca, l'unico supporto di mia nonna e della famiglia era mio nonno paterno. L'ho sempre immaginato simile alla mia regione natale, il Kohestan: una figura scolpita nella pietra di quelle montagne. Era un grande uomo, intelligente, che seppe guidare la famiglia in quel periodo critico. Crebbe i propri figli che a loro volta misero su famiglia, e fu di sostegno anche per i nipoti, senza risparmiarsi.

Quando nei villaggi non ci furono più i russi, arrivarono i mujaheddin. Anche loro non si comportavano certo con rispetto e mio padre e mio zio non si sentivano al sicuro, dunque abbandonarono il villaggio per trasferirsi a Kabul, capitale del governo legato ai sovietici. Mio padre fu assunto dall'agenzia statale per la sicurezza, che al tempo era denominata Khād.[5] Lavorava bene, con efficienza e divenne un impiegato di alto livello. A quel tempo il presidente del Khād era il dottor Najib,[6] con cui mio padre aveva un rapporto amichevole.

5 Nome dei servizi segreti afghani di quegli anni.

6 Appellativo popolarmente conferito a Moḥammad Najibo'llāh (1947-1996), presidente dell'Afghanistan dal 1987 al 1992, membro anch'egli del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan ma su posizioni più moderate rispetto ai suoi predecessori. Fu ucciso nel 1996 dai mujaheddin.

Mio padre e mio zio gli erano fedeli, perché lo consideravano più patriottico di altri leader che in quel periodo avevano formato dei partiti politici.[7]

L'amicizia fra Najib e mio padre continuò fino a quando i mujaheddin fecero cadere il suo governo, presero il potere e Najib fu costretto a rifugiarsi nella sede delle Nazioni Unite[8] per scampare alla tortura e alla morte per mano dei mujaheddin. Mio padre talvolta andava a trovarlo lì. A Kabul i mujaheddin presero a combattersi fra le diverse fazioni per assicurarsi il potere, distruggendo così la città. Najib lo aveva previsto e aveva cercato di informare la gente.

Per anni gli afghani hanno dovuto sopportare condizioni terribili, fino a quando il governo dei mujaheddin non ha lasciato il posto ai talebani. A quell'epoca ero una bimba piccola e non ho alcun ricordo di mio padre a quel tempo se non qualche immagine sfocata. Era l'uomo che abbracciavo, l'unico accanto al quale mi sentivo al sicuro: la situazione in quel periodo doveva essere molto incerta e preoccupante perché, secondo le parole di mia madre, appena mio padre si allontanava io mi mettevo a piangere e non si riusciva a calmarmi.

La gente del villaggio, che ci trattava male mentre mio padre e mio zio lavoravano con Najib, ora con l'arrivo dei talebani aveva cambiato comportamento e ci trattava bene. Tutti sapevano che

7 L'autrice sta parlando delle varie suddivisioni del partito comunista afghano; Najibo'llah era meno legato alle direttive di Mosca.

8 Durante il periodo della guerra civile, Moḥammad Najibo'llāh si rifugiò nel palazzo delle Nazioni Unite a Kabul, dove pensava di essere al sicuro, ma quando i mujaheddin entrarono in città fu preso, mutilato e ucciso.

il potere non rimane per sempre nelle mani di uno stesso gruppo di persone e che anche le cose più belle non durano, ma, in qualche modo, sono sempre collegate al dolore, a momenti terribili e a difficoltà. Quando mia nonna morì, ci aiutarono a preparane la sepoltura, e allo stesso modo, quando moriva qualcuno del paese la mia famiglia andava a consolare e a offrire aiuto ai parenti del defunto. Mio nonno collaborava per organizzare ogni cosa nel villaggio e la sua parola era ben accetta. Comunque, in sua presenza, nessuno aveva mai avuto il coraggio di insultarci o di accusarci di essere comunisti, e nessun anziano si era mai rivolto a noi in modo malevolo. Ognuno si dimenticò del comportamento degli altri e del fatto che per un periodo eravamo stati in contrasto.

Si diceva che i talebani fossero in procinto di conquistare tutto l'Afghanistan. Nessuno li conosceva, solo il loro comportamento veniva descritto come violento e brutale. Erano comparsi per la prima volta sulla strada che porta da Qandahar a Kabul, e lungo quel percorso avevano tagliato le mani a molti ladri. A detta di mio nonno e di altri uomini del villaggio, avevano anche lapidato delle persone per terrorizzare la gente.

La gente del villaggio si riuniva sulle panchine davanti alla moschea e continuava a parlare dei disordini che sconvolgevano l'Afghanistan. Su di noi bambini quei racconti facevano molta impressione e percepivamo un senso di pericolo; anche noi sedevamo lì vicino ed eravamo tutt'orecchi. Sebbene capissimo poco di quello che dicevano, tutto divenne chiaro crescendo. Mio nonno diceva: "Vedrete se i talebani prima o poi non conquisteranno tutto l'Afghanistan!" Ṣamadkhān, uno dei capi

tribù, replicava: "Ahmad Shah Massoud[9] resisterà contro di loro a Kabul". Ma mio nonno spiegava: "Se la guerra non arriverà a Kabul e tutta la gente sosterrà Ahmad Shah Massoud, può darsi che la resistenza abbia successo, ma temo non sarà così. La gente di Kabul, a parte i suoi sostenitori, gli è ostile". La gente del villaggio non poteva fare nulla, se non ritrovarsi tutti i giorni sulla panchina di fronte alla moschea ad ascoltare la radio.

Poco dopo che Kabul era caduta nelle mani dei talebani, Ṣamadkhān disse pensieroso: "Kabul si è arresa senza combattere, ma Ahmad Shah Massoud resisterà nelle zone del nord, nella sua terra!". Prima ancora dell'arrivo delle loro truppe, era la paura che la gente aveva dei talebani a diffondersi ovunque. La gente si sottometteva: i talebani catturavano e torturavano a morte i loro oppositori, e fra le loro pratiche abituali vi erano l'amputazione delle mani e la lapidazione. Chiunque si sentisse minacciato dai talebani doveva scappare dal paese, cosa che mio zio fece, ma mio padre non poté; in realtà avrebbe potuto, ma non volle. Secondo mia madre era troppo legato alla famiglia, e a me in particolare, che ero la figlia piccola. Mi voleva un bene così profondo da non riuscire a essere sereno lontano da me, e io ero così legata a lui che, quando piangevo, riuscivo a calmarmi e ad addormentarmi solo fra le sue braccia. Mio padre preferì continuare a fare il padre, mettendo la propria vita in pericolo.

9 Ahmad Shah Massoud (1953-2001), detto anche "il leone del Panjshir", fu un generale afghano che combatté prima contro l'occupazione sovietica, per poi diventare il più importante leader dell'opposizione contro i talebani. A Mazar-e Sharif gli è dedicato un murale che si trova di fronte al santuario della città.

I talebani lo individuarono e lo catturarono. Si diceva che, a Kabul, diversi colleghi di mio padre fossero stati impiccati. Dato che a Kabul era riuscito a sfuggire loro, quando lo presero, sfogarono la propria rabbia torturandolo. Gli tolsero le unghie delle mani e dei piedi e lo frustarono con cavi di ferro fino a togliergli la pelle, immergendolo nell'acqua fredda perché continuasse a sentire il dolore delle frustate. Non gli davano né pane né acqua. A volte, sotto tortura, sveniva, ma i talebani ricominciavano appena riprendeva i sensi. Da adulta, mi sono chiesta molte volte quale sia la sorgente di tutta quella crudeltà.

Quando papà entrò in coma ci consegnarono il suo corpo in fin di vita. Mia madre era incinta, e vedendo il corpo sfigurato e incosciente del suo povero marito ebbe uno shock così forte da entrare in travaglio prima del tempo: fortunatamente mia sorella nacque sana. Quelle scene però le ricordo bene: il pianto e l'agitazione di mia madre; la calma e la pazienza di mio nonno che cominciò a prendersi cura di mio padre. Gli ricucirono le ferite. Io, in quelle lunghe notti, fino al mattino, stavo sveglia accanto al suo cuscino, pregando che aprisse gli occhi. In quegli anni di carestia, i nostri vicini ci portavano pollo e carne con cui preparargli lo *yakhni*,[10] perché recuperasse le forze. Glielo facevamo bere con una siringa, ma rimaneva in uno stato di incoscienza.

Dopo quaranta giorni uscì dal coma. Accanto a noi era tranquillo, anche se rimaneva estremamente debole e non riusciva a parlare. Si riprese lentamente. Intanto, assunto il controllo del paese,

10 Brodo di carne e legumi.

i talebani governavano con brutalità. Mentre mio nonno si prendeva cura del figlio infermo, tutti noi gli stavamo vicini: io gli prendevo le mani, le accarezzavo e cercavo di rallegrarlo.

Appena papà fu in grado di alzarsi e di camminare, mio nonno decise che bisognava impedire che venisse arrestato di nuovo, e quindi, insieme a un altro suo figlio, mio zio più giovane, lo portarono al confine con il Pakistan. Quando mio padre fu in Pakistan per trasferirsi più tardi in Iran, dove sarebbe stato più al sicuro, mio nonno e mio zio tornarono indietro. Dio solo sa cosa non passarono, su quelle strade insicure, con i talebani che li sottoponevano a continui interrogatori su chi fossero e da dove venissero. Io ero solo una bambina e non volevano mettermi in ansia raccontando quei fatti. Assieme alle mie sorelle e al mio unico fratello, passammo comunque l'infanzia nell'inquietudine e all'ombra del terrore dei talebani. Mio fratello era un po' più grande di me e, seppur ancora piccolo, doveva aiutare mio nonno nel lavoro dei campi. Anche mia madre lo incoraggiava a lavorare, giacché serviva qualcuno in famiglia che portasse il pane in tavola. Mio nonno, tuttavia, svolgeva bene il suo dovere 'paterno' e si sforzava di farci sentire tranquilli e sicuri.

Una vera sicurezza però non esisteva: una volta qualcuno buttò una granata dentro casa nostra, a Kapisa. Una parte della casa andò distrutta, ma fortunatamente in quel momento non c'era nessuno all'interno e nessuno corse un pericolo. Non capimmo mai chi poteva essere stato. Non era certo opera dei talebani: loro cose del genere le facevano apertamente, senza nascondersi; ma gli uomini dei villaggi circostanti ave-

vano la mentalità dei talebani e a loro la nostra famiglia non piaceva; non piaceva loro che mio padre avesse fatto parte del governo di Najib; non piaceva loro che noi non sostenessimo e non collaborassimo con i talebani. Una volta i talebani vennero a perquisire casa nostra, e poiché eravamo in possesso di alcuni bicchieri di cristallo, cominciarono a tormentarci: accusavano mio nonno di essere ebreo, dicendo che lui e i suoi figli bevevano vino in quei bicchieri. Non ebbero alcun rispetto della sua barba bianca e lo bastonarono. Sapevamo che alcuni uomini dei villaggi vicini ci avevano denunciato ai talebani, anche se noi non gli avevamo fatto niente.

La vita aveva steso su queste terre l'ombra della difficoltà: inflazione e carestia giunsero all'apice. Nonostante mio nonno fosse un proprietario terriero e ricavasse un buon raccolto dalle sue terre, era molto difficile tirare avanti; altri, più poveri di noi, vivevano nella fame.

Una delle esigenze primarie per dei bambini è quella di andare a scuola e anche per me, per le mie sorelle e per mio fratello quell'esigenza si faceva sempre più urgente. In quel periodo però le scuole erano state chiuse e i talebani non facevano certo alcuno sforzo per riaprirle, giacché pensavano solo a consolidare il loro potere e a liberarsi degli oppositori. A volte si ritiravano, sconfitti dal fronte di resistenza del Panjshir, altre volte vincevano e avanzavano. Ogni volta che avanzavano e conquistavano un villaggio si accanivano sulla popolazione, convinti che la gente sostenesse il fronte di resistenza. Uccidere, imprigionare e bruciare erano azioni di poco conto per i talebani, che commettevano crimini e atrocità di ogni genere.

Un giorno giunse notizia che i talebani avevano rotto le linee del fronte di resistenza e che presto sarebbero arrivati al villaggio. In tutta fretta fuggimmo verso il Panjshir. Tutta la gente del villaggio, donne, uomini, bambini e vecchi, fuggimmo tutti senza prendere con noi delle provviste. Si fece notte. Su quei ripidi sentieri di montagna, dove c'erano rocce acuminate e piante e cespugli pieni di spine, non avevo ai piedi che un paio di ciabatte di plastica. Camminammo fino al mattino e raggiungemmo la città di Mahmud-i-Raqi, capitale del distretto di Kapisa.

Qualche ora dopo, tuttavia, si seppe che i talebani erano stati sconfitti, per cui ci mettemmo di nuovo in cammino per tornare a casa. Questa volta sentivamo di più la stanchezza e il peso del cammino e le spine e i sassi acuminati, tutto quello che all'andata, per paura dei talebani, non avevamo quasi percepito.

Arrivati al villaggio tutti tornarono alle loro case per stendersi e dormire, sperando di riposare abbastanza per riuscire a far fronte alle prossime disgrazie, ma, come si sa, in un paese in guerra nessuno può avere pace. Era passata solo un'ora, non ci eravamo ancora riposati, quando gli altoparlanti della moschea diedero di nuovo notizia dell'imminente arrivo dei talebani e che tutti dovevamo abbandonare il villaggio. Ancora mezzi addormentati, in tutta fretta corremmo fuori dove vedemmo dei bus pronti a partire: donne e bambini sarebbero saliti sugli autobus, mentre gli uomini dovevano fuggire a piedi verso il Panjshir.

Per alcune donne, incluse me, le mie sorelle e mia madre, non c'era più posto sugli autobus

e fummo costrette a farci la strada a piedi assieme agli uomini, camminando per sentieri impervi fino al Panjshir che si trovava oltre le montagne. Durante la strada io e mia sorella rompemmo le ciabatte e proseguimmo a piedi scalzi. Arrivammo debolissime per via della fame e della stanchezza, coi piedi feriti e piagati. Si venne a sapere che quella notte molti erano morti per strada e non erano mai arrivati nel Panjshir. Più tardi ci dissero che anche le donne e i bambini che erano saliti sugli autobus non erano mai arrivati. La gente si chiedeva se fossero stati intercettati durante il tragitto e fossero stati tutti arrestati. Oppure se gli autisti fossero stati pagati e obbligati dai talebani a rapire donne e bambini, e consegnarli a loro. In ogni caso c'erano molte voci sulla sorte di chi era scomparso e ognuna era una ferita nel cuore dei familiari.

Per strada incontrammo una donna con un neonato in braccio: ci spiegò che la madre era morta e lei era riuscita a salvare solo il piccolo. Il bambino aveva fame, voleva del latte e la donna chiese a mia madre di allattarlo. Si lamentava di essere stanchissima e di non poter più portare il neonato con sé: se non avesse trovato qualcuno che lo nutrisse, lo avrebbe abbandonato su quelle montagne. La gente aveva visto così tanta morte, che non si dava troppa pena di lasciare qualcuno nella foresta a morire. Come nelle storie di mia nonna sulla piana del Giorno del Giudizio, ognuno pensava per sé e le madri non avrebbero saputo nulla dei figli. Mia madre si sedette sul ciglio della strada e allattò il neonato che non voleva più staccarsi dal seno, da quanto era affamato.

Appena arrivammo nel Panjshir, la gente del posto condivise con i rifugiati la casa e il cibo. Era-

vamo talmente esausti che, stando a mia madre, dormimmo un giorno e una notte. Nei giorni in cui rimanemmo nel Panjshir gli uomini di lì assieme ai rifugiati andarono a recuperare i cadaveri di chi era morto durante il viaggio. Tornarono con decine di corpi che vennero seppelliti in quei villaggi.

Due settimane dopo, i talebani si ritirarono e noi tornammo a casa. Ma, come diceva mio nonno, "La vita quando è ammantata di paura non è più vita". Decise con risolutezza di cercare di farci entrare illegalmente in Iran, dove c'era anche mio padre e maggiore sicurezza, visto che il nostro governo ci opprimeva. Qualcuno fece cambiare idea a mio nonno dicendogli che c'era la possibilità che i contrabbandieri, lungo la strada, violentassero le donne e le bambine visto che non erano accompagnate da un uomo, e dunque, giacché per mio nonno morire ed essere uccise era meglio che essere disonorate, restammo a Kapisa.

I talebani vennero di nuovo a perquisire casa nostra mettendola a soqquadro: qualcuno ci aveva denunciati un'altra volta. Nel mezzo della perquisizione i talebani ci mostrarono tutta la loro disumanità: ricordo bene che un talebano armato colpì col calcio del fucile mia sorella appena nata, aveva solo sei mesi, dicendo infuriato: "Questa gallina è ebrea!".

La bambina non smetteva di piangere e quando lo stesso talebano alzò il calcio del fucile per colpirla più forte, mio nonno gli prese la mano dicendogli: "Non colpirla, è un angioletto". A queste parole, i talebani si inferocirono, sbatterono mio nonno contro un muro percuotendolo diverse volte: io, mia madre e mia sorella potevamo solo piangere mentre mio nonno sputava sangue.

Lo portarono incatenato a Kabul, dove rimase in prigione e in cella di tortura per una settimana. La sua certezza che la vita degli afghani sotto il governo disumano dei talebani non era vita, si rafforzò. Voleva abbandonare il paese, questa volta attraversando il confine assieme a noi.

Ci disse che dovevamo andare a Kabul. Non sapevamo perché ci avesse chiamate lì, ma mia madre cucinò del pane per il viaggio e l'indomani ci mettemmo in marcia. All'epoca non c'erano mezzi di trasporto e dovemmo andare a piedi. Mio fratello non c'era e mia madre era sola con noi cinque sorelle di diverse età. Camminavamo per ripidi sentieri di montagna e continuavamo a cadere: mia madre ci prendeva una alla volta sulle spalle, ci portava un po' più su e poi ci faceva scendere per andare a prendere un'altra figlia. Ripeté l'operazione per gran parte di quel giorno e di quella notte. Avevamo i piedi tutti piagati e dal dolore non riuscivamo a camminare.

La mattina deviammo verso Sorubi: lungo la strada c'erano case di fango quasi in rovina. Da ore mia sorella si lamentava per la sete, ma non avevamo trovato acqua. Mia madre fu costretta a bussare alla porta di una casa per chiedere un po' d'acqua: un ragazzino ce ne portò un po' in una brocca rotta e sporca: era imbevibile. Ci allontanammo ancora assetate. Avevamo i piedi feriti, mia madre che a turno ci portava in braccio e ancora tanta strada da fare. Arrivammo in una piccola città e avemmo l'enorme fortuna di trovare un mezzo di trasporto diretto a Kabul.

Lì, raggiungemmo la casa di un familiare del nonno, dove anche lui, uscito di prigione, aveva trovato rifugio. Nei primi giorni, la padrona di

casa ci medicava le ferite ai piedi e con affetto lavava via dal corpo e dal cuore il dolore e la stanchezza del viaggio. Malgrado le precarie condizioni di vita, la povertà e l'insicurezza, quella famiglia condivise con noi lo spazio che usava sia come camera da letto che come soggiorno e cucina. Passarono due settimane prima che i nostri piedi guarissero e potessimo dirigerci verso il Pakistan.

Arrivare in Pakistan fu uno shock enorme, come passare dall'inferno al paradiso, dalla rovina al benessere. Ovunque c'era l'elettricità e tutto era luminoso; c'erano prosperità e abbondanza. Nella casa di mio zio, presso il quale eravamo andati ad abitare, guardammo la televisione per la prima volta. Si preparava da mangiare su una cucina a gas, cosa di cui non c'era traccia in Afghanistan, che pure da decenni esportava gas all'estero. Ogni giorno andavamo a giocare in un parco vicino e ogni volta guardavamo con piacere e stupore le condizioni perfette delle aiuole. Ovunque mi voltassi, vedevo abbondanza e benessere e, volente o nolente, ripensando alla povertà e alla miseria dell'Afghanistan, provavo un po' di invidia. Ero invidiosa della famiglia di mio zio, che viveva tranquilla, sebbene crescendo mi sarei resa conto che non erano certo ricchi: avevano solo una stanza e un vestibolo che usavano anche per cucinare.

Restammo con mio zio e la sua famiglia per sei mesi, poi tornammo a Kabul, perché mio nonno non riusciva più a sopportare quell'esilio, mentre noi ragazze in Pakistan stavamo bene. Comunque fosse, tornammo a Kabul e da lì a Kapisa, nel villaggio dei nostri antenati, nel luogo che mio nonno considerava la sua patria. Anche noi eravamo contente di essere tornate dove eravamo nate, visto che

ora non c'era più la minaccia dei talebani. Fortunatamente il governo talebano si era dissolto in fretta. Le truppe della NATO e l'Alleanza del Nord avevano riconquistato l'Afghanistan. Questo era l'inizio di una nuova epoca per il paese e per la sua gente. Lo capii vedendo tornare le famiglie degli esuli: la famiglia di mio zio rientrò dal Pakistan e dopo non molto anche mio padre tornò dall'Iran.

La sera in cui arrivò a casa tutti noi restammo scioccati: ci sembrava fosse stato via per un'eternità, al punto che avevamo una sensazione di estraneità ma al contempo sapevamo che era nostro padre. Ci rendemmo conto che ci sarebbe voluto un po' di tempo per cancellare quella sensazione e cercammo di ritrovare un senso di intimità. L'esilio lo aveva segnato profondamente, così come la guerra aveva segnato il nostro paese: sarebbe stato necessario un grande impegno per ricostruire una vita da quelle rovine.

Ci trasferimmo a Kabul e io iniziai a studiare seriamente. Anche le mie sorelle andavano a scuola. Mio padre era l'unico che lavorava e il sostentamento della famiglia era tutto a suo carico. Dopo un po' mi resi conto che non riusciva a pagare le lezioni e a provvedere alla famiglia, quindi tornai a Kapisa, da mio nonno, e continuai gli studi nella scuola del paese. Qualche anno dopo, la situazione economica di mio padre migliorò, e potei tornare a Kabul per proseguire gli studi. Devo però ricordare il grande aiuto che ci diede mio zio: nel periodo di povertà di mio padre, non faceva alcuna distinzione fra noi e i suoi figli. Vivevamo nello stesso edificio, loro al secondo piano e noi al terzo, e tutti noi cugini giocavamo insieme, crescevamo insieme e ci aiutavamo a fare i compiti.

Mio cugino Shāhin era il mio più caro amico e compagno di studi, e insieme partecipammo all'esame di ammissione all'università. Io riuscii a entrare nel dipartimento di inglese, mentre lui purtroppo non ce la fece. In ogni caso all'università trovai nuovi amici e fui coinvolta da nuove attività. Divenni membro di un'istituzione che portava vestiti ai bambini di famiglie prive di mezzi e, siccome io stessa avevo avuto un'infanzia difficile, ero contenta di quel lavoro.

Non avevo ancora passato due anni all'università, quando qualcuno si presentò chiedendo di sposarmi: avevo vent'anni, l'opportunità di sposarmi, ma non avevo concluso i miei studi. Commisi l'errore di accettare. Il matrimonio si fece e dopo un anno ebbi un figlio. La mia nuova famiglia aveva una mentalità molto diversa dalla nostra e non lasciava spazio a un minimo di libertà per le donne. Dovevo tenere il velo anche in casa e per uscire dovevo chiedere il permesso a mio marito o a mia suocera, la quale passava in casa tutto il giorno. Mi fu proibito seguire le lezioni all'università e per rafforzare l'inglese, la lingua che studiavo, guardavo film in inglese. Mio marito e mia suocera, però, disapprovavano anche quello, perché nei film c'erano donne mezze nude e dunque, secondo loro, erano film pornografici. Non potevo nemmeno ascoltare musica perché, secondo loro, era solo una perdita di tempo.[11] Avevo una giovane cognata in età da marito, con la quale erano così severi che lei non aveva il coraggio di indossare gli abiti che voleva, e suo fratello e sua madre le imponevano il colore e il

11 *Lahv o la'b* (gioco e divertimento), endiadi araba che riecheggia tre versetti coranici (Cor. IXXX, v. 64; XLVII, v. 38 e LVII, v. 19).

tipo di vestiti da mettere. Mio marito era estremamente rigido e non approvava che io andassi all'università. Non mancava di rimproverarmi dicendo: "All'università sei in contatto con altri uomini!".

In quel periodo di difficoltà, mi tornava alla mente che mio padre e mio fratello erano contrari a quel matrimonio, al punto che mio fratello, infuriato, non mi parlava più. Mio padre, vedendo che non prestavo attenzione alle sue parole, esprimeva così la sua contrarietà al mio matrimonio: "Non darò il permesso di accettare i 'dolcetti del pretendente' e di rispondere con un altro dolce!".

Accettare e restituire dolcetti significava essere d'accordo e infatti la famiglia di mio zio, in risposta alla proposta di matrimonio, aveva inviato dei dolcetti. Mi ricordai che mio marito era un amico stretto di mio cugino Shāhin, figlio di mio zio.

Comunque fosse, ero entrata in una vita difficile. Mio marito era disoccupato e aveva le tasche vuote, però andava in giro con gli amici, tutti più ricchi di lui, finendo per indebitarsi pur di continuare a frequentarli. Io trovai un lavoro e davo a sua madre tutto il mio stipendio mensile, di cui lei non mi lasciava neanche un soldo: lo usava per le spese domestiche, dandone perfino una parte a suo figlio "per le spese di gioventù". Mio marito aveva anche l'abitudine di picchiare la sua povera sorella e anche me; a volte invece sfogava la sua rabbia sugli oggetti di casa. Rompeva piatti e dava calci alle porte e ai muri, con gesti che, secondo lui, dimostravano la sua virilità, il suo essere uomo. Quando, per esempio, mostravo disappunto per il suo comportamento, poteva infuriarsi a tal punto da prendermi a calci e pugni e trascinarmi per i capelli fino a casa di mio padre. Mi diceva "Tornatene da dove sei venuta!".

Con totale mancanza di umanità mi toglieva il bambino e io, forse per non restare lontana da mio figlio, tornavo a supplicare quell'essere indegno di farmi tornare a casa; o forse perché non volevo ammettere il mio fallimento di fronte a mio padre, mia madre e mio fratello, dato che avevo compiuto quella scelta nonostante la loro opposizione e il loro dissenso. Continuavo a tornare in quella casa, dove quel destino si ripeteva. Quando ne discutevo con mia suocera, lui poi mi costringeva a scusarmi; mi gettava ai suoi piedi perché le chiedessi perdono. Mi sforzavo di farlo ragionare e giustificavo il suo comportamento con i fallimenti che viveva fuori di casa. Iniziò a lavorare nel commercio, ma senza risultati. Dovette vendere la macchina per ripagare i debiti, e poi anche la casa, che dunque non era più nostra, anche se restammo lì in affitto. Iniziò un'altra attività ma anche quella fallì e dovette vendere il negozio per compensare le perdite. Una volta finì in prigione per due mesi dopo un incidente d'auto. Uscito dal carcere, decise di lasciare il paese e andò illegalmente in Iran; allora ero incinta di quattro mesi e c'era bisogno che stesse con me.

Tornai dai miei genitori, perché non riuscivo più a vivere con mia suocera: lei non mi sopportava e mi riteneva responsabile dei fallimenti di suo figlio. D'altro canto io non volevo pesare su mia madre e mio padre, dunque scrissi una lettera a mio marito, dicendogli che volevo raggiungerlo. Lui mi rispose che aveva creato le condizioni per vivere bene e che potevo raggiungerlo. Mio padre mi diceva continuamente che non era possibile una vita con quell'uomo e che non avrei dovuto trasferirmi in un paese straniero contan-

do su di lui. Voleva farmi ottenere il divorzio, mio zio però lo dissuase facendogli promettere di aspettare un paio d'anni: in quel tempo le cose avrebbero potuto migliorare.

Con fatica trascorsi quattro mesi a casa dei miei. Il mio obiettivo era l'indipendenza, anche a costo di dover abitare con un marito con cui non avevo niente di comune. Con il denaro di mio padre riuscii a ottenere un passaporto e, con una spesa enorme, anche un visto per l'Iran. A mio padre chiesi anche i soldi del biglietto aereo. Papà mi diede perfino del denaro per tornare, giacché prevedeva che quell'individuo che era mio marito mi avesse mentito, e di fatto non avesse mezzi per mantenerci.

Quando arrivai in Iran mi resi conto di come mio padre conoscesse bene quell'uomo. Non c'era traccia né di una casa né delle suppellettili: viveva in una stanzetta nella casa di cui era il custode. La stanza era sporca, e il bagno lo era di più. La stanza non aveva porta né finestra: al posto di questa c'era un pezzo di plastica inchiodato al muro. Ogni cosa era sporca e non riuscivo né a bere l'acqua né a mangiare. Ero incinta di otto mesi e piangevo tutti i giorni per tornare in Afghanistan. La nostra vita puzzava di sporcizia e rendeva più intense le nausee della gravidanza. I conoscenti che stavano in Iran, vicini o lontani, avevano saputo del mio arrivo e chiamavano per venirmi a trovare, ma in quella situazione non potevo accoglierli e inventavo delle scuse, dicendo che li avremmo invitati presto a casa nostra.

Proponevo a mio marito di affittare una casa, ma lui rispondeva che in Iran bisognava dare un grosso anticipo, al di sopra delle sue possibilità.

Dopo aver molto insistito, mi portò a casa di suo zio, che viveva in una casa migliore. Rimasi lì per una settimana, dieci giorni, pregando lo zio di aiutare il nipote a trovare la cifra per l'anticipo. Lui riuscì a mettere insieme un po' di denaro e affittammo un interrato. Per arredarlo utilizzai il denaro che mio padre mi aveva dato per tornare a casa.

I problemi, però, non erano finiti. Arrivò il momento del parto e dunque le spese per l'ospedale. Chiamai mia madre a Kabul, e lei mi fece avere un po' di denaro che spesi mettendo al mondo la mia seconda figlia. Ogni aspetto della nostra vita era difficile: appena nata la bambina si ammalò di ittero e fu ricoverata per le cure necessarie in un ospedale dove ogni notte di degenza costava un milione e mezzo di *tumān*.[12] Parlando con medici e infermieri venni a sapere che se i gruppi sanguigni della coppia non sono compatibili, dal secondo neonato in poi i figli saranno soggetti a quella patologia. In Iran e nei paesi sviluppati, prima del matrimonio, vengono fatti degli esami del sangue per essere sicuri che non si verifichi. Mi resi conto che la vita che facevano gli afghani nel proprio paese non era davvero vita, ma solo un continuo penare per restare vivi.

Ricorrendo di nuovo all'aiuto di mia madre, riuscimmo a coprire le spese dell'ospedale per la bambina. Le scrissi che la tenevano in pegno all'ospedale e che uno degli infermieri si era offerto di comprarla lui stesso per ventimila dollari, se non fossi riuscita a pagare le spese.

Mia figlia fu dimessa e quando ebbe quattro mesi decidemmo di lasciare l'Iran e di trasferirci

12 Corrispondente oggi a circa 300 Euro.

in Turchia, un paese che non concede il visto agli afghani e in cui, inevitabilmente, avremmo dovuto entrare illegalmente. Il viaggio era pericoloso e molto costoso.

Sapevamo di non poterci fidare delle parole dei trafficanti, cioè che avremmo impiegato un quarto d'ora a piedi per attraversare il confine, ma non pensavo che dopo diciotto ore ancora non lo avevamo superato. Portavo mia figlia neonata fra le braccia, mentre mio marito portava mio figlio, sfinito dal freddo della notte su quel percorso di montagna. I migranti afghani, come sassi trascinati da una piena, si dirigevano fatalmente verso i confini turchi. Quella notte c'erano due trafficanti, ognuno dei quali aveva al seguito un gruppo di migranti ma, giacché la strada era la stessa, i due gruppi si erano mescolati. Eravamo moltissimi, circa duemila persone, e nel buio della notte ognuno doveva cavarsela da solo: le donne non sapevano più nulla dei mariti e i fratelli dei fratelli. Per sopravvivere al freddo ci eravamo avvolti in teli di plastica che conservavano il calore corporeo. Insieme a noi c'era una vecchia che, per il freddo e la fatica esalò l'ultimo respiro e morì. I trafficanti, che già da prima erano in disaccordo su come procedere, iniziarono a litigare fra loro. Nessuno voleva ammettere che quel cadavere fosse di uno dei suoi migranti per liberarsi dalla responsabilità di dover restituire il corpo al villaggio di provenienza o di doverlo seppellire su quella montagna. Il litigio fra i due si inasprì, tirarono fuori le armi e spararono, ferendo anche alcuni migranti. Si diceva che alcune persone fossero rimaste uccise. In quel parapiglia avevo perso di vista mio marito e mio figlio che era con lui. A quel punto, la polizia di

confine iraniana, allertata dagli spari, si avvicinò perlustrando la montagna. Noi migranti illegali, guidati dal trafficante, scappammo in una vallata vicina, dove ci nascondemmo fra le rocce e i rovi.

Dopo qualche ora, all'alba, i trafficanti si misero a cercare ognuno il proprio gruppo di migranti per contarli: alcune persone si erano perse mentre altre erano rimaste ferite o uccise. A quel punto ritrovai mio marito e vidi che mio figlio era stato ferito a un occhio. Anche il nostro trafficante aveva una ferita superficiale. Fummo costretti a tornare nel villaggio dove ci eravamo accampati il giorno prima e da dove eravamo partiti sul far della sera. Ci arrivammo dopo otto ore percorrendo una strada facile e ben tenuta. Protestammo con il trafficante, chiedendo perché la notte precedente non ci avesse fatto fare quella strada, più corta e più facile. Lui rispose dicendo che era sorvegliata dalla polizia, ma che la notte seguente ci avrebbe fatto passare di lì in macchina. Non sapevamo se stesse mentendo, eravamo costretti a fidarci di ciò che diceva.

La notte successiva ci mettemmo di nuovo in marcia, sulla stessa strada della notte precedente. A un certo punto ci accorgemmo di un'imboscata dei soldati di frontiera, e il trafficante ci spinse in fretta verso le pendici delle montagne: in quell'oscurità e in quella confusione nessuno si curò del terreno scosceso o dei precipizi, ci gettammo tutti giù per scampare alle raffiche dei soldati. In fondo alla vallata, mezzi morti, stanchi e feriti, aspettammo che arrivassero gli altri. Non c'era nessuno che non fosse ferito e molti avevano una gamba o un braccio rotti. In quella sola notte, duemila persone cercavano di attraversare il confine con la Turchia:

quanta parte del nostro capitale umano aveva affrontato quel viaggio in tutti questi anni? Avrei voluto vedere nell'aula di un tribunale, le cause e le radici delle disgrazie della mia terra. Ero sconvolta e bruciavo dentro in mezzo a quel freddo: si era acceso un fuoco dentro di me e ardeva.

Decidemmo con mio marito di tornare indietro. Non ci fidavamo più di nessuno, tanto meno di quel trafficante che ci aveva descritto la Turchia come un paradiso, dicendo: "Da lì i confini europei sono aperti per gli immigrati afghani".

Gli chiedemmo di riportarci indietro, ma lui non accettò, facendo promesse a cui non credemmo. Ora aveva un fare odioso nei nostri confronti e si comportava con durezza: quando ebbe ricondotto tutti al villaggio, distribuì pane e acqua che a noi fece pagare a caro prezzo, ma non avevamo alternative. Poi ci chiese altri soldi per portarci in macchina a Maku.[13] Per paura della polizia stradale io indossai un abito locale e mio marito dovette nascondersi nel bagagliaio dell'auto. Quando arrivammo a Maku non riuscivo a credere di essere arrivata in una città: nelle notti passate, avevo visto così tante montagne e pietraie e sassi, che non credevo più che un giorno sarei tornata nella civiltà, in una città, fra delle strade.

Da Maku io e mio marito ci dirigemmo verso Tehran, dove non volevamo rimanere, a nessun prezzo. Se un uomo ha una patria e un minimo di sicurezza, troverà un rimedio alla povertà. Volevamo tornare in Afghanistan: anche quello po-

13 Città situata nel nord-ovest dell'Iran, nella provincia dell'Azerbaigian Occidentale, vicino al confine con la Turchia e l'Armenia.

teva tornare a essere un luogo sicuro, se i politici lo avessero voluto: perché non avrebbe dovuto essere così?

A islam Qala, sul confine afghano, passammo una notte in albergo, perché durante il viaggio verso Herat, si era sparsa la voce che ci fossero dei combattimenti in corso fra i talebani e il governo. L'autobus era pieno di viaggiatori e ignorando gli avvertimenti delle guardie di frontiera, era partito per Herat. Noi la mattina dopo salimmo su un altro autobus diretto a Herat. A metà strada vedemmo l'autobus della sera precedente: era finito in mezzo a un conflitto a fuoco, era tutto bucherellato dalle pallottole, e sul cofano e sulle portiere colava del sangue. Forse qualche viaggiatore era ancora vivo? I feriti erano stati soccorsi? Ecco il paese per il quale avevamo rinunciato ad andare in Turchia.

Finché non arrivai a Kabul, sentivo di essere stata trattata senza umanità e solo quando rividi la mia famiglia riprese vita dentro di me un senso di dignità. Mi sembrava di essere stata lontana dal paese e da quella sensazione per decenni. Mi sentivo improvvisamente invecchiata e con il peso di molte esperienze sul cuore. Ero molto cambiata.

Quel luogo però non era cambiato. La gente non era cambiata, né la società. Mia suocera non era cambiata e aveva nei miei confronti sempre le stesse pretese, ma io non ero più la stessa Nayera. Lo sapeva anche mio marito e quando sua madre si lamentava di me stava zitto. A volte prendeva le mie difese. Forse, in mia assenza, nelle discussioni con sua madre dava ragione a me e le chiedeva di rispettarmi. Sentivo che mio marito non aveva più la rabbia e la frustrazione del passato. Rifletteva su ciò che faceva.

Trovai lavoro in una delle organizzazioni straniere impegnate nello sviluppo dell'Afghanistan, e presi parte ai loro progetti a breve termine, uno dopo l'altro. Ero molto soddisfatta di essere tornata nella mia terra e del lavoro che facevo. Mi dedicai all'insegnamento, un lavoro di cui ero appassionata: consideravo gli alunni come dei figli e mi dedicavo anima e corpo alla loro istruzione. A Kabul l'istituto Kardan era famoso per l'alta qualità dei progetti formativi e io ero felice di contribuire a quella reputazione.

Di sera, a casa, discutevamo di ciò che succedeva quotidianamente nel paese e le nostre preoccupazioni presero una forma diversa: i talebani acquisivano sempre più potere e le prospettive luminose che avevamo immaginato per il paese viravano verso il buio, con la disperazione che prendeva il posto della speranza. Il ricordo dei giorni terribili che avevamo vissuto durante il primo emirato dei talebani tornava a popolare di incubi le nostre notti. Perché non c'era alcuna volontà di impedire ai talebani di tornare al potere? Il giorno della caduta di Kabul, sperimentai di nuovo quell'angoscia indescrivibile. Quante volte una persona, nel corso della vita, deve trovarsi in una tragedia simile? Ero a scuola quando giunse la notizia della fuga dei dirigenti del governo e dell'arrivo dei talebani in città. Dovemmo rimandare gli studenti a casa, raccomandando loro di andarci direttamente, senza vagare per la città, per nessun motivo. Quando dopo un po', anche noi abbandonammo la scuola, trovammo la città in subbuglio. Tutti stavano scappando senza sapere dove andare: da che parte era la salvezza? Alcuni la vedevano nell'uscire dall'Afghanistan e si dice-

va che centinaia di migliaia di persone riempissero le piste dell'aeroporto. In televisione vedemmo perfino persone appese agli aerei. Lasciare che i talebani tornassero al potere fu un crimine imperdonabile e la gente, testimone di quel tradimento, era traumatizzata e sconvolta.

Mio padre aveva sperimentato le prigioni e le torture dei talebani e gli davo ragione se voleva lasciare il paese, tanto più che ora lavorava all'università americana e dunque i talebani avrebbero avuto un ottimo pretesto per arrestarlo. Sapeva di non essere più abbastanza giovane per sopportare le loro torture, e che ora erano persino più crudeli e vendicativi. Decise di lasciare l'Afghanistan, e che la cosa migliore fosse salire al più presto su uno dei voli programmati dai paesi stranieri per portare i loro collaboratori fuori dal paese, prima che i talebani prendessero completamente il controllo e impedissero loro di emigrare. La fortuna però non gli fu amica: proprio il giorno in cui doveva andare all'aeroporto, fecero scoppiare una bomba in mezzo alla folla e centinaia di persone rimasero ferite e uccise. Papà tornò a casa. Era ammalato da un po' e volevamo portarlo in Pakistan a curarsi, ma i talebani rilasciavano con difficoltà i passaporti, e picchiavano i richiedenti con fruste e cavi d'acciaio. Io stessa fui vittima di quelle frustate e, come migliaia di cittadini di questo paese, non riuscivo a capire come si sarebbe potuto vivere sotto il governo oppressivo dei talebani, che ci imponevano leggi contro i diritti fondamentali e prive di umanità. Che cosa dovevamo fare?

In più, ora la povertà dilagava perché non c'era lavoro e alle donne era stata proibita qualsia-

si occupazione. Gli aiuti internazionali, dai quali dipendeva l'economia afghana, si interruppero, e quel poco denaro che era rimasto nelle banche fu requisito dai talebani per i loro militari.

Tutto era carissimo e per far fronte alle prime necessità, fummo costretti a vendere la roba di casa: vendemmo a un decimo del loro valore oggetti di ogni tipo, le cose che avevamo comprato con grandi sacrifici e risparmiando su tutto.

Rimanere a casa ebbe anche un'altra conseguenza sulle famiglie, ovvero che i conflitti tra moglie e marito diventarono sempre più frequenti. Gli uomini erano nervosi e irritabili, e le donne subivano tutta la pressione della loro rabbia repressa. I talebani erano tornati e con loro tutte le disgrazie, i disastri e le tragedie di cui erano causa.

A Kapisa organizzai le prime proteste contro i talebani: era ciò che dovevo fare e poi continuare a fare. Due erano le strade: o i talebani cominciavano a ragionare – il che era improbabile – o il mondo doveva rendersi conto di cosa stavano infliggendo alla gente di questo paese. Quelli che negoziavano la pace cercavano di mostrare al mondo che i talebani erano cambiati, che erano diventati più umani e che anche lo stesso popolo afghano li voleva al governo. Eppure la richiesta di diritti da parte delle donne dimostrava agli uomini afghani che alle donne per secoli ogni diritto era stato negato.

Ma i talebani non erano cambiati, e lo vedemmo bene quando li incontrammo, quando a Kapisa ci arrestarono. Ci condussero in una sorta di tribunale dove il loro pubblico ministero trattò noi donne con una totale mancanza di rispetto: ci ac-

cusò di volerci esporre allo sguardo degli uomini per appagare la nostra lussuria, causata dall'essere nubili e senza marito; dunque ci chiese di sposare i combattenti talebani. Una tale arroganza e impudenza erano impensabili in una persona in quella posizione, ma i talebani erano così. Definirono come 'prostituzione' l'opposizione delle donne alle loro norme estreme sul hijab; a volte ci accusavano di essere agenti dei paesi occidentali, mentre altre ci descrivevano come delle apostate. Non ci risparmiarono alcuna accusa.

Qualche tempo dopo, ci liberarono a condizione che firmassimo dei documenti nei quali dichiaravamo che non avremmo più protestato o fatto manifestazioni. Sia noi che loro sapevamo che non avremmo rispettato quell'accordo: come si poteva non protestare di fronte alle azioni illegittime dei talebani? Come era possibile perdonarli dopo gli attentati suicidi negli ospedali, nelle scuole, nelle università, durante i matrimoni, nei santuari e nelle moschee? Loro stessi rendevano grande onore agli attentatori e riconoscevano merito alle loro famiglie: come si poteva accettare a capo del governo l'assassino di centinaia di migliaia di soldati dell'esercito nazionale?

Continuammo le nostre proteste. Se non era a Kapisa, era a Kabul, che è una città molto grande con tantissimi viali. Anche nelle altre città le donne si erano svegliate e venimmo a sapere che persino le donne afghane che vivevano all'estero manifestavano per solidarietà.

Quando sono ricercata dai talebani e costretta a cambiare residenza, a volte mi nascondo dai miei genitori e dico a mia madre: "Se le nostre madri e le madri delle madri avessero avuto coscienza

dei loro diritti e avessero combattuto per ottenerli, credimi, ora non esisterebbero i talebani e la società afghana non sarebbe così prevaricatrice nei confronti delle donne."

Le ho spiegato che questa generazione di donne afghane si è fatta carico con l'anima di tante difficoltà affinché le donne delle generazioni future non siano più prigioniere della mentalità dei talebani e non ne subiscano la violenza.

Quando pensiamo alla libertà e al benessere delle generazioni future, credetemi, le minacce e le persecuzioni che i talebani mettono in atto quando manifestiamo perdono del tutto il loro potere. La nostra lotta è buona e giusta perché con questa lotta otterremo la libertà, il bene più prezioso.

Aziz Gul Afghan-Bik

LA BAMBINA COL NOME DA BAMBINO

Ho otto sorelle più grandi di me, io sono la nona. Mia madre, a detta di mio padre e della sua famiglia, era una "fattrice di figlie" e ogni disperato tentativo dei miei genitori di mettere al mondo un maschio falliva. Non so da chi avessero saputo che, se avessero dato un nome maschile a una delle figlie, il bambino successivo sarebbe sicuramente nato maschio: questo destino toccò a me, e così sono stata chiamata Aziz-Gul. Io stessa finché non crebbi, non sapevo che quello fosse un nome da ragazzo e non mi sentivo vittima di qualcosa. Giocando con gli altri bambini non mi rendevo conto di avere un nome da maschio e non ne soffrivo; trovavo normale anche che mio padre si rivolgesse a mia madre con appellativi duri e amari, come se, in fondo, la vita familiare dovesse essere così: l'uomo sapeva tutto e decideva su tutto.

Nei villaggi di Maidan Wardak non c'erano scuole per ragazze, e quelle che c'erano erano molto lontane. I miei genitori si erano accorti del mio desiderio di studiare dalla curiosità che mostravo verso i libri di scuola di un bambino del nostro villaggio. Vedevano le mie scritte sui muri e i miei disegni sulla terra. Le mie sorelle non avevano studiato ed erano tutte sposate tranne me e Mah Gul, l'ultima arrivata prima di me. Anche a lei piaceva studiare

e il nostro gioco preferito nel villaggio era giocare alla scuola. I ragazzi fingevano di essere i maestri e il direttore, mentre noi ragazze eravamo le allieve, e i maschi non facevano altro che trovare scuse per bacchettarci le mani, dicendo che non avevamo imparato la lezione del giorno. Queste cattiverie da bambini non mi fecero mai passar la voglia di studiare. Insistemmo tanto con nostro padre, finché non trovò il modo di mandarci a scuola.

Ci trasferimmo a Kabul, una città in cui di scuole ve n'erano in abbondanza. Iscrissero Mah Gul e me e iniziammo a studiare assieme nella stessa classe. Le lezioni erano davvero belle. Tutto era bello. Anche la città era meglio del villaggio, con più possibilità. Anche la vita era bella. Nemmeno la guerra ci toccava, a noi che eravamo prima di tutto bambine. C'erano sì scontri con i talebani, ma altrove, e i loro attacchi suicidi, che in seguito avrebbero tormentato il nostro sonno, non erano ancora arrivati in città. Ciò che a poco a poco iniziò a angustiarmi era il mio nome e il fatto che chiunque lo sentisse pronunciare per la prima volta commentasse senza pensarci che era un nome maschile: questo disse il direttore il giorno dell'iscrizione e nei giorni seguenti ogni insegnante facendo l'appello.

Ogni volta sottoponevo la questione a mia madre e la sua risposta era sempre la stessa: "Aziz è un nome sia da maschio che da femmina". A un certo punto smisi di chiedere.

Ero diventata un po' più grande quando un giorno ci venne assegnato un nuovo insegnante. Anche lui rimase sorpreso quando facendo l'appello arrivò al mio nome e si rese conto che era il nome di una ragazza. Gli diedi la stessa risposta di

mia madre: "Questo nome va bene per entrambi i sessi, sia per un maschio che per una femmina. Così dice mia madre".

Lui sogghignò e non disse nulla. C'era un mistero in questa faccenda, me lo rivelò il suo sorriso sprezzante. Quel giorno a casa insistetti con mia madre affinché mi spiegasse la ragione di quel nome. Lei sospirò e cominciò partendo dalla storia della "fattrice di figlie" sino al suo essere emarginata nella casa del marito. Aveva fatto ricorso a decine di preghiere, voti, pellegrinaggi, magie e amuleti, ma invano: non risolveva il problema e continuava a generare figlie. Era andata in pellegrinaggio in luoghi vicini e lontani, trovandosi persino in situazioni di pericolo, mi disse; non lo faceva per volontà propria, ne era costretta, ma nemmeno quello funzionò. A quel punto sua suocera, di cui non conservo molti ricordi perché morì che ero bambina, le consigliò di dare a me, che ero nata da poco e, di nuovo, per sorte, femmina, un nome da ragazzo.

La collera mi travolse, ma non era indirizzata a mia madre, che era lei stessa vittima, e nemmeno a mia nonna, che avrebbe dovuto anch'ella far fronte a maledizioni e insulti qualora avesse messo al mondo tante figlie, ma contro l'ignoranza degli uomini della mia terra, specialmente nelle zone rurali. Prima di tutto per credere che la donna sia il secondo sesso, il sesso debole, e poi per avere tali credenze tribali come pensare che cambiare il nome a qualcuno ne potesse cambiare il destino. Fu a quel punto che cominciai a sentire la pesantezza e l'inadeguatezza di quel nome. Come un vestito della taglia sbagliata. Come una scarpa che mi faceva male al piede. Come una casa in cui non

vi fosse spazio per me. Io per prima non lo volevo più. Vedevo gli altri ridere di me per quell'abito, per quelle scarpe e per lo sforzo di farmi stare in quella casa. Ero diventata ridicola per la pretesa dei miei genitori: un padre che ora si rivelava un egoista e una madre che, pur vittima, infliggeva la crudeltà del marito ai propri figli. Quando protestai contro di loro, mia madre mi disse: "Falla finita e ringrazia Dio che non abbiamo ascoltato tua nonna, fosse stato per lei avrei dovuto anche vestirti da ragazzo".

Quella poi, per me, era veramente un'eresia. Le chiesi: "Ma capita anche il contrario?" Non capì il senso della mia domanda. Le spiegai di nuovo: "Ci sono forse famiglie che, dopo aver avuto solo figli maschi, desiderosi di avere una femmina, vestano uno dei loro maschietti da femmina? O che gli diano un nome da bambina?" Mi rispose: "Sono forse pazzi? Quale più grande onore c'è per una donna che partorire figli maschi, luce degli occhi della famiglia del marito?"

Mi sentii avvolgere dall'oscurità: la vita mi stava mostrando il suo profilo infelice e all'improvviso passai dall'infanzia alla vecchiaia. Nutrivo risentimento per i ragazzi che avevano il privilegio di tale superiorità: il loro futuro era di diventare padri e capifamiglia, mentre io sarei diventata come mia madre, lì ad aspettare di unirmi a un uomo simile a mio padre, che mi avrebbe comandata. Mi avrebbe anche insultata e a volte colpita a calci e pugni. Avrei dovuto fare qualunque cosa per compiacerlo. Persino da malata mi sarei dovuta alzare per preparargli la colazione, lavargli i panni e centinaia di altri lavori…

Se i ragazzi studiavano – e loro studiavano perché questa società gli forniva una miriade di opportunità – sarebbero potuti diventare prefetti o ministri, perfino membri del parlamento, o presidenti della repubblica. Tutti i nostri presidenti della repubblica, e prima di loro tutti i nostri re erano stati uomini. Una domanda mi si presentava con insistenza: perché nessuna donna era mai stata presidente della repubblica? E perché la presenza delle donne tra i ministri era così bassa? E perché il numero delle deputate non era uguale al numero dei deputati? Queste domande continuavano a martellarmi. Ero soltanto in settima o ottava classe, e già sentivo venir meno la gioia di vivere.

Tutte le mie compagne di classe erano state toccate come me da queste discriminazioni e non saprei nemmeno dire come tale catastrofe avesse avuto inizio. Forse era cominciata con il nostro venire al mondo in questo paese. Molto più tardi scoprii che il sesso di un bambino si definiva ben prima della nascita. Dovevo aggiustare il mio punto di vista e chiedermi perché mai nascere femmina fosse una tale catastrofe: di fatto essere donna in questo paese era veramente una tragedia. Per esempio, qualche giorno dopo la conversazione con mia madre, mio padre fidanzò mia sorella Mah Gul senza che lei ne fosse stata informata. Nemmeno io ne ero al corrente. Lo scoprimmo entrambe il giorno in cui la famiglia dello sposo venne a casa nostra per celebrare il fidanzamento. Mah Gul era sotto shock e io protestai indignata contro mio padre. Era la stessa rabbia che oggi mostro nei confronti dei talebani: “Chi sei tu per pensare che la mia vita e il mio destino sia nelle tue mani? Chi ti ha dato il permesso di prendere

decisioni sul mio futuro?". Mio padre era desolato. Lui non rispose che era la sunna a fare dei genitori i padroni della vita dei figli, e in particolar modo delle figlie. Al contempo, invece, i talebani avanzavano sempre più pretese su base religiosa: "La religione ci fornisce la legittimità di fare questo e quello, ecc.…"

Un giorno durante una manifestazione contro i talebani, ci mettemmo a discutere con loro, e a quel punto iniziarono a usare il Corano, Dio e la vita del Profeta come armi per farci tacere. Una volta dissi a un comandante talebano, il quale vedeva il proprio ruolo e quello dell'emirato islamico come guida della società e del popolo verso il paradiso: "E se la gente non volesse andare in paradiso? Anche in quel caso tu e gli altri talebani vi permettereste di guidarli verso il paradiso?" Ma lui non accettava che potesse esistere un individuo che non volesse andare in paradiso. Mi rispose: "I nostri giovani pur di raggiungere il paradiso hanno compiuto missioni che li hanno portati al martirio". Intendeva dire missioni suicide, era così che la gente chiamava quegli atti, sia per rabbia che per derisione.

Insomma, quel giorno mio padre rimase così, senza saper cosa dire. Era arrabbiato con mia madre per averci mandate a scuola, perché senz'altro quel comportamento l'avevamo imparato lì: era lo stesso pensiero che dovevano aver avuto i talebani quando fecero la legge che vietava lo studio alle bambine; era la stessa mentalità di mio padre, quando diceva a mia madre rimproverandola: "Una ragazza deve stare a casa e la miglior mansione per lei è accudire il marito e crescere i figli; in questo risiede la soddisfazione di Dio e del Profeta".

Dissi a mio padre: "Togliti dalla testa di parlar di me con un pretendente senza il mio permesso, e sappi che non lascerò gli studi. Fai pure ciò che vuoi, hai le mani libere".

I padri e le madri non avevano altre armi contro i propri figli, se non maledirli: secondo loro quel gesto avrebbe scatenato sui figli la collera di Dio e del suo Profeta. I talebani spinsero questo principio fino all'eresia e alla scomunica, e prima ancora che Dio e il suo Profeta potessero esprimere la propria insoddisfazione, i talebani, che si consideravano i rappresentanti di Dio sulla terra, punivano duramente l'empio.

Un giorno durante le proteste, un talebano mi puntò l'arma al petto e disse: "Dio ci dà il permesso di uccidervi, ma non è opportuno secondo la nostra Guida Suprema, Amir al Mu'minin". Risposi: "Vuol dire che per voi il permesso della Guida Suprema è più importante di quello di Dio?". Una ragazza mi tirò per un braccio e disse: "Non provocarli, sono pazzi, hai visto l'altra volta che hanno ucciso per davvero".

Le dissi: "È impossibile che gli permetta di decidere del mio destino". Il talebano disse: "Ma la Guida ha il destino dei suoi sudditi nelle proprie mani". Gli chiesi: "E da quando lui è il nostro capo? Da quando siamo diventati i suoi sudditi?". Con un ghigno mi rispose: "Non l'hai ancora saputo?". Io ribattei: "Per essere sudditi di un governo, innanzitutto quel governo deve essere eletto sulla base di un voto". Il talebano disse: "Il nostro potere è legittimato da Dio, non dal voto della gente". La sua rabbia aveva raggiunto il culmine e il suo dito giocava con il grilletto della pistola. Sapevo che se gli avessi chiesto di mostrarmi il do-

cumento secondo il quale Dio avrebbe concesso loro di governare l'Afghanistan, avrebbe aperto il fuoco su di me.

Alla fine, Mah Gul si arrese al volere dei nostri genitori e accettò il fidanzamento. Il giorno dopo a scuola, vedendo le sue sopracciglia truccate, tutti capirono che era stata fidanzata. Noi però continuammo a mentire – e forse negare era facile per Mah Gul – ma io non riuscivo a perdonare me stessa, né mio padre, né mia madre e nemmeno le circostanze, che ora ci costringevano a mentire, dicendo: "No! Siamo state invitate a una festa di matrimonio ed è per questo che Mah Gul è truccata, non è vero che l'hanno fidanzata."

In ogni caso, nei mesi successivi, quando il matrimonio di Mah Gul venne celebrato e lei smise di venire a scuola, le nostre bugie furono svelate. A quel punto non sapevo più come rispondere alle compagne di classe che mi dicevano: "Vedi, noi sì che avevamo capito subito che Mah Gul si era fidanzata!". Quelle stesse compagne presto o tardi avrebbero subìto lo stesso destino di Mah Gul. I loro genitori non erano certo migliori dei miei. La cultura del nostro paese era quella, altrimenti come sarebbe potuto emergere dalle sue profondità un movimento come quello talebano? Imponevano le norme della tradizione popolare ma dandogli il nome di sharia e di religione.

L'unica cosa che poteva salvarmi dall'afflizione e dalla disperazione di quel periodo era lo studio. Proseguire gli studi e arrivare all'università mi ha insegnato a resistere e ad attrezzarmi di strumenti argomentativi e critici. Ogni qualvolta mi senti-

vo oppressa dalla città, dalla sua gente e dal loro comportamento odioso, mi rifugiavo all'università e lì trovavo pace. Più studiavo, più immaginavo di studiare anche per le mie sorelle che non avevano potuto farlo e per migliaia di donne di questo paese. Ero stata accettata in due università e seguivo due corsi di laurea contemporaneamente. Avevo scoperto che l'ingegneria civile era il sogno di mia sorella Mah Gul, che però di quel sogno era stata privata. Mi iscrissi così a ingegneria civile all'università Ibn Sina… ma lasciamo perdere.

Ho capito che le donne hanno bisogno di una presa di coscienza per poter raggiungere l'indipendenza. Più studiano e più la strada verso l'indipendenza si fa chiara per loro. I talebani stanno violando quell'indipendenza chiamandola 'immoralità' per avere il supporto dei tradizionalisti e per giustificare l'oppressione che esercitano sulle donne. Scambiano l'indipendenza con la mancanza di pudore e definiscono l'università 'luogo degli insegnamenti occidentali', un posto che spinge le donne alla prostituzione. Le donne però sono determinate a far riaprire le università. Arrivare a quell'indipendenza sarà assai difficile, ma non impossibile. Ne ho esperienza.

Parwana Ibrahim Khil

IL POTERE DEI TALEBANI SI FONDA SULLA PAURA

Vivere in un paese afflitto dalla crisi è dura, e ancor più duro è vivere per chi da questa crisi è danneggiato direttamente. La mia famiglia ne è un caso esemplare e io un caso individuale. Per prima cosa, sono venuta al mondo femmina in un paese tradizionalista, dove per mentalità e credenze la gente preferisce gli uomini alle donne, e dove durante tutta la mia infanzia e adolescenza sono stata chiamata "ragazzina". Alcuni fra i membri più anziani della mia stessa famiglia e tribù non pronunciavano neppure il mio nome.[1] Mi interpellavano soltanto per dirmi: "Ehi ragazzina! Ma che stai facendo? Non lo sai che è una cosa da maschi quella?". Venire al mondo femmina in un paese così è di per sé una disgrazia.

La seconda disgrazia è venire al mondo durante la dominazione talebana, nel 2000, all'apice del loro potere, quando non stavano a sentire nessuno: sordi alle suppliche della comunità internazionale, buttarono giù le statue dei Buddha di Bamiyan. Allora il paese era talmente afflitto da povertà e dall'indigenza, che il popolo non aveva forze che per sopportare la fame e per affidar-

1 Molti in Afghanistan credono ancora che pronunciare il nome di una donna in pubblico sia disonorevole. Le donne sono quindi tendenzialmente "moglie di", "madre di" o "figlia di".

si a Dio. I bambini crescevano malnutriti e in un clima di paura: percepivano l'angoscia presente nell'esistenza dei genitori e della gente. Le madri non sapevano più cosa inventarsi per calmare i figli tormentati dalla fame e dalle privazioni, così li facevano tacere impaurendoli con una creatura chiamata Taleb. In me, e negli altri bambini, quella paura era interiorizzata.

Dopo un po', per quanto il governo talebano fosse stato rovesciato e ci fosse un relativo benessere, la vita riprese a mostrare i suoi aspetti difficili. Quella poca di sicurezza seguita alla caduta dei talebani prese a dissolversi, poiché da una parte all'altra del paese, di nascosto o alla luce del sole, c'erano mani che armavano nuovamente i talebani per far sì che ricominciassero i loro attacchi terroristici, danneggiassero strade, distruggessero ponti e bombardassero villaggi. In quegli anni mio padre era impiegato nelle forze armate e comprendeva molto meglio di altri il significato del pericolo talebano. Ammoniva i membri della sua famiglia ripetendo che i talebani sono pericolosi e senza pietà; sapevamo che se un giorno fossero tornati la gente sarebbe sprofondata nella tragedia e quello fu il nostro destino: mio padre venne assassinato dai talebani.

La sua morte distrusse la mia famiglia, e soprattutto me, che ero la figlia più piccola e avevo un legame affettivo molto forte con lui. Avevo due fratelli e due sorelle già grandi e indipendenti, mentre io avevo solo dieci anni. Da allora in poi, ho continuato a tormentarmi la mente e il cuore ripensando alla vita di mio padre e alla sua morte. Odiavo i talebani e le loro convinzioni, la leggerezza con cui commettevano le loro violenze e quel

loro credo religioso che li legittimava a compiere i crimini più atroci. La mia esistenza era colma di odio e di paura, tanto più che la loro ideologia si stava diffondendo anche nel mio luogo di nascita, Kapisa. Se durante la mia infanzia non ci fossimo trasferiti a Kabul, avremmo subìto lo stesso destino? È più che probabile che ora anche noi penseremmo come loro e troveremmo delle giustificazioni ai loro crimini. Ma, grazie a Dio, non rimanemmo lì e ora il nostro modo di pensare è precisamente l'opposto di quello talebano. Per il nostro modo di pensare e per le nostre convinzioni avevamo pagato un prezzo molto alto: nostro padre ci era stato strappato via.

Vivere nel paese in cui vivono i talebani e gente come loro è una catastrofe. Da loro ci si può aspettare ogni tipo di atrocità: oggi marchiano a fuoco il cuore della gente con certe azioni e domani con altre. Quattro anni dopo l'assassinio di mio padre, compromisero per sempre l'integrità fisica di mio fratello con un attentato. Durante le celebrazioni di *Ashura*,[2] nella processione verso il mausoleo di Abu-l Fazl, un attacco suicida talebano fece decine di morti e centinaia di feriti fra i partecipanti. Mio fratello maggiore, che in quegli anni era colui che manteneva la famiglia, perse entrambi gli occhi. Da quel momento in avanti, iniziai a riflettere soprattutto su questo: che cosa potrà mai raccogliere, se non avversione e ostilità, un gruppo di persone che creano tutta questa sof-

2 *Ashura*: decimo giorno del mese di muharram nel calendario islamico. È una ricorrenza religiosa del mondo sciita in cui si commemora il martirio dell'imam Ḥussain e di 72 suoi seguaci per mano delle truppe del califfo omayyade Yazid ibn Muawwiya.

ferenza e seminano odio nel cuore del popolo? Mi rendevo conto che quel gruppo non avrebbe mai potuto andare al potere se non grazie al supporto della gente dei villaggi che li appoggiava o per ignoranza o per legami tribali. Ma io avrei lottato finché ne avessi avuto la forza perché quel gruppo fosse condannato dal mondo intero, per mostrare a tutti il loro volto ripugnante nascosto sotto il velo della religione.

In quegli anni studiavo giornalismo in un'università privata. Una delle mie sorelle aveva studiato scienze della formazione e i miei fratelli seguivano rispettivamente studi militari e scienze politiche. Iniziai a lavorare presto come giornalista per un canale. Coprivo le mie spese e quelle di mia madre, e mi sentivo soddisfatta per esser riuscita a iniziare una vita migliore al termine dei miei studi. Se solo i talebani non avessero continuato a gettare la loro ombra nefasta sul popolo!

In quegli anni di giornalismo quasi tutte le notizie erano dedicate agli orrori perpetrati dai talebani. Non passava giorno che non commettessero un crimine e che il popolo non fosse vittima di una tragedia. La gravità del disastro era ancor più evidente a noi giornalisti, poiché eravamo al corrente del livello di corruzione del governo e della pubblica amministrazione della Repubblica, ma non potevamo parlarne perché il governo censurava l'informazione. Eravamo al corrente anche delle cospirazioni condotte fin dentro al palazzo presidenziale e che miravano a riportare al potere i talebani.

Il complotto venne attuato e nuovamente il popolo afghano si trovò nella tragedia: tornava al potere proprio il gruppo che massimamente si era macchiato di crimini e assassinii. I responsabili del

corrotto governo precedente, che avevano collaborato a quella infamia, e che fino a quel giorno ingannavano il popolo con frasi magniloquenti, lasciarono in un lampo trono e corona ai talebani. Il presidente diceva: "Questa terra è sia la mia casa che la mia tomba"; il suo primo ministro diceva: "I talebani non hanno il supporto del popolo e non vinceranno mai...". Presentavano la ritirata e la resa dei distretti come tattiche militari.

I talebani entrarono nel palazzo presidenziale fra lo stupore e l'incredulità della gente, e sfilarono vittoriosi sui viali di Kabul. All'agenzia giornalistica per cui lavoravo venne immediatamente interdetta ogni attività. Fu rilasciato il permesso di pubblicare soltanto a chi scriveva e diffondeva notizie a loro favore.

Le leggi che conoscevamo bene vennero enunciate una dopo l'altra, e quasi tutte prendevano di mira le donne: prima vietarono loro di lavorare, poi tolsero loro il diritto allo studio superiore, e infine non lasciarono andare a scuola nemmeno le bambine. Poco dopo le donne persero anche il diritto di uscire di casa senza un uomo della famiglia [*mahram*]. Se come donne non ci fossimo subito opposte a queste leggi disumane protestando, sapevamo che prima o poi avremmo dovuto chiedere agli uomini il permesso di fare qualsiasi cosa.

Uscimmo quindi per le strade, che nel mentre erano diventate il parco giochi dei talebani. Capimmo subito che donne e talebani non possono convivere sullo stesso suolo! Il conflitto era inevitabile e avevamo previsto la loro violenza.

Presi parte alla prima protesta che si svolse il 17 agosto in piazza Favvara-ab, dove si era raggruppato un gran numero di donne con striscio-

ni in mano. La verità è che quel giorno mi prese una paura viscerale: in un attimo le immagini degli orrori che i talebani avevano inflitto alla mia famiglia mi attraversarono la mente. Ci avevano strappato via mio padre spietatamente, e avevano reso cieco mio fratello in un attacco efferato. Tutte le notizie che avevo letto o alle quali avevo lavorato in quegli anni mi assalirono la mente. E ora ero lì, di fronte a quegli stessi talebani, armati di sguardi vili e colmi di odio, occhi che dicevano che per loro l'uccisione di noi donne significava un alto merito religioso, la chiave per il paradiso. Ebbi paura e mi ritirai dal gruppo. Mi incamminai verso casa, e rimanendo sola con me stessa, riflettei sulla mia decisione rispetto alla lotta.

Capivo e accettavo il fatto che non era possibile vivere all'ombra delle minacce talebane senza lottare per un cambiamento e che la lotta stessa non era concepibile senza accettare la possibilità di subire perdite, di essere catturate e uccise. Tanto più nell'Afghanistan talebano, la lotta ha di per sé una natura pericolosa. Con tale consapevolezza presi parte alle proteste successive. Non solo: diedi anche il via alla marcia e mi occupai di organizzare percorsi e programmi, oltre ad essere la principale responsabile della scrittura e della diffusione all'estero delle notizie di ciò che succedeva. Avevamo messo pressione su di loro, o come minimo stavamo ostacolando le loro leggi: si trovavano costretti a dare una risposta alla gente sulle restrizioni che stavano creando; dovevano trovare una motivazione valida per impedire alle ragazze di studiare.

Durante un'altra manifestazione, alcune donne diedero fuoco a un burqa: era un atto di gran-

de valore simbolico, perché quello era il simbolo dell'oppressione talebana, mentre indossare il velo o il chador (hijab islamico) non era considerato di particolare ostacolo.

Un giorno stavamo portando mia madre malata all'ospedale, quando ci accorgemmo che i talebani ci avevano bloccato la strada. Si avvicinarono per osservare i passeggeri e mi riconobbero: mi fecero scendere dall'auto assieme al marito di mia sorella, che si era opposto al mio arresto. Per quanto cercassimo di fargli capire la gravità delle condizioni di mia madre, e che c'erano dei bambini presenti, non attenuavano le minacce, anzi, calcavano di più la mano puntando le canne dei loro fucili contro i bambini, i figli di mia sorella, che erano in preda al panico. Bendarono gli occhi a me e a mio cognato, e ci fecero salire su un'altra auto.

Nella prigione mi misero in una piccola cella fredda, in isolamento. Quella notte un soldato venne a dirmi che avevano intenzione di lapidarmi. Mi sollecitò a fare le abluzioni e a recitare la mia ultima preghiera, che Dio, forse, mi avrebbe perdonata. Lo feci e rimasi in attesa della mia esecuzione. Quando poi la lapidazione non ci fu, pensai che anche quella è una forma di tortura per annientare lo spirito dei detenuti. O forse erano stati obbligati a non procedere per la pressione internazionale: se era così, significava che le mie compagne erano subito riuscite a diffondere all'estero la notizia del mio arresto.

Il giorno dopo iniziarono gli interrogatori e con gli interrogatori le torture. Mi colpirono con un bastone elettrico fino a farmi perdere conoscenza. Quando mi riportarono in cella dissi loro che ero malata e avevo bisogno di antidolorifici.

Non solo non me li diedero, ma infierirono su di me con altre umiliazioni e offese. Durante le torture e gli interrogatori che seguirono, emerse tutto il loro disprezzo verso di me, che pur essendo pashtūn mi schieravo contro di loro al fianco di altre donne. Mi accusarono di tradire la mia gente e mi torturarono con maggiore violenza: mi colpirono ripetutamente alla schiena con uno strumento [*dande*] elettrico, finché non ebbi più la forza di stare in piedi.

Nell'interrogatorio successivo mi accusarono di apostasia per aver partecipato alla manifestazione in cui era stato bruciato un burqa, quando in realtà alle proteste di quei giorni io non avevo preso parte. Come al solito non mi credevano e non smettevano di torturarmi e insultarmi. Secondo loro il burqa era legge islamica e le donne che non lo accettavano dovevano essersi convertite a un'altra religione. Mi dissero che nelle moschee i fedeli avevano emesso all'unanimità una *fatwā*, secondo cui le donne che avevano dato fuoco al burqa dovevano essere giustiziate.

Mi accusarono poi di molte altre cose, per giustificare le torture che mi infliggevano.

I talebani non hanno ottenuto quello che volevano, al contrario: in me, il potere delle loro torture e delle violenze è stato infranto. Non era rimasto nulla di peggio che mi potessero fare, e io uscii viva da quel luogo di orrori. La paura dei talebani è entrata nel mio essere, ma non sono riusciti a cambiarmi nello spirito: il mio odio verso di loro si è accresciuto. Se ho messo per iscritto una confessione e ho firmato l'impegno a non uscire dall'Afghanistan, è stato per poter uscire e per mo-

strare al mondo che avevo sconfitto i talebani in quel luogo di tortura.

Torturarono anche mio cognato finché poterono: gli inflissero una quantità tale di scosse elettriche e di colpi sulla nuca, che è quasi del tutto cieco.

I talebani dominano terrorizzando la gente, non con il consenso, che è l'unica condizione necessaria perché un governo abbia una continuità. Un dominio basato sulla forza e sulla tortura non può durare: presto o tardi questa massa di ignoranti sparirà assieme al suo emirato.

Anisa Gul Neshat

NEL PANJSHIR PERSINO IL CIELO È GRIGIO CENERE

Se dicessi di protestare da sola contro i talebani, forse non sarebbe vero, ma, in tutta sincerità, è così che mi sento. Ogni volta in cui, mentre mi trovavo nei viali con altre donne intonando lo slogan "Pane, lavoro e libertà!", arrivavano i talebani a circondarci, io non vedevo fra loro solamente uomini armati di fucili con i capelli raccolti in una coda e coi vestiti lisi, ma pure gente ben vestita e incravattata e, soprattutto, anche uomini della mia famiglia. Io, davanti a tutti loro, gridavo "Libertà!". Sono convinta delle mie azioni. Ho studiato letteratura inglese, sono un'insegnante e ho molte allieve, tutte angosciate per la situazione e per la mentalità dominante: il padre che decide tutto per i figli e soprattutto per le figlie, la supremazia del fratello e il dominio del marito; in una parola, il patriarcato. Mi sforzo di non pronunciare questa parola, giacché urta non solo la sensibilità degli uomini, ma anche quella delle donne. Molte donne, purtroppo, non approvano le proteste, ci accusano di dissolutezza e condividono la critica che ci rivolgono gli uomini che riducono i movimenti femminili al voler creare un caso per fuggire in Occidente. Le donne non ci criticano per invidia, ma perché hanno paura di non riuscire a fronteggiare i problemi della vita una volta guadagnata l'indipendenza. Ho sperimentato anch'io questa

paura, quando mi sono espressa contro mio padre che aveva combinato il mio matrimonio. Mio zio aveva chiesto la mia mano per suo figlio e i miei genitori avevano accettato senza chiedermi nulla. Ricordo i giorni e le notti in cui non facevo altro che piangere e protestare, mentre mio padre e mia madre non facevano altro che ripetere 'frasi fatte'. Secondo loro, già le donne 'non hanno giudizio',[1] le ragazze, per di più, sono anche giovani e immature; dunque è giusto che gli anziani della famiglia prendano decisioni per loro. Io non sapevo quasi nulla del matrimonio – ne avrei capito qualcosa solo dopo aver vissuto le durissime condizioni della vita coniugale – e cercavo di tranquillizzarmi pensando che il destino è questo e sperando che non mi sarebbe toccato un matrimonio amaro e infelice. Mi turbava però che le ragazze venissero date ai loro mariti senza avere alcuna voce in capitolo, così com'era accaduto alle loro madri e alle loro nonne. Perché non può finire questo circolo vizioso dei matrimoni tradizionali? Perché perpetrare una pratica superata? Io, ancora in settima classe, ero una ragazzina che non pensava ad altro che alla scuola e a giocare con le amichette, ma il mio fidanzamento precoce mi allontanò da loro. Non volevano giocare con me, dicevano: "Tu sei diventata vecchia".

Un giorno, la maestra mi fece andare alla lavagna per risolvere un problema e mi chiamò *'arus khānom*, signora sposa. Iniziai a tremare e lasciai la classe. Fu un altro momento in cui mi resi conto più profondamente di cosa significasse essere chiesta in sposa, un fidanzamento e il matrimonio che

1 Letteralmente, sono *nāqis ul'aql,* minorate mentali.

ne sarebbe seguito. Andai a lamentarmi da mia madre e chiesi nuovamente perché mi avessero promessa in moglie senza il mio permesso, a quella giovane età per di più. Lei si limitò a rispondermi con le parole tradizionali che le donne si trasmettono da più di cento generazioni: "Ringrazia Dio che diventerai la moglie di tuo cugino… che i suoi parenti generosamente ti abbiano concesso l'enorme bene di essere sposa". Secondo mia madre, io ero troppo piccola per avere un'idea corretta della vita coniugale, ma a quella frase replicai: "Se sono piccola e non capisco, perché mi fate sposare?"

I miei giorni erano bui e iniziai ad avere altri pensieri oltre alla scuola. Insomma, non mi lasciarono avere un'infanzia normale. Essere abbandonata dalle amiche mi spinse a reagire e a ribellarmi a mio padre. La mia era una famiglia tradizionale e il problema era che ero sola in quella ribellione, un'adolescente senza esperienza. Vivevamo in una piccola città, nella quale vigevano le tradizioni rurali più che le usanze di città. Mia madre era d'accordo con mio padre e mi persuase a sposare il mio fidanzato. Accettai a condizione di poter continuare a studiare e di poter lavorare dopo il matrimonio, ma mio zio se ne lamentava costantemente con mio padre dicendo: "Io ho cinque figlie e nessuna ha studiato, tua figlia deve proprio andare a scuola?"

Ero al nono anno di scuola quando, infine, fui costretta a sposarmi. Io e mio marito ci trasferimmo a Kabul dove intendevo iniziare a vivere una vita normale con lui. Ero ancora iscritta alla scuola che avevo frequentato nel Panjshir, e poco dopo c'erano gli esami di fine anno; riuscii a convincere mio marito a riportarmi nel Panjshir per sostenere

le prove e presi in prestito da mia cognata una gonna da indossare in quella occasione.

Tornata a Kabul mia suocera mi rimproverò, chiedendomi perché mi fossi messa quella gonna indecente e frivola. Secondo lei le ragazze andavano a scuola per farsi guardare dai ragazzi e indossare quella gonna era vera empietà. "Vedendoti con quella gonna i vicini biasimeranno me!", mi disse. Non rispose quando le dissi che era di sua figlia.

Poco dopo ricominciò a scontrarsi con me perché mi ero iscritta a un corso di inglese, nonostante mio marito fosse d'accordo con me e mi avesse procurato alcuni materiali per le lezioni, per esempio un dizionario. Mia suocera era convinta che le ragazze andassero a scuola per incontrare ragazzi e che un giorno, dopo averne conosciuto uno anch'io, avrei abbandonato la loro famiglia. Per di più, dato che passavo molte ore a leggere libri di testo sul mio telefono, mi rimproverava chiedendomi perché non vi tenessi una foto di suo figlio.

Mio marito era molto influenzato da sua madre e dalla sua famiglia e pian piano, come loro, divenne contrario al fatto che io studiassi: secondo loro una brava donna è una come le nostre mamme, che non facevano altro che allevare i figli e badare alla casa. Così avrei dovuto essere anch'io, per non offendere in alcun modo il loro stile di vita. Stando a sentire mio zio, anzi il padre di mio marito, stavo calpestando il chador di mia madre. Un giorno mio marito mi impedì di andare al corso di lingue. Non riuscendo più a sopportare le loro prepotenze tornai nel Panjshir da mio padre e da mia madre. Questa volta i miei genitori mi protessero, certo, non senza avermi prima offerto vari consigli che mi rifiutai di accettare. Secondo loro una mo-

glie deve obbedire al marito, così come ripeteva un proverbio che ho tanto maledetto: "Una donna entra a casa del marito nel bianco vestito da sposa e la lascia nel bianco sudario". Mia madre era disposta a proteggermi da mio marito, ma non tanto per le angherie di cui ero vittima, quanto piuttosto per la rivalità fra le mogli dei vari fratelli. Non trovavo pace in quei giorni e in quelle notti e, per avere un po' di conforto, presi ad andare da uno psicologo. Quando mio zio venne con parte della sua famiglia per riportarmi a Kabul, io rifiutai di seguirli e chiesi esplicitamente il divorzio. Sentivo nell'altra stanza la voce di mia cognata, che diceva a mio marito: "Se ti separerai ti troverò io stessa una moglie più bella". Ma, naturalmente, in quella società tradizionalista, chiedere il divorzio e divorziare erano atti riprovevoli, e infatti accadeva di rado. Varie volte la figlia di mio zio venne a chiedermi di tornare a casa, e anche mia cognata venne a intercedere, ma io non volevo tornare. A un certo punto, per via della loro insistenza, persi il controllo e le mandai via urlando. Rimasta sola, iniziai a piangere e a percuotermi, fino a quando non venne mia madre a fermarmi. A quel punto si concluse il divorzio, o, come lo chiamano i tradizionalisti di quei villaggi, "la più illecita fra le cose lecite". Ci separammo, e mio padre si separò da suo fratello. Quando dissi a mio padre e a mio zio che il loro rapporto fraterno non doveva essere coinvolto nel nostro divorzio, mio zio si infuriò e disse esplicitamente a mio padre che sua figlia si comportava in modo spregevole. Le sue parole e i messaggi inviati a mio padre mi causarono nuovi squilibri emotivi e io non ebbi altra scelta che rifugiarmi dallo psicologo.

Circa un anno dopo quegli eventi, mio zio si ammalò di cancro e morì. Questo fece sì che mio padre se la prendesse con me, accusandomi di aver provocato la malattia del fratello con le mie azioni. Mentre i nostri legami familiari andavano così sgretolandosi, io ero impegnata con la scuola di cucito. Per guadagnare qualcosa davo lezioni sul Corano, che all'epoca, essendo la gente osservante, erano molto seguite. Io, che avevo perso tutto per poter studiare, proseguivo gli studi con enormi difficoltà. Volevo trovare una strada per l'università. La mia materia preferita era la letteratura inglese nella quale mi ero distinta alla scuola di lingue. Per sbarcare il lunario riuscii a trovare un lavoro al Ministero degli Affari Femminili e a insegnare qualche ora alla settimana nella scuola dove avevo studiato.

Per quanto questa parte della mia vita non sia trascorsa nella gioia e nella spensieratezza che le erano dovute, mi piacerebbe tanto continuare a parlarne per non dover mai arrivare al momento in cui i talebani hanno preso nuovamente il potere. Questi tempi sono un'enorme crudeltà, cui nessuna sventura è lontanamente paragonabile: l'arrivo dei talebani significa l'annullamento di ogni cosa, l'annullamento del futuro che, con tutte le difficoltà, stavi costruendo per te stessa. Avevo capito il significato dello studio e del lavoro, mi stavo aprendo una strada verso un futuro nel quale avrei potuto decidere per me, quand'ecco arrivano i talebani. Le scuole femminili vengono chiuse, così il Ministero per gli Affari Femminili e alle impiegate viene impedito di lavorare in altri rami dell'amministrazione. Se le donne, più di ogni altra parte della società, manifestano la loro

insoddisfazione per il nuovo governo dei talebani è perché sono state le più danneggiate di tutti. Non c'è al mondo decisione più orrenda di questa legge che proibisce alle donne persino di uscire di casa e impone loro di indossare un chador che copra integralmente il viso.

Protestiamo contro i talebani e questo è un nostro diritto fondamentale. C'è chi, per un qualsiasi motivo, non può unirsi a noi, ma noi non staremo ferme ad aspettare che corrompano il nostro movimento accusandoci di manifestare solo per creare un pretesto e chiedere asilo in un paese straniero. Le nostre prime proteste sono state spontanee, nel distretto di Abshar, nel Panjshir. Noi, derubate del diritto allo studio, ci riunimmo tutte davanti alla scuola che avevamo frequentato, la Bābā 'Ali Shahid, con slogan che avevano tutti lo stesso contenuto: "Lo studio è un nostro diritto". Una di noi teneva in mano anche un altro cartellone: "Noi non torniamo indietro". Il nostro intento infatti era di non tornare indietro, di non tornare all'epoca del primo governo dei talebani, di non tornare a quel medioevo che i talebani avevano come modello.

Il mese successivo manifestammo di nuovo in quel distretto, chiedendo che riaprissero le scuole femminili. Eravamo consapevoli che, per realizzare i nostri desideri, dovevamo restare unite e, al contempo, rompere il nostro silenzio. Quando eravamo insieme, la paura scompariva, aiutata dalla sensazione di essere vive, di avere una vita reale. Non c'è una sensazione che dia più gioia di essere artefici del proprio destino. Per raggiungere quell'obiettivo ideale, portammo in strada una terza protesta, questa volta per la morte di una

giovane che era stata uccisa dai talebani il 6 jady nel distretto di ‘Anaba.[2] I talebani non riuscirono a tollerare la presenza delle manifestanti e ci attaccarono. Era la prima volta che affrontavamo la loro violenza e per salvarci, decidemmo di andare a casa della vittima, spacciandoci per delle parenti. Ma lì, una delle manifestanti rimasta ferita durante l’aggressione, peggiorò notevolmente e fummo costrette a portarla all’ospedale. I talebani ci seguirono fino all’ospedale, dove fummo costrette a cambiarci i vestiti e a uscire in abiti diversi.

Quando tornai a casa alla sera, stavano trasmettendo alla televisione alcune immagini delle proteste. Mio padre e mia madre videro che ero lì. Non dissero nulla ma mi accorsi del loro profondo disprezzo, lo percepii. Ciascuno pensava in silenzio alla propria condizione. Credo che mio padre stesse ripensando a ciò che gli aveva detto suo fratello, che gli aveva rimproverato di aver dato troppa libertà a sua figlia. Forse gli aveva anche detto che un giorno questa figlia avrebbe distrutto tutta la famiglia e che bisognava fermarla prima che ciò accadesse. Non lo so, ma in ogni caso ora io e le altre donne prendevamo le nostre decisioni. Come c’era scritto negli slogan, “Noi non torniamo indietro”.

Due giorni dopo, l’8 di jady [29 dicembre], tornammo a protestare per le strade con un nuovo slogan: “L’Afghanistan è nell’illegalità: dove sono i diritti umani?”.

2 Il 6 jady corrisponde al 27 dicembre, in questo caso del 2021. Nel dicembre del 1979 ebbe inizio l’invasione sovietica dell’Afghanistan. ‘Anaba è uno dei distretti della provincia del Panjshir.

Abbiamo scoperto che ogni gruppo di talebani segue regole e impone leggi diverse in ogni distretto, anche in contrasto con quelle di altri talebani: per quanto ho visto alla televisione e su altri mezzi di comunicazione, i talebani nel Panjshir seguono principi molto più rigidi di quelli formulati dai talebani di Kabul. Agiscono più crudelmente; hanno ucciso quella manifestante il 6 di jady. Ci vedono connesse ad altri movimenti politici e ci reprimono con più violenza che altrove. Ora, i servizi segreti del Panjshir hanno messo una taglia per la mia cattura e per quella di altre quattro ragazze.

Zahra Karimi

SONO VIVA PER LOTTARE

Nacqui a Baghlan da genitori di Kabul nell'anno 1368 [1989-1990], quando si stava formando il governo dei mujaheddin. I miei genitori dovevano essersi trasferiti là per non morire nella guerra civile tra i mujaheddin che avevano portato Kabul alla rovina, anche se non ebbi mai l'opportunità di chiederglielo. Trascorsi la mia infanzia a Baghlan. Un'altra ragione poteva essere che mio padre era stato un ufficiale militare all'epoca del governo filorusso, contro il quale combattevano i mujaheddin. Aveva studiato molti anni in Russia per diventare ufficiale, e dopo il suo ritorno a Kabul venne impiegato dal Ministero della Difesa del governo comunista. In seguito, ottenne una promozione e divenne Viceministro della Difesa. Durante il governo di Najib, fu sospettato di preparare un colpo di stato assieme ad altri ufficiali e finì in prigione. Fu liberato quando i mujaheddin, dopo aver rovesciato il governo comunista, spalancarono i cancelli delle carceri.

Anche mia madre aveva studiato ed era stata una studentessa eccellente, poiché le venne assegnata una borsa di studio per la facoltà di medicina in Tajikistan. La sua famiglia però non era d'accordo che si trasferisse in un altro paese e lei non volle o non poté opporsi al loro volere. Perse un anno di scuola e l'anno successivo fu ammessa

alla facoltà di letteratura dell'università di Balkh. La sua famiglia si oppose nuovamente, stavolta perché era una ragazza e non era opportuno che una ragazza si allontanasse dalla propria famiglia. Temevano che la gente iniziasse a inventare storie, a fare insinuazioni, a calunniarla, e anche stavolta mia madre fece quello che volevano loro. L' anno successivo scelse di iscriversi a letteratura presso l'università Tarbi'at Mo'allem di Kabul, così non avrebbe avuto bisogno di lasciare la sua famiglia e, di conseguenza, nessuno avrebbe potuto parlare male di lei.

Fu in quegli anni che conobbe mio padre, l'ufficiale che aveva studiato in Russia. Si sposarono, ma la guerra si stava allargando. Il governo comunista si indebolì, finché non fu totalmente distrutto per mano dei mujaheddin. Gli ufficiali come mio padre e gli impiegati legati al governo comunista furono sottoposti a ogni tipo di accusa: per i mujaheddin aver collaborato con i comunisti era imperdonabile. Mio padre venne imprigionato assieme a centinaia di altri come lui, ma qualche tempo dopo riuscì a farsi rilasciare, mentre Kabul bruciava e veniva distrutta nel fuoco dei combattimenti fra le varie fazioni. Fu allora che decisero di lasciare la capitale e di trasferirsi a Baghlan: lì venni al mondo io e fui chiamata Zahra.

Passano gli anni, raggiunsi i quattro anni di età mentre entrambi i miei genitori andavano a lavorare. Non c'era nessuno a casa che potesse prendersi cura di me e in città non c'erano asili dove potermi inserire, o forse il punto era che in quel periodo governavano i talebani e molte scuole e asili erano stati chiusi. I miei genitori decisero quindi di iscrivermi a scuola, nonostante fossi così

piccola. Mia madre disse alla nostra insegnante, di nome Shirin: "Prendi Zahra nella tua classe, so che non ha ancora raggiunto l'età scolare e che non imparerà le lezioni. Non importa se anche viene bocciata, basta che stia a scuola e che si tenga occupata."

Ma contrariamente a ciò che pensavano mia madre, mio padre e anche la nostra insegnante, Shirin, ero dotata di buona intelligenza e quell'anno non solo riuscii a superare gli esami, ma ottenni il miglior voto della classe.

Negli anni successivi, con la stessa determinazione, continuai a superare gli esami e diventai una studentessa modello. Fu così che mi diplomai all'età di sedici anni. Non posso dimenticare il supporto dei miei genitori, che mi incoraggiarono durante tutto quel periodo. Mio padre parlava di lotta, di come la vita sia la sua arena, e non la si possa evitare. Lo studio e la scuola erano anch'essi una forma di lotta per raggiungere i propri obiettivi. Mi portò un esempio preso dal mondo naturale: l'acqua corrente, se smette di scorrere, diventa uno stagno e allo stesso modo le persone non dovrebbero mai fermarsi, mai smettere di lavorare e impegnarsi. Questa era la visione della vita che aveva mio padre.

Quando non riuscii a passare l'esame d'ammissione all'università per la facoltà che mi interessava, mi consigliò di iscrivermi in un'università privata. Diede lo stesso consiglio a mio fratello poiché anche lui voleva studiare giurisprudenza, e non aveva grandi possibilità nelle università pubbliche. Dunque studiammo diritto in un'università privata fino al successivo esame di ammissione. Partecipai nuovamente, e stavolta passai l'esame per la facoltà di ingegneria elettrica.

Finalmente studiavo all'università pubblica, e con il sostegno e l'incoraggiamento dei miei genitori, ero un'ottima studentessa. Tenevo seminari e scrivevo articoli che pubblicavo su riviste universitarie. Di tanto in tanto mio fratello informava la mia famiglia dei miei successi, e mio padre mi gratificava con tanti regali.

Il settore dell'ingegneria elettrica in Afghanistan era dominato dai maschi e nel nostro dipartimento eravamo soltanto in otto studentesse. Le ragazze dovevano studiare molto per dimostrare le proprie capacità e di essere alla pari con i ragazzi: così ci dicevano le quattro studentesse dell'ultimo anno a noi quattro del primo. Imparai che l'uguaglianza fra uomini e donne presupponeva come prima cosa che le donne dimostrassero agli uomini di essere degne di quella parità: a quel punto sarebbero riuscite a ottenere il loro sostegno ma non prima di averli convinti che le donne avevano le stesse loro capacità.

Un giorno un razzo colpì la nostra università durante gli scontri fra i talebani e gli uomini del NDS (National Directorate of Security). La nostra facoltà si trovava nella città di Pol-e Khomri,[1] vicino alla sede del NDS, che quel giorno era stata attaccata dai talebani. Il razzo colpì il muro della nostra classe e io rimasi ferita.

Quando la ferita guarì e tornai all'università, scoprii che le mie tre compagne di corso avevano abbandonato gli studi a causa della scarsa sicurezza. Andai a casa loro per convincerle a tornare, ma si rifiutarono. Le ragazze dell'ultimo anno si erano laureate, e così ero rimasta

1 Capoluogo della provincia di Baghlan.

l'unica del dipartimento. Fu l'inizio di un periodo molto duro per me, in mezzo ai ragazzi della società patriarcale afghana. Iniziarono le umiliazioni e mi resi conto che visceralmente non accettavano che una ragazza fosse loro pari. Così come gli uomini afghani, in modo del tutto naturale e scontato, non accettavano l'uguaglianza con le donne. Non volevano prendere atto delle loro capacità, e se vi si trovavano di fronte, senza rendersene conto le ignoravano. Conclusi quell'anno con i voti più alti, ero la prima della classe e questo per i ragazzi fu un duro colpo. La loro superiorità veniva messa in discussione, ma da loro stessi giacché io non mettevo in discussione le loro abilità.

Dunque cominciarono a ostacolarmi in ogni modo possibile: un giorno entrai in aula e vidi che avevano scritto oscenità sul mio banco e sulla sedia. Quel gesto per me fu insopportabile e dovetti uscire dalla classe. Stavo piangendo in corridoio quando un insegnante si accorse di me. Mi ascoltò, e mi suggerì di andare a parlare con i miei compagni, da sola; sapeva, e anch'io me ne rendevo conto, che se gli insegnanti avessero trattato i ragazzi con durezza, non si sarebbe ottenuto il risultato sperato. I ragazzi avrebbero continuato a vessarmi in altri modi, instillando in me un senso di insicurezza, anche fuori dall'università, cosa che in Afghanistan non era rara.

Tornai in classe e cominciai a parlare con i miei compagni. Li chiamai fratelli. Dissi che ero la loro unica sorella tra ottanta fratelli. Parlai loro di come mi aspettassi che i miei ottanta fratelli mi avrebbero sostenuta come una sorella. Avevo buone capacità oratorie e conoscevo bene la cultura

patriarcale afghana. Le mie parole fecero effetto e da allora si comportarono con amicizia fraterna.

Era mia intenzione avere una parte attiva anche al di fuori dell'università, sempre in linea con le parole di mio padre, secondo cui una persona non deve smettere mai di impegnarsi, non deve ristagnare. Partecipavo a progetti rivolti alla società civile, come membro attivo e competente: tenevo discorsi appassionati e spesso venivo intervistata su svariate questioni sociali. Gli operatori televisivi si resero conto della mia abilità nel comunicare con il pubblico e mi invitarono a collaborare. Iniziai a lavorare come reporter nel 2018, un lavoro che amavo.

Producevo reportage sulla città, intervistavo persone e realizzavo documentari. Un giorno, mentre lavoravo per un servizio in città, un passante mi aggredì verbalmente, mettendomi di fronte al lato maschilista della cultura afghana. Mi insultava e protestava chiedendomi con quale diritto io che ero una donna fossi uscita di casa. In più richiamava l'attenzione di tutti su di me. Quel gesto creò in me un senso di paura e di insicurezza, e preferii passare dal lavoro come inviata in diretta, a quello nello studio televisivo. Nei due anni di lavoro in televisione imparai moltissime cose, in particolare l'influenza che i media avevano sulla gente e sulle idee che le televisioni private, a seconda dei loro obiettivi, potevano instillare nelle menti. Dopo due anni quella televisione non poté più continuare a lavorare e da allora aumentai le mie attività nella società civile. Sostenere le famiglie povere era la mia priorità, e lo facevo con il mio stipendio mensile, avendo iniziato a insegnare nell'università in cui mi ero laureata.

Gli alti e i bassi della vita continuavano. A un certo punto toccai il fondo con la morte di mio padre: erano anni che lottava contro il cancro e alla fine fu sconfitto. Mi sentii improvvisamente fragile per aver perso colui che era stato il mio più grande alleato. Anche negli ultimi istanti della sua vita, non smise di incoraggiarmi a vivere e lottare per ideali alti. Era felice che io fossi diventata la Zahra che desiderava. Era felice del mio impegno per l'eliminazione delle discriminazioni sociali e mi invitava a non temere gli oppressori e la violenza che mettevano in atto nel paese.

Ero ancora in lutto per lui mentre pensavo a come realizzare il suo desiderio. Fra gli attivisti era in discussione un piano per la pacificazione della provincia di Baghlan e i suoi distretti, e fui invitata a prendervi parte. Baghlan era la provincia più insicura dell'Afghanistan e i talebani avevano acquisito lì un potere così radicato, che bloccavano le strade e uccidevano i viaggiatori con i pretesti più svariati, fra cui l'accusa di collaborare con il governo. Di notte entravano nelle città e arrestavano gli impiegati statali, per poi torturarli fino alla morte.

Il governo, poi, aveva un atteggiamento ambivalente nei confronti dei talebani: mentre li combatteva, li invitava alla pace, e questo creava enorme confusione fra i soldati della sicurezza nazionale (NDS). Nel famoso discorso che tenni al palazzo presidenziale, alla presenza del presidente della repubblica, parlai fra le altre cose anche di questi temi.

Una delegazione pacifista arrivò da Baghlan a Kabul, erano 63 persone fra cui solamente tre donne, tutti gli altri erano uomini: leader triba-

li, attivisti civili e perfino spie talebane facevano parte della delegazione. A causa della corruzione presente nella provincia e nei distretti, chiedemmo che i leader provinciali fossero rimossi dai loro incarichi e che al loro posto fossero designate persone sensibili e competenti. Ma gli anziani e poi tutti gli altri erano contro di noi, soprattutto contro noi donne che venimmo rifiutate, con forza, con queste parole: "Voi siete *nāqis ul'aql*[2] [minorate mentali] e non capite niente".

Avevamo programmato che quattro persone tenessero un discorso per i funzionari statali nel palazzo presidenziale, per far arrivare al Presidente il messaggio del popolo di Baghlan, stremato dalla mancanza di sicurezza. Dietro nostra insistenza dovettero accettare che tre uomini e una donna, che ero io, fossimo i portavoce della delegazione.

Nel palazzo presidenziale erano presenti il presidente, i suoi vice e degli avvocati parlamentari: presentai il mio discorso e Ashraf Ghani, soddisfatto, si alzò in piedi; gli altri lo seguirono e iniziarono tutti ad applaudire. Mi sentivo serena e potevo percepire mio padre che gioiva del mio successo. Dopo l'incontro, i leader tribali e gli anziani, che prima mi avevano insultato perché ero giovane e perché ero una donna, mi chiesero scusa. Erano soddisfatti di come avessi trasmesso eloquentemente le richieste del popolo di Baghlan ai responsabili della sicurezza.

I media, che non elogerò mai abbastanza, l'indomani pubblicarono le foto dell'incontro. Anche i canali online riproposero quel tema e le relati-

2 "Carente in intelletto", espressione in lingua araba legata alla credenza che le donne siano intellettualmente inferiori agli uomini.

ve immagini e, di nuovo, coloro che si sentivano umiliati dal successo di una donna, iniziarono a offendermi, usando parole oscene, alle quali io rispondevo in modo educato e rispettoso, così che, se poi si fossero trovati di fronte a me, avrebbero dovuto ammettere per primi il loro errore.

Ci demmo da fare anche per sostenere lo spirito delle Forze di Sicurezza Nazionale, incontrando, per esempio, vari ministri: parlai perfino col ministro degli Esteri e di come avrebbe potuto chiedere che le forze della NATO cooperassero maggiormente affinché la provincia di Baghlan non andasse perduta. La sua conquista da parte dei talebani sarebbe stata la chiave per l'occupazione di tutto il nord dell'Afghanistan.

In un'altra occasione, assieme ad alcuni attivisti per i diritti civili, preparammo mazzi di fiori e di frutta di stagione, e andammo al fronte per offrirli ai soldati. Chiedemmo addirittura loro di consegnarci delle armi per combattere fianco a fianco. Ne furono felici, e ci confortarono dicendo che avrebbero difeso la trincea fino all'ultimo respiro e che non avrebbero permesso ai talebani di entrare a Baghlan. Sulla via del ritorno, guidavamo per le strade della città con le bandiere alzate, mentre dagli altoparlanti dell'auto risuonavano canti eroici che creavano un'atmosfera di sicurezza nella gente.

Ma coloro che avevano stretto accordi con i talebani e che avevano permesso loro di occupare le città, e infine tutto l'Afghanistan, erano più forti di noi. Fu l'indomani di quel giorno che Baghlan si trovò faccia a faccia con la sconfitta.

Durante quella giornata, attivisti e alti funzionari governativi della provincia volarono a Kabul,

mentre io non lasciai Baghlan per via della mia famiglia. Erano preoccupati per me e anche per la propria incolumità, poiché in tutti quegli anni mi ero mostrata come un volto anti-talebano e come attivista per i diritti delle donne. Al tramontare di quel giorno la città era caduta nel silenzio e non si udivano più sparatorie né combattimenti. Era probabile che le trincee fossero state evacuate in anticipo. Casa nostra distava circa quindici minuti dalla prima linea. In quel silenzio la città aspettava l'entrata dei talebani e la grande domanda che ci si poneva era se anche qui saremmo stati vittime delle tragedie che avevano colpito il popolo di Kunduz in precedenza. Kunduz era stata consegnata ai talebani dal governo su richiesta dei suoi esperti politici e militari come un esperimento. E lì i talebani, con vari pretesti, commisero crimini contro il popolo oltre ogni limite.

Una collega dell'università mi chiamò e rimase sorpresa del fatto che ero a Pol-e Khomri nel Baghlan. Si aspettava che fossi andata a Kabul come gli altri. Mi consigliò di lasciare la città quanto prima, perché i talebani erano già entrati nella sua zona e giravano in parata per le strade sulle loro motociclette, gridando Allāh Akbar. In quel trambusto mio cognato arrivò a casa nostra in auto. Presi in prestito un vecchio chador dai miei vicini e me lo misi addosso, mi infilai un paio di ciabatte e montai in macchina, direzione Kabul. Non avemmo la possibilità di portar via con noi molte cose, in auto non c'era molto spazio: oltre a me e a mio cognato c'erano anche mia sorella e i suoi figli, mia madre e mio fratello. Le loro accuse mi piovevano addosso, dicevano che se non avessi fatto quel genere di attività ora loro non avrebbero dovuto temere i talebani.

Lungo la strada incontrammo un soldato che stava andando a piedi a Kabul. Vedendoci fece segno con la mano e ci fermammo. Ci pregò di farlo salire in auto e di salvarlo dalla minaccia talebana. Mio cognato non lo fece salire perché non c'era assolutamente posto per lui. Qualche chilometro più avanti ci trovammo di fronte a un veicolo militare e mio cognato li informò che uno dei loro soldati era rimasto isolato e aveva bisogno di aiuto; fecero dietro front per recuperare il compagno. Ci sentimmo sollevati e proseguimmo verso Kabul. Poco più avanti raggiungemmo un'auto militare che era andata a fuoco colpita da un razzo dei talebani: tutti i soldati erano rimasti uccisi. Né noi né le altre auto di passaggio poterono fare nulla e con rabbia e rammarico continuammo sulla via di Kabul: anche la capitale rischiava di crollare, poiché erano stati conclusi accordi con i talebani su larga scala.

Venticinque giorni dopo, Kabul cadde: ora non c'era più differenza fra Kabul e Baghlan e la mia famiglia non aveva più ragioni per vivere in esilio, per cui tornammo a casa. Casa era Baghlan, per quanto non avesse il significato proprio di casa, ovvero di un luogo sicuro e vivibile. Mentre noi stavamo tornando lì, moltissime persone stavano lasciando il paese dall'aeroporto di Kabul. La mia famiglia mi disse che se avessi mostrato la mia tessera di giornalista e di professoressa universitaria sarei potuta salire su qualunque aereo e avrei potuto ottenere asilo in qualunque paese. Io però non potevo accettare di lasciare né loro né il mio paese: se l'avessi fatto, avrei disatteso gli insegnamenti di mio padre, avrei deluso le sue aspettative su di me.

Ma la vita a Pol-e Khomri, la mia città natale, poteva davvero essere più tranquilla di una vita nella zona occidentale di Kabul? Avevo visto più volte il comportamento brutale dei talebani contro la gente: era come se entrassero in città guidati da un intento di vendetta. Avevano chiuso le porte delle scuole in faccia alle ragazze e poi vietato alle donne di lavorare. Dunque all'impegno e all'azione che mio padre chiedeva, ora davo il significato di lotta. Il senso esatto di lotta era lo scorrere dell'acqua, che conteneva l'onda e il ruggito e che se si fosse fermata avrebbe ristagnato per sempre. Le proteste delle donne erano iniziate a Kabul, Herat e Mazar-e Sharif e avevano creato quell'onda: se le donne non fossero rimaste ferme immobili per centinaia di anni prima di noi, ora quell'acqua scorrerebbe e sarebbe fresca. Anch'io ero intenzionata a scendere per strada a protestare.

Misi insieme un gruppo di donne. Fissai come giorno il 17 sonbola [8 settembre 2021] alle 9 di mattina. Il luogo della protesta sarebbe stato di fronte all'ufficio in cui lavoravo. Preparai degli slogan che scrissi su grandi cartelloni. Il giorno prima comprai anche un altoparlante con i miei soldi. Era tutto pronto per una marcia importante e solenne. Durante la notte, non so come fossero venuti a saperlo, i talebani mi chiamarono e minacciarono di spararmi durante la marcia se non l'avessi annullata. Io feci finta di non saperne nulla per evitare che ci impedissero di realizzare il nostro programma.

L'indomani sulla strada verso il mio ufficio erano stati messi molti posti di blocco talebani per chiudere la strada alle donne che volevano protestare o per rendere più semplice il loro arresto. Mi

presentai come al solito in ufficio alle otto, ma notai quattro fuoristrada dei talebani fermi lì di fronte. Feci finta di nulla e con naturalezza mi diressi verso l'ingresso dell'edificio. Sentivo che i talebani erano fermi dietro di me con le armi pronte a sparare. Mi ordinarono di aprire l'ufficio e di entrare. Era chiaro che avevo paura: non mi ero mai trovata faccia a faccia con loro e non ci avevo mai parlato.

In ufficio mi chiesero di consegnare loro il telefono e poi mi sottoposero a un interrogatorio, sul perché volessi protestare. Non potevo negare oltre: dissi che quelle proteste avevano un grande significato per me e per tutte noi donne, perché i talebani volevano cancellare la nostra identità. Relegavano metà della società, ovvero noi, dietro i muri di casa. Non si misero a discutere con me, il loro unico compito era quello di interrompere la nostra manifestazione. Uscirono dall'ufficio sbattendomi la porta in faccia.

Erano le nove e moltissime donne erano riuscite a raggiungere l'edificio. Due ragazze entrarono nel mio ufficio e scoprirono che ero stata trattenuta dai talebani. Mi dissero che anche fuori avevano circondato tutto.

Intendevo uscire e loro mi avvertirono che poteva essere pericoloso per me, ma non le ascoltai. Mentre scendevo le scale i talebani mi bloccarono e fui costretta a rientrare in ufficio: spalancai le finestre che si affacciavano sulla piazza dove si erano radunate molte donne: i soldati talebani le sorvegliavano da una certa distanza. Srotolai gli striscioni per loro e dall'altoparlante gridai: "Libertà! Libertà!".

Le altre donne rispondevano con gli stessi slogan da fuori. Io intonavo e loro rispondevano in

coro. Il mio posto era fra loro e con le altre due ragazze cercammo di scendere ma al cancello era arrivato il capo dei servizi segreti con i suoi soldati, che ci impedirono di uscire. Ci riportarono nel mio ufficio, ci presero i telefoni, e stavolta iniziarono un interrogatorio serio. Io diedi le stesse risposte di prima ma con maggiore determinazione. Il loro capo si infuriò a tal punto che disse urlando: "Se continui a discutere, ti sparo in testa!".

A quelle parole provai una tale pressione che corsi alla finestra, presi l'altoparlante e gridai: "Morte ai talebani pakistani!"

Il leader talebano armò la pistola e mise il dito sul grilletto. Mi puntò la pistola alla testa e disse ad alta voce: "Ti uccido, per Dio!"

Le due ragazze si avvinghiarono a me piangendo e mi supplicarono di smetterla, così non mi avrebbe uccisa. Smisi di urlare gli slogan. Le due ragazze giurarono che se ci avessero lasciate andare non avremmo più protestato. Il capo dei talebani pretese di farci sottoscrivere un impegno in cui dichiaravamo che avremmo smesso di protestare. Lo scrivemmo e alla fine ponemmo firma e impronta digitale.

A me chiesero anche di giurare che non avrei rivelato i fatti di quel giorno ai media. Ma quando uscimmo, ci rendemmo conto che le altre avevano già diffuso in tutto il mondo i fatti della protesta e delle nostre ore di detenzione. Nella notte, i talebani vennero a casa nostra e con violenza mi chiesero spiegazioni sul perché avessi pubblicato la notizia di quel giorno sui media contrariamente all'impegno preso.

I soldati talebani mi tennero sotto sorveglianza per una settimana impedendomi di uscire di

casa. Sapevano che non avrei desistito, che avrei seguito la corrente e dato vita a nuove proteste. La mia famiglia mi fece giurare sull'anima di mio padre che non avrei più messo in pericolo me stessa e le loro vite protestando contro i talebani. Potevo capirli, perché un regime come quello talebano avrebbe punito tutta una famiglia e perfino un'intera comunità per la presunta colpa di un solo individuo.

Ma d'altro canto mi riservavo ancora il diritto di protestare, perché ero stata privata dei miei diritti: se non avessi protestato me ne avrebbero tolti ancora di più. Forse un giorno non avrei più potuto dire il mio nome da nessuna parte, mi avrebbero chiamata figlia di tizio, sorella di caio o madre del tal dei tali. Dopo qualche anno, avrei dimenticato io stessa il mio nome. Mi sarei trasformata in una palude. Questo sarebbe per me il disastro finale e il governo talebano andava proprio in quella direzione, trascinando con sé tutti noi.

Mahjuba Habibi

UNA LUNGA STRADA DA PERCORRERE

Ho tre figli, due femmine e un maschio, ed è per loro che spiego perché partecipo alle manifestazioni e alle proteste delle donne. Devono sapere perché la loro madre, Mahjuba Habibi, all'età di trent'anni si è ribellata e ha protestato contro i talebani. So che è possibile che io cada nelle loro mani o che mi capiti un incidente durante le proteste, come un colpo di proiettile, cosa che è già successa varie volte. Sento sempre l'ombra della morte sulla mia testa. I miei figli devono essere pronti a prendere in mano le redini delle proprie vite senza la loro mamma. Il padre non è contento del comportamento di noi donne e incolpa me dei pericoli che corrono i suoi figli. Certo, un pochino dà ragione a me e alle altre donne, ma per quanto mi riguarda, la ragione della mia esistenza è racchiusa in queste proteste. Se non combatto, a cosa serve vivere dal momento che non godo dei diritti fondamentali? Un domani i miei tre figli, quando sapranno di più delle condizioni dell'Afghanistan, mi daranno ragione. Se invece preferissi starmene a casa a dormire tranquilla invece che andare fuori a combattere, mi condannerebbero. Saranno soprattutto le mie figlie a non perdonarmi, perché le catene dell'oppressione saranno legate sempre più strette attorno alle loro braccia, alle loro gambe, al loro collo.

Sono stata costretta a sposare mio marito e certamente lui non era l'uomo che aspettavo. Non mi comprende completamente, nonostante gli abbia spiegato in dettaglio la mia vita e in che modo i talebani ci abbiano annientate. Ora che guardo quanto è accaduto, mi rendo conto che il gruppo dei talebani non è stato formato per governare l'Afghanistan, altrimenti avrebbe dovuto avere un comportamento razionale e umano con la gente. I talebani sono stati chiamati per realizzare progetti e obiettivi di altri paesi. Hanno fatto cose orribili. Hanno ucciso, hanno bruciato, hanno distrutto, hanno spinto all'esilio. Ora sono rimasti con il serio problema di governare su un popolo che li detesta profondamente. Non hanno capacità né desiderio di compassione: non sono stati creati per amare, né dal punto di vista del pensiero, né delle azioni. Sono fatti per combattere, uccidere ed essere uccisi.

Ho raccontato ai miei bambini in che modo i talebani hanno dato fuoco alla nostra casa di infanzia in un villaggio nel Baghlan. Avevo la loro età all'alba di quel giorno che avrebbe potuto essere un bel giorno, ma che invece ci ha portato sventura. Eravamo seduti intorno alla tavola per la colazione, quando entrò mia zia. Era tutta agitata, spaventata come una gallina. Viveva nel nostro stesso villaggio ed era venuta a sapere dell'arrivo dei talebani. Diceva: "Perché state qua seduti mentre i talebani si avvicinano e attaccano?".

Erano passati tre mesi da quando i talebani erano saliti al potere. Mio padre era uno degli ufficiali del dottor Najib, faceva parte del ventesimo distaccamento di cui non conoscevo la sede, e noi già da tempo avevamo accettato la possibilità che

fosse arrestato e ucciso dai talebani. Proprio per questo, mia zia era preoccupata per suo fratello ma anche per la sua famiglia, perché nell'emirato dei talebani per il crimine di un individuo non interrogavano solo la sua famiglia, ma persino tutti i suoi concittadini e la sua tribù. Mio padre si nascose immediatamente nel forno per il pane, coprimmo l'apertura con un tappeto e sopra di esso mettemmo una cassa. Poi, mia madre e noi due figlie lasciammo spaventate la nostra casa e andammo da mia zia. Dopo pochi minuti, i talebani entrarono nel nostro villaggio e si diressero verso casa nostra, e quella fu la prima volta che capimmo il significato della morte e del pericolo. Pregammo che non trovassero mio padre nel forno e che non venissero a cercare noi, gli altri membri della famiglia nella casa di mia zia dove eravamo in quel momento. Ma arrivarono. Ci chiesero informazioni su mio padre. Mia madre e mia zia ci diedero in mano delle copie del Corano, pensando che eravamo bambine innocenti e che forse così avremmo potuto far nascere nei talebani un sentimento di pietà e di rispetto. Con il Corano tra le mani piangevamo e chiedevamo loro di avere pietà di noi e di non farci del male. Mia madre chiedeva loro, che erano uomini violenti e armati, di giurare sul Corano che non avrebbero bruciato la nostra casa. Intanto mentiva dicendo che suo marito, contrariamente a quanto avevano appreso dai rapporti, non era un ufficiale e un funzionario del governo, ma un contadino. Ci rendemmo conto che i talebani non le credevano, e quindi mia madre urlò a me e a mia sorella di fuggire dalla casa della zia e di metterci in salvo, mentre noi piangendo pregavamo che i talebani non uccidessero nostro padre. Nostra ma-

dre ci raggiunse di corsa e per la paura non aveva indossato né il chador né le scarpe. Fuggimmo verso la montagna alle cui pendici si trovava il nostro villaggio. Lungo la strada incontrammo un vecchio avvolto in una coperta. La diede a mia madre, così che potesse usarla come chador. Ebbe parole che volevano consolare: "Qualsiasi cosa voglia il destino, non gli si può sfuggire". Ci fece capire che non eravamo le uniche a subire l'oppressione dei talebani, ma che tutto il popolo dell'Afghanistan era nella stessa situazione.

Riprendemmo a percorrere la strada di montagna, continuando a voltarci indietro a guardare verso la nostra casa e il villaggio, in cui altri talebani erano entrati con i loro fuoristrada. Poco dopo vedemmo fuoco e fumo divampare dalla nostra casa. Ci sedemmo a terra ricominciando a piangere: sapevamo che a bruciare nelle fiamme c'era nostro padre. Mia madre cadde in ginocchio e solo più tardi compresi meglio quello che provava: stava perdendo suo marito, la sua casa e tutti quegli oggetti che aveva raccolto con fatica in tutta la sua vita, pezzettino dopo pezzettino, e che ora si stavano trasformando tutti in cenere e fumo.

Quando i talebani se ne andarono, scendemmo in fretta dalla montagna al villaggio e poi verso casa. Le finestre, il tetto, la porta della casa bruciavano ancora, e la gente provava a spegnere l'incendio con dei secchi d'acqua. Fortunatamente tirammo fuori mio padre vivo dal forno, ma la maggior parte degli oggetti nella casa erano bruciati. Le travi del soffitto, consumate dal fuoco, non erano più in grado di sostenere il tetto, che crollò. Di fatto, in quel villaggio, non avevamo più un posto in cui vivere.

Il giorno dopo, venne l'anziana madre di mia madre che ci portò con sé nel suo villaggio. Ho bei ricordi di Dehsarā, il villaggio della nonna, perché lì eravamo al sicuro, visto che i talebani non sapevano dove eravamo andati. Ormai avevo l'età per andare a scuola, ma in quel villaggio non ce n'era una, così fu mio padre a insegnarmi a leggere e a scrivere. Alla fine, proprio là ci arrivò la bella notizia della caduta dei talebani. Si presentava la prospettiva di una vita felice. Richiamarono mio padre al suo lavoro e dovemmo trasferirci a Pol-e Khomri. Quel posto era una città e aveva anche le scuole femminili, dove fui ammessa e iscritta alla classe quarta.

I miei figli devono sapere che nel territorio afghano la guerra non finisce mai e che per questo la vita di tutta la popolazione è sempre in pericolo, in particolare quella dei militari. Cinque anni dopo il nostro arrivo a Pol-e Khomri persi mio padre, che aveva messo sé stesso al servizio della patria. I talebani avevano formato di nuovo gruppi armati e combattevano contro il legittimo governo dell'Afghanistan. Fecero esplodere con delle mine poste ai margini della strada l'auto della polizia su cui si trovava mio padre. In quella circostanza furono uccisi mio padre e i due soldati che viaggiavano con lui.

Mia madre in quel periodo era incinta e venti giorni dopo la morte di mio padre mise al mondo mio fratello. Così, eravamo tre sorelle e un fratello e sentivamo profondamente la mancanza di nostro padre: un padre che nei giochi della mia infanzia mi chiamava "dottoressa" e mi metteva sulla testa cappelli da medico e da infermiera che aveva fatto con la carta. Era germogliato nel mio cuore il desi-

derio di diventare medico. Senza mio padre, per la difficile situazione in cui ci trovavamo ci spostammo a Andarab, a venti o trenta chilometri dalla nostra città natale. La casa di mio zio, per quanto lui fosse bonario e allegro con noi, non fu mai casa nostra e lì non fummo mai davvero sereni.

In seguito, giungemmo alla consapevolezza che nessun luogo è davvero la casa di una persona e che allo stesso modo nessuna terra è la sua patria.

Tra il desiderio di mio padre e il diventare medico la distanza si faceva sempre più breve, o almeno così pensavo quando ottenni la carta di ammissione al concorso per l'università. Andai felice da mio zio e gli mostrai il documento. Al contrario di quello che mi aspettavo, si infuriò e urlò così tanto che la sua voce è ancora nelle mie orecchie: "Che cosa hai detto? Ho capito bene? Vuoi andare all'università?". Era furibondo perché se fossi andata all'università per minimo quattro anni, chi avrebbe pagato le spese per mia madre, le mie sorelle e mio fratello? Sosteneva che mio padre mi aveva permesso di andare a scuola perché così un giorno sarei diventata una maestra e avrei lavorato. Conservo ancora la carta di ammissione al concorso universitario, un desiderio che non si è mai realizzato; un rimpianto che si è impresso sul mio cuore e che neanche dopo tutti questi anni si è cancellato. Nonostante tutte le mie argomentazioni, mio zio non mi lasciò andare a fare l'esame. Dicevo: "Lasciami andare, forse non lo passerò neppure!". Ma mio zio rispondeva: "Mettiamo che vieni ammessa, a quel punto chi dovrà occuparsi dei documenti della tua rinuncia?".

Avevamo una vicina che era la direttrice della scuola femminile del quartiere: lo zio le chiese

di farmi intraprendere il mestiere di insegnante e lei gli spiegò che per diventare una maestra avrei dovuto studiare alla facoltà per insegnanti che dura due anni. È stato proprio quello che ho fatto, sono entrata all'università, al corso di formazione all'insegnamento.

I miei figli devono sapere che lo studio va preso seriamente, perché questa opportunità non è sempre a disposizione di tutti. Anche adesso, purtroppo, non c'è per le ragazze la possibilità di ottenere un'istruzione superiore, e forse nel sentire la mia storia i miei figli troveranno un po' di incoraggiamento dal fatto che molti, compresa la loro madre, non riescono a studiare quello per cui hanno interesse.

Qualche tempo dopo mi fu trovato un pretendente, che logicamente respinsi, poiché nella mia vita la priorità erano gli studi. Mia madre era d'accordo con me, ma mio zio, che si riteneva il nostro tutore, decise da solo che avrei dovuto assolutamente sposarmi. Non accettava l'argomento di mia madre, la quale sosteneva che presto avrei portato a casa il pane per la famiglia. Lo zio diceva che avremmo dovuto mandare a lavorare le mie due sorelle e persino mio fratello. Sosteneva addirittura che anche mia madre, che era ancora giovane, sarebbe stata in grado di lavorare.

Io ricordavo la vita difficile di mia madre: aveva sempre lavorato, neanche dopo il parto aveva avuto la possibilità di riposarsi, aveva dovuto alzarsi subito per occuparsi delle faccende domestiche.

Mi sposai e ci trasferimmo a Kabul, dove continuai i miei studi all'università nel corso di formazione all'insegnamento. Studiai persino due anni in più e presi il diploma di laurea. Ma non

fu facile. La famiglia di mio marito si aspettava che dopo il matrimonio mi sarei dedicata solo a crescere i miei figli e, per mettermi sotto pressione, si rifiutavano di occuparsi di loro quando dovevo andare all'università. Ero costretta a portare i miei bambini, che a quel punto erano tre, all'asilo per poi andare all'università. In ogni modo, è stato così che sono riuscita a portare a termine gli studi e a diventare insegnante. Ma a cosa è servito?

I talebani stavano per prendere il potere. Gli incubi su di loro non mi hanno mai abbandonata. Le scene dei loro crimini sono rimaste impresse nella mia mente. Ero solo una ragazzina di sette anni, ma ricordo che frustarono i piedi a mia zia, una volta che ero al mercato con lei: mia zia indossava dei sandali e questo probabilmente metteva in dubbio la sua fede e le leggi dei talebani.

Con il secondo arrivo dei talebani non lasciai il paese: in quei vent'anni che erano passati nella paura e nell'ansia del loro ritorno, si era fatta sempre più profonda in me la convinzione che bisogna proteggere e costruire la propria patria e la propria casa e sopportare privazioni e difficoltà. Credevo che noi, il popolo, avremmo persino potuto trovare un compromesso con i talebani, perdonare le loro colpe, porre rimedio ai loro torti. Ma purtroppo i talebani non ammettevano di dover correggere il proprio agire.

Ora, dopo il loro ritorno, ho capito che mi sbagliavo: non è possibile sperare in un cambiamento dei talebani, perché in loro non vi è alcuna volontà di cambiamento. In più, si ritengono privi di ogni colpa e sono, al contrario, convinti che tutti gli altri siano colpevoli e peccatori. Dunque, sono sempre violenti contro le persone e le

trattano con brutalità. Se i talebani ammettessero di non essere perfetti e di commettere errori come tutti gli esseri umani, la situazione sarebbe differente e in qualche modo si potrebbe tollerare un gruppo del genere.

Il popolo afghano è stato in grado di sopportare molti regimi violenti nella sua storia, è stato capace sia di cambiare sé stesso, sia di imporre ai governi dei cambiamenti. I talebani però non sono stati creati per governare, ma solo per incutere paura e odio: stanno solo spianando la strada al governo che è stato stabilito che verrà dopo di loro. I talebani sin dal primo momento hanno fatto cose che non erano mai accadute nella nostra storia. Persino nei periodi in cui il potere era in altre mani grazie all'aiuto della NATO, i talebani avevano continuato con i loro crimini: facevano attacchi suicidi, fermavano i viaggiatori e li uccidevano perché non la pensavano come loro; distruggevano ponti e infrastrutture, piazzavano mine lungo le strade e facevano esplodere i veicoli. Mio padre, che era tornato a essere un ufficiale dell'esercito, si era imbattuto in un'imboscata dei talebani e aveva perso la vita. All'epoca ero solo una ragazzina e andavo ancora a scuola.

I miei bambini capiscono questo molto bene. Pensano al loro padre e a che tragedia sarebbe per loro se un giorno non tornasse a casa. Mi guardavano con tristezza quando ho raccontato loro cosa accadde a mio padre, e quanto fu difficile poter andare avanti con la mia vita senza di lui.

In che modo avevo costruito una speranza dentro di me? La verità è che l'avevo fatto solo perché volevo prepararmi a una lotta continua contro i talebani, non importa quanti governi in

questa e in altre parti del mondo o quali attori dietro le quinte li sostengano.

Ho dato energia alla mia speranza pensando all'università: l'esistenza di un posto che era la casa del sapere, in cui potevo attrezzarmi con conoscenze di ogni tipo mi dava forza. I talebani ne avevano paura e sapevo che ai tempi del loro primo governo l'avevano chiusa. Io ammiravo ciò che i talebani non approvavano e desideravo armarmi con lo studio. Con il sapere potevo dare inizio e poi continuare la mia battaglia più facilmente e con più forza.

La formazione all'insegnamento fu ciò che seguii quando raggiunsi l'età per andare all'università. Con quegli studi avrei potuto poi educare e preparare la generazione di domani, non lasciare che cadesse nella trappola del pensiero dei talebani e che diventasse una generazione da cui i talebani potessero selezionare i propri soldati e i loro kamikaze. La mentalità misogina dei talebani doveva essere cambiata in questa terra.

Conobbi mio marito in facoltà, a Pol-e Khomri, e interpretai il suo interesse nei miei confronti come una garanzia che egli potesse credere nei diritti delle donne e nella parità di genere. Anche lui avrebbe potuto insegnare, a uomini e a donne, come pensare meglio e come comportarsi meglio nei confronti delle donne. Sapevo che la piena realizzazione dei diritti delle donne non si sarebbe mai concretizzata senza la collaborazione degli uomini di questo paese. Tutti i poteri della società erano nelle loro mani e i cambiamenti dovevano avvenire innanzitutto negli uomini. Dunque, alla proposta di matrimonio di mio marito risposi di sì. Ma dopo le nozze, con l'imposizio-

ne forzata delle sue decisioni, mi resi conto che le donne di questa terra hanno sofferto così tanto per tutto il corso della storia, che appena vedono un uomo gentile si fanno subito ingannare: cedono e sperano.

Bene, io avevo imparato che non bisogna perdere la speranza. Lo ricordo sempre anche ai miei figli. In ogni situazione, anche nei momenti più brutti, c'è sempre uno spiraglio di speranza. La strada da percorrere è lunga. Nel periodo in cui io sto vivendo, creare una società ideale in cui le donne possano avere pari diritti non è sicuramente possibile, proprio perché i talebani misogini sono saliti di nuovo al potere e non arretrano dalle loro posizioni contro le donne. Eppure, spero che per la generazione dopo la mia, per le mie figlie, quella società venga in essere e che le donne per la prima volta in questo paese siano trattate come esseri umani. La strada da percorrere è lunga.

Zahra Mosavi

LE GENERAZIONI FUTURE SARANNO DALLA NOSTRA PARTE

Per me la lotta per la pace e la civiltà ha avuto inizio dalle manifestazioni del movimento Tabassum.[1] Essere nati nell'oppressione e in un paese instabile in cui il potere e la ricchezza sono distribuiti in modo discriminatorio insegna che la gente non può fuggire dalla lotta, specialmente le donne e le classi sociali oppresse e discriminate. Altrimenti le future generazioni, ancora oppresse, ce ne chiederanno conto.

Dall'anno stesso in cui sono nata a Balkh, il 1993, ho sentito la paura e l'ansia che provavano i miei genitori a causa della mancanza di sicurezza. Crescendo, ho compreso sempre più profondamente il pericolo; sono stati gli anni di guerra e poi la ritirata dei Sovietici dall'Afghanistan, a intensificare il conflitto. I mujaheddin hanno vinto e hanno conquistato la città di Mazar-e Sharif, e io ho capito la differenza tra l'aspetto dei soldati del governo precedente e i mujaheddin: questi ultimi, con quei capelli scarmigliati e con l'aspetto trasandato, mettevano paura alla gente. Presero il comando; io sentivo che nella capitale continuavano a scoppiare conflitti e più volte nella mia città ho visto sfollati da Kabul. In quel periodo Mazar-e Sharif era sicura e io iniziai ad andare a scuola.

1 Cfr. nota 3 p.50.

Mi avevano detto, ma lo sapevo anche istintivamente, che con lo studio e la scuola si può vivere meglio e comportarsi in modo più civile, vestirsi meglio, in modo più dignitoso e ordinato. Fu proprio per questa convinzione che più tardi, quando sono arrivata al decimo anno di scuola, ho iniziato a insegnare cucito e sartoria alle donne sposate e alle ragazze. Insegnavo loro come ricamare e come cucire nastri. Insegnavo anche a leggere e a scrivere, e persino a leggere il Corano ad alcune donne anziane a cui era stato impedito di studiare. Alle ragazze che andavano a scuola davo lezioni private di matematica e scienze. Mi interessavano particolarmente i bambini che non potevano andare all'asilo e quelli che dovevano lavorare, volevo compensare in qualche modo le mancanze della loro vita. Non avevano la fortuna di avere un tutore, né avevano un posto dove studiare. Ho organizzato per loro classi preparatorie alla scuola elementare così che, se qualche struttura sociale li avesse aiutati a sopravvivere, avrebbero potuto continuare gli studi.

Mentre facevo tutte queste cose, frequentavo l'università di Balkh. Studiavo teologia, allo stesso tempo andavo tre volte alla settimana in un istituto che accoglieva bambini senza famiglia e lavoravo con loro sulla socializzazione.

Dopo gli studi nella facoltà di teologia e diritto islamico, ho preso una laurea magistrale in letteratura persiana, che era fondamentale per diventare assistente in un'università privata a Balkh. La situazione sarebbe migliorata, se solo le opportunità di vita fossero state divise equamente tra tutte le classi della società. Dopo che arrivarono gli aiuti degli Occidentali, gli studi divennero accessibili per

tutti e questo fu motivo di felicità. Eppure, benché le donne dal punto di vista legale non avessero ostacoli a far rispettare i propri diritti, soffrivano ancora a causa delle barriere della tradizione e della cultura maschile. I propositi di lotta contro le ingiustizie razziali e di genere furono il motivo per cui mi impegnai nella fondazione del "Patto Civico" e presentai un progetto che fu accolto; dedicammo una sezione di quell'organizzazione all'emancipazione delle donne e io ne divenni la direttrice. Mi ero appena sposata e in me c'era un mondo di entusiasmo e di speranza. Per migliorare la situazione economica di ogni donna, definimmo un progetto di occupazione e fornimmo aiuti finanziari.

Una nuova generazione si era messa al lavoro per sollevare la questione dell'eliminazione delle ingiustizie: ogni volta che qualcuno era vittima di oppressione o di violenza, i componenti di Patto Civico si riunivano immediatamente per risolvere il problema. Da un po' di tempo, a causa dei talebani, le strade non erano sicure, dal momento che questi erano fonte di pericolo per i viaggiatori hazāra, per i soldati e per gli impiegati statali. Il governo era del tutto inutile e su questa situazione chiudeva un occhio. Una volta il presidente della repubblica, Ashraf Ghani,[2] in uno dei suoi discorsi, giunse ad ammettere che nel primo periodo del suo mandato erano stati uccisi quarantacinquemila soldati. Con quell'argomento aveva l'obiettivo di mostrare l'in-

2 Ashraf Ghani (1949-) è stato il presidente della Repubblica Islamica d'Afghanistan dal 2014 al 2021 quando, in seguito alla presa del potere dei talebani, è fuggito con la sua famiglia negli Emirati Arabi. Dopo la sua fuga il suo vice, Amrullah Saleh (1972-) si è proclamato presidente *ad interim* succedendo, di fatto, a Ghani.

stabilità della situazione e di ottenere più aiuti da parte dei governi occidentali, ma questa confessione svelò anche l'inefficienza del suo governo.

I talebani [in realtà i responsabili appartenevano a ISKP - Islamic State Khorasan Province. *N.d.C.*], in un posto di blocco, decapitarono brutalmente una bambina di nome Tabassum. Il popolo d'Afghanistan fu scosso e scese in piazza. Gridavano il loro odio non solo contro i talebani, che organizzavano imboscate lungo le strade e che erano talmente pieni di disprezzo nei confronti della popolazione hazāra da non risparmiare neanche una bambina di nove anni, ma anche verso i responsabili della sicurezza. Solo in Afghanistan era possibile che accadesse un fatto così brutale – a causa di un gruppo criminale – senza che venisse avviato un procedimento da parte delle autorità, senza che alcun politico si dimettesse, o che qualche responsabile della sicurezza fosse chiamato a rispondere dell'inefficienza del suo lavoro. I talebani sono stati una calamità per i governi dell'Afghanistan, soprattutto per quelli di questi ultimi dieci anni. Più volte la gente ha avvertito il governo dei pericoli sulle strade e mai il governo ha preso provvedimenti per renderle sicure. Nell'atto di chiedere aiuti finanziari, il governo mentiva ripetutamente al mondo, sostenendo di essere in grado di garantire la sicurezza per tutto l'Afghanistan al momento del ritiro della NATO. I manifestanti, per esprimere il loro dissenso verso il governo, portarono a Kabul i cadaveri delle vittime dell'attentato, tra cui il corpo decapitato di Tabassum. Le bare vennero trasportate fino all'Arg,[3] sede del palazzo

3 Arg (in persiano, 'cittadella') è il palazzo presidenziale e si trova nella città di Kabul.

presidenziale, per chiederne conto a Ashraf Ghani. Chi non lo aveva capito prima di quel momento, si rese conto che il presidente non aveva né la determinazione né la volontà per affrontare i talebani e che continuava a mentire al mondo. Lui aveva altri piani in testa, proprio come aveva ammesso durante le elezioni per la presidenza, al momento della sua nuova candidatura, ovvero che non aveva ancora fatto niente di quello che avrebbe dovuto fare per il paese. Tutto il popolo afghano sapeva che il suo piano era concedere tutto il potere ai talebani, poiché lui stesso aveva origini talebane, e proprio per questo motivo tutti gli afghani che non avevano le stesse idee, né le stesse sue origini non votarono per lui. Perse le elezioni, ma imbrogliando con l'aiuto dei suoi sodali, come Hava Nuristāni[4] e altri, riuscì a vincere.

Ma la lotta contro la discriminazione e l'oppressione continuava. Si era formata una società civile, e le attività che promuovevano la democrazia erano diventate parte di ogni classe sociale. Scendemmo di nuovo in piazza con il Movimento Roushanayi.[5] Anche questa volta il governo e il popolo afghano furono messi alla prova, ma purtroppo furono tutti sconfitti. Gli hazāra chiedevano che la linea elettrica TUTAP,[6] che andava

4 Havā Nuristāni (1971-) è una politica afghana messa a capo della Commissione Elettorale Indipendente (IEC) nelle elezioni del 2014. Le elezioni si svolsero in due turni e Ashraf Ghani fu eletto presidente dall'IEC dopo il ballottaggio con il suo avversario Abdullah Abdullah.

5 Si tratta di un movimento di disobbedienza civile hazāra nato nel 2016.

6 Il Programma di Investimenti per il Miglioramento dell'Approvvigionamento Energetico (noto con l'acronimo TUTAP che indica i Paesi coinvolti, ovvero Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Afghanistan e Pakistan) è un progetto di approv-

dall'Uzbekistan al Pakistan attraverso l'Afghanistan, passasse attraverso il Hazarajat. Le regioni centrali del Hazarajat sono sempre state emarginate per motivi politici e fino a ora, nel ventunesimo secolo, non hanno goduto dell'elettricità e dell'illuminazione. Nelle proteste del Movimento Roushanayi, gli hazāra puntarono il dito contro la promessa fatta da Ashraf Ghani durante entrambi i turni delle elezioni. Aveva detto che avrebbe liberato gli hazāra dalle catene della discriminazione. Se le nuove linee elettriche fossero passate attraverso il Hazarajat, almeno una piccola parte di quelle promesse si sarebbe realizzata. Ashraf Ghani rimase in silenzio su questa richiesta degli hazāra, mentre invece la direzione della Breshna[7] insistette per far passare le linee elettriche attraverso l'impraticabile percorso del Salang. Non mi soffermerò molto su quella questione, se non per un breve resoconto del giorno delle manifestazioni. Inizialmente tutto procedeva liscio, la battaglia civile e i toni pacifici della protesta – cosa che il popolo afghano non aveva mai sperimentato nelle decadi precedenti – stavano portando al successo. Tutte le manifestazioni del popolo afghano, fino a quel momento, erano state trascinate nella violenza ed erano finite con gli spari delle forze di polizia. Quella volta si arrivò persino a leggere il documento finale della protesta, ma prima che i manifestanti si disperdessero, due attentatori suicidi esplosero in mezzo a loro. Più di duecento morti

vigionamento di energia elettrica all'Afghanistan da parte dei Paesi dell'Asia Centrale approvato dall'Asian Development Bank nel 2015.

7 *Da Aghanistan Breshnā Sherkat* (DABS), compagnia che si occupò delle linee elettriche del TUTAP.

e centinaia di feriti furono una perdita enorme per la classe afghana di giovani istruiti. Per quanto i talebani o Da'esh ne reclamassero la responsabilità, tuttavia la gente riteneva che il governo ne fosse la causa, almeno per il fatto di non essere stato in grado di garantire la sicurezza di una manifestazione nella capitale del paese. Noi sopravvissuti a quell'attentato abbiamo perso la nostra fiducia nel governo, nei responsabili politici e della sicurezza, e nei gruppi religiosi jihadisti che si ritengono rappresentanti dell'islam. I talebani in nessun modo potevano giustificare le loro azioni di fronte al popolo, soprattutto di fronte a noi che apparteniamo a una generazione che ha sperimentato anche il primo periodo dei talebani. Io vivo a Mazar-e Sharif e mi ricordo il massacro degli hazāra a Mazar.[8] Ho perso parenti stretti in quella tragedia. Proprio mentre scrivo queste parole, il rappresentante dei talebani è stato invitato in Europa per negoziare il loro riconoscimento ufficiale. Nell'assistere a ciò, c'è un'enorme amarezza. Da tempo ho perso fiducia in qualsiasi cosa e in chiunque, in un mondo che si pretende libero. La terra brucia dove c'è una fiamma. In Occidente non capiscono la situazione del popolo afghano sotto il dominio dei talebani. Hanno visto le immagini della gente che fugge all'aeroporto di Kabul, ma non capiscono o forse non vogliono capire. Quella testimonianza del terrore della gente ha avuto meno effetto di un film di finzione. Non sanno che i talebani hanno la possibilità di condannare a morte il popolo.

8 Massacro di Mazar-e Sharif, 2017. Già fra l'1 e l'8 agosto del 1998 i talebani avevano massacrato a Mazar-e Sharif circa 1500 soldati hazāra e perpetrato violenze di ogni genere dopo la conquista della città.

Il ritorno dei talebani al potere è stato una catastrofe a cui non si riusciva a credere, ma è accaduta. Per tre giorni la gente a Mazar-e Sharif è stata sotto shock. Nessuno aveva il desiderio né il coraggio di uscire in strada. I talebani avevano issato la bandiera bianca sul santuario sacro[9] e questo era un oltraggio per i credenti di Balkh e di Mazar. Marciavano in fila nella città imbracciando armi pesanti e con esse minacciavano le persone, poiché secondo loro erano sostenitori dei capi tribali e dell'Alleanza del Nord,[10] mentre quei leader erano fuggiti tutti all'estero.

Dopo il ritorno al potere dei talebani, per un po' sono rimasta a casa a lavorare come redattrice. C'era una spinta alla lotta negli uomini e nelle donne della nuova generazione che non si affievoliva. In quel momento dovevamo marciare e protestare non solo per eliminare la discriminazione, ma per la libertà. Ci mettemmo in contatto gli uni con gli altri, quella stessa cerchia di amici che più volte si era impegnata nella lotta civile ai tempi della repubblica. Decidemmo di cominciare di nuovo le proteste, questa volta contro un regime sanguinario che non esitava a uccidere o a compiere violenze. Fissammo il sei di settembre come data della manifestazione. Mentre aspettavamo di partire, i talebani, che non avevano imparato niente in vent'anni di cambiamenti, ci attaccarono con violenza. Colpirono chi marciava con le fruste e con i calci dei loro fucili.

9 Santuario dell'Imam 'Ali, noto anche come "Moschea Blu", che si trova al centro della città di Mazar-e Sharif.

10 Fronte islamico unito per la salvezza dell'Afghanistan, conosciuto anche come Alleanza del Nord.

I talebani, come nel periodo del loro primo mandato, avevano sfoderato la spada e a noi toccava dimostrare loro che non eravamo come la generazione precedente e che non ci saremmo fatte reprimere e massacrare nel silenzio del mondo senza alzare la nostra voce. L'otto settembre, due giorni dopo, siamo scese di nuovo in piazza. Quel giorno, oltre a colpirci con le fruste, hanno strappato tutti gli striscioni e distrutto i microfoni. Grazie al tono alto della mia voce, lessi il documento finale della protesta. I talebani erano riusciti a identificare alcune delle organizzatrici; appena ce ne rendemmo conto, facemmo girare la voce in modo che nessuna tornasse a casa alla fine della marcia. Io stessa andai a casa di mio padre, mentre i talebani erano andati al mio indirizzo per arrestarmi.

Un vicino mi chiamò per dirmi di non tornare a casa, perché davanti al mio appartamento era parcheggiato un fuoristrada dei talebani e i loro soldati mi stavano cercando. Quando gli chiesero di me, lui rispose che era da un po' che ero andata a Kabul.

La sera successiva il capo del nostro quartiere venne a casa di mio padre a parlargli dell'accaduto. I talebani erano andati da lui e gli avevano chiesto l'indirizzo di mio padre. Gli avevano anche mostrato una mia foto, dicendo che ero la figlia di quell'uomo e che dovevano arrestarmi. Gli mostrarono anche alcune foto di altre donne, dicendo che erano tutte prostitute sovversive e che la loro esistenza era una minaccia per la sicurezza e la tranquillità dell'emirato talebano, e per questo dovevano essere annientate. Il capo del quartiere mi consigliò di lasciare la zona, prima che i talebani mi arrestassero.

Ho fatto proprio questo e di notte mi sono trasferita con mio marito in un altro quartiere. Il mese successivo, sospettando che il nostro indirizzo fosse stato rivelato ai talebani, ci siamo trasferiti di nuovo, e dopo un altro mese ci siamo spostati per la terza volta. In questo periodo, io non mollavo, ma mio marito, la sua famiglia, e persino mio padre e mia madre facevano pressione affinché abbandonassi l'attività politica, dicendomi di non giocare con la mia vita, con quella di mio figlio e quella di mio marito. Lui mi aveva sempre sostenuta e incoraggiata nella lotta, ma dopo aver sentito le ingiurie infamanti contro di me pronunciate dalla gente che la pensava come i talebani, anche lui iniziò ad accusarmi. Gli ripetevano che la donna che esce di casa è un disonore per il marito.

Qualche volta i talebani andarono anche sul luogo di lavoro di mio marito e gli chiesero di me: lui negò di conoscermi. Anche i suoi colleghi confermarono che lui era ancora celibe e che non aveva ancora formato una famiglia.

Da quel momento, ogni volta che se ne presenta l'opportunità e vediamo i talebani meno attenti, scendiamo in strada per manifestare. Ci rimaniamo per un'ora, diciamo gli slogan, leggiamo la risoluzione. Le donne all'estero ci contattano con la scusa di essere l'eco della nostra voce nel mondo, ci chiedono foto e video delle manifestazioni. Il loro comportamento è avvilente, perché abbiamo scoperto che traggono profitto dalle nostre vite, presentandosi alla comunità internazionale come le nostre rappresentanti e le nostre vere guide.

Quando i capi dei talebani furono invitati in Occidente, in Norvegia, noi vedemmo una buona opportunità per manifestare e chiedere la libe-

razione di un gruppo di ragazze che erano state arrestate a Kabul. In quell'occasione i talebani, poiché erano sotto gli occhi del mondo, furono più moderati e meno violenti nei nostri confronti. Cionondimeno l'Occidente inganna se stesso e il resto del mondo credendo che i talebani siano cambiati: quando questi avranno ottenuto un riconoscimento ufficiale e avranno concluso questo giro di giostra, allora si vedrà come *cominceranno a galoppare giù per la discesa*.[11] Ora il mondo non vuole vedere tutto questo, ma poi capirà che aver riconosciuto ufficialmente i talebani costituisce una sconfitta. Diranno che è un problema dei cittadini di quel paese, i quali non sanno se vogliono i talebani oppure no. Sembra che l'Occidente abbia attribuito la propria fuga dall'Afghanistan a questo: gli afghani hanno fallito nell'imparare la democrazia, vogliono i talebani e quindi noi glieli lasciamo. Io ho studiato scienze umane e capisco bene i comportamenti dei governi. Ma non importa, le nostre manifestazioni non avranno mai legami con il mondo occidentale e libero, eppure noi donne continueremo a protestare fino al momento in cui i talebani non avranno acquisito una ragionevolezza e corretto il loro comportamento nei nostri confronti.

Non è nostra intenzione sacrificarci per la felicità di qualcuno o di un paese. Rischiamo la nostra vita per i diritti delle donne afghane. Paghiamo con la vita l'indifferenza degli uomini e dei passanti. Subiamo le minacce dei talebani e dei loro sostenitori, ma non abbiamo più paura di loro. L'oggi è il giorno importante. Se non sop-

11 Cioè si sentiranno liberi di fare qualsiasi cosa.

portiamo le difficoltà di oggi, ci vergogneremo per sempre davanti alle generazioni future. La libertà delle prossime generazioni di donne dipende dai nostri sforzi di oggi. Costruiamo oggi la storia di domani. Noi siamo le donne afghane nel periodo più difficile della nostra storia, di fronte al gruppo più violento e spietato della storia dell'Afghanistan, un gruppo che legittima le sue azioni efferate e brutali con motivazioni religiose. Siamo sole? No, gli occhi delle prossime generazioni ci guardano dalle profondità del futuro.

Maryam Sepehr

QUANDO OGNI COSA È UN INGANNO

Sono nata a Mazar-e Sharif, in un momento in cui la guerra e i pericoli avevano reso questa città un luogo difficile in cui vivere, così mio padre e mia madre presero la decisione di emigrare in Iran. Mio padre era un generale del governo di Najib e, dopo che il potere era caduto nelle mani dei mujaheddin, mio padre e gli altri funzionari e militari di quel governo subivano persecuzioni e violenze. Non ho memoria della fuga clandestina verso l'Iran, e neanche dei primi giorni in cui ci stabilimmo lì. Tuttavia, la società iraniana, il luogo in cui ho studiato fino alla quinta elementare, ha plasmato i ricordi della mia infanzia. Dopo l'arrivo della NATO e la formazione di un governo legato all'Occidente, la situazione dell'Afghanistan divenne più sicura e tranquilla, e mio padre e mia madre decisero di tornare.

Tornammo a Mazar, che in confronto alle città iraniane non era che un ammasso di rovine. Ero diventata più grande e consapevole, e soffrivo alla vista di quella distruzione. Continuare gli studi mi faceva sperare in un futuro prospero per la città e per il paese. Coltivavo più di ogni altra cosa l'obiettivo di diventare medico, poiché avevo visto tante malattie e mancanza di cure fra la gente. Fra l'altro, in Iran gli immigrati afghani non godevano

di assistenza sanitaria, e per curarsi avevano serie difficoltà; io stessa avevo constatato diverse volte che non potevamo sostenere le spese per le cure private, e che i medici dell'assicurazione non ci accettavano. Così mi immersi nell'idea di diventare medico: quando capitava di andare all'ospedale, nella mia mente immaginavo che un giorno avrei lavorato lì come dottoressa: avrei visitato i pazienti poveri e non avrei risparmiato nessun aiuto per le loro medicine e le loro cure.

Ma il mio diventare medico si scontrò con un ostacolo e quell'ostacolo era mio padre: ora era rientrato in servizio, tornato alla vita di prima, ma non voleva che io diventassi medico perché non approvava che una donna lavorasse di notte fuori casa. Si sapeva che i medici erano costretti, alcune notti, a fare dei turni in ospedale.

La sera prima dell'esame di ammissione all'università, mio padre mi consigliò più volte di non scegliere la facoltà di medicina, mentre ai miei due fratelli, che avrebbero fatto anche loro l'esame il giorno successivo, diede il permesso di scegliere qualsiasi facoltà volessero, in qualsiasi università e in qualsiasi città. Mi consolava con questo pretesto: "Tu devi studiare legge per difendere i tuoi diritti, o diventare insegnante, per educare la società".

Quella sera piangevo talmente per protestare contro quell'ingiustizia, che mia madre venne da me, approvò il mio desiderio di studiare medicina e mi promise che avrebbe convinto mio padre.

Il giorno successivo, all'esame indicai come prima e seconda scelta la facoltà di medicina in due prestigiose università del paese, e come terza giurisprudenza. Quando annunciarono i risultati, io ero stata ammessa a medicina all'università di

Herat, e diedi felice questa notizia ai miei genitori. Mia madre rimase in silenzio, mentre mio padre si rabbuiò e disse: "La professione di medico non è adatta alle donne, per i motivi che ho detto".

Quindi, invece di lasciarmi andare a studiare medicina a Herat, mi costrinse a studiare giurisprudenza all'università di Balkh. Ogni volta chiedevo quale fosse la differenza tra Herat e Balkh, dal momento che anche a Balkh sarei stata lontana dalla famiglia, che era a Mazar. Ma lui non mi dava una risposta chiara. Accettai giurisprudenza con tristezza e rimpianto, convinta che non essendo quello che volevo fare, non avrei avuto successo. Passai svogliatamente il primo anno di studi. Poi, pensai che, in ogni caso, una persona può avere risultati in ogni ambito, e che era il momento di dimostrare la mia bravura anche nella facoltà di legge. Ma fuori dall'università, per mio padre e mia madre, la vita non scorreva come avrebbero voluto e soffrivano per la mentalità arretrata della società e delle tribù. Sentivano indirettamente le calunnie della gente, che diceva: "Strano come qualcuno non abbia più pudore e abbia dato il permesso alla figlia di andare in un'altra città e di studiare insieme ai ragazzi".

Studiai sodo e, come durante la scuola, mi distinsi come ottima studentessa; ciò mi permise persino, qualche volta, di avere l'onore di tenere delle lezioni. La facoltà di legge aveva i suoi vantaggi e mi apriva gli occhi su alcuni problemi sociali. Ero attratta dall'attivismo civico impegnato nelle riforme e nell'eliminazione di quei problemi. Quell'anno si erano formati molti comitati guidati da giovani appassionati ed energici che agivano con un tale sforzo inesausto, che sembra-

va volessero compensare in breve tempo una arretratezza vecchia di secoli. Ero membro di questi comitati e mi sentivo fiduciosa, perché avremmo potuto mostrare i problemi della società alla società stessa e proporre modi per risolverli. Ma nonostante avessi potenziale ed energia, sentivo che per me queste attività erano troppo poco. Intanto entravo in nuovi gruppi e altri gruppi mi invitavano a collaborare.

A volte venivo invitata a Radio Rabia Balkhi[1] per parlare di argomenti di attualità: guadagnavo bene e ciò mi permetteva di sostenere una parte delle spese dell'attivismo civico, dandomi maggiore soddisfazione.

Sulla televisione statale di Balkh, c'era un programma intitolato "La donna e la società" in cui a volte mi invitavano come esperta di questioni legali. Davo spiegazioni sui diritti delle donne, tra cui il diritto alla dote,[2] l'affidamento dei figli e l'eredità, e chiarivo per gli ascoltatori questioni legali relative al matrimonio e al divorzio.

Dal momento che i miei genitori avevano subìto spesso le offese della gente a causa mia, sapevo che se mi avessero visto sullo schermo televisivo sarebbero esplosi di rabbia. Le sere in cui la televisione mandava in onda il mio programma, a casa cambiavo canale o spegnevo la tv. Partecipavo alle marce di protesta, una delle azioni del

1 Radio Rabia Balkhi è una radio per le donne, diretta da donne, fondata nel 2003 nella provincia di Balkh. Chiuse dopo un incendio che ne distrusse la sede nel gennaio del 2022, per poi riprendere la sua attività nel maggio 2023.

2 *Mahr* nel diritto islamico è l'obbligazione, in denaro o altri beni, che il marito deve versare alla moglie al momento del matrimonio.

nostro attivismo civico, e a volte tenevo dei discorsi, e naturalmente la televisione mi riprendeva. La sera, quando andava in onda il telegiornale, io con una scusa spegnevo la tv.

Fino al giorno in cui organizzammo una marcia contro il fanatismo religioso dilagante: qualche giorno prima, un gruppo di uomini aveva ucciso brutalmente una ragazza di nome Farkhunda[3] e aveva dato fuoco al suo corpo, con la scusa che aveva bruciato il Corano. I suoi assassini, parlando alla televisione, affermavano che le loro convinzioni religiose erano alla base della loro violenza e che non avevano esitato a commettere quell'orribile omicidio. Fui intervistata anch'io e parlai della violenza culturale. Quella sera, andarono in onda la mia intervista e i miei fratelli la videro. Erano preoccupati a causa mia ed espressero la loro ira per la mia apparizione in tv. Mio padre e mia madre erano d'accordo con loro. Uno dei miei fratelli era furioso contro di me già da alcuni anni e ogni volta che tornavo da Mazar-e Sharif a Kabul, lui se ne andava di casa dicendo: "In questa casa c'è posto per uno solo: o me o Maryam".

In quella notte indimenticabile, dopo ore di discussioni e litigi, riuscii a convincere i miei fratelli che io, in quanto persona adulta e istruita, avevo il diritto di esprimere la mia opinione sulle questioni attuali. Quella stessa notte li informai della mia partecipazione all'attivismo civico, sostenendo

3 Farkhunda Malikzada, 27 anni, fu uccisa a Kabul il 19 maggio 2015: fu linciata dalla folla, istigata dai mullah della moschea Shah Do Shamshira, dove la ragazza, musulmana osservante, si era fermata a pregare. Farkhunda era stata accusata di aver bruciato il Corano, cosa smentita dalle indagini che avvennero in seguito.

che era un mio diritto naturale e dovere 'umano' partecipare a delle attività costruttive come membro attivo della società.

Da quel momento, con il cuore alleggerito grazie al supporto della mia famiglia, intensificai il mio attivismo. Lavoravo in diverse organizzazioni, in diversi progetti e in diversi ruoli, dal supporto ai gruppi di lavoro fino all'insegnamento. Andavo nei villaggi meno sicuri e chiedevo alla gente opinioni sulla pace. Per alcuni svolgevo un'attività legale. In breve, ogni volta che si presentava un ostacolo sulla mia strada, provavo a rimuoverlo.

Una volta mi venne in mente l'idea di un'attività commerciale e provai a realizzarla. Circa quattro anni fa [2017] aprii un ristorante a Mazar-e Sharif. Mio padre e mia madre insistevano che non rimanessi da sola in quella città lontana, e che portassi anche mio fratello con me: non si fidavano del fatto che tutte le dipendenti del ristorante erano donne. In ogni caso, il ristorante iniziò la sua attività. Il padrone dell'edificio mi propose, e io fui d'accordo, di non pagare l'affitto e, dopo tre anni, avremmo diviso gli introiti del ristorante a metà come soci. Ma dopo sei mesi, quando vide che il lavoro del ristorante procedeva a gonfie vele, disattendendo la parola data, mi chiese di pagare un affitto mensile di ottantamila *afghani*, altrimenti ci sfrattava. Mi arrabbiai molto per quell'impegno non mantenuto e gli riconsegnai il locale.

Successivamente, annunciai di essere stata accettata a un corso magistrale in un'università iraniana; i miei genitori mi dissero che avevo il diritto di fare quello che volevo, visto che ero adulta, consapevole e nel pieno delle mie facoltà mentali, ma che questa mia decisione non sarebbe

stata condivisa con i miei fratelli, soprattutto perché uno di loro era in conflitto con me da anni. Il giorno della mia partenza per l'Iran, mio padre mi accompagnò all'aeroporto e mi augurò di avere successo. Il suo tono felice e i suoi modi paterni mi rimasero in mente durante i due anni in cui studiai in Iran, e diedero forza al mio cuore. Capii che se le donne trovano il supporto delle loro famiglie e della società, non c'è niente di grande che non possano fare; io riuscii a essere la prima della mia classe e a prendere una laurea magistrale.

Ma la mia felicità era intrisa di dolore, mano a mano che le città cadevano sotto i talebani. Ero tornata a Kabul con l'obiettivo di ottenere un impiego al ministero degli Interni; lo ebbi e lavoravo bene. Tuttavia, i talebani, tra l'incredulità e la costernazione della gente, avevano iniziato una rapida avanzata e non sarebbe passato molto tempo prima che prendessero anche Kabul.

Prima di assediare Kabul, conquistarono Mazar: la mia città natale, dove per anni avevo studiato duramente, era caduta e veniva calpestata dagli stivali dei talebani. Ero invasa da una rabbia così intensa che non riuscivo a trattenere il pianto. Potevo forse attaccarmi alla speranza che Kabul resistesse e che le forze dell'esercito nazionale liberassero città e province dai talebani? Era una flebile speranza, perché le città, grandi e piccole, cadevano una dopo l'altra, e presto anche Kabul sarebbe stata circondata. La gente nutriva la speranza che Kabul non sarebbe mai stata conquistata dai talebani: citavano le parole del presidente della repubblica e dei suoi ufficiali, i quali più volte avevano affermato di voler restare e resistere. Avevano ripetutamente detto che l'Afghanistan

era la loro casa e la loro futura tomba, che non lo avrebbero mai lasciato.

Senonché, tutte le bugie vennero a galla e la speranza riposta dalla gente negli uomini politici scomparve. Il presidente della repubblica e la sua cerchia fuggirono vergognosamente e le porte di Kabul furono spalancate ai talebani. Il giorno prima della caduta della città mio padre mi telefonò da Mazar, dicendomi di non uscire di casa perché i talebani sarebbero entrati a Kabul. Ma fino a quel giorno, intorno a mezzogiorno, non c'erano segnali che la città sarebbe caduta, e la gente si dedicava tranquilla alle proprie attività, o fingeva che non ci fossero novità importanti in vista. Il marito di mia sorella aveva sentito notizie allarmanti e mi aveva chiamato insistendo che andassi subito in banca a prelevare il mio denaro, perché i conti sarebbero stati bloccati. La banca si trovava all'incrocio Ansari e dovevo prendere il taxi. In macchina vidi una signora di Mazar: era sconvolta, e diceva in lacrime che Kabul sarebbe caduta presto. Nella macchina c'era anche una ragazza che proprio in quel momento ricevette una chiamata, e dalla sua conversazione capimmo che le era stato consigliato di tornare subito a casa. Ci disse, nel panico, che suo padre l'aveva informata della caduta di Kabul e voleva che tornassimo tutte a casa il prima possibile. Ci disse che le parole di suo padre erano degne di fede, perché era un impiegato di alto grado della sicurezza nazionale e aveva informazioni dirette. Poi scese dalla macchina per prendere un altro taxi che la portasse immediatamente a casa.

Io andai in banca e mi resi conto che i clienti erano arrivati ore prima per prelevare il proprio

denaro, era strapiena. A mezzogiorno e mezza fu annunciato dall'altoparlante che tutti dovevano lasciare la banca, perché Kabul era caduta per mano dei talebani. Tra la gente si alzarono grida: le donne iniziarono a rimuovere il trucco e a sistemarsi il velo e il chador. La paura si era insediata nel cuore di tutti. La gente si spingeva e cadeva, e, in quella apocalisse che si era creata all'interno della banca, mi sentii male. Più volte cercai di contattare al telefono il marito di mia sorella, ma il cellulare non aveva segnale e questo aumentava il mio panico e la mia ansia. Il direttore della banca era uscito, mi trovò impaurita e tremante e mi spaventò ancora di più dicendomi: "Perché sei ancora fuori casa? Se i talebani ti vedono ti uccidono".

Gli dissi che avevo bisogno di soldi, e lui rispose che tutto il denaro era finito. I clienti che non avevano ancora lasciato la banca nella speranza di prelevare il loro denaro, avevano iniziato a piangere e a supplicare, ma le guardie furono costrette a spingerli fuori.

E fuori, la gente per la paura correva e fuggiva da tutte le parti poiché non riusciva a trovare un mezzo di trasporto. La città era nel caos totale. Per disperazione telefonai a un cugino, che lavorava in un ristorante a Shahr-e Now.[4] Appena gli diedi l'indirizzo, di nuovo la linea telefonica si interruppe. Fino a quel momento non l'avevo mai visto, ricordavo solo le sue foto su Facebook. Non era chiaro se sarebbe venuto, e se poi sarebbe stato in grado di trovarmi all'incrocio Ansari.

Passò una mezz'ora che mi sembrò un secolo e finalmente lo vidi arrivare di corsa. Ci riconoscem-

4 Quartiere di Kabul.

mo e fu come se mi fosse stato donato il mondo intero, non ero più sola. Ci incamminammo verso casa di mia sorella a piedi, poiché non si trovavano taxi liberi. Superammo con fatica il traffico di macchine e la folla di pedoni spaventati. A un certo punto vedemmo arrivare alcune jeep dei soldati dell'esercito nazionale: abbandonarono le macchine sul ciglio della strada, si cambiarono i vestiti, lasciarono le armi negli abitacoli e scapparono. Il traffico era bloccato e chi era in macchina scendeva dai mezzi per andare a piedi verso la propria meta. Più volte vedemmo i soldati dell'esercito nazionale abbandonare i loro fuoristrada e le loro armi per mettersi in fuga. Certamente io, così come tutti gli altri, e forse i soldati stessi più di noi, morivamo d'angoscia sapendo che quelle armi e quei mezzi sarebbero caduti nelle mani dei terroristi talebani.

Fu un'impresa arrivare a casa di mio cugino, mentre i talebani invadevano le strade e iniziavano a sparare per intimidire la gente. Chiamammo mia sorella perché mandasse suo marito a prendermi. Un'ora dopo, mentre percorrevamo le strade svuotate, non riuscivo a credere che quella fosse la stessa città che avevo visto al mattino. Era deserta, non c'erano persone né mezzi, solo qualche talebano a bordo di motociclette o fuoristrada su cui era appesa la loro bandiera bianca.[5] A casa di mia sorella, tra le sue braccia, sciolsi il nodo che avevo in gola e piansi per ore. Piansi per la morte della speranza. Piansi per il futuro distrutto della gente. Mio padre e mia madre mi chiamarono da

5 La bandiera dell'emirato talebano è bianca con all'interno la scritta della shahāda, professione di fede.

Mazar per rassicurarmi, ma non ci riuscirono: stavo piangendo per la morte dei miei sogni e per la morte di questo paese.

Il giorno successivo, per me non c'era più differenza tra la morte e la vita, e per mostrare la mia rabbia e il mio dissenso verso i talebani, scrissi su un pacco di fogli bianchi lo slogan "Vogliamo la libertà, non vogliamo i terroristi".

Mi diressi verso l'Arg, sede del palazzo presidenziale, e lungo il percorso attaccai i manifesti sui muri. Alcuni furono notati dai giornalisti e i media trasmisero la notizia: "Oggi sono stati appesi ai muri degli slogan contro i talebani".

Due giorni dopo ci mettemmo in contatto tra noi del gruppo formato in precedenza per le attività civiche e culturali. L'obiettivo di tutti era, all'unanimità, quello di iniziare a protestare. Pianificammo un corteo di fronte all'Arg, dove ora si erano stabiliti i capi talebani e preparammo gli slogan. Ma il giorno della protesta, arrivata nei pressi dell'Arg, mi raggiunse mio cognato, che mi fece salire in macchina con la forza. Quando fummo lontani dalla zona del corteo, telefonò a mio padre a Mazar, e gli disse: "La prego, venga e porti via Maryam, non possiamo più prenderci cura di lei".

Il giorno successivo, venne mio fratello e mi portò a Mazar.

Le proteste contro i talebani non erano e non dovevano essere limitate alla sola città di Kabul: tutti dovevano alzarsi in piedi e far capire sia ai talebani sia ai negoziatori che la loro presenza era illegittima, le loro azioni erano illegittime. Chiamai un'amica che dedicava anima e corpo all'attivismo civico e le proposi di organizzare delle manifestazioni a Mazar. Al momento era in viaggio all'estero

e dispiaciuta di non poter essere al mio fianco, ma mi diede il contatto di diversi gruppi impegnati a chiedere giustizia e a lottare contro l'oppressione e la corruzione. Mi accolsero con gioia e buttammo giù un programma di proteste. Era fondamentale che le manifestazioni fossero continue. Per la prima, costruimmo degli slogan e li scrivemmo su cartelloni. Anche io portai a casa il mio manifesto e lo misi in un luogo nascosto. Sapevo che la mia famiglia sarebbe stata contraria.

Nel giorno stabilito, stavo per uscire di casa, quando mio padre si accorse del manifesto. Mi disse tranquillo che la protesta e la libertà erano un mio diritto, ma che erano indirizzate contro persone per le quali il sangue e la vita della gente non avevano valore. Slogan e proteste civili non avrebbero avuto alcun effetto su di loro. Mio padre si disse preoccupato che i talebani mi riconoscessero e che non sarebbero stati clementi con me, ma mi riteneva libera di decidere se andare alla protesta oppure no.

Quando uscì di casa per andare a lavorare, anche io ero pronta a uscire. Mia madre stava per darmi un consiglio, ma la bloccai e dissi: "A nessuna condizione lascerò sole le mie compagne nella marcia che io stessa ho organizzato. Combatterò fino alla morte per mantenere i diritti che ho acquisito con enorme fatica. Anche le altre hanno la stessa determinazione e la stessa volontà. Non intendo offenderti, ma noi non apparteniamo alla generazione di donne che ci ha preceduto".

Alla marcia era presente un gran numero di donne: procedevamo strada dopo strada, cantavamo gli slogan e tenevamo sollevati i mani-

festi. La prima tappa del corteo fu Rowza-ye Sharif,[6] poi ci saremmo dirette verso il palazzo della provincia, dove si era insediato il governatore talebano: gli avremmo letto il testo della risoluzione e cantato gli slogan ancora più forte. Così come i talebani ci avevano dichiarato guerra promulgando leggi disumane contro le donne, anche noi declamavamo a gran voce le nostre urla di battaglia. Dopo Rowza, i soldati talebani non ci lasciarono proseguire. Il loro comandante ci insultava con disprezzo: "Puttane, andate all'inferno! La vostra manifestazione finisce qui!".

Noi non demmo importanza alle sue parole e ci dirigemmo verso il palazzo della provincia. Quando arrivammo all'incrocio della biblioteca, i talebani impedirono ai giornalisti di venire con noi e li allontanarono colpendoli con rabbia. Poi iniziarono a picchiare noi manifestanti con le canne dei fucili per non farci proseguire, ma, nonostante ciò, eravamo determinate a raggiungere il palazzo della provincia. Dicemmo al comandante che volevamo vedere il governatore. Ci spingemmo avanti malgrado i divieti, le intimidazioni e le minacce dei soldati, ma poco più in là la strada era completamente bloccata. Alcuni capi talebani vennero da noi, che continuavamo a urlare i nostri slogan, e uno di loro disse: "Abbiamo sentito le vostre richieste. Quando avremo riorganizzato tutto, daremo diritti anche alle donne. Ora tornatevene a casa".

Tornammo verso Rowza cantando ininterrottamente. Ci fermammo di fronte al murale di

6 Santuario di Mazar-e Sharif.

Ahmad Shah Massoud[7], cantando ancora più forte: "lavoro, pane, libertà", "la città con un solo sesso ha un odore schifoso", "libertà, libertà è un nostro diritto inalienabile", "la violazione dei diritti delle donne è violazione dei diritti umani".

Continuavo a rispettare la mia famiglia, anche i miei fratelli, nei quali, dopo l'arrivo dei talebani, era aumentato a dismisura il senso dell'onore, e non volevo che sapessero che quel giorno avevo partecipato alla marcia. Cercavo di coprirmi il viso con il velo, affinché i giornalisti non riprendessero la mia immagine, volevo evitare che, durante il telegiornale, la mia famiglia mi vedesse in televisione e si ripetessero ancora una volta i nostri antichi litigi.

Ma coprirsi il volto non era possibile, poiché i talebani dopo aver picchiato brutalmente e fatto disperdere giornalisti e fotografi, si diressero verso le donne lasciando esplodere la loro rabbia. Fummo colpite con idranti e fruste, e proprio per le frustate balzai più volte come un pesce fuori dall'acqua. Ci disperdemmo, e in quello stato di confusione e tumulto non sapevamo se i talebani o le loro spie ci stessero seguendo. Incautamente mi diressi di corsa verso casa, volevo solo sentirmi al sicuro e calmarmi.

Quando mia madre aprì la porta, fu sconvolta dal mio stato di agitazione. Sapeva che ero andata alla marcia ed era preoccupata che fossi ferita. Le chiesi di non raccontare a mio padre e ai miei fratelli che i talebani avevano reagito con violenza. Mentre mi cambiavo, entrò mia cognata, e alla vista della mia spalla dolorante, disse: "Che Dio spezzi le loro mani, la tua spalla è piena di livi-

7 Cfr. nota 9 p.108.

di!". Dal soggiorno giunse la voce di mio padre che chiedeva a mia madre: "Perché Maryam non viene? Non è a casa?".

Aiutata da mia cognata, mi sistemai un po'. Mio padre era tornato pochi minuti prima di me e immaginava che io fossi a casa, come al solito in quel periodo. Mia madre gli disse con voce tremante: "Maryam è a casa, oggi non è uscita".

Lui mi vide e disse: "Figlia mia, menomale che non sei uscita. In città dicono che oggi un gruppo di donne ha protestato e che i talebani le hanno represse con violenza. Solo Dio sa quante di loro sono state uccise o ferite, e quelle che sono riuscite a fuggire, sicuramente verranno arrestate stasera o domani".

La mia spalla mi faceva molto male, ma dovevo fare finta di niente per non farlo sapere a mio padre e ai miei fratelli. Quella sera, mentre guardavano Afghanistan International, lo stesso canale che aveva realizzato un reportage sulla nostra marcia, mi alzai e andai in un'altra stanza. Sentii la voce di mio padre che chiedeva a mia madre: "Ma questa donna che canta gli slogan è Maryam?". E mia madre: "Che c'entra Maryam? Oggi era a casa". Lui insistette che la voce di quella donna sembrava la mia. Poco dopo fu trasmessa la lettura della risoluzione, e accanto alla donna che la leggeva c'ero io con un manifesto in mano. Mio padre fece più attenzione e mi riconobbe; si rivolse a mia madre con rabbia: "Perché mi hai mentito dicendomi che Maryam non era uscita?".

Sentii che mi chiamava. Mia cognata mi disse di nascondermi, ma mi rifiutai. Mi avvicinai a mio padre molto seria e non lasciai che mi facesse domande, iniziai io a parlare. Parlai dei diritti

naturali che i talebani mi negavano e che mi avevano sottratto; gli chiesi: "Perché noi donne non dovremmo reclamare i nostri diritti?". Gli chiesi perché aveva paura dei talebani. Perché aveva paura della mia morte. Gli dissi: "Se anche dovessi morire su questa via, ne sarei onorata."

Mio padre e i miei fratelli tacevano. Mio fratello più piccolo si chiamava Fereydun: era poeta e letterato, e le mie argomentazioni confermavano le sue impressioni recenti sui talebani e sul loro sistema oppressivo. Si rafforzò la sua volontà di prendere parte alle proteste con i suoi amici poeti e scrittori e di organizzare delle manifestazioni. Scoprivo che anche gli uomini avevano formato dei movimenti che al momento opportuno sarebbero scesi in piazza. Il grande ostacolo per loro era l'assenza di tolleranza da parte dei talebani nei confronti degli uomini, contro i quali agivano in modo ancora più brutale che contro le donne. Quella sera, mio fratello mi chiese che le proteste successive vedessero insieme attivisti uomini e donne, così che il grido di rabbia della gente si sarebbe alzato ancora più forte e assordante contro i talebani.

La protesta successiva fu organizzata dagli uomini, dal gruppo di attivisti di cui facevano parte mio fratello e altri scrittori e poeti, e chiesero di partecipare anche a noi donne. Nei giorni precedenti avevamo distribuito volantini tra la gente ed era stato stabilito il percorso della marcia. Nel giorno della manifestazione le strade erano più in fermento del solito e gli slogan invitavano con più intensità i passanti alla protesta. Dopo un'ora arrivarono i fuoristrada dei talebani: ci aspettavamo che come altre volte si sarebbero comportati con un minimo di moderazione, ma i loro colpi sparati in aria scate-

narono il panico e intimidirono la folla dei passanti che si disperse. Nel frattempo, i soldati talebani attaccarono i manifestanti e per arrestarli li incappucciavano con dei sacchi di stoffa neri. Li vidi arrestare mio fratello in quel modo. Non feci in tempo a riprendermi che misero anche a me un sacco sulla testa. Prima che mi ammanettassero, riuscii soltanto a lanciare il mio cellulare, che conteneva numeri e informazioni importanti del movimento, nel canale che scorreva al fianco della strada. Fui gettata con violenza dentro una macchina in cui sentivo le voci di molte altre donne arrestate. Nel percorso verso la prigione, pensavo all'ansia e alla preoccupazione dei miei genitori, e delle decine di padri e di madri che erano nelle loro stesse condizioni; pensavo ai talebani, che avevano creato questa situazione, e al mondo che per i propri interessi ce li aveva imposti; pensavo al governo, che aveva obbedito passo passo ai piani di quei paesi, mentre le persone si ingannavano immaginando che agisse nel loro interesse.

In prigione, rimanemmo in un corridoio in attesa che arrivasse il nostro turno per l'interrogatorio. Quando toccò a me, mi tolsero il sacco dalla testa e mi trovai faccia a faccia con un gruppo di talebani con il volto coperto, che con grettezza mi urlavano in pashtō ogni insulto volgare che sapevano. Mi chiesero in pashtō di consegnargli il cellulare. Io risposi: "Non so il pashtō, c'è qualcuno fra voi che capisce il persiano e può tradurre?".

Sapevo che confiscavano i telefoni, che ne indagavano il contenuto e che le informazioni che vi trovavano erano una fonte importante per allargare gli arresti. Parlai un po' dei diritti umani delle donne, ma loro non ascoltavano e continuavano a insultarmi. Furono costretti a parlare in persiano:

mi chiesero di consegnare il cellulare e dissi che non ne avevo uno; mi chiesero il mio nome e io non risposi. Presero la mia borsa e la frugarono trovando la mia carta di credito della Azizi Bank: scoprirono il mio nome e lo annotarono. Poi fui gettata nella stanzetta che sarebbe stata la mia cella. Più di una volta ero stata il legale di alcune detenute e conoscevo bene il carcere femminile, e non era l'edificio in cui eravamo in quel momento. Non era chiaro quali edifici governativi i talebani avessero trasformato in prigioni e in luoghi di detenzione.

Quella notte mi diedero soltanto un pezzo di pane secco e un bicchiere d'acqua.

Il giorno successivo la porta della stanzetta si aprì ed entrò un comandante talebano, mentre la sua guardia rimase in attesa sulla soglia. Mi colpì le gambe con la canna del fucile. Mi chiese, questa volta in persiano: "Quale paese e quale gruppo vi sostiene?".

Risposi parlando dell'autonomia e della spontaneità del movimento delle donne, le quali protestavano perché erano state private dei loro diritti. Lui continuava a chiedere quali fossero le nostre fonti di finanziamento, chi era il nostro capo, che sicuramente si trovava all'estero. Ogni volta che dichiaravo di non sapere niente, mi accusava di mentire. Una volta mi disse: "Dietro di voi c'è il figlio di Ahmad Shah?".[8] Risposi: "Dietro di noi c'è solo Dio. Noi donne protestiamo per avere giustizia e l'emirato non si deve opporre alla giustizia".

8 Ahmad Massoud (1989-), figlio del generale Massoud (cfr. nota 9 p.108), è uno dei capi della resistenza armata contro i talebani nella regione del Panjshir (a cui il capo che esegue l'interrogatorio fa riferimento anche sotto). Quando anche questa regione è caduta sotto il controllo dei talebani, nel 2021, si è rifugiato in Tajikistan.

Disse al soldato, a cui si erano unite altre due persone: "Queste sono del Panjshir, picchiatele". Lui stesso mi colpì diverse volte sulle gambe col fucile e poi se ne andò.

Un'ora dopo, mentre ero in preda al panico per la mia sorte e per quella di mio fratello, che stavano di certo torturando, arrivarono altri talebani. Mi tirarono fuori dalla cella e mi misero di nuovo in testa un sacco nero. Salimmo in macchina e partimmo. Viaggiammo a lungo, senza che sapessi dove mi stavano portando: la strada fu talmente lunga, che pensai che mi stessero portando in Pakistan, e questa ipotesi rese più intensa la mia ansia.

Alla fine, mi fecero scendere dall'auto, mi tolsero il cappuccio e vidi che mi trovavo davanti al santuario Rowza Sakhi. Ero sotto shock per l'accaduto e stavo per svenire: seduta per terra, la gente passava e mi guardava.

Un tale capì che ero una delle donne della manifestazione, che erano state rapite e arrestate e si offrì di portarmi a casa. Ma io avevo paura di tutto e di tutti, e anche di lui: ora che mi aveva riconosciuta, avrebbe potuto prendermi e consegnarmi di nuovo ai talebani.

A piedi, arrancando, riuscii a trascinarmi fino al negozio di mio fratello. Gli chiesi un po' di denaro per prendere un taxi.

Quando arrivai a casa, mia madre fu presa da un misto di sentimenti contraddittori: felicità e dolore, rabbia e compassione, stupore e sollievo. Mi fece decine di domande a cui dovevo rispondere: dove ero stata e cosa mi era successo? Dov'era mio fratello? Avevo corso dei rischi? Le raccontai la storia. Lei chiamò mio padre e gli disse che ero tornata e che ero stata arrestata dai talebani la sera prima.

Mio padre si precipitò a casa, e la prima cosa che fece fu schiaffeggiarmi con rabbia. Poi mi piovvero addosso le sue accuse: "Alla fine ci hai disonorati. Ti ho detto centinaia di volte che sotto i talebani è inutile protestare, ma tu lo hai fatto lo stesso. Alla fine, sei stata causa di una disgrazia[9] per la cui vergogna non potremo alzare la testa per cento anni!". Gli dissi che non mi era accaduta nessuna 'disgrazia'. Ma lui non lo accettò: "Certo, noi possiamo anche credere che i talebani in prigione non ti abbiano disonorata, ma la gente non ci crederà. Si diffonderà in città la voce che i talebani hanno preso una certa ragazza e che l'hanno disonorata!". Poi minacciò sia me che mia madre: "Che non vi esca mai di bocca che i talebani hanno arrestato Maryam. Chiaro?".

A quel punto, mio padre e mio fratello maggiore si misero in cerca di Fereydun, che era ancora trattenuto dai talebani. Andarono a chiedere di lui in ogni centro di detenzione e in ogni ufficio in cui si erano stanziati i talebani. Il nome di Fereydun non era tra quelli degli arrestati. Qualche giorno più tardi venimmo a sapere della liberazione di alcuni ragazzi, arrestati durante la stessa manifestazione. Li chiamai e chiesi loro in quale prigione li avessero detenuti, e loro risposero: "Nel carcere di sicurezza nazionale".

Mio padre tornò all'ufficio di sicurezza nazionale dei talebani, ma loro negarono di avere Fereydun tra i loro prigionieri. I miei genitori erano molto preoccupati e lo ero anche io, perché pensavamo che avessero ucciso mio fratello e che per questo negassero che fosse nella loro prigione.

9 Il padre si riferisce al probabile stupro di cui la figlia può essere stata vittima.

Ogni volta che mio padre tornava a casa, scaricava la sua rabbia e la sua preoccupazione su di me, senza trattenersi dalla violenza fisica. Diceva: "Per colpa tua abbiamo perso Fereydun. Se non fosse stato per te e il tuo attivismo, ora lui sarebbe a casa". Qualche giorno dopo venne un amico di Fereydun a portarci i suoi vestiti e il suo cellulare. Era un compagno di Fereydun ed era stato rilasciato. Ci informò che mio fratello era vivo ed era detenuto nel carcere di sicurezza nazionale.

Dal cellulare di Fereydun accedemmo a Facebook e disattivammo tutti i suoi account nei gruppi virtuali: aveva messo lì decine di post e di foto contro i talebani, e se loro vi avessero avuto accesso, per Fereydun sarebbe stato impossibile uscire di prigione.

Mio padre continuò a lottare per salvare Fereydun, e alla fine, dopo diciotto giorni, riuscì a farlo uscire di prigione. Fereydun era magro e debole, ma il suo morale era alto. Lo avevano pestato molte volte e aveva ossa rotte e contuse. Ora mia madre avrebbe dovuto pagare per le sue cure, ma era sollevata che suo figlio fosse vivo. Mio padre, che mi considerava colpevole di ogni cosa, mi lanciava continuamente sguardi di rimprovero.

Le violenze dei talebani continuavano, e io non riuscivo a rimanere in silenzio. Ora che non potevo più partecipare alle manifestazioni e alle proteste – se lo avessi fatto sarei stata arrestata di nuovo e condannata a morte – dovevo cercare altre vie per combattere. Avevo pensato di creare dei media per documentare e registrare i crimini dei talebani, ma avevo paura di finire di nuovo in prigione. I talebani avevano piantato la paura nel mio cuore. Paura del carcere, paura delle accuse

di mio padre e di mia madre, paura della società che mi giudicava in modo così ingiusto. Tuttavia, quando soppesavo ogni cosa, capivo che non avrei mai potuto rimanere in silenzio. Sapevo che bisognava fare qualcosa. Che io dovevo fare qualcosa.

Ho una nipote, una bambina che non sa ancora che tragedia si è abbattuta su questa terra e sul suo popolo. Ma forse qualcosa sa: per esempio che i talebani sono esseri crudeli da cui non arriva che male. Ha creduto alle voci che girano in città, secondo cui i talebani vanno casa per casa e si portano via le ragazze nubili per sposarle. Mi dice: "Se per caso i talebani vengono a casa nostra, ti chiamo 'mamma', così pensano che tu sia mia madre, che tu abbia un marito e dei figli". Ora, ogni volta che qualcuno le chiede chi sia sua madre, lei indica me.

Se le guerre di questi decenni hanno bruciato la nostra generazione e quella prima di noi; se noi non abbiamo capito niente della vita, i talebani però stanno rovinando anche l'esistenza delle generazioni future. Hanno seminato la paura nei cuori dei bambini e purtroppo, non possiamo aspettarci che essi abbiano una vita normale. Questa paura incupirà ogni aspetto della loro esistenza fino alla fine dei loro giorni. Chi è responsabile di questa tragedia?

Se posso fare una sola cosa per non sacrificare questa generazione di bambine, una generazione davanti alla quale sono state chiuse le scuole, forse è prendere una lavagna, realizzare per loro una scuola ambulante e fare loro lezione. So che questo è soltanto un sogno e che io stessa tra un'ora mi sveglierò da questo sogno dolce e doloroso. Ma, infine, che cosa posso fare io da sola? Non dovrei protestare contro l'ignoranza?

Nastaran Nastoh

NON DIMENTICHIAMO E NON PERDONIAMO

[Intervista di Z.E.]

È cresciuta con il trauma dell'invasione talebana, come altre migliaia su questa terra. Nata nel 1375 [1996], all'arrivo del primo regime talebano aveva un mese e mezzo di età. Percepiva l'istintivo terrore dei suoi genitori e dei vicini di casa nel sentir nominare i talebani, e lei stessa interiorizzò quella paura. Il nome dei talebani era per lei, e forse anche per altri, sempre sinonimo di guerra, di arresti, di prigione, di violenze e di torture. La sua infanzia è colma di tali ricordi, sia immaginati che reali. Ricorda bene il seminterrato della casa dei vicini, che era un ottimo rifugio per i residenti di quel complesso, dove si erano nascosti alle prime avvisaglie dei combattimenti: "Mia madre era sempre la prima a correre verso il seminterrato, mentre teneva me in braccio e spingeva avanti i bambini più grandi. Le donne dei vicini facevano lo stesso. Persino i cani avevano paura degli scontri e dei talebani, e anche loro correvano a ripararsi assieme agli umani."

Nel dizionario dei bambini la guerra significava anche incendio e chi si rifugiava nel sotterraneo portava con sé secchielli d'acqua per spegnere eventuali fiamme. Ma il trauma della guerra le torna in mente associato al senso di freddezza e di

durezza di un'arma da fuoco che avevano nascosto nel suo lettino e che le è entrata nel corpo e nell'anima: "Quell'arma era dei vicini; l'avevano messa nella mia culla per evitare che finisse in mano ai talebani, che stavano perquisendo le case." Nei momenti di difficoltà i vicini di casa vivevano un grande senso di solidarietà gli uni con gli altri, si sostenevano e si proteggevano a vicenda.

I talebani hanno portato con loro anche la guerra o forse hanno rafforzato guerre che già esistevano. Hanno soffiato sul fuoco di quei conflitti e ne hanno ravvivato la fiamma. Disperdevano e mettevano in fuga i gruppi di mujaheddin e anche i civili lasciavano i propri villaggi e scappavano verso zone più sicure: "Mio padre e mia madre in un anno si trasferirono in quattro, cinque posti diversi, trascinandosi appresso sei figli".

Suo padre era calligrafo e orologiaio, sua madre era maestra di scuola e durante il regime dei mujaheddin, che era cominciato cinque anni prima dell'arrivo dei talebani, era stata costretta a restare a casa, come tutte le altre donne in quegli anni, soprattutto nella piccola cittadina di nome Firozkoh, nella provincia di Ghor.[1] Con l'arrivo dei talebani, gli uomini furono richiamati al servizio militare e così anche il padre di Nastaran cominciò a lavorare in una delle loro basi. Venne impiegato come calligrafo per scrivere sulle stoffe, sui poster e sulle bandiere. Scriveva gli aforismi dei loro leader anche su carta, in bella calligrafia: sarebbero poi stati incorniciati e appesi ai muri per decorare i loro uffici. Scriveva e decorava an-

1 La pressione sulle donne nelle province più periferiche e nei centri minori è sempre stata più pesante.

che versetti del Corano e degli hadith. Ma soprattutto scriveva poesie e detti di saggi e sapienti per poi tenerseli lui: i talebani, che erano analfabeti o quasi, non potevano né leggerli né comprenderli.

Il padre di Nastaran portava a casa i teli per gli slogan, così sua madre poteva cucire vestiti non solo per i suoi sei figli, ma per tutti i bambini del quartiere. Nastaran ricorda un quartiere con i bambini vestiti tutti uguali.

Qualche tempo dopo, quando i talebani sparirono in seguito all'arrivo della NATO, anche la gente tornò alla vita di sempre. La madre di Nastaran tornò a insegnare a scuola, nonostante non ci fosse nessun'altro che potesse curarsi della figlia, che all'epoca aveva cinque anni. Non aveva scelta, se non quella di portarla con sé in classe o di iscriverla direttamente a scuola, cosa non comune per quella età. Ma riuscì a farlo, grazie a qualche conoscenza.

Nastaran studiò a Ghor fino alla nona classe, e poi venne a Kabul, poiché sua madre era stata eletta rappresentante parlamentare per la provincia di Ghor. Ora Nastaran continuava i suoi studi a Kabul, città in cui erano attive molte scuole e dove le università offrivano corsi di laurea di ogni genere a chi desiderava approfondire i propri studi. Dopo essersi diplomata Nastaran poté iscriversi al dipartimento di economia dell'università di Kabul. In assenza della presenza infausta dei talebani, le possibilità di sviluppo per la vita della gente aumentavano di giorno in giorno. Nastaran ebbe un'ottima opportunità e ottenne una borsa di studio nella facoltà di economia di una università russa.

"Passai il primo anno a studiare la lingua, e i quattro anni successivi a studiare economia. Dopo

la laurea, in parte speranzosa, in parte disperata, tornai a Kabul." Speranzosa perché ora aveva acquisito le conoscenze necessarie ad affrontare le molte difficoltà della sua terra, e disperata perché negli ultimi mesi la sciagura talebana si manifestava con sempre maggiore intensità. I distretti si arrendevano ai talebani uno dopo l'altro e allo stesso modo si arrendevano le province. Le istituzioni, i ministeri, le compagnie, tutti abbandonarono le proprie attività, dato che in assenza di sicurezza non c'è speranza per la propria vita. Anche il futuro era del tutto incerto, al punto che ci si chiedeva se le organizzazioni avrebbero avuto il permesso di continuare le proprie attività nel caso in cui i talebani avessero conquistato Kabul.

E così Nastaran non scoprirà mai se, come persona istruita, sarebbe mai stata assunta da una compagnia o da una fondazione. Cade anche Kabul, e ora anche il futuro delle donne già impegnate nel lavoro e in una vita attiva, entra in una fase di incertezza. Sin dalle prime ordinanze i talebani prescrivono alle donne di rimanere a casa: "Che le donne non si rechino al lavoro, e mandino invece un uomo della propria famiglia, che venga assunto al posto loro." Rispetto alla qualità del lavoro, i talebani non riescono a comprendere che ogni persona viene impiegata in un certo ruolo in base alla propria specializzazione, che la sua presenza in quel ruolo è essenziale e non può esser sostituita da qualcuno che non abbia le conoscenze adeguate. I talebani sono nati contadini e sono certo in grado di fare lavori fisici, come lavorare la terra, e per questo, secondo loro, gli uomini sono meglio delle donne sul lavoro.

Quel tipo di mentalità scatena l'opposizione delle donne che si trovano a protestare e a scrivere

risoluzioni e slogan, per far cambiare strada ai talebani. "Ma era possibile che i talebani rinsavissero?" Purtroppo la loro mente è ferma a migliaia di anni fa, e non ha fatto nemmeno un piccolissimo passo avanti: non accettano di lasciar lavorare le donne e di far studiare le ragazze. Rendono loro la vita ancora più dura con i successivi ordini: per uscire di casa devono obbligatoriamente essere accompagnate da un *mahram*, un uomo della propria famiglia; in sua assenza non hanno più nemmeno il diritto di salire su un taxi. Nastaran decide di protestare senza tregua assieme ad altre donne per raggiungere i propri obiettivi.

Nastaran e la sua famiglia coltivano delle speranze nel Panjshir e nella resistenza della sua gente. Forse anche altri potrebbero diventare come loro. Il Panjshir era l'unica zona a non esser caduta sotto il dominio talebano durante il primo emirato, 25 anni fa. Il leggendario comandante Ahmad Shah Massoud riuscì a sconfiggere più volte i talebani che volevano impossessarsi della valle. La resistenza dei panjshiri contro i talebani era continuata fino alla completa sconfitta di questi ultimi con l'arrivo delle forze NATO. Anche stavolta, senza esplicitarlo, la gente si aspettava che il popolo del Panjshir continuasse a opporre resistenza a quel regime inaccettabile, e che la loro resistenza fosse l'inizio di una nuova totale disfatta talebana.

La sconfitta del Panjshir e la sua caduta gettarono al vento le speranze di tutti. Per Nastaran quelli erano eventi drammatici che non aveva mai sperimentato prima. La notte non si dormiva per seguire le notizie sugli scontri. Finché una mattina si venne a sapere che anche il Panjshir era caduto. Piangere non risolve nulla. Nastaran e le sue so-

relle decidono di partecipare a proteste senza precedenti assieme ad altre donne, ma questa volta non per 'correggere' i talebani, quanto per manifestare il loro odio. La vedono come una vendetta nei loro confronti, anche se dovranno affrontarne la reazione.

E così, ogni volta che vanno a manifestare, salutano le proprie famiglie come se in quel loro andare non fosse scontato un ritorno. Dai talebani non ci si può aspettare che violenza e morte. Questo l'avevano ben dimostrato sparando sui manifestanti a Mazar-e Sharif e in altre città. All'indomani della caduta del Panjshir, viene organizzata una marcia con moltissime persone, come se si trovassero tutte lì per chiudere i conti con i talebani. In quella manifestazione si trovano di fronte alla violenza dei talebani mentre urlano gli slogan che mettono in discussione la loro stessa esistenza, come, "Pakistan vergognati e lascia l'Afghanistan". Il comportamento dei talebani è privo di umanità, mentre quello dei manifestanti è civile e composto. La sorella maggiore di Nastaran viene frustata dai talebani, che le fracassano una mano a colpi di bastone.

Questi non abbandonano i loro metodi repressivi e durante altre proteste finite nella violenza, con un attacco brutale sfigurano il volto di un'altra sorella di Nastaran. E ancora, nelle manifestazioni dei giorni successivi, un'altra sorella viene colpita alla pancia dal calcio di un fucile e la stessa Nastaran viene ferita gravemente a una mano. Nonostante la repressione, le donne continuano a protestare, anche quando durante una delle marce, la zia di Nastaran ha un'emorragia a causa del naso rotto. Dopo ogni marcia, le ma-

nifestanti lasciano la scena delle proteste in quel modo, con ossa spezzate e corpi feriti.

Il portavoce dei talebani, la sera stessa della prima marcia delle donne, e nelle sere successive, annuncia che nell'emirato islamico le proteste non sono assolutamente permesse e che gli oppositori presenti alle proteste saranno perseguiti per legge. A quel punto, tantissime famiglie, inclusa quella di Nastaran, proibiscono alle loro figlie di frequentare i gruppi di opposizione e di protesta: i talebani non scherzano con nessuno, e mettono effettivamente in pratica quello che dicono. Nastaran si rende conto che i talebani hanno scelto la strada dura e intransigente dell'islam e che ne ignorano le componenti di pietà e di compassione. Ma che cosa si può fare? Nastaran assiste alla marcia dei militari talebani che da Khair Khāna si dirigono a nord, dove si è formato un movimento di resistenza. Non sa come impedire quella marcia, come impedire loro di raggiungere quelle zone, poiché è chiaro che non reprimeranno nel modo più violento soltanto i militari e gli attivisti, ma anche i civili.

Nastaran prende parte alle proteste seguenti senza dire nulla alla sua famiglia. Le è chiaro che ognuno resiste a modo suo. Alcuni con armi da fuoco, altri, come le donne, in modo non violento. Ciò che conta è non smettere di opporsi, che i talebani non credano, erroneamente, che in questi due decenni di presenza NATO, la gente fosse rimasta in speranzosa attesa della loro ascesa al potere e che ora obbedisca alle loro leggi con totale accettazione. Bisogna far loro capire che il popolo non è più quello che 25 anni prima ha sopportato la loro oppressione, i loro omicidi e le loro leggi disumane. La nuova generazione è cresciuta in

un contesto di pensiero critico, e se il sistema di governo non si dimostra all'altezza del confronto, non gli darà il permesso di governare senza che prima abbia risposto alle sue critiche. E le donne sono la parte più progressista di questa generazione. Sono coloro che aprono la strada alle proteste e alla lotta, educando le prossime generazioni a difendere i propri diritti. I talebani hanno paura del loro coraggio, e questo le donne lo sanno bene. Nel momento in cui non si sottomettono ai loro ordini e ai loro comandi, rompono l'incantesimo del loro dominio. Non hanno avuto paura neppure quando la squadra suicida conosciuta come Armata Badri è stata inviata a reprimere la manifestazione delle donne il 30 ottobre [2021].

Nastaran è una donna sincera e segue un suo codice etico. Per una delle manifestazioni i suoi genitori le chiesero di giurare che non avrebbe intonato slogan; erano terrorizzati che i talebani inferociti si accanissero su di lei. Quel giorno Nastaran durante le proteste scandisce slogan con la gestualità e il linguaggio del corpo, per dimostrare agli osservatori che i talebani sono degli oppressori e dei persecutori, e che non devono ricevere un riconoscimento ufficiale internazionale. Allo stesso modo, gli slogan di quella manifestazione costituiscono la rivendicazione dei diritti umani per le donne.

Nastaran e le sue sorelle ricordano, e non potranno mai dimenticare, le immagini della loro madre, che talvolta, quando si parlava della tirannia dei talebani, sospirava e raccontava la sua storia colma d'angoscia. Durante il primo regime talebano suo padre, già anziano, era stato arrestato e portato alla moschea dove si erano radunati

i comandanti talebani. Era stato torturato brutalmente, strappandogli le unghie con delle pinze. Poi avevano portato lì i suoi figli maschi, e li avevano frustati con un cavo a tal punto che la pelle di quei poveretti si era staccata dal corpo. Sua madre fu testimone di tutto questo. Le madri di questa terra afghana avevano tutte ricordi dei talebani molto simili a quelli. Questi ricordi vengono trasmessi alle generazioni successive, che non li dimenticano, né li perdonano.

Roqiya Bent Muhammad Sharif

SE TI DICO CHE I TALEBANI NON MI MINACCIANO, TU NON CREDERCI

[Intervista di Z.E.]

Le avevo chiesto più e più volte di concedermi un'intervista. Ogni volta aveva una scusa pronta per rifiutare. Non riuscivo a conquistare la sua fiducia. Avrei dovuto darle ragione, e difatti gliela davo: se fossi stata io al suo posto mi sarei comportata allo stesso modo. I talebani non avrebbero dovuto venire a conoscenza della mia vita e dei miei obiettivi; l'indirizzo di casa mia non avrebbe dovuto cadere nelle loro mani. Non avevo insistito troppo ed ecco che mi inviò un sunto della sua biografia: 3 pagine, 871 parole. Considerai quel gesto come un atto di buona educazione da parte sua, come se volesse dirmi: "quello che volevi chiedermi durante l'intervista, l'ho scritto qui. Se anche tu avessi voluto chiedermi altro per tua curiosità, io ho preferito non condividere niente di più di queste 871 parole". Io comunque nella mia ricerca ero vincolata da un principio etico, e non avrei mai pensato di porre domande che avrebbero potuto mettere a rischio le donne che manifestavano.

La sua biografia si apriva con la *basmala*.[1] È vero che il popolo afghano è religioso, e alcune

1 Invocazione *nel nome di Dio clemente e misericordioso*.

persone sono più religiose di altre, ma nel suo scritto potevo cogliere, fra le altre cose, anche la paura. E se quella biografia fosse andata in qualche modo a finire nelle mani dei talebani? Mi venne in mente che qualche giorno prima Tamanna e… erano state arrestate. Non eravamo in fondo tutte sospettose, le une delle altre, su chi avesse svelato l'indirizzo del loro rifugio ai talebani? Capii che con la sua breve biografia aveva trovato un compromesso fra la buona educazione nei miei confronti e la protezione della propria vita. Aveva trovato il modo di adempiere a entrambe. Se i talebani avessero trovato quello scritto, sarebbero rimasti disarmati: la ragazza era religiosa. Contrariamente alla norma, aveva addirittura scritto il suo nome nella versione araba – la lingua del Corano, scelta che per il popolo equivaleva all'essere musulmani e che quindi poteva indicare un suo superiore livello di religiosità – Roqiya Bent Muhammad Sharif.[2]

Era nata nell'anno 1364 [1985] nel villaggio di Kāsi, nella provincia di Ghor. È un periodo fissato nella memoria della gente o per la rivoluzione o per il jihād: i russi erano entrati in Afghanistan e la guerra fra i mujaheddin musulmani e il governo filorusso coinvolse tutto il paese. Roqiya seguiva le lezioni di scuola elementare in moschea, poiché in quel periodo non c'era stato nessuno sviluppo nei piccoli centri, e a Kāsi non esistevano nemmeno le scuole maschili, figurarsi quelle femminili! Agli inizi della rivoluzione e del jihād, alcune scuole maschili erano state chiuse e i mujaheddin

2 *Bent* [o *bint* all'araba], seguito dal nome del genitore, individua il rapporto di filiazione.

arrestavano e imprigionavano gli insegnanti come qualunque altro impiegato statale. Se non davano fuoco alle scuole era solo per trasformarle in basi militari. L'unico luogo adeguato per l'alfabetizzazione dei bambini era la moschea. Tanti bambini e qualche bambina venivano mandati dal mullah a studiare il Corano.

Roqiya ha scritto solo che all'inizio della sua istruzione secondaria i talebani presero il potere, e le sue lezioni si interruppero. Si può supporre che per proseguire gli studi si recasse in una cittadina lontana dal villaggio, dove le scuole erano ancora aperte. Più tardi, dopo la vittoria sui russi e sul loro governo fantoccio, i mujaheddin si resero conto che l'istruzione era fondamentale e necessaria per la società, e permisero la costruzione di scuole. Ma quando i talebani presero il potere nel 1373 [1994] – Roqiya aveva allora dieci anni – ne ordinarono nuovamente la chiusura. L'istruzione femminile, mai ritenuta accettabile da parte loro, rimane oggi, a quasi tre decenni da quando apparvero sulla scena politica, la loro più grande sfida. Da un lato essi non riconoscono alle donne questo diritto, dall'altro la comunità internazionale non è disposta a retrocedere su questa condizione per concedere loro un riconoscimento formale.

Negli anni seguenti Roqiya sposò suo cugino.[3] Le ragazze di famiglia tradizionale si sposavano giovanissime e mettevano al mondo figli in giovanissima età, così Roqiya divenne madre di due bambini. La sua fortuna fu trovare un bravo

3 Il matrimonio fra cugini di primo grado, nello specifico cugini incrociati, ovvero i figli del fratello della madre o della sorella del padre, sono molto comuni in Afghanistan, come in larga parte della società musulmana.

marito, che la sosteneva nel continuare gli studi – cosa assai rara nelle zone tradizionaliste e fuori dai centri urbani. In particolare, se chi voleva studiare era moglie e madre, il marito e la sua famiglia di norma la spingevano a fare la casalinga, opponendosi agli studi. Roqiya invece si iscrisse alla nona classe.

Ma siccome la buona sorte, nel martoriato Afghanistan, è effimera ed evanescente, il marito di Roqiya morì in un incidente stradale e lei perse il suo unico alleato. In quel momento si trovò ad affrontare il lato difficile della vita: prendersi contemporaneamente cura dei figli, continuare gli studi e lavorare per un salario. Nel 1392 [2014] riesce a diplomarsi, ma più di così non riesce a fare, poiché la famiglia di suo marito esercita ancora un'influenza sulla sua vita e non le permette di continuare gli studi. In accordo con la tradizione, quelle interferenze sulle nuore devono essere accettate. Si può presumere che dopo la morte del figlio, fosse la famiglia del marito di Roqiya a provvedere al mantenimento di lei e dei suoi bambini.

Per poter diventare economicamente indipendente e prendere così il controllo sulla propria vita, deve trovarsi un lavoro che le garantisca un reddito sufficiente, cosa che riesce a ottenere con fatica. Dopo quattro anni dal diploma, entra all'università nella facoltà di formazione per insegnanti. É interessata alla letteratura in lingua dari[4] e riesce a laurearsi in quel dipartimento.

Partecipa a innumerevoli seminari e conferenze su tematiche differenti che però nel complesso vertono sulla rivendicazione dei diritti di donne

4 Il dari è la variante afghana della lingua persiana.

e bambini. Diventa membro di un'organizzazione internazionale che lavora per sostenere i diritti dei bambini e delle adolescenti, trovando lì il vero scopo della sua vita. Il volontariato in quell'organizzazione le apre la strada per l'insegnamento e per attività formative volte a elevare il livello di consapevolezza della gente. "L'insegnamento scolastico è un mestiere rispettato, se la situazione politica non si capovolge infrangendo i tuoi sogni." [Nel 2021] la vittoria dei talebani in Afghanistan infrange di fatto tutti i piani per il futuro che il popolo coltivava per sé e per il paese. Trasforma le speranze in disperazione.

Roqiya era felice delle conquiste degli ultimi due decenni, per la democrazia e la nascente libertà, per il progresso e le migliori condizioni di vita, e ora vede tutto questo perso e distrutto in un battito di ciglia. Tuttavia anche lei, come altre donne, non si arrende alle circostanze. Nel corso di anni, decenni e secoli, le donne afghane avevano a poco a poco acquisito diritti minimi e parziali libertà ed ecco che arriva un regime che confisca tutto al popolo e alle donne. Per nessuna donna è accettabile che dei ladri rubino l'eredità delle loro madri e, come migliaia di altre donne, Roqiya decide di protestare e di prendere parte alle manifestazioni che condannano le azioni dei talebani, benché si preoccupi per i suoi figli, che a loro volta si preoccupano per lei tutte le volte che scende in strada a protestare.

Il regime talebano ha instillato il terrore nel cuore dei piccoli e dei grandi. I ragazzi di Roqiya considerano la loro madre già perduta: se anche non fosse rimasta uccisa durante una sparatoria, sarebbe stata arrestata o imprigionata; carcere, torture e confessioni forzate sarebbero state la sua

fine. Ma il fatto che Roqiya in quei mesi potesse partecipare a tutte quelle manifestazioni significava che i suoi figli accettavano il suo diritto, e quello delle altre donne, di protestare per rivendicare i propri diritti perduti. Come sempre, però, ci sono delle persone che oltre a non far nulla, impediscono anche agli altri di fare qualcosa. Sono coloro che non riconoscono il diritto di Roqiya e delle altre donne di protestare per ottenere i propri diritti fondamentali. Lei si lamenta di loro, che l'accusano di voler fare l'eroina e di inventare vuoti pretesti, critiche che lei non tollera, perché la ricerca della giustizia, della parità e l'attivismo civile sono a beneficio di tutta la società. Quella gente astiosa e cinica non dovrebbe privare sé stessa e la società dell'influenza positiva e dei benefici derivanti dagli sforzi di chi protesta e chiede giustizia.

Roqiya ha ragione nel considerare le questioni relative alla sicurezza, così che se un giorno questa intervista dovesse finire nelle mani dei talebani, non avrebbero scuse per perseguirla. Non si lamenta del comportamento dei talebani nei confronti delle donne che manifestano: dice di non essere mai stata minacciata. Al contempo contraddice le sue stesse parole mostrando una ferita sul capo, inflittale durante una manifestazione quando i talebani avevano cominciato a sparare in aria in mezzo alla folla. Roqiya però non fornisce ulteriori spiegazioni e non si sa in che modo si sia procurata quella ferita. È una contraddizione consapevole, come a dire: "Io ti dico che i talebani non mi minacciano, ma tu non crederci".

Durante l'incontro che precedette l'invio della sua biografia, le avevo chiesto informazioni sulla sua condizione e sulla ferita che aveva subìto. Tro-

vai curioso il suo approccio nei miei confronti. Le persone sono influenzate dalle condizioni in cui si trovano, e il loro modo di pensare è legato a quello: se cambiano le condizioni, il modo di pensare necessariamente cambia. Mentre Roqiya sanguinava con la testa rotta, pensava ai suoi figli, che dopo aver perso il padre, se se ne fosse andata anche lei – il loro unico sostegno – sarebbero rimasti soli. Era tremendamente preoccupata per il loro futuro. Dopo qualche ora, quando la ferita viene suturata, riacquista fiducia nella propria sopravvivenza, e di nuovo i suoi pensieri si concentrano sulla lotta. La grandezza degli esseri umani è che, in qualunque condizione e situazione, pensano umanamente e non hanno altro obiettivo se non quello di migliorare le condizioni di vita su questa terra.

Roqiya si lamenta di quelle donne che dall'estero si professano leader e rappresentanti delle donne afghane: le considera persone opportuniste, che millantano un ruolo per ricevere aiuti economici e prestigio. Sostiene, con totale indipendenza, che le donne non hanno bisogno di supporto finanziario, e che non protestano per la fama, o per scappare all'estero. Vede il proprio obiettivo nel raggiungimento dei diritti delle donne, un obiettivo di valore, conquistato in centinaia d'anni di sudore, sangue e fatiche. Per questo Roqiya considera sua madre un grande esempio di lotta alla discriminazione di genere. Le grida per l'uguaglianza di genere affondano le proprie radici nelle generazioni passate, mentre ora i talebani hanno abolito quell'uguaglianza e stanno soffocando quelle rivendicazioni nelle gole delle donne.

Roqiya ha capito bene che le donne, senza l'aiuto degli uomini, non potranno mai acquisire i

propri diritti. I talebani sono emersi da un contesto sociale maschilista, da una cultura patriarcale e opprimono le donne sulla base di pregiudizi religiosi. Gli uomini dovrebbero svegliarsi e lasciare che le donne lavorino con loro fianco a fianco nella società e che abbiano il diritto di studiare. Le torna in mente il marito e col pensiero gli offre un segno di riconoscimento per averla incoraggiata a proseguire gli studi. È grata anche ai suoi figli, che nonostante le preoccupazioni la incoraggiano a lottare per le sue ragionevoli e legittime richieste. È anche contenta di come suo fratello le sia stato vicino e l'abbia aiutata nei periodi difficili della sua vita.

Ha tracciato magnificamente i buoni rapporti di una famiglia, come esempio, in piccolo, di una società di successo, dove gli uomini sono figli, fratelli, padri e mariti, e le donne sono figlie, sorelle, madri e mogli. Quando tutti collaborano assieme, ne risulta una famiglia felice e di conseguenza una società felice. I talebani non hanno ricevuto un'educazione dalle proprie madri, non hanno assaporato l'amore delle loro sorelle e non hanno accolto i consigli delle loro mogli. Non sono in grado di comprendere questo punto: per loro il raggiungimento della prosperità sociale si ottiene attraverso l'oppressione, la sottomissione e l'annientamento delle donne – metà della società, come dice Roqiya – e per di più considerano tale comportamento una strada per garantirsi il paradiso.

Khatol Farhod
MALATI DI FANATISMO RELIGIOSO

In un paese in cui convivenza nella diversità e nel rispetto per le fedi altrui sono ancora agli inizi e non sono istituzionalizzate, formare dei partiti politici è forse la mossa peggiore. Arrivai proprio a questa conclusione e vari altri eventi nella mia vita mi convinsero ulteriormente di ciò. Mio padre era colonnello nell'esercito governativo e il partito islamico [Hezb-e-Islami], guidato da Gulbuddin [Hekmatyar],[1] combatteva contro di esso. Non avevo più di cinque anni[2] quando Gulbuddin diede ordine di uccidere mio padre; anche se non conservo suoi ricordi, ho sentito il vuoto lasciato dalla sua mancanza per tutta la vita. Non c'era più lui e neppure mio fratello, impegnato in politica, che mesi dopo l'assassinio di mio padre venne a sua volta ucciso da Gulbuddin e dai suoi uomini. Il loro partito era in guerra con tutti gli altri, anche con quelli che avevano la parola *islamico* come suffisso alla propria denominazione e che erano impegnati nel jihād. Si uccidevano gli uni con gli altri.

1 Gulbuddin Hekmatyar (1949-) è un politico afghano, ex leader dei mujaheddin. È il fondatore e attuale leader del partito politico Hezb-e-Islami Gulbuddin, così chiamato dopo la scissione da Mohammad Yunus Khalis nel 1979. Ha ricoperto per due volte la carica di Primo Ministro negli anni Novanta.

2 L'autrice dev'essere nata nel 1975 circa.

Erano anni di guerra, e io, come migliaia di altri bambini di questa terra, crescevo in quelle condizioni: perdevamo membri della nostra famiglia ed eravamo costretti a credere che la vita non fosse altro che quello. La nostra era una famiglia numerosa: avevo infatti due madri e in tutto eravamo otto, tra fratelli e sorelle. La guerra fra i mujaheddin era una catastrofe, ma l'arrivo dei talebani fu peggiore: potevamo sopportare i combattimenti e i bombardamenti di Gulbuddin, ma non la paura che incutevano i talebani. Emigrammo in Pakistan.

Avevo dodici anni e là ripresi a studiare dopo anni di interruzioni. Ci sistemammo a Peshawar. Io non avevo ancora sperimentato la discriminazione fra ragazzi e ragazze, fra uomini e donne, e se qualcuno avesse menzionato qualcosa a riguardo, non ci avrei capito molto. Amavo le mie mamme, e la mia "seconda mamma" ancora di più: era buonissima e sempre gentile. Mia madre era soprannominata Pashtun Gul e la mia seconda mamma 'Aziz Gul: la chiamavamo così per quanto era affettuosa con noi.

Non credo esista una famiglia afghana che non abbia uno spirito combattivo. Avevano visto la guerra e avevano vissuto l'oppressione dei partiti; sapevano cos'era la distruzione e la rovina e avevano lottato, di volta in volta, contro gli oppressori per avere una vita migliore. In quegli anni di migrazione in Pakistan, venimmo un giorno a sapere che, proprio con quello spirito di resistenza, gli afghani a Islamabad avevano dato vita a delle proteste. Queste erano state organizzate dall'associazione RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan), e mia madre

era interessata a prenderne parte. Anch'io mostrai il mio entusiasmo e insieme percorremmo la lunga distanza che separa le due città.

Solo le donne presero parte a quella manifestazione pronunciando questo slogan: "l'otto di *sawr* è più nero del sette di *sawr*"[3] e io, che ancora non conoscevo il significato di quelle due date, intonavo gli slogan assieme alle altre. Una donna al centro della marcia si accorse di me. Vide una giovane ragazza che con foga e furore ripeteva gli slogan a squarciagola. Mi prese da parte e mi fece salire sull'auto che trasportava l'altoparlante. Per il resto della manifestazione fui io a intonare gli slogan col microfono, e le altre donne li ripetevano con me. La mia voce infondeva loro vitalità.

Sulla strada del ritorno mia madre mi spiegò il significato di quelle due date, le più nere della storia moderna dell'Afghanistan e l'inizio di ogni nostra sventura. Il sette di *sawr* del 1357 [27 aprile 1978][4] il partito comunista fece un colpo di stato che portò poi alla guerra e al jihād; fecero perfino entrare i sovietici in Afghanistan. Dodici anni dopo quella data, l'otto di *sawr*, i mujaheddin conquistarono Kabul. Le catastrofi che si susseguirono dopo quella dell'otto di *sawr* le vidi con i miei stessi occhi.

3 *Sawr*, il Toro, secondo mese dell'anno solare; 27 e 26 aprile.

4 Si tratta della cosiddetta Rivoluzione d'aprile o Rivoluzione d'aprile afghana, il nome dato al colpo di stato in Afghanistan da parte del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA) avvenuto il 27 aprile 1978. Il presidente afghano Mohammed Daud Khan venne destituito e ucciso il 28 aprile 1978. Il rovesciamento del governo fu deciso Hafizullah Amin. Al colpo di stato seguirono pesanti combattimenti il cui esito fu la creazione della Repubblica Democratica dell'Afghanistan con Nur Mohammad Taraki come presidente.

Amare notizie arrivavano dall'Afghanistan, che a quel tempo era ancora sotto il dominio talebano: in varie zone avevano dato il via a esecuzioni capitali. Tagliavano le mani, e donne e uomini accusati di adulterio venivano lapidati. Dicevano che una donna era stata fucilata nello stadio di Kabul. Al pensiero che i talebani erano nostri compatrioti, la paura si ravvivava ogni volta. Eravamo compatrioti di Gulbuddin e dei mujaheddin, gente che, per arrivare al potere e al controllo del paese, aveva ridotto la nostra terra a un cumulo di macerie.

Eravamo compatrioti di Khalqi e dei Parchami,[5] che io non avevo visto, ma i cui governi ebbero pesanti ripercussioni sulla vita della mia generazione. Non riuscivo a pronunciare la domanda che mi premeva: esisteva forse un partito capace di tollerare la diversità? Un gruppo che ci accettasse con la nostra fede, che accettasse la nostra esistenza e che non s'intromettesse nei nostri affari?[6] Nelle proteste femminili a Islamabad, i sostenitori di Gulbuddin ci presero a sassate. La donna che era con me sull'auto e che sbandierava in aria gli striscioni fu colpita sulla fronte da una pietra e cadde di schiena al suolo. Non avevo mai visto mia madre così agitata, nemmeno al tempo della nostra fuga da Kabul: mi fece scendere dal

5 Le principali fazioni del PDPA erano Khalq e Parcham, ciascuna delle quali sosteneva di rappresentare il "vero" PDPA. La loro composizione era influenzata da considerazioni etniche, regionali e sociali. La fazione Parcham, con militanti provenienti soprattutto dalle città, si distingueva da quella Khalq, legata più alle aree rurali, per la sua composizione, l'estrazione sociale dei suoi membri e le loro opinioni sulle politiche nazionali e su questioni di moralità e comportamento generale.

6 L'autrice è probabilmente di fede sciita, come larga parte della popolazione degli hazāra.

retro dell'auto e scappammo a piedi fra la gente. Lì a Islamabad c'erano uomini che non solo non ci facevano passare, ma che anzi ci spingevano in mezzo alla strada per tirarci addosso altre pietre. Mia madre era stata ferita a una spalla, ma riuscì comunque a trascinarmi con lei fino all'imboccatura di una stradina, che percorremmo poi di corsa fino in fondo. Era la prima volta che udivo insulti volgari: gli uomini di Gulbuddin urlavano con rabbia contro le donne, usavano gli insulti come frustate che si abbattevano sulla nostra anima provocando un dolore che non aveva fine. Sentii e compresi in quel momento l'umiliazione, nelle vesti di una ragazzina che all'improvviso era arrivata all'età adulta ed entrava a far parte del mondo delle donne. Compresi il furore di quegli uomini quando mia madre ed io, insieme alle altre donne, venimmo spinte con violenza giù dal marciapiede, in mezzo alla strada. Mi resi conto che c'era qualcosa di più forte del loro senso dell'onore maschilista, qualcosa che li faceva rinunciare al loro stesso onore. Certo avevo sentito raccontare che consideravano le donne della famiglia l'incarnazione del loro 'onore' [*nāmus*][7] e che si impegnavano a proteggerlo a qualsiasi prezzo. Ma avevo visto l'immagine dell'uccisione della donna allo stadio e mi rendevo conto che c'era qualcosa nell'esistenza dei talebani che dava loro il pretesto di uccidere una donna con la scusa del *nāmus*.[8] Sulla strada del ritorno verso casa a Peshawar, riflettevo su queste cose, rico-

7 Cfr. nota 4 p. 54.

8 In questa frase la scrittrice vuole dire che il *nāmus* fra i talebani è diventato solo un pretesto per poter perpetrare i peggiori e iniqui delitti.

noscendo che ero segnata da quei due giorni neri della storia. Mia madre era ferita e infuriata, e non poteva essermi d'aiuto in quelle riflessioni.

Fu più avanti che capii: era il fondamentalismo religioso, lo stesso fondamentalismo religioso in nome del quale i talebani avevano massacrato le minoranze religiose in Afghanistan. Secondo le loro credenze, stavano solo obbedendo ai comandamenti della fede. L'obbedienza a quei comandamenti aveva trascinato le proteste delle donne nella violenza. Non avevo mai visto una lapidazione, ma ora la potevo immaginare nella sua concretezza, ed era una scena orribile.

Alcuni mesi dopo, venni a sapere che il partito di Gulbuddin aveva assassinato una delle donne che manifestavano a Islamabad. Mina Kamal[9] era una giovane donna che avrebbe potuto avere un futuro promettente, sia per se stessa che per le altre donne. Durante quelle proteste non avevamo fatto riferimento né agli uomini né alla religione. Dubito che Mina avesse posizioni contro gli uni o l'altra. Avrebbe potuto essere una figura importante, al servizio della società afghana. Invece no, anche lei divenne una delle migliaia di persone di valore che perdemmo. Eliminando quella donna di straordinaria intelligenza, i talebani, il partito di Gulbuddin o altri gruppi, sentivano di aver obbedito a un ordine, religioso o di partito, che avrebbe sicuramente compiaciuto e soddisfatto la loro fede o il loro leader politico.

9 Meena Keshwar Kamal, attivista politica afghana, fondatrice di RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan), assassinata nel 1987 a soli 31 anni.

Qualche anno dopo, l'apparato di potere dei talebani in Afghanistan venne smantellato e la disperazione lasciò il posto alla speranza dentro di me, che mi sentivo impotente e tristissima per la mia terra e la sua gente. Ormai non c'era più ragione di rimanere e vivere da immigrati. Tornammo a Kabul il secondo anno del governo Karzai. In confronto alla prosperità del Pakistan, il mio paese e la città di Kabul ci parevano un mucchio di rovine, e questo moltiplicò la mia sofferenza. Ma per lo meno non c'era più quel gruppo di devastatori e un briciolo di speranza poteva illuminare lo spazio colmo di dolore del paese.

La situazione andava migliorando: le scuole erano state riaperte e perfino le bambine potevano frequentarle, e questa non è felicità da poco. Ecco che anch'io potei rientrare a scuola, in un istituto modesto e privo di servizi, ma era meglio di niente. In Pakistan avevo imparato bene l'inglese ed ora lo insegnavo ai maestri della mia scuola. Quando la prosperità inizia a fiorire, ogni cosa rende felici. Tutto è una festa. Mi metto anche a lavorare per radio *Solh* [Pace] e conduco giornalmente un programma di due ore.

Insegno inglese anche in un centro di formazione, sono soddisfatta delle mie attività e ottimista.

Questo fino al giorno in cui i mujaheddin mi bloccano per strada e mi intimano di non continuare più il lavoro alla radio. I contenuti dei miei programmi non sono di loro gradimento. Mettono in pericolo la loro presenza e le loro credenze. Una inquietante sensazione di insicurezza e di ansia si fa strada dentro di me: dunque da una parte le condizioni del paese non sono migliorate abbastanza da garantire la sicurezza di ogni cittadino

e dall'altra i mujaheddin hanno ancora un loro potere. Il governo post-talebano era stato formato in accordo con i gruppi di mujaheddin a Bonn, in Germania. Anche le forze NATO ratificarono quell'accordo, nonostante non condividessero la visione politica dei mujaheddin. Tuttavia, la permanenza della NATO sul suolo afghano sarebbe stata possibile solo con l'accordo e il benestare dei mujaheddin. Perciò né la NATO né lo stato avrebbero potuto prescindere da quel compromesso.

Dovevo prendere le loro minacce sul serio. Avevo già visto sia in Pakistan che in Afghanistan che non tolleravano i loro oppositori e che li eliminavano con facilità.

Avevo condotto programmi a radio *Solh* per tre anni e ora ero costretta ad abbandonare la mia attività. Ovviamente anche la mia famiglia era preoccupata sia per la mia che per la loro incolumità e mi spinse a lasciare il lavoro.

In quel clima di disperazione, mi rifugio negli studi, che avevo continuato anche mentre andavo al lavoro. Cerco di convincermi che anche attraverso lo studio si possa lottare per il miglioramento della condizione delle donne e della gente. Vado all'università, mi laureo a pieni voti e inizio a lavorare per il Ministero dell'Educazione, e questo nonostante gli esami e la difficile competizione in fase di reclutamento. Oltre a quel lavoro, continuo di tanto in tanto a insegnare inglese.

Arriva anche il matrimonio, per quanto non lo desiderassi e non fossi pronta. È al lavoro che incontro una vecchia amica, una ragazza che conoscevo dai tempi dell'università: lei ha l'ufficio al secondo piano, io al terzo. È lei a decantare le mie lodi ai suoi colleghi e ad accendere il loro

interesse nei miei confronti. Poco dopo incontro un collega che viene a propormi un fidanzamento per conto di un altro collega. La sua proposta è goffa e maldestra: mi elenca le qualità di tale collega, io lo ascolto in silenzio e poi, senza una parola, me ne vado. Mi ripete gli stessi esagerati elogi più volte in altre occasioni. Un giorno che si era messo a farmi gli stessi discorsi dopo avermi bloccata sulle scale, gli chiedo: "Perché mi parli dei pregi del tuo amico?". Risponde: "Perché voglio che vi fidanziate". Gli dico: "Io appartengo a una famiglia importante, questo non è certo il modo di propormi un fidanzamento, e per di più così sulle scale. Non sono certo queste le regole del *khāstgāri*,[10] sarebbe inaccettabile anche se io appartenessi a una famiglia qualsiasi".

Le mie parole lo scuotono e lo portano a chiedersi perché non proporre se stesso a una ragazza così, in fondo anche lui è scapolo e in età da matrimonio. Qualche giorno dopo si presenta a casa mia con la sua famiglia per una proposta formale. Piace a entrambe le mie 'madri' perché è diverso dagli altri corteggiatori: non parla come gli altri della sua ricchezza e dei suoi guadagni, mostra invece di essere colto e di sapere di poesia. Io stessa accetto questo matrimonio, per quanto avessi la testa presa dalla passione per le battaglie civili, e fossi alla ricerca di una piattaforma come radio *Solh*, da cui poter parlare dei diritti delle donne e proporre un programma per lo sviluppo e il miglioramento delle loro condizioni.

10 Letteralmente "avanzare la richiesta [di matrimonio]": si tratta della prima tappa nel percorso di fidanzamento e poi di matrimonio vero e proprio.

Il matrimonio non è la priorità nella mia vita, ma poi, con tutto quello che succede, diventa importante per me. Non è neppure un matrimonio ideale, dal momento che mio marito, al contrario di quello che ci si aspetta da un letterato o da un poeta, non crede nella liberazione delle donne dalle catene della tradizione, né alla necessità di rimuovere le limitazioni loro imposte, e anche nella società post-talebana mantiene una mentalità religiosa rigida e talebana. Per un motivo o per un altro, non gli piacciono le mie attività né i miei discorsi. Non è nemmeno molto d'accordo sul fatto che io lavori fuori casa. Mi rendo conto che anche lui è come la maggior parte degli uomini afghani, che accettano la libertà e le attività di altre donne, ma che sono poi estremamente restrittivi con le donne della propria famiglia.

Diventiamo genitori di un bambino. Per farlo contento cerco di avere un altro bambino, visto che lui insiste tanto, ma capisco che il mio corpo non è adatto ad avere figli. Senza rendermene conto mi adeguo alle richieste di mio marito di avere un altro figlio o possibilmente molti di più. Ho bisogno di medicinali per la fertilità e su sua insistenza vado in Pakistan per un trattamento. La possibilità di avere una nuova gravidanza è scarsa e questa scoperta mi costringerà a rinunciare a molte cose e a cancellare alcune attività. È drammatico tagliare i rapporti con il gruppo di amiche coinvolte anima e corpo nella lotta per salvare la popolazione marginalizzata e in particolare il genere femminile. Amo partecipare a ogni marcia di protesta per la giustizia, in qualunque luogo si svolga, qualunque sia l'occasione: con il movi-

mento Tabassum[11] che protesta per la decapitazione di una ragazza sulla strada di casa da parte dei talebani, o col movimento Rowshanāyi[12] che chiede elettricità per le zone svantaggiate e buie del centro, o col sit-in all'incrocio Zanbaq che chiede condizioni di sicurezza.

Di lì a poco mio marito comincia a opporsi con più veemenza e a impedirmi di prendere parte a quelle attività. Cerca di dare una spiegazione logica alla sua decisione, affermando che, rispetto alla religione, uscire senza il suo permesso è contrario alla shari'a. Per quanto il mio pensiero sia libero, non me la sento ancora di eliminare il ruolo della religione dalla mia vita, anche se l'ho già ridimensionato di molto. Mi vedo costretta ad accettare le parole di mio marito e a ridurre quelle attività, anche perché con l'aiuto di medicinali e trattamenti vari aspetto un altro bambino. L'ansia e la preoccupazione che vivo durante le proteste di fronte all'ambasciata iraniana di Kabul possono danneggiare questo bambino, ma una vita libera dalle preoccupazioni, per noi del terzo mondo, è un sogno impossibile. Eventi drammatici ci assediano da ogni direzione: sei giovani afghani finiscono bruciati vivi in un incidente stradale in Iran. Nelle scioccanti immagini del video, urlavano in mezzo al fuoco e chiedevano aiuto prima di finire

11 Cfr. nota 3 p.50.

12 È un movimento costituito in larga parte da hazāra che nasce in Afghanistan nel 2016 in risposta alla decisione dell'ex governo afghano guidato da Mohammad Ashraf Ghani di modificare il tracciato del progetto di importazione dell'elettricità dal Turkmenistan a Kabul; tale decisione è stata recepita come un'ennesima discriminazione nei confronti della etnia hazāra, dal momento che esclude le province di Bāmyān e Meydān Wardak, abitate in prevalenza proprio da questa etnia.

carbonizzati. Ho pianto per loro notte e giorno, e l'indomani ci siamo trovati davanti all'ambasciata iraniana per una manifestazione di protesta, per chiedere la rimozione delle barriere che impedivano la migrazione afghana in Iran. Vado alla manifestazione senza il permesso religioso di mio marito. Indosso maschera e velo per non farmi riconoscere, ma ecco che senza rendermene conto, mi trovo in prima fila come al solito, con il microfono in mano. Inizio a intonare slogan, per poi passare al mio discorso appassionato sull'oppressione che tormenta il popolo afghano che, nonostante l'arrivo di miliardi di dollari di aiuti internazionali, si trova a vivere in un paese afflitto dalla povertà, al punto di non lasciare scelta ai giovani in cerca di lavoro, se non quella di emigrare nei paesi confinanti, legalmente o illegalmente. È così che si verificano incidenti senza che lo stato faccia nulla per aiutare questi giovani o per difenderne i diritti. Parlo della mancanza di sicurezza della nostra terra che, nonostante la presenza di migliaia di soldati afghani e stranieri con armi di ultima generazione, continua a fallire di fronte agli attentati dei talebani. E così la gente di questo paese, per sopravvivere alle esplosioni e agli attacchi suicidi dei talebani, non può che pensare a emigrare. Quella sera a casa, mentre ero seduta davanti alla tv a guardare il telegiornale con mio figlio e mio marito, va in onda per intero il mio discorso. Mio marito non mi riconosce dietro il velo, e non riconosce neppure la mia voce. Non fa altro che esaltare quella donna: "Oh che donna coraggiosa e rivoluzionaria! Che padronanza di linguaggio, che logica, che argomentazione, magari fossi anche tu come questa leonessa!".

Rido e gli dico: "Se io avessi la mia libertà, forse avrei strumenti per fare attivismo civile anche meglio di lei!". E così ancora una volta mi trovo di fronte all'amara realtà: mio marito vuole libertà e diritto all'attivismo per le altre donne, ma non per me. Con dispiacere constato nuovamente come mio marito sia uguale agli altri uomini afghani, che hanno una mentalità talebana e credono che le donne esistano solo per formare una famiglia: se poi vogliono anche lavorare o studiare devono assolutamente avere il permesso dei loro mariti. E le ragazze a loro volta devono ottenere il permesso di studiare dai loro padri. Tutto questo mio marito me l'aveva ripetuto chiaramente più volte e anche ora continua a esprimere tali convinzioni. Io però non mi faccio più influenzare dalle sue parole come ai primi tempi, né penso che sia tutto perduto. Sono in pace con me stessa sapendo che posso portare avanti le mie attività nonostante le restrizioni della famiglia. Organizzo assemblee, scrivo testi per slogan e discorsi, attività sempre più pericolose ora che i talebani sono stati riportati al potere. L'ansia e la paura sono i sentimenti dominanti nella gente, uomini e donne ne sono completamente presi e le fughe verso l'aeroporto [di Kabul] ne sono prova, al punto che se venissero aperte le frontiere, in questo paese non rimarrebbe nessuno. Può darsi che i talebani abbiano provato piacere nel mostrare al popolo il loro volto potente, ma secondo me non è così. Quello non è potere. Il loro volto è quello della brutalità. Il loro comportamento terrorizza e nel vederli la gente non si sente al sicuro ma vive un senso di paura come quando si trova faccia a faccia con una bestia selvatica. Non sia mai che sferri un attacco, e se lo facesse davvero, chi si trova in una

situazione così, cosa dovrebbe fare? Scappare o lasciare che la belva gli faccia del male? L'ansia non è una sensazione piacevole per nessun essere umano, anzi, è dannosa. In noi c'è piuttosto un senso di umana ricerca del bene, che dopo ogni catastrofe e distruzione ci dà la forza di metterci insieme al lavoro per ricostruire dalle macerie. Ora che, sulla base di un complotto, le autorità responsabili hanno aperto le porte dello zoo liberando tutte le belve selvatiche, non è più possibile catturarle e farle tornare nelle loro gabbie. La gente ha deciso di abituarsi a vivere a fianco di quelle belve e, se ci riesce, di incivilirle.

Noi donne cominciamo le nostre manifestazioni di protesta in modo pacifico, per far capire ai talebani che vogliamo garantiti i nostri diritti, e che uno di questi è di avere un lavoro. Ma per lavorare è necessario avere il diritto di uscire di casa senza essere accompagnate dal padre, dal marito o da un fratello. Vorremmo insegnare ai talebani che noi, le donne, metà della popolazione, abbiamo diritto al rispetto così come le loro madri e le loro sorelle. Fino a quando, durante le manifestazioni in piazza Favvāre-āb, ci attaccano mentre sarebbe stato nel loro interesse non farlo, giacché noi, il popolo, volevamo insegnare loro a governare.

Durante quella marcia siamo costrette a fuggire a causa della feroce aggressione dei loro soldati: negli occhi di quegli uomini riconoscevo lo stesso pregiudizio religioso che avevo visto a Islamabad, da ragazza, negli occhi degli uomini infuriati durante le nostre manifestazioni, e per le strade di Peshawar, quando gli uomini si trovavano faccia a faccia con una donna. Ci disperdiamo di fronte ai talebani armati, per non essere dilaniate dai loro artigli e

dai loro denti. Un altro loro squadrone ci attacca di nuovo arrivando dall'Hotel Serena: ci spruzzano addosso spray urticanti e ci colpiscono con bastoni elettrici. Io vengo colpita alla spalla, spinta via, perdo l'equilibrio e crollo a terra mentre inalo quell'aria che toglie il respiro. Il dolore lancinante al viso, provocato dai gas urticanti, mi impedisce di perdere i sensi e rimango vigile e preoccupata del dolore che si espande all'interno del mio ventre. C'è un bambino dentro di me, deve sopravvivere, è l'ultima speranza per me e mio marito.

Alla fine, alcune donne riescono a portarmi all'ospedale. Chiamo la moglie di mio fratello e le chiedo di venire lì, implorandola di non dire a mio marito che sono stata ricoverata. Io ho paura di mio marito: un sentimento comune a tutte le donne, o forse solo alle donne afghane. I loro mariti sono uomini che al culmine della rabbia si trasformano proprio nei talebani di oggi, uomini che prendono a botte le loro mogli, che ignorano il senso dell'onore e della umanità con parole altisonanti colme di pregiudizi a inneggiare il *nāmus*, l'onore della famiglia.

Mia cognata e altre infermiere cercano di nascondermelo, ma io capisco da sola di aver perso mio figlio. A causa dello shock rimango a lungo in uno stato confusionale in cui penso al mio futuro, al futuro delle donne e a tutto il resto. So che con la perdita di quel bambino la relazione con mio marito andrà in pezzi. Quando arrivo a realizzare che, passato questo, da lì in poi può venire in essere qualsiasi cosa, torno in me.

Mio marito viene a trovarmi e gli dico: "Visto quel che è successo puoi separarti da me, ma non hai il diritto di punirmi. Vai via e continua a

vivere a modo tuo. Io ho preso la mia decisione e so come voglio continuare a vivere". I talebani mi avevano reso una creatura in cerca di vendetta e non avrei desistito a combattere contro di loro fino a quando non avessi raggiunto il mio obiettivo: la libertà delle donne.

Durante la convalescenza, sento che la mia rabbia non è più controllabile. La resa non è degna di me, non lo è per nessuna donna. Ero delusa e sono delusa da tutti quelli che, per paura dei talebani, non volevano e non vogliono incontrarsi con me: i negozianti non mi vendono i loro prodotti e mi mandano da altri che a loro volta mi dicono: "Vai a comprare la tua roba da quello là". In tutti questi anni mi hanno vista in vari programmi televisivi: o sono contrari al mio modo di pensare, o è possibile che mi allontanino perché i talebani potrebbero rendere loro le cose difficili per il solo fatto che hanno a che fare con me. I taxi non mi fanno salire: appena chiedo un passaggio mi riconoscono, si scusano e ripartono. Per questo quando altre donne organizzano manifestazioni, chiedo loro di avvisarmi con almeno due ore di anticipo rispetto l'inizio della marcia, così da poterle raggiungere a piedi. Le cose vanno avanti così finché un giorno i talebani arrivano alla mia porta. Anche quel giorno si sarebbe tenuta una manifestazione vicino a casa mia, poche strade più in là, e i soldati talebani del quartiere ci avrebbero seguito fino al termine della protesta. Noi, dopo aver letto il discorso finale ci disperdiamo, ma per quanto io abbia preso una strada diversa per far perdere le mie tracce, i talebani mi riconoscono e ora sanno dove vivo. Torno a casa il giorno dopo la marcia, e non ho ancora preso fiato che suonano alla mia

porta. Mio figlio di sette anni li vede dalla finestra e comincia a piangere e a lamentarsi. Cerco di tranquillizzarlo, ma è impossibile. La paura dei talebani è così potente che nessuna consolazione riesce a calmarci. Dico a mio figlio di restare dov'è e di non seguirmi: anche se i talebani sono lì, non hanno nulla da spartire con lui: l'importante è che non dica dove sono andata.

Salgo sul tetto e passando da un tetto all'altro mi allontano da casa il più velocemente possibile.

A un certo punto mi trovo costretta a saltare giù da un tetto alto a uno più basso: sento un dolore lancinante ai piedi. La padrona di casa si accorge di me e dal cortile mi vede in quella penosa condizione mentre la guardo con occhi colmi d'ansia. Lei appoggia una scala di legno al muro e zoppicando, col suo aiuto, riesco a scendere.

Le racconto tutto e le chiedo di andare a casa mia e con qualche pretesto prendere mio figlio e portarlo lì. Lo fa, ma torna sola. I talebani non le hanno permesso di entrare in casa. Le dicono che stanno cercando un'attivista civile e le descrivono la mia persona. Chiamo mia suocera e chiedo a lei di andare. Lo fa e dice ai talebani, che non erano ancora entrati dentro casa, che nessuna donna con tali caratteristiche vive lì, che l'unica residente è analfabeta e ben lontana da impiegarsi in certe attività. Con questo espediente riesce ad allontanare i talebani, anche se continuano a sorvegliare la casa.

Prendo in prestito un chador dalla padrona di casa, e lo indosso coprendomi il volto. Lascio casa sua per evitare che corra dei rischi per avermi dato rifugio e vado direttamente a casa di mio fratello in un'altra zona della città. Ora sono qui da quin-

dici giorni, e tu che sei venuta a intervistarmi, ti trovi proprio a casa sua!

Casa mia è sotto la sorveglianza talebana, è un periodo difficile: mio fratello e sua moglie hanno paura che a causa mia i talebani vengano qui e che li coinvolgano in questa storia. Non posso dar loro torto. Così come non posso dare torto a me stessa o alle altre donne: perché non dovremmo volere una vita libera e umana? Ho tutto il diritto di essere disgustata dai cospiratori che hanno voluto e potuto aprire le porte dello zoo, rompere le gabbie e rendere possibile la fuga di quelle belve selvatiche che ora sono entrate in città.

LA PAURA E GLI INCUBI DI KHATOL FARHOD

La notte in cui arrestarono Tamanna Zaryabi,[13] io e alcune altre ragazze e donne avevamo appuntamento per una riunione online. Stavamo pianificando le manifestazioni successive e dovevamo discutere l'impatto delle proteste sulla gente e sulla comunità internazionale. Il movimento delle donne aveva sofferto di frammentazione e mancava di unità. La sera, parlavo al telefono con Tamanna Zaryabi e anche lei si lamentava dello stesso problema. Cercavo di confortarla sul fatto che il movimento delle donne era appena nato, e queste difficoltà sono parte di tutti i movimenti appena formati nel mondo. Tamanna proponeva che io, in quanto più anziana e con più esperienza, prendessi la guida delle proteste, tanto più che

13 L'attivista fu arrestata il 19 gennaio 2022 e poi rilasciata il 13 febbraio su pressione della comunità internazionale.

ero presente a tutte le manifestazioni, in prima fila, senza eccezione. La mia opinione era, invece, che il movimento avesse bisogno di una leadership di gruppo, e non individuale. Potrei citare esempi di decine di partiti e correnti politiche che a causa di una leadership individuale erano caduti nella corruzione. La leadership di gruppo è il primo passo dei movimenti democratici e avremmo dovuto adottare lo stesso metodo. Il suggerimento di Tamanna era quello di riunire diversi gruppi di donne sotto un unico ombrello. Quella sera dovevamo riunirci nella chat room e parlare di quei temi, dovevamo creare l'unità necessaria per far fronte alla situazione del momento e rimuovere gli ostacoli.

Alle otto di sera eravamo tutte presenti nella chat tranne Tamanna, che era sempre stata puntuale, e la sua assenza ci allarmò. Quasi tutte cercammo di contattarla. Il suo cellulare squillava, ma lei non rispondeva. Questa sua assenza poteva avere solo una spiegazione amara: il suo arresto. Eravamo come in attesa di una sentenza di morte. Resistemmo per mezz'ora senza esprimere la paura che ci schiacciava, ma pensavamo tutte al suo arresto, sperando al contempo che in realtà non fosse accaduto nulla.

Tramite un'amica venimmo a sapere che, purtroppo, le nostre congetture e preoccupazioni erano fondate: Tamanna era riuscita a diffondere immagini e voce sui media pochi istanti prima del suo arresto, quando i talebani erano arrivati alla sua porta. Ricordo che nel gruppo eravamo tutte devastate. Io lo ero di più o forse ognuna di noi si considerava la più devastata, perché Ta-

manna aveva con sé le biografie di alcune di noi,[14] me compresa, in cui spiegavo perché mi ero votata alla lotta contro i talebani. Tamanna pensava di pubblicarlo insieme alle biografie di altre donne. Ora, tutti quei documenti erano con i talebani ed era come se avessimo già scritto le nostre confessioni. Di più, gli avevamo esposto la nostra stessa coscienza.

Cercammo di farci coraggio, e subito dopo nella stessa chat room decidemmo di trovare una soluzione per liberare Tamanna. Ci accordammo che l'indomani tredici di noi sarebbero andate all'ufficio delle Nazioni Unite per spiegare le circostanze del suo arresto. Io ero tra quelle. La sera successiva, però, solo due di noi, Parisa e io, ci recammo a quell'ufficio. Naturalmente, lasciammo alle altre il diritto di non mantenere il loro impegno in quanto temevano per la propria vita, e dicemmo loro di non presentarsi alle riunioni per un po'. L'ufficio delle Nazioni Unite era venuto a conoscenza della situazione prima ancora di noi: ci informarono che anche Parwana Ibrahim Khil era stata arrestata dai talebani, e che un'altra delle nostre compagne, Marjan, era scomparsa. Non c'era niente che potessero fare per liberarle in quel momento, erano impreparati perché non si aspettavano un simile comportamento da parte dei talebani i quali, secondo gli accordi di pace, si erano impegnati a rispettare i diritti delle donne e del popolo. Avevano ingannato il mondo, comprese le Nazioni Unite.

14 Il lavoro di Zeinab Entezar, intervistata su questo dettaglio, ovvero la raccolta delle presenti testimonianze, è stato indipendente da quello iniziato da Tamanna.

Il consigliere degli affari di genere dell'Ufficio delle Nazioni Unite ci fece capire che i talebani avevano avuto accesso alle informazioni contenute nel cellulare di Tamanna e, ovviamente, anche ai numeri e agli indirizzi di tutti coloro che erano in contatto con lei. Ci suggerì di non tornare a casa dopo essere uscite di lì, insistendo che andassimo in qualunque posto fuorché a casa nostra. In quel momento, mio marito chiamò per informarmi che la strada dove abitavamo era stata circondata dai talebani. Anche lui insistette che non tornassi a casa.

Da quel giorno non sono più tornata a casa. Trascorro il mio tempo in luoghi diversi da parenti e amici. So che i talebani mi stanno cercando. Sono andati a casa nostra molte volte e hanno ispezionato e perlustrato ogni angolo. Non hanno ancora fatto nulla a mio marito e a mio figlio, e non so se li puniranno in futuro per le mie "attività criminali" – a detta loro le mie attività sono un crimine – oppure no. Ma so che se verrò arrestata, mi tortureranno peggio di Tamanna, di Parwana e le altre, perché fuggendo li ho beffati.

Il tempo vissuto nella paura è difficile: salto a ogni squillo di telefono, temendo che sia portatore di cattive notizie. Ogni volta che qualcuno bussa alla porta o suona al cancello, mi assale il panico che i talebani siano arrivati alla mia porta.

Non passa giorno senza che io abbia incubi a occhi aperti in cui sono vittima dello stesso destino di Tamanna e di Parwana: i talebani mi interrogano, mi torturano e mi picchiano, tanto che il mio corpo mi fa male veramente. Ogni notte nel sonno vivo lo stesso incubo dell'arresto e le facce mostruose e brutali dei talebani respirano con me. I loro insulti si sono insediati nelle profondità della mia mente.

Devo confessare qualcosa di spiacevole al mondo: sono così spaventata e ansiosa che da tempo ho perso il controllo della vescica. Devo indossare un pannolino, come i bambini. Non c'è pena più grande di questa: sono in casa d'altri e soffro del mio cattivo odore, e così anche gli altri, ma non me lo mostrano, fingono di non sapere nulla della mia malattia. Per quanto posso, sto loro lontana e passo il tempo in solitudine.

Ho visitato un neurologo diverse volte, ma i suoi sedativi hanno avuto un effetto irrilevante su di me. I talebani hanno commesso innumerevoli crimini contro il popolo e questa disgrazia che mi hanno inflitto è il loro crimine minore.

Aziza Shafi'i

UNA STORIA PIENA DI LACRIME

Sono venuta al mondo nell'ultimo anno del ventesimo secolo e magari non fosse accaduto! Vita significa fatica e dolore. Mi sono chiesta più volte perché mai dovevo nascere, e se il tempo e il luogo della nascita hanno un'influenza: di fatto è così. Sono nata in una piccola città rurale, il villaggio di Gardan Dāvod, nel Jaghori, un distretto della provincia di Ghazni, in una famiglia povera. Tutte le famiglie sono povere in quella regione, nessuna esclusa, e sono più povere dei poveri dell'Afghanistan. E come gli altri popoli di questo paese, oltre alla povertà economica, soffrono di una forte povertà culturale, per la quale bisogna trovare un rimedio.

Fu proprio a causa di questa povertà culturale che, all'età di quattordici anni, quando ancora andavo a scuola, mi diedero in sposa. Tra queste persone è comune il matrimonio in giovane età, e anche se in pratica vedono che questa brutta usanza manda in rovina la vita dei loro figli, tuttavia continuano a praticarla. Mio marito era più grande di me di otto anni, e neanche lui aveva raggiunto la maturità intellettuale e affettiva. Tutte le sue scelte e poi anche le mie, visto che mi ero unita alla famiglia, erano nelle mani di suo padre e di sua madre. I suoi genitori erano analfabeti e tradi-

zionalisti, a volte aizzavano contro di me il figlio, il quale, obbedendo a un'educazione tradizionale, diventava violento nei miei confronti.

Non volevo smettere di studiare, e dopo il matrimonio volevo continuare ad andare alla scuola Fatemiya, che si trovava nel paese in cui abitavano i miei genitori. Questa faccenda causò la rabbia dei miei suoceri, poiché secondo loro era inutile che una ragazza studiasse. Non avevano permesso di studiare neanche al figlio, il quale si dedicava ai lavori agricoli. Benché insistessero per farmi lasciare gli studi, io rimanevo ferma nella mia decisione, anche se a volte venivo picchiata da mio marito e dai suoi genitori. Non c'è stato un giorno in cui non sia andata a scuola con gli occhi pieni di lacrime.

Vivevamo in un paesino e fin dall'alba mi dedicavo alle faccende di casa: dovevo finire tutto prima di andare a scuola, altrimenti avrebbero avuto una scusa pronta per impedirmelo. Raccoglievo l'erba per gli animali nella stalla, mucche e pecore, e portavo altri animali al pascolo. Lavavo i piatti e preparavo il pranzo per tutti. Poi andavo a scuola. Le faccende domestiche erano molte e l'unico momento in cui potevo studiare era per la strada, così mentre camminavo leggevo un libro. Fantasticavo sui modi in cui avrei potuto essere utile al progresso di questo paese e persino del mondo, e su come avrei potuto salvare tutti dalla povertà e dalla guerra. Leggendo scoprivo che la povertà economica aveva un impatto negativo sulla cultura, e che una cultura fragile era la causa principale delle guerre. La guerra stessa, che era una conseguenza di questa povertà, peggiorava ulteriormente la situazione.

A volte, per la stanchezza, mi addormentavo in classe, nel bel mezzo delle lezioni. Dopo la scuola, tornando verso casa, facevo un salto dai miei genitori. Mia madre mi aspettava sempre, e mi dava il cibo che aveva cucinato la sera prima e che aveva messo da parte per me. Teneva per me anche frutta e dolcetti. Vedendo lei e la sua gentilezza, mi dimenticavo di tutte le accuse che volevo farle. Mi separavo da lei con fatica e tornavo a casa di mio marito, dove i suoi genitori mi aspettavano e mi accoglievano con rabbia e insulti sempre con la scusa che ero andata a scuola invece di fare i lavori di casa. Iniziavo subito a fare i lavori che mi toccavano: facevo rientrare il bestiame che avevo lasciato al pascolo in montagna e portavo la razione serale di fieno agli animali in stalla. Poi preparavo il pane per la cena. Mio suocero trovava sempre una scusa per arrabbiarsi, prendeva un bastone di legno duro di mandorlo e mi picchiava sulla schiena e sui fianchi. Per il dolore e la disperazione alzavo la voce per protestare, e questo faceva infuriare mio marito, che mi picchiava a sua volta.

Mentre loro mangiavano, io mi sedevo in un angolo e piangevo per la mia situazione disperata. Pensavo al destino di essere nata donna e all'impotenza delle donne. Iniziavo a maledire il posto in cui ero nata, dove gli uomini erano così maschilisti, dove dominava una cultura che non dava alcun sostegno alle donne, ma c'erano invece detti e proverbi a iosa per rendere loro la vita difficile.

La pazienza era l'unica cosa che mi restava. In cuor mio nutrivo la speranza che i tempi non sarebbero sempre stati così infelici, e che sarebbero arrivate calma e serenità. Scoprivo la mia forza, quella con cui avrei creato le premesse per la mia

serenità e per un cambiamento. Avere una vita migliore sarebbe stato difficile ma non impossibile, stava a me portarla in essere. Poi tornavo da loro e la mia vita andava avanti.

Considero la sera più amara della mia vita quella in cui il cibo che avevo cucinato non piacque loro. Lo trovavano insipido. Può darsi anche che mi fossi dimenticata il sale, ma dal loro punto di vista questo era un errore imperdonabile. Mio marito, con quel bastone di mandorlo che era diventato il mio incubo, mi picchiò così tanto da farmi desiderare la morte. Dalla sua bocca uscirono insulti indirizzati non soltanto a me, ma a tutti i miei parenti e alla mia famiglia. Malediceva mio padre e diceva che una moglie che non sa cucinare disonora il marito. Ripeteva: "Ti hanno venduta per una miseria!". Diceva che si era accollato lui tutte le spese del matrimonio e che invece di una brava donna di casa gli avevano rifilato una ragazzina incapace.

Non ero mai stata picchiata e insultata come quella sera. Con il corpo e l'anima feriti, nel buio della notte, mi misi in cammino verso la casa paterna. Nonostante i miei suoceri mi minacciassero e mio marito cercasse di riconciliarsi con me, non cambiai idea. Andavo piangendo verso il paese dov'ero nata, il luogo che avrebbe dovuto essere il mio rifugio. Dovevo chiedere ai miei genitori perché mi avevano fatta sposare contro la mia volontà.

A metà strada mi imbattei nello zio di mio marito, un uomo anziano in vesti religiose. Mi riconobbe, ma non riusciva a credere che fossi io. Continuava a chiedere se fossi proprio Aziza, la nuora di suo fratello. Gli raccontai cos'era accaduto e ne rimase impressionato, poi mi chiese di

tornare al villaggio insieme a lui. Mi promise che avrebbe parlato con suo fratello e suo nipote e che li avrebbe riportati sulla retta via. Quella sera venne a casa nostra. Mio suocero ricominciò a insultarmi dicendo che l'avevo disonorato. Anche mio marito avrebbe voluto aggredirmi, ma quel religioso lo impediva a entrambi.

Non è che la mia vita fosse migliorata, ma in qualche modo andavo avanti. Trascorrevo il giorno e la notte nell'attesa di andare a scuola e poi di andare a casa dei miei genitori a trovare mia madre. Custodivo nella mente quel breve momento di felicità per arrivare al giorno dopo. Ero diventata distratta, mi scordavo dove avevo messo le chiavi o altre cose. Contavo le pecore e poi non mi ricordavo fino a quanto avevo contato, per cui dovevo ricominciare da capo. Mi dimenticavo di fare alcune cose e fu questo a rendermi la vita ancora più difficile e a far ricominciare gli insulti.

Qualche tempo dopo, mio marito partì per l'Iran per lavoro. Nel momento di salutarlo, non ero né triste né addolorata, per cui i suoi genitori cominciarono a tormentarmi: immaginavano che io fossi felice della sua partenza, e forse era proprio così, ma dal loro punto di vista, secondo la tradizione, una donna che sta lontana dal marito deve piangere e manifestare la sua sofferenza ai parenti e ai conoscenti. Io non riuscivo a interpretare il ruolo di una persona afflitta, nonostante lo fossi per altre ragioni. I genitori di mio marito in sua assenza mi resero la vita ancora più difficile. Facevo tutto da sola. Rendevo tristi persino gli animali. Avevo così tanto da fare che per giorni rimanevo a casa da scuola, e mentre loro erano contenti e

soddisfatti, io ero infelice. Le lezioni, vedere i miei compagni e gli incontri con mia madre erano la mia cura e ora mi venivano negati.

I primi mesi venivo picchiata duramente con qualsiasi pretesto. Mi impedivano di andare a scuola, mi insultavano continuamente e mi accusavano di non essere rimasta incinta. La vita per me divenne così difficile che decisi di uccidermi. Presi una grande quantità dei farmaci che avevo a disposizione. Mi sentii male, avevo vertigini e nausea, finché persi i sensi. Quando mi svegliai, vidi mio padre, mia madre e mia sorella che piangevano al mio capezzale. Loro tre sapevano bene quanto soffrivo, in che fuoco mi avevano gettato i miei genitori, un fuoco che i miei suoceri continuavano ad alimentare. Ma ancora una volta, una mentalità tradizionalista impediva loro di salvarmi. Perché qui le donne vanno a casa del marito vestite di bianco e ne escono nel bianco sudario.

Quella vicenda portò un cambiamento negativo nel comportamento dei miei suoceri; invece di diventare più gentili, erano ancora più violenti e rabbiosi. Non mi diedero più il permesso di andare a scuola, né di vedere i miei genitori e mi impedirono persino di uscire di casa. Sopportai per alcuni mesi la loro lontananza, finché arrivò Nowruz e con quella scusa potei andare a trovare la mia famiglia. Desideravo che ci fossero molte più feste…

Qualche tempo dopo ci fu un matrimonio al villaggio e io ballai con le ragazze e le donne più giovani, la cosa più naturale del mondo per una sedicenne come me. Ma quando tornai a casa, mia suocera mi prese a bastonate, perché secondo lei ballando avevo disonorato la famiglia. Suo marito

venne in suo aiuto e rincarò la dose. Quella notte, vidi che solo col suicidio potevo liberarmi di questa vita, raccolsi di nuovo tutti i farmaci e li ingurgitai. Ma la morte non mi accolse. Anche stavolta persi i sensi, e di nuovo mi svegliai in ospedale con i miei genitori in lacrime e mia sorella un po' più lontana che piangeva per il suo di destino, del tutto simile al mio, a quello delle madri, delle nonne e di tutte le donne di questo paese.

Passarono alcuni mesi e io sopportavo in solitudine la mia sofferenza, fino a quando mio marito tornò. Nel mio cuore nutrivo un po' di felicità e di speranza che quell'esperienza avesse portato in lui dei cambiamenti. Forse adesso non avrebbe più approvato il comportamento dei genitori, la cultura misogina di quel villaggio, di quella regione, di quel paese.

Che vana illusione! Mio marito tornò e raccontò con orgoglio ai genitori di essersi sposato con una ragazza pakistana. Non le aveva detto di essere già sposato con me altrimenti non avrebbe potuto farlo. Il suo piano era rimanere con noi per un po' e poi di andare in Pakistan dalla moglie. Ora con me si comportava con ancora maggiore disprezzo. Non nascondeva il suo odio per il mio aspetto hazāra e mi diceva che ero brutta come una scimmia, mentre i suoi genitori guardavano soddisfatti quel suo modo di fare. Erano contenti di avere un figlio in grado di sottomettere una donna testarda come me e tanto virile (!) da picchiare la moglie.

Un incidente che mi capitò rese quell'accusa di essere brutta ben motivata. Una sera, mentre cucinavo, tirai fuori dal forno caldo una pentola in cui avevo messo a cuocere carne e fagioli. La

pentola scoppiò e il suo contenuto bollente mi schizzò addosso, ustionandomi anche mani e piedi. Mio marito era in Pakistan da sua moglie e i suoi genitori non vennero ad aiutarmi. Aspettai due giorni ferita e ustionata. Poi, trovai le forze e mi trascinai a casa dei miei genitori, che mi portarono in ospedale. Il dottore dopo avermi visitato disse con rammarico che era troppo tardi per curarmi e che i segni dell'ustione avrebbero deturpato il mio viso per sempre.

Un mese dopo quando mio marito tornò a casa e vide il mio volto ustionato, sulla sua faccia apparve una smorfia di disgusto. Da quel momento, quando protestavo per i suoi ordini o gli chiedevo i motivi delle percosse senza fine, mi diceva: "Vai a guardarti allo specchio, poi vieni a parlare".

I loro insulti e le loro violenze resero i miei giorni sempre più bui, finché provai a togliermi la vita per la terza volta, sperando che finalmente la morte sarebbe stata il mio rifugio, e questa volta mi sforzai più intensamente di scivolare tra le sue braccia. I miei genitori mi portarono a farmi curare a Kabul. Rimasi in ospedale per cinque mesi; i medici chiesero a mia madre cosa mi avesse spinta al suicidio, ma lei non aveva una risposta. In tutti quei mesi dibattevo dentro di me su tutti i dettagli della mentalità misoginia di questo paese: in essa c'erano un sacco di pessimi insegnamenti che erano alla base dei comportamenti disumani degli uomini nei confronti delle donne.

Quando uscii dall'ospedale, rimasi per un mese a Kabul a casa di mia sorella maggiore. Trascorsi la convalescenza nell'affetto che lei mi dava, e trovai la forza di tornare a casa e alla difficile vita di prima.

Mio marito e i suoi genitori mi accolsero a malincuore. Mi dedicavo alle faccende domestiche e ai lavori fuori casa. Le donne del villaggio quando mi incontravano mi insultavano non solo con le parole ma anche con l'atteggiamento, e anche in mia presenza parlavano di me, tra loro, in modo offensivo. Attribuivano il mio incidente alla vendetta di Dio e dicevano che avrei dovuto imparare la lezione. Quella cultura tradizionale aveva educato persino le donne ad accettare l'oppressione: mi raccomandavano di obbedire a mio marito e ai suoi genitori, mi suggerivano di avere pazienza e di stare zitta, la stessa cosa che facevano loro, perché ciò avrebbe soddisfatto Dio, il Profeta e anche mio marito e la sua famiglia. Si aggiungeva al mio dolore, la pena per queste donne: come avrei potuto sciogliere le catene che le legavano mani e piedi?

Con una pazienza sempre più grande completai l'undicesima classe. La mia unica speranza era di finire gli studi e andare all'università. L'ultimo anno studiai con più impegno per superare l'esame di ammissione all'università, alla facoltà che sognavo, medicina. Molte persone, specialmente le donne, non avevano accesso alle cure, e io avrei potuto alleggerire un pochino il peso di questo problema. Man mano che si avvicinava la data dell'esame ero sempre più entusiasta, e mi vedevo più vicina a un futuro luminoso. Sarei diventata una persona istruita e di valore, ciò di cui la società aveva bisogno.

Il giorno prima dell'esame di ammissione andai a Ghazni, dove era stato allestito un dormitorio per far soggiornare le ragazze della provincia. Eravamo tutte insieme a ripassare gli ultimi esercizi per l'esame. Mi arrivò una telefonata da mio

suocero. Non mi salutò né mi chiese come stessi, ma iniziò subito a urlarmi in modo aggressivo che stavo giocando con la loro reputazione. Io risposi: "Che cosa intende con *giocare con la reputazione*?". Sapevo che avrebbe ripetuto le parole che mi diceva in passato quando cercavano di impedirmi di andare a scuola.

Con tono infuriato diceva che io ero l'unica donna del loro villaggio e della loro tribù che *aveva allungato il piede fuori dal chador delle madri e delle altre donne*, l'unica che voleva andare non solo a scuola, ma ora addirittura all'università. Non capiva che anch'io ero un essere umano e che studiare era un mio naturale diritto. Quando gli parlai del mio sogno di fare il medico e essere al servizio delle migliaia di donne e di madri che ogni anno morivano per mancanza di cure, per lui erano solo sciocchezze. Mi disse: "Io non ho studiato e neanche la madre di tuo marito e nessun altro nel nostro villaggio. Eppure, siamo sopravvissuti tutti. Anche tu, se pure non studierai, non temere che sopravvivrai".

Nessun ragionamento funzionava con lui e prima di riattaccare sentii la sua minaccia: "Ragazza! Se non torni, domani verrò con tuo marito e ti porteremo a casa con la forza".

Un'ora dopo mi chiamò mia suocera e continuò le accuse di suo marito: "Perché vuoi fare di testa tua? Perché rifiuti le richieste di un vecchio con la barba bianca?". Chiusi con rabbia. Stavo così male, che non ricordo nemmeno cosa mangiammo per cena. Tremavo tutta. Mi ritenevo la creatura più sfortunata del mondo. Proprio come mi aspettavo, stavolta mi chiamò mio marito, e la sua voce entrò nelle mie orecchie e nella mia testa come un coltello affilato: "Donnaccia! Come ti permetti di

non ascoltare le parole di mio padre? Tu non meriti niente. Non meriti di vivere nella nostra famiglia. Ti sei vista allo specchio almeno una volta? Che cosa sei, se non una donnaccia? Te lo dico con le buone: domani come prima cosa vieni a casa, e se non lo farai, verrò io stesso e ti farò tornare a forza di botte. Che io sia disonorato se continuo ad accettare che tu studi. Donnaccia senza vergogna…".

Iniziai a gridare, mi tremavano le mani e le gambe, cominciò a girarmi la testa e svenni. Zahra e Soheyla, due mie compagne di classe, erano sopra di me quando ripresi conoscenza.

Vidi che si era fatta mattina e che eravamo ancora nel dormitorio. Mi sentivo male ed ero frastornata. La sera prima mi avevano dato tranquillanti e sonniferi, e in quel momento avevo la vista annebbiata. Presi un taxi e andai verso il centro in cui si teneva l'esame. Ero così confusa e disorientata che avevo dimenticato il foglio d'iscrizione: chiamai una conoscente che riuscì a trovarlo e a portarmelo. Nonostante mi girasse la testa, riuscii a risolvere la parte di matematica. Ero alla parte di trigonometria, molto difficile, e mentre risolvevo i problemi, all'improvviso mi sentii estremamente debole e mi venne un forte mal di testa. L'aula dell'esame mi girava intorno e tutto divenne buio. In quei momenti di forte agitazione mi veniva in mente che stavo perdendo la più grande occasione della mia vita. Mi sforzai di restare sveglia e presente, ma non fu possibile, la lucidità fuggiva via.

Quando rinvenni, mi avevano portata all'ospedale Khātam al-Nabieen. Mi avevano attaccato una flebo. Piansi per il dolore di aver perso l'esame di ammissione. Niente per me aveva più valore. Questa vita maledetta non mi dava tregua.

Tornai a casa sconvolta e a pezzi. Né mio marito né i suoi genitori mi rivolgevano la parola. Mi guardavano come se avessi commesso un grave tradimento. Dal canto mio, ero addolorata per aver perso l'opportunità di creare per me un futuro migliore. Quando quella sera preparai la cena e la misi sulla tavola, loro non erano disposti a sedersi a tavola con me a mangiare. Ero stata bandita. Io non mangiai e poi rigovernai.

Quando mi svegliai la mattina dopo, mio marito mi colpì in testa con qualcosa, e io per il dolore persi i sensi. Quando rinvenni, sua madre mi disse sarcastica: "Pensavo fossi morta! Ero preoccupata di cosa dire a tuo padre". Poi mi ordinò con rabbia di occuparmi delle mucche e delle pecore. Giorno dopo giorno, dopo le percosse che ricevevo, dicevo tra me e me: "Perché il corpo umano non è privo del senso del dolore? Così non soffrirebbe per le botte e non patirebbe".

Un giorno mio padre venne a trovarmi e mi annunciò che a Kabul c'erano molte università private e che ci si poteva accedere senza esame di ammissione e studiare nella facoltà che si voleva. Molte avevano una retta bassa, e mio padre mi promise persino che era pronto a pagare le spese e la retta fino alla fine dei miei studi. La notizia mi diede di nuovo la vita. Ricominciai a sognare, mi vidi di nuovo nel camice bianco dei medici, un essere che valeva qualcosa e di cui le persone avevano bisogno.

Il giorno successivo mio padre mi mandò a Kabul, dove viveva la mia sorella maggiore con il marito, e dove mi aspettava l'università privata in cui avevo deciso di iscrivermi. Mio padre aveva convinto mio marito e i suoi genitori a non impe-

dirmi di andare, ma erano così arrabbiati con me che non mi salutarono.

A Kabul non potevo permettermi di vivere nel dormitorio degli studenti, per questo mi trasferii a casa di mia sorella 'Atefe. Lei studiava al secondo anno della facoltà di medicina terapeutica e aveva un marito gentile, il compagno della sua vita. Avevano due figli e in quegli anni godetti del loro affetto e del loro sostegno: compresi con l'esperienza che chiunque può avere successo se ha il supporto della propria famiglia. Mi iscrissi alla facoltà di tecnologie medicali e nel primo semestre ottenni ottimi risultati. Ero la prima della mia classe.

In quegli anni mio marito e la sua famiglia non mi contattarono mai e non vennero neanche a trovarmi, forse perché mio marito non aveva studiato oltre la quarta elementare e loro non accettavano che una donna fosse superiore a un uomo, fosse per istruzione, livello economico o qualsiasi altra cosa. Anche la donna pakistana gli era superiore, e questo aveva avuto un impatto negativo sul suo carattere perché si sentiva umiliato. E se non poteva vendicarsi di tale umiliazione sulla moglie pakistana, si accontentava di essere violento con me, con insulti e percosse.

Mio padre lavorava come mezzadro, aveva anche un piccolo negozio e piano piano metteva da parte i soldi per coprire le spese dei miei studi. Io gli ero molto grata e ripagavo i suoi sforzi studiando con impegno. Fino al quarto anno fui sempre la prima della classe e in tutta l'università mi conoscevano come una studentessa brillante.

Una volta, quando ero al terzo anno, tornai nel villaggio di mio marito per delle difficoltà economiche. Non solo mio marito e i suoi genitori non

mi accolsero, ma ricominciarono a insultarmi e a umiliarmi. Mio suocero diceva: "Ma che razza di persona sei, se non ti vergogni che tuo padre lavori nei campi della gente per pagare le tue spese?". Sua moglie gli dava man forte dicendo che la gente mi odiava perché, diversamente da loro, avevo lasciato la casa di mio marito con la scusa di studiare. Mio marito era incerto se picchiarmi come in passato e come fanno tutti gli uomini di questo villaggio, di questa provincia, di questo paese. I suoi genitori aspettavano proprio questo e lui iniziò a insultarmi: "Sei una donnaccia! Chi ti credi essere, per pretendere che altri si carichino delle tue spese? Guardati allo specchio, per una volta, e vedi se te lo meriti. Attenta a non farmi ribollire il sangue!".

Mio marito fino a quel momento non aveva dato neanche un centesimo per i miei studi, scoprii questo dalle loro parole, mentre avevo immaginato che a volte, quando mio padre mi mandava del denaro, ne prendesse un po' anche da lui. Mio suocero ricominciò con i suoi 'consigli', l'unica cosa che gli uomini di questa terra ritengono sia un dovere degli anziani, senza immaginare che proprio quei 'consigli' erano la base dell'arretratezza sua, di suo figlio e della società: "Torna a casa e non disonorarci più di così. Sei una persona così infame che tuo padre per colpa tua lavora sui campi di altri".

Per la prima volta resistetti a mio marito che voleva mostrarmi la sua virilità picchiandomi. Uscii di casa e andai da mio padre, l'uomo amorevole che non sapevo, fino a quel momento, quanto avesse sofferto per me.

Appena lo vidi, baciai le sue mani callose e lo ringraziai, poi misi la testa sulla sua spalla e piansi.

Gli raccontai le sofferenze che avevo patito e tenute nascoste in quegli anni. Delle umiliazioni che avevo subìto e che né lui né mia madre conoscevano. Avevo tenuto dentro tutto quel veleno. Anche i miei genitori piangevano. Parlai loro anche di ciò di cui li accusavo, di avermi fatta sposare da bambina, senza verificare chi era quel giovane che sarebbe diventato il mio padrone. Mio padre mi mostrò la sua mano e mi disse: "Queste sono le dita della mia mano, hanno tutte lo stesso valore per me. Come potrei fare differenze tra voi, le mie figlie? Per me siete tutte preziose allo stesso modo".

Parlai della moglie pakistana di mio marito, anche quello avevo nascosto. Mio padre mi disse più volte che se avesse saputo che la mia vita era così dura, non mi avrebbe mai permesso di tornare da mio marito: "Il giorno del tuo matrimonio ti ho detto che saresti andata a casa di tuo marito in un vestito bianco e che ne saresti uscita nel sudario bianco. Sono orgoglioso che tu abbia seguito il mio volere, ma ora non accetto più che il tuo destino si consumi in quella casa fino alla morte, povera figlia mia!".

Non mi permisero più di tornare a casa di mio marito e qualche giorno dopo ottenne il mio divorzio.

Tornai a Kabul, un luogo di studio, di impegno e di lotta per una società migliore, in cui tutti avessero pari diritti. Gli studenti universitari, in quanto forza giovane del paese, erano attivi in ambito politico e sociale: organizzavano incontri e si riunivano per discutere e analizzare gli argomenti di attualità.

Ero al quarto anno, quando un giorno Samira, una mia compagna, entrò in classe di corsa e tutta agitata. Avevamo lezione di microbiologia. "Cosa

state qui seduti! I talebani sono entrati in città!" Poi si rivolse verso chi abitava nella zona di Dasht-e Barchi[1] e continuò: "Sbrigatevi, tornatevene a casa, i talebani arrivano a bande da Dasht-e Barchi".

Uscimmo dalla classe e ci gettammo di corsa per i viali dell'università. Eravamo io, Soheyla, Zeynab e qualcun'altra. Erano tutti in agitazione, non avevo mai visto Kabul così in preda al panico e all'angoscia. Le macchine percorrevano velocemente le strade ormai vuote e tutti si affrettavano per rientrare il prima possibile. Arrivammo a piedi fino al quartiere di Kute-Sangi, ma neppure lì si trovava una macchina che andasse verso Barchi. Soheyla svenne. Zeynab ed io, che eravamo rimaste sole, la prendemmo sottobraccio e la portammo con fatica a casa.

Trascorremmo una notte terribile: Kabul, terrorizzata, aveva visto accadere più volte fatti di questo tipo, e di nuovo aveva il cuore a pezzi: perché il suo destino era questo? Perché erano sempre 'altri' a scriverlo per lei? La sua gente non aveva ancora una maturità intellettuale? I potenti dovevano ancora assegnare loro i compiti?

Due giorni dopo tornammo all'università. I talebani scorrazzavano per la città ed entravano anche nelle università. A volte protestavano con le studentesse perché il loro hijab non era integrale. Avevano lo sguardo colmo d'odio alla vista delle ragazze e si capiva facilmente con quanta fatica sopportassero la presenza delle studentesse all'università.

1 È un quartiere residenziale a sud-ovest di Kabul popolato perlopiù da persone di etnia hazāra, a cui appartiene la stragrande maggioranza dei manifestanti. Tale quartiere è stato spesso soggetto alle rappresaglie dei talebani.

Eravamo in classe, quando arrivò il *moulavi* che si era insediato come preside della facoltà. Balbettando, ma colmo di rabbia, ordinò che le ragazze si sedessero da una parte e i ragazzi dall'altra. Poi aggiunse che presto avrebbe fatto mettere tra noi un muro o una tenda: tolse la cortina dalla sua erudizione, rivelandoci che alla scuola religiosa aveva studiato tutto sulle donne e ora avrebbe applicato il suo sapere per costruire una società islamica. Secondo lui, le donne non dovevano studiare in qualsiasi facoltà, e in quelle adatte a loro – decise da lui – gli insegnanti dovevano essere donne. Col tono di un intelligentone che parla a degli ignoranti, aggiunse: "La lezione migliore per le donne è come educare i figli e obbedire al marito: studiare è loro permesso, ma uscire di casa è illecito per la religione. Quindi perché commettere un peccato per un'azione permessa?".

Eravamo costrette ad ascoltarlo. Si rivolse verso le ragazze e disse: "Se poi le donne vogliono uscire di casa per qualche motivo legittimo, certamente devono essere accompagnate da un uomo, e indossare un hijab integrale".

Dal suo punto di vista, un hijab integrale era il burqa o il chador che le donne tradizionaliste indossavano nei decenni precedenti. Parlò ancora e ascoltarlo ci devastava. Le studentesse si guardavano l'un l'altra, e lentamente si resero conto che ai loro destini si avvicinava una catastrofe. Prima di allora, avevamo visto ritorsioni religiose tra la gente dell'Afghanistan, ma ora quella violenza era armata fino ai denti. I talebani erano un gruppo che rappresentava tutti i punti deboli della cultura afghana che avevano preso la forma del fanatismo. Credevano nella superiorità del maschio,

nella superiorità della loro religione, e avanti di questo passo.

Le donne per prime iniziarono a opporsi ai talebani e anch'io, a volte in un gruppo, a volte in un altro, partecipavo alle manifestazioni. I talebani si erano presi tutto ciò che avevo conquistato con il sangue e combattendo contro tutte le avversità. Non mi riconoscevano nessun diritto, perché non avrei dovuto ribellarmi? Questo dicevo negli slogan e nei discorsi.

Quando i talebani arrestarono alcune compagne, io sapevo perfettamente – era stata la mia vita – quanto stavano soffrendo sotto le torture. Piangevo per loro, come se in quel momento torturassero me. Capivo perfettamente la loro umiliazione, e sentivo gli insulti che sentivano loro.

La lotta continua e nella lotta passeremo molti anni, forse decenni. L'attivismo delle donne non finirà con l'annientamento dei talebani. Il loro pensiero ha radici profonde nella nostra terra, radici che vanno fatte seccare, o nessuna donna nella sua vita vedrà mai giorni felici, qui. Affinché ci si convinca che le donne hanno lo stesso valore degli uomini, è necessario che tutti, e soprattutto le donne, vivano responsabilmente la propria umanità. Precisamente per questo, nonostante la repressione dei talebani, non siamo rimaste immobili e in silenzio: se ci proibiscono di uscire, noi ci diamo il permesso di farlo; se è proibito ascoltare la voce femminile, noi urliamo più forte.

Khalida Shafi'i

IL SILENZIO TRABOCCA DI VOCI SOFFOCATE

Sono nata nel 1381 [2002-2003] in una famiglia povera del villaggio di Gardan-e Dāvud nel distretto di Jaghori, tre mesi dopo che mio padre era emigrato in Iran. Mio padre è sempre stato un gran lavoratore e proprio per via del lavoro si era recato in Iran. Avendo messo al mondo cinque figlie femmine, ha sofferto molto per il sarcasmo della gente del paese; ma questo l'ho capito dopo. Veniva definito debole e sessualmente impotente, dato che non riusciva a "fabbricare" figli maschi. Quanto alle donne, anche loro schernivano mia madre, definendola una "generatrice di femmine". Mio padre era partito malvolentieri per l'Iran a causa della nostra situazione economica, ma al contempo gli si era presentata l'occasione di allontanarsi da quell'ambiente. So bene cosa deve aver provato con la notizia della mia nascita, avrà pensato: "Sei diventato padre della quinta figlia". Mettere al mondo un figlio maschio o una bambina per lui era indifferente, ma avere una figlia femmina, vivendo in un ambiente culturale che considera gli uomini superiori, costituisce un'umiliazione. Anche mia madre veniva derisa dalla gente. Magari lei si fosse comportata diversamente! In quel caso io e le mie sorelle avremmo imparato da lei: avrebbe dovuto ribellarsi e chiudere la bocca di quelle donne che la rimproveravano.

Tre anni e mezzo dopo, mio padre tornò e io, che non avevo ancora mai assaporato l'affetto paterno, mi legai a lui, poiché era protettivo e fra le sue braccia mi sentivo più serena e al sicuro che sotto il chador di mia madre. Da allora in poi, dal mio punto di vista di bimba, le cose migliorarono, perché con papà mia madre non era più sola a fronteggiare quelle calunniatrici. Nel contempo anche le mie sorelle maggiori diventarono più coraggiose e a casa era tornato il calore dell'amore e della gentilezza.

Abbracciata dall'affetto di papà, mia madre mise al mondo la sua sesta figlia, Sahar, e le lingue delle pettegole si fecero più taglienti. Probabilmente anche uomini spiritosi devono aver infastidito mio padre con le loro battutine. Più tardi, una volta diventata grande, venni a conoscenza di alcune di quelle ingiurie attraverso il racconto di spiacevoli ricordi che mia madre di tanto in tanto rievocava, per esempio: "Sei proprio un debole: non riesci a prenderti una seconda moglie!". È da notare che le donne e gli uomini di questa terra considerano il fatto di generare figlie femmine un deficit delle donne, a cui l'uomo può rimediare solo prendendo in moglie un'altra donna. Se anche la seconda moglie non potesse mettere al mondo un figlio maschio, va da sé che il marito deve portarsi in casa anche una terza o una quarta moglie.

Quando però nacque mio fratello, Mohammad, il settimo figlio della nostra famiglia, le bocche dei chiacchieroni tacquero per un certo periodo. Naturalmente, questo divenne anche motivo di vanto per mia madre, che con orgoglio era solita ripetere: "Guardate, donne, anch'io come voi posso partorire un maschio!". Dopo qualche tempo

mia madre mise al mondo un'altra figlia, Nazanin, e forse le donne del paese trovarono nuovo materiale per ricominciare a schernirla e a umiliarla.

Intanto io andavo a scuola e facevo la quarta elementare; anche la decisione dei nostri genitori di mandare le loro figlie a scuola fu molto criticata, sia apertamente che alle spalle. Mio padre faceva un'altra cosa che andava contro le convenzioni sociali: mi portava con sé per aiutarlo nelle faccende quotidiane. Mio padre possiede un piccolo negozio nel mercato del villaggio di Gardan-e Dāvud e io, la sua quinta figlia, lavoravo lì con lui, occupandomi della pulizia, della sistemazione e della vendita della merce. Al mercato sono tutti uomini, e solo raramente qualche donna vi si reca a fare compere. Le donne dunque si meravigliavano di vedermi in negozio e non erano per niente contente che io avessi fatto quel primo passo che poteva significare che altre donne e ragazze sarebbero uscite dalle mura di casa, mentre a loro restarci chiuse dentro dava un senso di sicurezza.

Nonostante la diffusa convinzione che una ragazza debba stare a casa e non debba lavorare fuori come gli uomini, la gente non si prendeva gioco di mio padre, piuttosto ne aveva compassione: "Poverino quello là, non ha un figlio maschio, deve farsi per forza aiutare dalla figlia". Io osservavo attentamente il loro comportamento e la sopportazione di mio padre. Restavamo in silenzio, lasciandoli alle loro credenze antiquate. Contenti loro!

Secondo le consuetudini di quella zona, le mie sorelle, una dopo l'altra, si sposarono e andarono a vivere a casa dei loro mariti. Il mio turno arrivò quando ero in seconda media e non avevo più di tre-

dici anni. Non avevo nessuna comprensione di cosa fosse il matrimonio e non avevo nessuna voglia di instaurare una relazione con un ragazzo o un uomo. Dopo tutto, il mio mondo era andare a scuola, lavorare in negozio e rientrare a casa la sera da mia madre, le mie sorelle e mio fratello. Il mio promesso sposo era un uomo di quattordici anni più grande di me che, dopo tante insistenze e dimostrazioni di affetto e interessamento, riuscì a conquistare il cuore dei miei genitori, ottenendo la loro approvazione. Ero una bella ragazza, alta, ed ero ammaliata da quel ventisettenne. Anche lui poi confessò di provare gli stessi sentimenti per me. Magari avesse continuato a provare i sentimenti di allora e a guardarmi con gli occhi di un innamorato!

Dopo il fidanzamento non sono più andata a lavorare al negozio, perché, secondo le idee della gente, sarebbe stata un'enorme onta che avrebbe umiliato mio padre ancora di più. Quella cultura credeva nel valore di quei comportamenti e li imponeva alle persone. Anche il motivo per cui le ragazze venivano date in sposa così giovani era dovuto a un retaggio culturale: di rado qualcuno sceglieva come moglie una ragazza più grande. Durante il mio fidanzamento, non avendo alcuna idea sulla vita coniugale, non ho mai incontrato il mio fidanzato e non ero nemmeno curiosa di conoscerlo. Del mio promesso sposo sapevo solo che si chiamava Rezā, che abitava a Kabul e che si presentava come una persona colta. Nella mia testa pensavo ai giochi con le altre ragazze e rimpiangevo i tempi in cui lavoravo al negozio. Avrei continuato a divertirmi anche a scuola, se non avessi avuto una discussione con un insegnante: si trattava di un uomo di mezza età che aveva trattato male una studentessa.

Le ragazze a scuola mi prendevano in giro per essermi fidanzata con un uomo che aveva il doppio dei miei anni. Alcune pensavano che il mio fidanzato doveva certamente essere una persona ricca e che per tale ragione io e la mia famiglia avevamo accettato questo matrimonio. Altre, invece, mi chiedevano se avessi accettato di sposarlo solo per paura di restare senza marito. Anche i tempi felici della scuola erano diventati a quel punto bui per me; d'altra parte, però, non desideravo nemmeno stare a casa, perché anche quella era una costrizione.

Dopo alcuni mesi Rezā mi chiamò e senza tanti convenevoli, mi disse di essersi pentito del fidanzamento con me. Non sapendo cosa rispondere, riattaccai. Il giorno dopo chiamò di nuovo e ripeté le stesse parole. Questa volta mi disse di essere innamorato di un'altra ragazza. Rimasi di nuovo in silenzio, perché non mi veniva in mente niente da dirgli. Non pensavo di non piacergli, né riuscivo a concepire che gli potesse piacere un'altra. Il giorno dopo, quando chiamò di nuovo, mi chiese di andare dai miei genitori e di far annullare il fidanzamento. Non avevo niente da dire, né sapevo cosa fare, se non ascoltare le sue comunicazioni e poi riattaccare il telefono.

Passarono tre mesi e lui richiamò e questa volta aveva un tono arrabbiato. Mi minacciò dicendo che, poiché non avevo parlato con i miei genitori e non avevo rotto il fidanzamento, mi avrebbe fatto penare per il resto della mia vita. Per lui non provavo altro che paura. Questo sentimento nei suoi confronti si è talmente radicato in me che mi accompagnerà per sempre. La sua ombra terrificante mi perseguiterà fino alla fine dei miei giorni, il pensiero di lui mi accompagna sempre e la paura mi fa soffrire moltissimo.

Nei mesi successivi, quando sarei dovuta andare in terza media, la sua famiglia aveva intenzione di organizzare la festa di matrimonio. Nel frattempo Rezā mi aveva telefonato ancora, chiedendomi senza mezzi termini perché la mia famiglia non avesse mandato all'aria il matrimonio. Si aspettava che fossimo noi a prendere l'iniziativa per porre fine al fidanzamento. Temeva il disonore per sé e la sua famiglia, perciò non voleva assumersi questa responsabilità. Dissi a mia madre che Rezā amava sua cugina e che intendeva sposarla. Per tutta risposta lei mi disse che ero inesperta della vita coniugale e attribuì le mie parole alla gelosia e alla preoccupazione, tipicamente femminile, che qualcun'altra mi portasse via il fidanzato. Mi confortò dicendo che quando sarei andata a vivere a casa di mio marito, questi pensieri sarebbero svaniti.

Organizzammo una piccola festa. Rezā era venuto da Kabul e durante la cerimonia non si mostrò contento. Avvertii chiaramente la sua rabbia nei miei confronti. Non mi importava della festa modesta e dei commenti degli invitati sulla ristrettezza economica della famiglia dello sposo che non era stata in grado di organizzare un matrimonio dignitoso. La mia preoccupazione adesso era che Rezā non mi facesse del male, considerate le sue minacce.

Dopo il matrimonio andammo a Kabul. Rezā riuscì a contenere la sua natura violenta e malata solo per tre giorni, dopodiché si fece aggressivo nei miei confronti. Mi insultò e mi umiliò dicendo che ero una nullità rispetto alla sua bellissima cugina. Continuava a chiedermi perché non avessi fatto in modo di annullare il matrimonio, così a quest'ora avrebbe potuto sposare sua cugina. Allora gli

chiesi con che diritto era venuto a chiedere la mia mano se amava sua cugina. Questa domanda lo fece infuriare tanto che alzò la mano per colpirmi. Ero terrorizzata.

Sia la sua famiglia che la mia vennero a sapere del nostro contrasto. Rezā mi attribuì dei problemi mentali: a suo dire non avevo cura di lui e soffrivo la nostra convivenza. Accusava i miei di tenere nascosto qualcosa sulla mia salute. Con queste scuse, tirò fuori la sua intenzione di divorziare. Mia madre e mio padre, però, dopo una serie di consigli e di pareri, insistettero affinché io continuassi la mia vita con Rezā, mi sforzassi di essere felice con lui e di renderlo a sua volta felice.

Dopo un po' di tempo scoprii che Rezā aveva un altro disturbo: si creava delle fissazioni e mi incolpava di cose che non mi erano mai passate per la mente. Per esempio, era convinto del fatto che io fossi interessata a suo fratello e mi rimproverava. Poco dopo mi accusava di avere una relazione col vicino. Iniziò a picchiarmi. Se reagivo con rabbia, lui si arrabbiava ancora di più e diventava ancora più violento. Non avevo altra scelta che stare in silenzio; poi, con tono pacato, lo rabbonivo. Non avevo il coraggio di riferire il suo comportamento alla mia famiglia. Speravo che un giorno quella situazione sarebbe migliorata.

Ovunque andassi, qualunque cosa facessi, trovava sempre qualche scusa per opprimermi e maltrattarmi. Un giorno volli proprio chiedergli il motivo del suo atteggiamento odioso verso di me, anche se questo lo avrebbe fatto innervosire e mi avrebbe picchiato di nuovo. Me lo disse il motivo: se avessi mandato in fumo quel fidanzamento, allora avrebbe potuto sposare sua cugina. Gli risposi

che se amava sua cugina, allora perché aveva chiesto di fidanzarsi con me? La sua motivazione aveva senso soltanto per lui: "Mia cugina allora non aveva una buona relazione con me e d'altra parte ti trovavo una ragazza giovane e carina". Successivamente la cugina aveva fatto pace con lui e pertanto lui era diventatao ostile verso di me, che ero la sua promessa sposa. Rezā era malato di mente e il suo comportamento era irrazionale e illogico. Non se ne rendeva conto e si arrogava il diritto di trattarmi male. Sua cugina veniva spesso a casa nostra e a volte uscivano addirittura insieme. Dissi a Rezā che poteva sposarsi la cugina quando voleva, ma che prima avrebbe dovuto divorziare da me.

Il discorso del divorzio lo faceva andare su tutte le furie e ricominciò a picchiarmi. Un giorno perse la testa e cercò di soffocarmi. Mi mise il cuscino sulla bocca, premeva e io non riuscivo a respirare. Riuscii a sottrarmi con grande fatica, rifugiandomi in un angolo. Non parlai con nessuno di questo episodio. Forse speravo che sarebbe cambiato e che, poiché temeva lo stigma del divorzio, sarebbe tornato alla regolare vita familiare. Portavo rispetto ai suoi genitori e speravo che potessero spingerlo a comportarsi bene con me. Loro però non si intromettevano nella nostra vita, se non per dare ragione al figlio. Mi condannavano a priori: "Se tu fossi una brava donna, tuo marito non ti tratterebbe male".

L'unico sprazzo di luce in questa vita completamente buia era la scuola, che né mio marito né la sua famiglia potevano precludermi. Questa era stata l'unica accortezza che aveva avuto mio padre, cioè li aveva fatti impegnare a farmi portare a termine gli studi. Mio marito però faceva di tutto

per costringermi a lasciare la scuola per poi dire agli altri che ero io a non voler studiare. Ma non avrei fatto una cosa del genere, perché la scuola era il mio unico rifugio, sebbene venissi umiliata anche lì. Era un bene che mio marito non ci fosse a scuola; lì mi liberavo dall'incubo di stare con lui.

Molte volte, mentre Rezā mi picchiava, mi rivolgevo a Dio chiedendogli perché mi avesse creato e, visto che ormai l'aveva fatto, lo imploravo di farmi diventare insensibile per non sentire più dolore, di rendere il mio cuore di pietra per non avere più paura di lui e non soffrire più. I miei giorni trascorrevano nel silenzio e nella solitudine. A scuola non facevo nessun progresso, perché non trovavo il tempo di ripassare le lezioni. Se mi azzardavo ad aprire un libro o un quaderno, Rezā e i suoi genitori si arrabbiavano. Ero stata privata della sicurezza e della stabilità psichica necessaria alla crescita di un essere umano. In seconda superiore iniziai a soffrire di una forte depressione. Questa volta non ero più nelle condizioni di andare a scuola: strisciavo in un angolo e parlavo da sola. Mi rivolgevo a Dio e pretendevo da lui delle risposte. Esisti? Mi vedi, buttata in questo angolo buio? Non avendo da parte sua nessun riscontro, la mia depressione si aggravò, poiché sentivo di essere rimasta sola. Sola su un pianeta buio. Nessuno sapeva che mi trovavo lì e nessuno veniva ad aiutarmi. Persino le botte non mi facevano uscire da quello stato.

Su quel pianeta solo la voce di Rezā risuonava continuamente domandandomi: "Perché non mi hai risposto?". Quando riuscivo a capire cosa volesse dire, rispondevo: "L'ho detto a mia madre, ma non ha fatto niente. Glielo puoi ridire anche ora. Farò tutto quello che dici. L'unica cosa

che ti chiedo è di non picchiarmi più. Se vuoi sposarti con tua cugina, sposati. Non ho niente in contrario".

Allora Rezā riprendeva a gridare e, più spietato di prima, mi dava calci e pugni: "Adesso ti sei messa pure a leccarmi i piedi!". Ero in ginocchio e udivo la mia stessa voce implorare: "Non picchiarmi più! Faccio quello che vuoi. Il divorzio? Dimmelo e lo andrò a chiedere". Con un calcio mi scaraventò da una parte. Ferita e ormai a pezzi, strisciai in un angolo.

All'indomani di quella difficile serata andai dai miei genitori. Notarono il mio brutto stato, ma per quanto mi chiedessero cosa fosse successo, io per paura non riuscivo a parlare. Continuavo a dire: "Non è successo niente". Non avevo paura soltanto di Rezā, ma anche della gente: se avessi raccontato questa storia ai miei genitori, sarebbe seguito il divorzio e una donna divorziata avrebbe fatto scandalo. Le mie sorelle, quelle sposate, sarebbero state screditate agli occhi delle famiglie dei loro mariti se uno dei loro familiari avesse divorziato. Le altre mie sorelle, quelle che non erano ancora sposate, invece, nessuno le avrebbe più chieste in moglie per via del disonore che il mio divorzio avrebbe causato. Avevo imparato questa spiacevole verità dal divorzio di una mia sorella, che era stato motivo di umiliazione per tutta la famiglia.

I miei genitori mi chiedevano: "Che problema c'è? Abbiamo sentito che non vai nemmeno più a scuola".

Finché un giorno mio padre rivelò che Rezā era andato da lui per lamentarsi di me: disse che ero una persona cattiva e che mio padre avrebbe

dovuto dirmi di diventare più buona e che, nonostante tutto, lui mi trattava bene.

Mi vennero in mente le minacce che Rezā ripeteva di continuo: "Distruggerò la tua reputazione. Nemmeno un cane vorrà più guardarti!".

Allora non resistetti più e iniziai a urlare. Sfogai la sofferenza che avevo sopportato in tre anni di vita insieme a Rezā: ero arrabbiata perché io ero sempre rimasta in silenzio per proteggere la sua reputazione, mentre lui per infangare la mia mi calunniava. Svenni dal troppo dolore.

Mi portarono in ospedale. Da allora iniziai ad avere degli attacchi: a volte, quando un avvenimento mi faceva rivivere un ricordo doloroso, mi prendeva una crisi e svenivo. Per farmi curare, mio padre dovette portarmi a Kabul. Dopo avermi visitato, il neurologo disse: "Questa ragazza è stremata, perché l'avete portata solo adesso?". Ebbi molte complicazioni: problemi allo stomaco, una vertebra rotta, male al ginocchio, mal di testa e costipazione. A dire del medico ero diventata vecchia, sebbene fossi giovane. Io stessa mi sentivo come una morta che respira.

Raccontai le mie pene al medico che disse a mio padre: "Il marito di questa ragazza è malato di mente. Se la rimandate da lui, la perderete".

Prendemmo le medicine e ce ne tornammo a Jaghori. Mio marito mi chiamò: "Ho sentito che ti sei messa d'accordo con il dottore. Adesso vieni a casa e mi chiarisci la questione!". Mi prese un altro attacco nervoso ed ebbi un mancamento. Mio padre, che aveva ascoltato la nostra conversazione, disse che non era più il caso di proseguire la nostra convivenza. Fui sollevata dalle sue parole. Prendevo le medicine, ma le chiamate occasionali

di mio marito mi turbavano enormemente. Iniziavo a tremare. Imploravo mio padre e lui non mi faceva ritornare da Rezā. Ai genitori di Rezā diceva: "Lasciate che mia figlia si riprenda, poi la lascerò venire".

Quando non rispondevo alle telefonate di Rezā, venivo importunata per la strada. Lui aveva incaricato delle persone perché venissero a infastidirmi mentre andavo a scuola. Minacciavano di uccidermi se non fossi tornata a casa. Anche Rezā continuava con le sue minacce: "Ti farò desiderare la morte cento volte al giorno". Voleva che prendessi io l'iniziativa per il divorzio, perché non accettava di venirne disonorato. Con gli altri fingeva di essere buono e attribuiva a me cose cattive, proprio come diceva nelle sue minacce: "Rovinerò il tuo nome, tanto che nessuno vorrà mai più avvicinarsi a te". Poi di nuovo mi veniva in mente l'orrore passato e si rinnovava il dolore. Ricordavo che mentre dormivo mi svegliava e mi faceva sedere davanti a lui. Si lamentava perché non avevo annullato quel fidanzamento in modo che lui potesse avere la ragazza che voleva. Mi svegliava con uno schiaffo in faccia e mi torturava tenendomi sveglia fino alle prime luci del mattino. Mi costringeva a dire che ero orribile e cattiva. Lo supplicavo di lasciarmi dormire.

Continuò con le torture e con le intimidazioni. Un giorno mi telefonò e mi disse che sarebbe andato in giro a dire che non ero vergine quando ero andata a casa sua. Gli dissi: "Perché mi accusi di questo? Non sai che per una ragazza afghana questa è la peggiore delle calunnie?". Quel senso di soddisfazione che provava per la vittoria che gli dava questa minaccia, mi fece ardere dalla testa ai

piedi. Non potevo fare altro che urlare. I miei genitori accorsero dall'altra stanza e mi levarono il telefono dalle mani. Mio padre disse a Rezā: "Lascia che mia figlia si rimetta, poi potrai venirla a prendere". E riattaccò.

Mi portarono in ospedale.

Dopo iniziarono minacce di altro tipo. Nel cuore della notte bussava al cancello del cortile e se ne scappava. Oppure lanciava un sasso contro la finestra della camera da letto mia e di mia sorella e di nuovo scappava. Una notte bussò alla porta di casa e mio padre gli aprì. Rezā spinse da parte mio padre e corse nella stanza dove dormivo. Avevo preso dei sonniferi e stavo dormendo profondamente quando all'improvviso mi svegliai con calci e pugni ed entrai in uno stato confusionale. Riuscivo però a vedere che mio padre stava litigando con lui e con grande difficoltà lo stava spingendo fuori di casa, mentre lui opponeva resistenza. Mio padre gli chiese perché in tutti quegli anni si fosse comportato in maniera così violenta con me e Rezā gli rispose: "Perché tua figlia non vuole divorziare. Perché tua figlia si è incollata alla mia vita".

Il giorno dopo, il padre di Rezā chiamò mio padre e si lamentò: "Perché hai aggredito mio figlio e l'hai cacciato di casa? Per chi? Per una ragazza?! Lei non vale niente!". Mio padre gli rispose pacatamente: "Mia figlia è malata". Ma il padre di Rezā con malignità replicò: "Non è malata, è il diavolo. È una cattiva ragazza, altrimenti perché suo marito non dovrebbe essere soddisfatto di lei?".

A quel punto mio padre mi chiese se Rezā si fosse comportato male con me anche prima e perché non gliene avessi parlato.

Andai a Kabul per continuare le cure che mio padre pagò interamente di tasca sua. Le molestie e le intimidazioni di Rezā continuarono. Inveiva contro di me dicendo che mio padre lo aveva schiaffeggiato per causa mia e che avrei dovuto aspettarmi la sua vendetta. Più tardi seppi che diverse volte era venuto alle mani con mio padre. Mi recai all'ufficio per i diritti umani a Kabul per trovare una soluzione alle sue molestie. Io stessa non ero a conoscenza dell'esistenza di tale istituzione e non sapevo se la nostra questione familiare fosse di loro competenza o meno. Tuttavia, dopo aver ascoltato la mia storia, mi promisero che avrebbero seguito il mio caso, poiché si trattava di discriminazione di genere. Secondo loro anche i miei genitori avrebbero dovuto essere condannati per avermi dato in moglie da bambina. Spiegai loro che questa è la cultura di questa terra e che qui i matrimoni forzati avvengono ovunque.

Un amico di mio cognato che lavorava in quell'ufficio aveva sentito della mia storia e informò mio cognato della mia denuncia e anche della condanna di Rezā. Fu allora che la famiglia di mio marito lo scoprì. Il padre di Rezā mi chiamò e mi minacciò: "Hai fatto richiesta di divorzio? Nemmeno quando avrai i capelli bianchi come i denti ti daremo il divorzio. Troverò un'altra moglie per mio figlio, ma non ti concederò il divorzio!".

Soffrivo del fatto che il mio destino fosse stato questo, mentre avevo visto molte famiglie felici e mariti che sostenevano le loro mogli. Il giorno in cui riuscii a ottenere il divorzio da Rezā, ero ormai insensibile. All'inizio non ci credevo, quindi non sapevo se ridere o piangere. Era questa la libertà che mi toccava? Questa libertà era arrivata dav-

vero? Pensavo a tutte le botte ricevute e mi domandavo se dovevo davvero credere che fossero finite. Chiedevo agli altri se quei maltrattamenti si sarebbero ripetuti e tutti mi rassicuravano che no, non sarebbero più avvenuti.

Dopo aver divorziato ed essere ritornata a scuola, le offese cambiarono. La gente mi prendeva in giro dicendo che non solo ero divorziata, ma lavoravo anche da una parrucchiera e per giunta andavo a scuola. Gli insegnanti non avevano più un atteggiamento rispettoso nei miei riguardi. Anche il preside della scuola ce l'aveva con me per la vecchia storia delle angherie inflitte da un professore. Non voleva che le questioni dei suoi insegnanti uscissero dalla scuola. Era così risentito contro di me che, quando venni ricoverata e sottoposta a un intervento chirurgico, non mi giustificò come malata, ma mi mise assente. Non accettò né la documentazione dell'ospedale, né la mia istanza. Diceva agli impiegati della scuola: "Questa è la stessa ragazza che ha sparlato del professor tal dei tali". La cultura afghana stava dalla parte degli insegnanti che avevano il diritto di comportarsi male con i propri studenti. Influenzati dalle parole del preside, anche altri insegnanti avevano preso a trattarmi con disprezzo e in maniera irrispettosa.

Cercai di non prendermela, dicendomi che era la cultura di queste persone e che per modificarla ci sarebbe stato bisogno di un cambiamento radicale. Uomini e donne pensavano e parlavano male delle donne, in qualsiasi situazione: che io fossi divorziata oppure no, che andassi o non andassi a scuola, che lavorassi o meno. A questo punto, sarebbe stato meglio fare ciò che andava bene per me, senza pensare al giudizio altrui. Però qualcosa

andava fatto per migliorare la mentalità di quella gente che continuava a tenerla viva senza considerare quanto dolore generasse.

Finite le scuole superiori, partii per Kabul: avevo studiato per l'esame di ammissione all'università ed ero entrata a giurisprudenza. Era la mia facoltà preferita, perché si occupava dei diritti e della giustizia su cui avrei fondato la mia vita futura. Avevo vissuto tante esperienze di oppressione e di ingiustizia e subìto tante discriminazioni di genere, etniche e linguistiche. Quello, però, fu il primo anno della più grande ingiustizia storicamente mai avvenuta sulla nostra terra: il ritorno al potere dei talebani.

La vita mi aveva insegnato che non bisogna starsene con le mani in mano e che non ci si deve arrendere. Per quanto i talebani siano un gruppo di psicopatici i cui comportamenti violenti e malati sono legittimati dalla religione, il popolo avrebbe potuto proteggersi, opponendosi loro in massa, così anche le istituzioni per i diritti umani avrebbero potuto sostenerlo. Le donne si sono incontrate e hanno iniziato a protestare tutte insieme per far capire ai talebani che, se per caso loro erano rimasti gli stessi di vent'anni prima, le donne, invece, erano cambiate. Ora sono istruite, hanno accesso al sapere e hanno fatto esperienza di lavoro fuori casa, due cose queste che i talebani hanno vietato alle donne fin dal loro primo emirato. Le donne e le ragazze non istruite accettano facilmente le convinzioni dei talebani e soccombono all'oppressione. Lo slogan della nostra prima manifestazione era: "Pane, lavoro e libertà".

Un giorno, mentre stavo attraversando l'incrocio di Pol-e Sorkh, fui aggredita all'improvviso dai talebani. Erano in due e mi picchiavano

con una frusta. Non sapevo il perché e non riuscivo a sfuggire alle loro mani. Una ragazza si è fatta avanti e ha iniziato a polemizzare con loro: "Nell'islam non si dice forse che non bisogna alzare le mani sulle donne?". A quel punto presero a frustare anche lei. Un'altra donna è intervenuta in suo soccorso, ma hanno picchiato anche questa. Io sono riuscita a riprendermi e scappare. Mi rincorrevano, ma ho fatto in tempo a salire su un taxi. Eravamo ormai lontani quando mi sono chiesta quale fosse stato il motivo di tanta violenza da parte dei talebani: il mio abbigliamento e il mio velo non presentavano alcun problema; sapevo però che il giorno prima durante la manifestazione mi avevano identificata. Le donne che protestavano erano convinte di questo e si raccomandavano di stare attente, perché i talebani tenevano d'occhio le nostre proteste.

Giorni dopo organizzammo un'altra manifestazione a Pol-e Sorkh, ma sin dal primo momento diventammo oggetto dell'aggressione dei talebani che ci costrinsero a disperderci. Persino i giornalisti furono messi in fuga. Allora iniziammo a scrivere sui muri, che era un po' meno rischioso. Eravamo in dieci a scrivere slogan contro i talebani sui muri delle strade e dei vicoli. Io e le mie sorelle facevamo parte di questo gruppo. Una volta, mentre ero intenta a scrivere su un muro, dalla fine del vicolo si avvicinò una macchina al cui interno erano seduti tre uomini che dall'aspetto sembravano talebani; si erano insospettiti. Il loro sguardo è caduto sulla scritta ancora fresca. Senza dar loro il tempo di realizzare, ho iniziato a correre, dileguandomi nel dedalo di vicoletti.

Il giorno seguente, però, ho commesso un errore: sono andata al corso di formazione che frequentavo all'epoca con addosso gli stessi vestiti del giorno prima. Ho rivisto la stessa macchina che trasportava gli stessi passeggeri, i quali, dopo avermi riconosciuta, si fermarono. Anche questa volta dovetti darmi alla fuga, mentre loro mi inseguivano. Finito il corso non volli tornare a casa, perché avrei probabilmente trovato quegli stessi talebani che sicuramente mi avrebbero identificata e arrestata. Quella sera con altre donne manifestanti andammo a casa di Tamanna Paryani per discutere di come portare avanti le proteste. Una di noi ci informò che una lista di cinquanta ragazze di Dasht-e Barchi era finita tra le mani dei talebani. Così si stabilì che noi donne ci saremmo dovute tenere aggiornate giornalmente e reciprocamente e nel caso in cui qualcuna fosse stata arrestata, le altre avrebbero dovuto sporgere denuncia e cercare di farla rilasciare.

Quando uscimmo dalla riunione, vedemmo qua e là dei talebani armati osservarci con sospetto. Qualcuno ci seguì. Quella notte io e le mie sorelle non avevamo la certezza di essere riuscite a far perdere le nostre tracce tra i vicoletti. Una volta tornate a casa, fummo quindi costrette a rimanere lì nascoste per alcuni giorni, finché la situazione non fosse tornata alla normalità.

Le cose si facevano sempre più complicate: avevamo ricevuto la notizia che i talebani avevano fermato Zaynab Abdullahi[1] e poi l'aveva-

1 Giovane donna di 25 anni rimasta uccisa mentre tornava a casa da un matrimonio insieme ad alcuni membri della sua famiglia a un posto di blocco dei talebani nel quartiere di Dasht-e Barchi.

no uccisa. Per chiedere giustizia organizzammo una manifestazione, questa volta all'Università di Kabul. I talebani, dal canto loro, diventavano giorno dopo giorno più attrezzati per mettere in atto la repressione, questa volta, infatti, si erano dotati di spray urticanti. Alcune di noi portarono a termine la protesta lacrimando, con gli occhi e la faccia in fiamme.

Nei giorni successivi ricevemmo la notizia dell'arresto di Parwana e di Tamanna.[2] I talebani stavano stringendo il cerchio, cosicché anche noi eravamo sempre più vicine a cadere nella loro trappola. Le compagne chiamavano quelle di noi che abitavamo a Dasht-e Barchi, suggerendoci di lasciare le nostre case, altrimenti di sicuro ci avrebbero arrestate. Si era fatta notte e io e le mie sorelle eravamo ancora a casa, a decidere dove rifugiarci. La paura dei talebani aumentava col buio, tanto che non riuscivamo a chiudere occhio e a ogni rumore credevamo che i talebani stessero arrivando. La mattina dopo, prima dell'alba, scappammo di casa e ci recammo da un nostro parente stretto. Quando ci sentivamo nuovamente in pericolo, ci spostavamo a casa di altri familiari. Dopo un mese passato così, la situazione non era affatto migliorata e non ci consentiva di tornare a casa nostra. Anche altre due ragazze erano state da poco arrestate dai talebani, Mursal e Zahra.[3]

Mentre eravamo nascoste a casa di un parente, venimmo a sapere della morte del fratello di nostro cognato, che, come molte in questi anni, è stata prematura. Mia sorella doveva tornare per

2 Tamanna Zaryabi e Parwana Ibrahim Khil.
3 Zahra Mohammadi e Mursal 'Ayar.

stare vicina al marito nel lutto, ma io e l'altra mia sorella non potevamo lasciarla sola, così anche noi andammo a casa loro.

Mi misi la mascherina sul viso e uscii a comprare delle bibite da offrire agli ospiti. Rividi allora lo stesso taxi di quei giorni con gli stessi uomini a bordo, fermo davanti al condominio. Uno di loro vedendomi mi seguì e aspettò che comprassi da bere. Gli altri due, invece, rimasero lì di fianco al taxi a parlare al telefono.

Quando rientrai con le bibite, vidi i due talebani che mi aspettavano sul pianerottolo del terzo piano, con i cellulari ancora in mano. Mi fecero segno di andare da loro. Esitante salii. Uno di loro diceva al telefono: "In questa casa c'è troppa gente". Così entrai dentro casa e mi richiusi subito la porta alle spalle.

Dissi a mia sorella che dietro la porta c'erano dei talebani. Mia sorella guardò dalla finestra e preoccupata disse: "Hanno messo un posto di blocco anche fuori". Allora ci consigliammo con gli ospiti venuti per la veglia funebre, i quali convennero con noi che l'unica soluzione sarebbe stata quella di uscire di casa tutti insieme. Io e le mie sorelle indossammo il chador, e uscimmo confondendoci fra le altre donne, dopo aver chiuso a chiave la porta. I talebani così non furono in grado di distinguerci e da lì potemmo raggiungere la casa dell'altra mia sorella che si trovava in un'altra zona della città.

Qualche giorno più tardi, poiché non ci sentivamo al sicuro, uscimmo per raggiungere una casa rifugio a Totakhil. Durante il tragitto superammo diversi checkpoint talebani e fortunatamente non venimmo mai riconosciute. Restammo lì una settimana, insieme a tantissime altre donne. Stare con

le donne era sicuro e pericoloso insieme, perché da una parte eravamo accomunate dal fatto di condividere lo stesso destino, ma dall'altra eravamo obiettivi estremamente vulnerabili. Quando anche quella casa fu scoperta dai talebani, trovammo riparo a Borj-e Azizi, in un'altra casa rifugio. Eravamo tantissime. Hoda e altre leader del movimento delle donne erano già in contatto con i paesi che difendono i diritti delle donne e avevano un piano per salvare le manifestanti. Furono scelte e trasferite all'Hotel Shamshad le prime quaranta donne che avrebbero dovuto lasciare il paese. Noi restammo con le altre negli appartamenti di Borj-e Azizi.

Altri diciannove giorni trascorsero in preda all'angoscia. La notizia dell'arresto di quelle quaranta donne[4] accrebbe in noi la paura. In quei giorni trovai rifugio nei libri, leggevo notte e giorno. Avevo decine di libri salvati sul telefono, che sarebbero bastati per mesi, o per anni. Non potevamo uscire perché i talebani tenevano sotto controllo tutta la città. D'altra parte, neanche la gente disdegnava di collaborare coi talebani durante gli arresti delle donne che protestavano. In quei giorni i talebani erano riusciti a farci apparire non soltanto come donne occidentalizzate, ma anche come delle pedine al servizio dell'Occidente, che non scendevano in piazza in nome della libertà, ma perché moralmente dissolute.

Ricevemmo la notizia che anche Borj-e Azizi era stata scoperta e ben presto i talebani sarebbero arrivati anche da noi. In preda al terrore fummo costrette ad andarcene in fretta e furia. Mentre

4 Di questi arresti si trova riscontro nel sito Iranian Student's News Agency (ISNA) in data 24 febbraio 2022.

eravamo per strada ci rallegravamo di non essere state arrestate, ma allo stesso tempo temevamo di venire fermate in qualche posto di blocco.

Tornammo a Barchi, a casa di mia sorella, dove restammo per un giorno. La situazione era preoccupante, simile a come era nel periodo comunista nei ricordi di mio padre, quando gli uomini venivano arrestati senza motivo e portati nei centri di tortura dell'AQSA e del KhAD.[5] Allora, e probabilmente anche adesso, la gente in tutto il paese viveva in uno stato di ansia costante.

Il giorno successivo tornammo a Jaghori, nella terra dei nostri padri. I parenti ci consigliarono di andare in Pakistan, dove c'era maggiore sicurezza e i talebani non sarebbero stati in grado di catturarci. Non accettammo; insistetti, piuttosto, per tornare a Kabul. Dopo un po' io e le mie sorelle tornammo nella capitale, dove il movimento delle donne era vivo. Le proteste a volte erano molto partecipate, altre volte meno.

L'ultima manifestazione a cui potei partecipare fu quella fatta davanti alla scuola Abdolrahim Shahid per protestare contro le esplosioni avvenute proprio lì.[6] I talebani accusavano l'ISIS di quel crimine, ma il popolo accusava i talebani di non aver garantito la sicurezza delle persone. Quel giorno, i talebani diffusero la notizia che ci sarebbe stata un'altra esplosione tra i manifestanti, proprio come molti anni prima quando, durante

5 Sono gli acronimi di alcuni dei nomi che vennero dati ai servizi segreti afghani durante gli anni di governo socialista.

6 La mattina del 19 aprile 2022, tre esplosioni hanno colpito la scuola secondaria Abdolrahim Shahid nel quartiere Dasht-e Barchi di Kabul, uccidendo almeno sei persone e ferendo decine di studenti.

le manifestazioni del Movimento Rowshanāyi, ci furono delle esplosioni a piazza Dehmazang con centinaia di vittime tra la gente.[7] Mi resi conto che né io né le altre donne che protestavano avevamo paura degli attacchi o della repressione dei talebani. Sentivo che le vittime della scuola Abdolrahim Shahid erano insieme a noi, come se le loro anime fossero testimoni delle intimidazioni dei talebani i quali presero a sparare in aria per poi aggredirci con frustate e manganellate. I calci delle pistole ci colpivano ripetutamente sulle spalle e sulla schiena. Le urla offensive, sia da parte dei talebani sia dei passanti che si fermavano a guardare, ci ferivano. Ci chiamavano prostitute, bastarde.

La sopportazione, però, ha dei limiti, una volta superati i quali si è costretti a sfuggire all'oppressione e all'umiliazione; noi abbiamo fatto proprio questo. Le scene della repressione vennero registrate da fotografi e giornalisti e le conserviamo ancora vive nella nostra memoria, nei nostri ricordi. Riproporre il racconto di quella vita e di quegli avvenimenti è un monito affinché noi non dimentichiamo e i talebani sappiano che i loro crimini sono davanti agli occhi di tutti. La gente correva in tutti le direzioni; io scappai insieme a due ragazze. Finché poterono, i talebani ci inseguirono per scoprire dove abitassimo e arrestare noi e i nostri familiari in un secondo momento. Per non far

7 Nel pomeriggio del 23 luglio 2016, due kamikaze si fecero esplodere a piazza Dehmazang a Kabul dove migliaia di manifestanti del Movimento Rowshanāyi erano scesi in strada per protestare contro la deviazione della linea elettrica e rivendicare i propri diritti. Le vittime dell'esplosione furono più di ottanta e più di duecento i feriti. Questo attacco suicida è considerato la più grande strage di civili avvenuta in Afghanistan dopo la caduta del primo governo talebano.

scoprire loro il nostro indirizzo di casa, entrai nel mercato di Hosseinzadeh, passando da un piano all'altro, da un negozio all'altro per delle ore, fino a notte fonda, quando, una volta uscita, me ne tornai finalmente a casa.

Quella notte, mia sorella e suo marito giunsero alla conclusione che non c'era più tempo da perdere e che Kabul non era più un posto sicuro per le attiviste. Non dovemmo lasciare soltanto la città, ma il paese.

L'indomani partimmo per il Pakistan, passando per Torkham.[8]

Quella sera raggiungemmo Torkham, ma malauguratamente la frontiera era chiusa. Fummo costretti ad andare in un hotel in quelle vicinanze.

I talebani erano ovunque e sorvegliavano rigorosamente la gente. Sospettavano di tutto e di tutti.

Era l'una di notte quando fummo svegliate da qualcuno che bussava alla porta della nostra camera d'albergo. Eravamo io, le mie due sorelle, Aziza e 'Atefe con suo marito e i loro due figli. Continuavano a bussare con forza. Il marito di mia sorella aprì la porta senza fare domande. Furono i talebani aldilà della porta a chiedere cosa stessimo facendo, per poi entrare subito dopo in camera. Noi sorelle ci eravamo messe in un angolo insieme ai nostri nipoti che, atterriti, si erano rifugiati in mezzo a noi. Il marito di 'Atefe rispose: "Abbiamo una persona malata, andiamo in Pakistan per farla curare". Il comandante talebano chiese di consegnare loro i nostri cellulari, ma mio cognato gli rispose: "Siamo gente semplice, non abbiamo

8 Cfr. nota 9 p.74.

telefoni. Soltanto io ne ho uno". Aveva nascosto il proprio cellulare e al suo posto gli diede quello che il figlio usava per giocare. Lo ispezionarono per un po' e poi se ne andarono.

Avevamo come la sensazione che sarebbero ritornati con un'altra scusa, questa volta, però, con intenzioni peggiori. Dopo che se ne furono andati, anche noi lasciammo l'albergo nel cuore della notte e raggiungemmo il confine. Fino al mattino aspettammo che si aprissero le sbarre chiuse della frontiera per poter fuggire da una terra in cui non c'è sicurezza verso una terra relativamente sicura.

Ora siamo a Islamabad e le mie giornate trascorrono nel dolore e nell'ansia. Confronto continuamente quello che c'è qui con quello che c'è in Afghanistan e ne concludo quanto tutto in Afghanistan, inclusa la nostra stessa vita, sia miserabile. Condizioni talmente infime che è come se l'Afghanistan fosse una tomba scavata sotto terra e la sua gente vi fosse stata sepolta viva. Qui c'è tutto e soprattutto c'è la libertà per le donne, in tutti gli aspetti della loro vita. Si vestono e si comportano come vogliono.

In questi cinque mesi, in questa relativa pace e sicurezza, sono terrorizzata dal futuro, il futuro della mia terra e della sua gente. Non avrei temuto lo scontro faccia a faccia, se solo i talebani avessero rispettato la dignità umana dei loro oppositori. E ancora adesso, aver abbandonato quello scenario non vuol dire che io mi sia arresa, significa aver cambiato modo di combattere. Forse un giorno tornerò di nuovo lì, perché le voci delle donne non devono essere soffocate. Porto con me quelle voci insieme a una montagna di dolore. Farò scorrere quelle voci ovunque ce ne sarà la possibilità.

Nelle righe dei libri, nelle immagini e nei colori, nei suoni e nei sussurri, nei movimenti... Persino nel mio silenzio, quelle voci risuonano. Il mondo e la nostra gente, generazione dopo generazione, ascolteranno queste voci.

Sabira Amini

LA LIBERTÀ È LONTANA MA NON IRRAGGIUNGIBILE

Come è difficile parlare della vita dopo un attentato suicida dei talebani in qualche zona della città. Proprio oggi, hanno spazzato via molte vite. Non so quanto si debba riflettere sulla vita e sulla morte, che distano tra loro un istante, per riuscire a ritrovare la motivazione a dare seguito a questa vita inutile. Solo la vendetta contro i talebani può mettere fine all'assurdità di questa vita e renderne possibile la continuazione; dopotutto ogni loro attentato devasta la vita di migliaia di persone. Non ci si può più aspettare una vita normale per i familiari e gli amici delle vittime: saranno vivi solo in apparenza, ma la pena di vivere sarà più dolorosa della morte. Ho conosciuto alcune delle vittime degli attentati degli anni passati. Questo è quello che i talebani hanno portato nella vita delle persone e ora mi chiedete: "Quali sono le ragioni delle proteste delle donne contro i talebani?".

Ci hanno tolto la possibilità di vivere normalmente proprio quando stavamo iniziando a capire che cosa significa. E questo vale sia per le donne che per gli uomini, dopo decenni di guerra, di povertà e delle emigrazioni che ne sono la conseguenza. Si era arrivati a un relativo benessere e nella società alcuni diritti delle donne venivano rispettati. La gente aveva facile accesso all'istruzione, quasi del

tutto gratuita, e questo aveva favorito la crescita culturale, facendo sì che la presenza delle donne nella società non stupisse più gli uomini. Le scuole e le università erano illuminate dalla presenza delle ragazze. Il lavoro delle donne negli uffici e nelle fabbriche aveva fatto crescere l'economia delle famiglie. La maggior parte delle donne delle generazioni precedenti non aveva sperimentato niente del genere: la vita di quelle infelici era trascorsa dietro mura e tende e, se mai uscivano, dovevano nascondersi sotto un chador.

Io, prima dell'arrivo dei talebani, lavoravo e studiavo, due attività che già durante il governo dei mujaheddin e nel primo emirato talebano erano anomale. Anche ora, nel loro secondo emirato, i talebani non vogliono che le donne lavorino e che studino e promulgano leggi che impediscono loro di farlo. Ero al terzo anno di ingegneria informatica e nel tempo libero lavoravo in una sartoria. Lavoravo insieme a moltissime altre ragazze e donne provenienti da diverse parti dell'Afghanistan e tutte avevano avuto esperienze negative durante il primo emirato o nei brevi e saltuari periodi in cui nelle loro zone i talebani spadroneggiavano, prima che venissero cacciati dai soldati dell'Esercito Nazionale. I talebani non nascondevano la loro ostilità alle scuole femminili, alle fabbriche e agli uffici in cui lavoravano delle donne. Sulla base delle loro convinzioni religiose, ordinavano alla popolazione di quelle zone di fare ciò che era bene e di vietare ciò che era male, compreso vietare alle ragazze di studiare e lavorare.

Una delle ragazze appena arrivate alla sartoria veniva da una regione del Nord, dove negli ultimi tempi i talebani avevano segretamente preso il po-

tere: aveva lasciato la casa e la famiglia per paura che i talebani la costringessero a sposare uno dei loro soldati, una prassi che da quelle parti veniva inflitta alle giovani e alle vedove. Le famiglie, per non essere sottoposte a quel sopruso e a una tale umiliazione, erano costrette a far sposare le loro figlie con i figli dei loro parenti o a lasciare il paese. Anche un'altra donna originaria di Kunduz, la cui provincia era stata ceduta anni prima ai talebani in base a un accordo col governo Ghani, raccontava di un'esperienza simile. Sui talebani circolavano tantissime storie come queste e certo avevano fondamento nella realtà: questi racconti ce li hanno fatti odiare da subito e hanno riempito le nostre esistenze di paura. Eravamo rabbiose verso il governo e le nazioni che lo stavano sostenendo col fine di realizzare un accordo per cedere il potere ai talebani. Le province afghane cadevano una dopo l'altra nelle mani dei talebani, senza che questi incontrassero alcuna resistenza da parte dei soldati dell'Esercito Nazionale.

Non dimenticherò mai la mattina in cui venni a sapere, dai messaggi di alcune conoscenti, che di notte i talebani erano entrati a Kabul. Avevo avuto incubi per tutte le notti precedenti e quella mattina ciò che più temevo si era avverato: Ghani, i suoi parenti e i ministri avevano abbandonato il paese. Quel giorno, dopo aver letto le notizie, che, vista la situazione generale, leggevo sempre prima di andare al lavoro o a lezione, incontrai una vicina di casa. Era una donna di mezza età, coetanea di mia madre, che aveva una figlia della mia età. Si vedeva che aveva pianto tutta la notte. Era triste per gli eventi drammatici che ci attendevano. Si era lamentata spesso con me dell'accordo per portare i talebani

al potere. Quella mattina non aveva ancora saputo dell'ingresso dei talebani nell'Arg. Chiesi di sua figlia e mi rispose che era uscita per andare al lavoro. La informai dei fatti terribili che erano accaduti e le lacrime della povera donna ripresero a scorrere. Le dissi di chiamare sua figlia e di farla tornare subito a casa: era probabile che i talebani vittoriosi, che di certo stavano già terrorizzando la gente in città, rappresentassero un pericolo.

Anche mio marito mi impedì di andare al lavoro. Io stessa non volevo uscire, perché i talebani erano imprevedibili e non si poteva sapere come si sarebbero comportati: magari immaginavano che noi, gente comune, fossimo le persone che nell'ultimo ventennio si erano sottomesse al dominio dell'America e dell'Occidente e dunque andavano punite. Così come in tutti questi anni avevano portato avanti i loro attacchi suicidi senza alcuna pietà per i civili, era chiaro che covavano odio nei nostri confronti.

Quando mio marito tornò dopo aver fatto la spesa, ci disse che il prezzo degli alimentari era raddoppiato: nei giorni a venire sarebbe potuto aumentare ancora, sempre che le merci non diventassero scarse o introvabili. Aveva visto le persone furibonde e sotto shock. Non riuscivano a credere di essere stati ingannati dal governo: solo due giorni prima il Presidente aveva mentito parlando di resistenza e dicendo che sarebbe rimasto in Afghanistan, per poi invece consegnare, senza neppure uno scontro, l'Arg e il potere a un gruppo che egli per primo aveva definito suo nemico.

Se l'enorme rabbia della gente fosse stata incanalata nella giusta direzione, avrebbe potuto togliere di mezzo i talebani, ma quella rabbia rimase

individuale e inerme. Avrebbe dovuto essere messa insieme per provocare un'inondazione. È questo che hanno fatto le manifestanti: hanno avuto l'intelligenza di capire che restare a casa e piangere per i diritti e le libertà perduti non era una soluzione per questa situazione drammatica. Non era neppure il momento di avere pazienza e sopportare, perché non appartenevano alla generazione delle loro madri e nonne. Pensavamo anche alle donne delle generazioni future: non dovevano trovarsi in un inferno chiamato vita, come la generazione delle loro madri.

Subito, il giorno successivo all'arrivo dei talebani a Kabul, venni a sapere di manifestazioni spontanee a cui avevano partecipato uomini e donne. C'era la speranza che le persone si rendessero conto del destino che li aspettava. Quel giorno, tra l'altro, i talebani erano in stallo, poiché non sapevano come comportarsi con la gente. Forse, prima della conquista di Kabul, era stato detto loro che sarebbero stati accolti a braccia aperte, ma quelle manifestazioni dimostravano il contrario, così come la fuga in massa di persone all'aeroporto mostrava che il potere dei talebani non stava certo a cuore alla gente.

Mi misi in contatto con alcune donne che conoscevo come leader; non sarebbero rimaste in silenzio, avrebbero sicuramente dato inizio alle proteste e anch'io dovevo unirmi a loro. Avevano creato dei gruppi sui social, a cui fui aggiunta. Lì discutevamo, pianificavamo le marce, decidevamo i percorsi e preparavamo gli slogan. Kabul è una città enorme e una grande manifestazione di massa era difficile da organizzare. In ogni parte della città si erano formati decine di gruppi di attiviste

e non erano coordinati tra loro. Ma venivamo a sapere di cortei che si tenevano in varie parti della città e anche delle reazioni violente dei talebani.

Il mio gruppo aveva sede nella parte sudoccidentale di Kabul e in breve tempo organizzammo una manifestazione davanti al liceo Habibiya. Avevamo preparato tutto con cura per una protesta civile. Quella mattina, presentandoci sul luogo stabilito, notammo un gran numero di soldati talebani. Appena sollevammo i nostri striscioni e le telecamere dei giornalisti iniziarono a registrare, i talebani ci presero d'assalto e picchiarono sia i giornalisti che il gruppo di donne. Le donne furono costrette a disperdersi, non tanto per paura dei colpi, quanto di essere arrestate. Si era sparsa la voce, infatti, che i talebani con le loro torture, creassero per i prigionieri un inferno tale da far loro desiderare la morte.

Scegliemmo di tenere la protesta successiva davanti all'ospedale Nur vicino a Dar ul-Aman. Gli slogan erano pronti, i relatori avevano scritto i loro discorsi e anche noi avevamo redatto il documento finale. Il giorno della marcia, però, scoprimmo di essere circondate dai talebani. I giornalisti scattavano foto da tutte le parti, mentre noi aspettavamo che arrivassero altre donne per dare inizio al corteo. Man mano che si avvicinava l'inizio della manifestazione, diventavamo sempre più numerose. Eravamo certe che i talebani ci avrebbero trattato così come avevano fatto nelle manifestazioni precedenti. Ma non avevamo altra risorsa che la protesta per far capire loro di smettere di imporre alle donne leggi arretrate e disumane. Anche le donne degli altri paesi dovevano sapere quale destino si trovavano ad affrontare le loro

compagne sotto il regime retrivo e oscurantista dell'emirato talebano.

I talebani ci trattarono nello stesso modo di sempre e facendo a pezzi le telecamere: sarà impossibile però cancellare dalle nostre menti i volti insanguinati dei giornalisti e delle nostre compagne. Fu difficile sfuggire a quell'assedio: ci arrestarono e ci trasferirono nelle caserme. Fummo trattenute solo per un'ora, fummo insultate, maledette, offese, e costrette ad ascoltare la predica di un religioso talebano che ci diceva: "Sappiate che il dispiacere che prova l'emirato talebano nei vostri confronti corrisponde al dispiacere di Dio e del suo Profeta"; sulla base di ciò, secondo lui, non era troppo tardi per tornare in noi stesse e per smettere di obbedire agli americani, i quali, sempre secondo lui, ci avevano affidato un compito. Poi ci sequestrarono i cellulari, dove erano salvati i numeri di telefono e le conversazioni sui social.

La fortuna delle donne durante la loro lotta avrebbe potuto essere il sostegno della famiglia, senza il quale non è possibile combattere. Privarle di quel sostegno ha gravi conseguenze, perché lottare in segreto, di nascosto dalla famiglia, richiede una forza straordinaria. Io ho sperimentato queste condizioni. Mio marito e i miei fratelli erano dalla mia parte, erano consapevoli dell'oppressione subita dalle donne in una società maschilista e detestavano i talebani che legittimavano quella oppressione in nome del diritto islamico. Questo fino a quando i talebani non li minacciarono, perché allora smisero di sostenermi: li chiamavano al telefono per offenderli e umiliarli, accusandoli di aver lasciato una giovane donna della loro famiglia partecipare alle manifestazioni per chiedere una

libertà occidentalizzata e corrotta. A quel punto era in gioco la sopravvivenza stessa della mia famiglia e non mi fu più permesso di partecipare alle proteste e alle lotte per i diritti civili.

Non mi era possibile combattere su più fronti. Le famiglie avevano come primo dovere quello di proteggere la vita dei loro componenti e io non le condanno. Erano i talebani da condannare, loro creavano tutte queste difficoltà. Perché dovevano impedirci di lavorare? Il direttore della sartoria dove lavoravo da anni aveva ormai chiuso il settore femminile per non essere punito dai talebani per aver assunto delle donne. Anche i miei studi di informatica erano rimasti a metà. Fondamentalmente non combattevo solo per me stessa, la mia preoccupazione andava ben oltre. Pretendevo i diritti che erano stati sottratti alle nostre madri e di cui sarebbero rimaste prive anche le nostre figlie. Per me, sopravvivere era una priorità secondaria.

Continuai a partecipare alle manifestazioni successive, naturalmente senza farlo sapere a mio marito e ai miei fratelli. Indossavo una mascherina e gli occhiali da sole per non essere riconosciuta. Non ci fu sera in cui le televisioni nazionali e straniere non dessero notizia delle proteste delle donne afghane. A volte mi vedevo in quelle immagini, ma la mia famiglia non mi riconosceva. Sapevo che molte di quelle donne erano prigioniere della mia stessa situazione. Avevano accettato la possibilità di venire *infamate* nel caso in cui un giorno fossero state arrestate dai talebani: la gente immaginava che le donne in carcere subissero le torture e le violenze sessuali di cui si vociferava.

Venimmo a sapere di alcune donne afghane residenti all'estero che erano state insignite di

premi da parte di istituzioni occidentali per la lotta per i diritti civili e che si erano arrogate il compito di rappresentarci. Erano mosse dell'Occidente per compiacere il popolo afghano, per mettere in pace la loro coscienza tormentata, giacché sapevano di averci lasciati soli, esclusi dai loro negoziati e dall'accordo con i talebani. Le donne afghane, in particolare, sono state sottoposte a una duplice violenza: era stupefacente come queste donne premiate, forse in preda a manie di protagonismo, si fossero definite leader del nostro movimento, spacciandosi addirittura per le ideatrici delle proteste. Venimmo anche a sapere che ricevevano aiuti finanziari da istituzioni occidentali per sostenere il movimento delle donne e sostenere economicamente quelle che avevano perso il lavoro. Non ci interessa fare i conti in tasca a nessuno, ma chi ha a cuore la rivolta delle donne afghane deve assolutamente sapere che abbiamo messo in moto le proteste senza alcun sostegno e senza attese né da Occidente, né da Oriente. Stiamo combattendo su diversi fronti, tra cui quello famigliare fatto di persone che hanno paura dei talebani, del disonore, di essere accusate dalla gente di essersi fatte portar via una donna della famiglia – e Dio solo sa cosa le avranno inflitto! – perdendo così la loro reputazione. Infine, si accusano le donne di protestare col solo intento di creare un caso che permetta loro di avere lo status di rifugiate in Occidente.

Ciò di cui abbiamo più sofferto, però, è stato vedere altre donne legarsi ai talebani, infiltrarsi nel nostro movimento e informare i talebani delle nostre manifestazioni. Queste rivelavano i luoghi dei cortei, di cui nessuno era informato eccetto i

media e le donne stesse, così nel giorno stabilito scoprivamo che i talebani erano già lì ad attenderci con tutto il loro apparato repressivo.

Internet e i social network sono stati la forza del nostro movimento ma anche il punto debole. Nei nostri gruppi avevamo accolto molte donne che fingevano di voler prendere parte alle manifestazioni, mentre, in realtà, individuavano le leader e ne informavano i talebani che col loro aiuto riuscirono ad arrestare un certo numero di ragazze e di donne che erano le menti del movimento.

Ora, avendo capito che i talebani non cambieranno e che i paesi che li sostengono non hanno un piano per il futuro dell'Afghanistan, stiamo pensando a come far entrare nelle proteste anche gli uomini. Il movimento delle donne non darà frutti senza il sostegno degli uomini. In nessuna parte del mondo le donne hanno raggiunto l'indipendenza e la libertà senza il sostegno degli uomini. Non intendiamo trascinarli in piazza, perché sappiamo benissimo che i talebani farebbero subito fuoco contro di loro. Sono stanchi di decenni di guerre, e hanno ragione, ma perché non dovrebbero pretendere una vita sicura, senza paura di esplosioni, attentati, arresti e assassinii? Solo questo, chiediamo loro, di comprendere anche la situazione di noi donne, di capirci, in nome della libertà delle donne delle future generazioni.

Sappiamo che i talebani hanno veramente paura delle donne, lo abbiamo visto nella loro violenza, nella brutalità nel reprimere le nostre manifestazioni; lo abbiamo capito dai loro insulti. Lo abbiamo capito quando siamo state arrestate e il religioso talebano ci disse che doveva andare

a pregare per farsi perdonare di aver parlato con delle donne. Le donne possono far innescare l'ira del loro Dio contro di loro. Ci temono perché abbiamo fatto in modo che finora nessun paese al mondo riconoscesse ufficialmente la loro autorità. Abbiamo svolto un enorme lavoro e anche se la libertà arriverà tardi sulla terra afghana, non è impossibile né irraggiungibile. Quel mattino di libertà sorgerà dopo questa notte di ignoranza e di violenza.

Fariza Akbari

LA PAROLA LIBERTÀ VERRÀ SCRITTA COL NOME DELLE DONNE

Sono nata a Sang-e-Takht, nella provincia di Daykondi,[1] nel 1373 [1994-5] lo stesso anno in cui i talebani presero il potere. Nei villaggi la nascita del movimento talebano non aveva causato grande scalpore e io vissi tutto il [primo] periodo talebano durante la mia infanzia. Non conservo il ricordo di eventi particolari, se non la paura della gente nei confronti dei soldati talebani, che di tanto in tanto passavano a bordo dei loro fuoristrada: io attribuivo quella paura al fatto che erano armati e che non assomigliavano alla gente dei nostri villaggi.[2]

Quando libro e quaderno si aprivano davanti a me e mia nonna iniziava a farmi lezione, entravo in un altro mondo, in cui erano le parole a definire cosa esistesse e cosa no. Mia nonna mi insegnava come scrivere ogni parola che mi piaceva. Era una donna anziana, apparteneva alla famiglia più stimata della tribù e risolveva i problemi dei suoi

1 Provincia dell'Afghanistan centrale a maggioranza hazāra.

2 L'autrice appartiene all'etnia hazāra, distinguibile per tratti somatici marcatamente asiatici, considerata generalmente più aperta nei costumi e relativamente paritaria nei rapporti di genere rispetto ad altre realtà. Daykondi è una delle province afghane a maggioranza hazāra.

componenti nelle assemblee della tribù. Gli uomini nutrivano un grande rispetto nei suoi confronti e solo molto più tardi mi resi conto che la gente di quelle aree non chiudeva le donne dietro veli e muri: le donne potevano partecipare alle assemblee maschili ed esprimere le proprie opinioni, e a fianco di quelle maschili si formavano anche assemblee femminili. Perché le donne erano le mogli, le sorelle e le madri di quegli stessi uomini. Fu quel tipo di comportamento a costruire la mia personalità, a far sì che mi considerassi una persona capace, che fossi in grado di esprimermi in gruppi maschili senza cadere in preda a tremori e balbettii, che prendessi parte ai processi decisionali collettivi e che fossi attiva.

Da una ragazza del genere può venir fuori una persona che studia e che al contempo lavora in una farmacia. Certo la gente non incoraggiava il lavoro fuori casa per donne e ragazze, ma nello stesso tempo gli uomini non lo ostacolavano. Io fui fra le prime ragazze ad avere un impiego in mezzo a uomini d'affari.

Da un decennio i talebani erano stati banditi dall'Afghanistan e si era affermato un governo filoccidentale. Furono concesse relative libertà al popolo e, in particolare, le donne ebbero l'opportunità di affermare la loro esistenza in campo politico e sociale. Successivamente ampliai il mio raggio d'azione e iniziai a lavorare presso un'istituzione che si occupava di fornire servizi igienici e sanitari in aree svantaggiate. Facevo educazione sanitaria alle famiglie di villaggi vicini e lontani e spiegavo loro come utilizzare i servizi offerti dal CAWC (Central Afghanistan Welfare Committee). Questa gente aveva disperato bisogno

di libri e di istruzione e la mia mente entusiasta mi portò a lavorare nella biblioteca dell'area di Sang-e-Takht. Incoraggiavo tutti, donne, uomini e bambini, alla lettura.

C'erano anche altre associazioni attive nel paese, fra cui l'organizzazione Comfort Aid International, che distribuiva vestiti invernali ai poveri e di cui divenni collaboratrice. Ero assetata di lavori così. Andai a Herat, una città in cui erano in corso molte attività culturali e civili: durante quel soggiorno imparai tantissimo e tornai a Daykondi con un bagaglio di esperienza. Partecipavo alle riunioni della Commissione per i Diritti Umani di Herat, a iniziative culturali come le serate di poesia, e intanto imparavo. L'otto marzo dell'anno successivo, sempre a Herat, si tenne un'esposizione di artigianato femminile e io organizzai un padiglione di prodotti di artigianato femminile del Daykondi. Ora ero in grado di portare le stesse iniziative nella mia provincia e al contempo concludevo i miei studi.

Con il sostegno finanziario della Comfort Aid International, organizzammo un matrimonio collettivo nel Daykondi: le cerimonie di matrimonio in Afghanistan hanno costi esorbitanti e sono un momento economicamente molto difficile per le famiglie. Quell'iniziativa fu così ben accolta dalla gente che la ripetemmo nella città di Nili. Lanciai anche altri programmi mirati alla riduzione della povertà, fra cui la distribuzione di cibo, di vestiti e di altri articoli di prima necessità per le famiglie più indigenti. Continuando a impegnarmi in quel settore, iniziai a collaborare con un'organizzazione internazionale a un progetto di statistica, andando di porta in porta a raccogliere dati.

Intanto era giunto il momento di andare all'università, dunque venni a Kabul, dove c'erano molte università che offrivano diversi corsi di studio. All'inizio scelsi di studiare ingegneria informatica, ma dopo due anni capii che non mi avrebbe soddisfatto. Cambiai facoltà e mi iscrissi a farmacia: la medicina e la cura mi mettevano in relazione con la gente ed era per il miglioramento della loro vita che il mio cuore batteva. Mi rattristava terribilmente vedere come la popolazione fosse stata tradita durante tutto il corso della storia, come ogni detentore del potere l'avesse sfruttata a proprio vantaggio. Per continuare ad avere il controllo sulla gente, il potere la manteneva nella povertà e nell'analfabetismo, persuadendola ad accontentarsi e a rinunciare a qualsiasi rivendicazione.

Con un certo numero di giovani che condividevano queste idee, creammo un'organizzazione non governativa chiamata Khatt-e-sabz [Linea verde], che registrammo anche presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, con l'obiettivo di attirare aiuti umanitari per le aree svantaggiate dell'Afghanistan. Fondammo anche una scuola chiamata Javāna-ye sabz [Germoglio verde], che offriva gratuitamente vari programmi educativi a chi era interessato.

Era il 2015 e si presentava l'ultima possibilità di scelta: o i talebani avrebbero per sempre lasciato la scena politica afghana, o i trafficanti della politica li avrebbero riportati al potere. L'élite intellettuale questo lo aveva compreso e per tutti gli anni successivi andò avanti la battaglia tra queste due forze apparentemente in opposizione ma di fatto complici. Le donne avrebbero dovuto essere in prima linea in questo periodo, non solo

per avvertire il mondo del pericolo talebano, ma anche per dotarsi di competenze politiche. Vennero organizzati programmi di formazione che preparavano le donne a dirigere e gestire istituzioni; io stessa partecipai a uno di quei corsi, acquisendo molte conoscenze e facendo esperienza.

A quel punto arrivò per me un periodo di stagnazione: per via del mio matrimonio, nel 2016, per un certo periodo fui impegnata nella vita familiare. Mi concentrai sui miei studi e cercai le strade per utilizzare le mie competenze una volta laureata. Il settore farmaceutico era molto importante, e se il governo fosse stato in grado di gestirlo, avrebbe potuto prevenire migliaia di morti all'anno: molta gente infatti moriva a causa di medicinali non autorizzati, per l'uso di rimedi di contrabbando e di bassa qualità, o per la loro mancanza.

Mi laureai in farmacia nel 2021, ma non c'era entusiasmo in me e nelle mie compagne, perché i talebani stavano prendendo il controllo delle grandi città e non sarebbe passato molto tempo prima che prendessero anche Kabul. Con il loro arrivo, tutto ciò che era stato costruito sarebbe andato distrutto, tutte le risorse accumulate si sarebbero ridotte a zero e tutte le speranze sarebbero svanite. Da quel momento rivolgemmo a noi stessi domande dolorose: perché avete fatto questo accordo contro di noi? Perché ci avete lasciati soli con i talebani? Perché avete degradato la dignità della nostra gente al punto da far accettare al mondo l'idea che l'emirato talebano è ciò che ci meritiamo?

Le donne sarebbero state in prima linea nella lotta contro i talebani, su questo non c'erano dubbi, perché erano la parte della società più danneg-

giata dall'emirato. Ma prima dovevano riprendersi dal trauma del loro arrivo, dovevano ritrovare sé stesse all'interno di quell'immensa solitudine. Da parte loro, le donne hanno sorpreso e colpito i talebani, dando il via alla prima manifestazione femminile, mentre loro erano convinti che tutti si sarebbero sottomessi completamente al loro comando fondato sulla violenza e sul terrore.

Il mondo non ha il coraggio di giudicare i propri governi per aver stretto accordi con i talebani: si accontenta di condannarli e di esprimere avversione nei loro confronti, si limita a questo anche dopo che in molte occasioni le donne hanno manifestato in diverse città, hanno subìto la loro brutalità, sono finite sotto una pioggia di proiettili e sono state arrestate.

Anch'io fui una delle arrestate e durante gli interrogatori dei talebani subii torture e abusi psicologici più e più volte. Mi costrinsero a confessare e non mi rilasciarono finché la mia famiglia non garantì che non avrei continuato la mia battaglia civile. Con quella lettera di garanzia, fu accettata la condizione che se avessi nuovamente criticato l'emirato talebano, avrei firmato la mia condanna a morte.

Qualche tempo dopo il mio rilascio, dopo aver superato il trauma dell'arresto e della tortura, mi resi conto di come questa vita sia priva di valore senza la libertà. Avessero anche cento garanzie da parte mia, comunque non smetterò di lottare finché non sarà ristabilita la giustizia. Solo la giustizia garantisce una vita che possa dirsi "umana", ovvero degna di un essere umano.

Partecipo ancora alle iniziative di protesta delle donne; i talebani lo sanno e se non si muovono

per arrestarmi nuovamente è perché hanno mani e piedi legati. Resistenze armate sono attive in diverse parti di questo paese, gli scandali commessi da alcuni funzionari talebani hanno centuplicato la loro cattiva fama e le divergenze interne hanno scosso le fondamenta del loro emirato. Le donne sono in prima linea nella lotta contro l'ingiustizia talebana e questa volta la libertà avrà il sigillo del nome delle donne.

Sabira Akbari

E LA STORIA SI RIPETERÀ

Ho ereditato il coraggio da mia nonna, Hamu, che era figlia di un signore locale e moglie di un altro signore locale: la reputazione di Hamu nella regione di Daykondi non era da meno rispetto a quella di suo padre Ghadir. Mio padre e mio zio erano ancora immaturi e inesperti, e non riuscivano a gestire le numerose terre e le proprietà ereditate nei diversi villaggi, quindi mia nonna divenne la padrona e la consigliera di centinaia di famiglie residenti nei villaggi di Sang-e Takht. È in questo contesto familiare che il giovane della famiglia, che poi divenne mio padre, sposò due mogli ed ebbe sette figli e otto figlie. Mio zio invece sposò tre donne con le quali ebbe un numero consistente di figli.

Più avanti, quando mia madre capì che la mia indole era ribelle, mi aprì il suo cuore e mi svelò alcuni segreti della vita delle donne: una persona poteva solo provare un senso di ripugnanza per l'essere nata donna all'interno della cultura misogina degli uomini, e questo ovunque, ma specialmente nella nostra terra.

Grazie alla benedizione di avere quella nonna, la mia infanzia fu diversa da quella degli altri bambini che abitavano nei villaggi, perché, invece di andare a lavorare la terra in montagna o in pianura, ebbi l'opportunità di imparare a leggere

e a scrivere. Il mio incontro precoce con lo studio mise le fondamenta per la mia infinita passione per la conoscenza. Venni iscritta alla scuola Milad al-Nabi e diedi seguito agli studi senza interruzioni. L'amore e la dedizione allo studio fra le ragazze non erano da meno che fra i ragazzi e per questo il numero delle studentesse della scuola di Sang-e Takht era pari a quello degli studenti. Anch'io, come molte altre bambine della mia età, mi impegnai a continuare gli studi dopo le scuole elementari e mi iscrissi al liceo maschile di Sang-e Takht. Le ragazze che si distinguevano erano poche rispetto ai ragazzi, ma questo non ci scoraggiava dal proseguire gli studi. Anzi, l'ultimo anno ebbi l'onore di diplomarmi a pieni voti.

Per andare all'università avrei dovuto trasferirmi a Kabul e così feci. Frequentai i corsi di preparazione al test di ammissione. Dopotutto, mi ero diplomata col massimo dei voti e mi aspettavo di essere accettata nella facoltà adatta a me. L'ammissione alla facoltà di economia dell'università di Bamyan mi lasciò insoddisfatta e preferii utilizzare la borsa di studio del Ministero dell'Energia e dell'Acqua: il campo dell'idrologia avrebbe potuto placare la mia sete di conoscenza? Dopo un anno di studio, a causa delle discriminazioni presenti all'interno dell'istituto, abbandonai anche quello. Non avevo ancora trovato il contesto che mettesse ordine nella mia mente inquieta.

Nel 1395 [2016-2017], un amico mi mise in contatto con una donna responsabile dell'azienda Green Millennium e ci conoscemmo. Il campo di attività dell'azienda era lo sviluppo dell'agricoltura meccanizzata e io riuscii a ottenere il posto

di direttrice delle vendite: tra le mie numerose mansioni, mi occupavo anche dell'organizzazione di fiere in diverse province e dell'esposizione dei prodotti dell'azienda. Mi trovavo in un ottimo stato d'animo perché mi dedicavo a quello che mi interessava: allestivo stand in cui esponevo l'artigianato femminile, non solo perché bisognava aiutare le donne che sostenevano economicamente le loro famiglie e avevano bisogno di una mano, ma anche per stimolare altre donne a entrare nel mondo produttivo, in qualunque ambito. Le donne dovevano imparare a lavorare a fianco degli uomini nella società; se volevano la parità dei diritti, dovevano entrare nel mondo del lavoro e darsi da fare anche più dei maschi. Così come il lavoro fuori casa era un loro diritto naturale, dovevano imparare a condividere con gli uomini le attività domestiche. Distinguere tra lavori maschili e femminili è sbagliato e ingiusto. Il mio obiettivo era l'indipendenza delle donne e c'era ancora molta strada da fare per raggiungerlo.

Successivamente, lavorai per altre aziende, trovando in un modo o nell'altro la possibilità di perseguire il mio obiettivo. Una di queste conduceva ricerche sociologiche proprio sulle donne e nel corso di formazione imparai molte cose. Nei numerosi viaggi che facevo nelle regioni e nelle province dell'Afghanistan, raccoglievo dati e analizzavo i problemi delle donne: è vero che molte difficoltà erano condivise da tutte, ma in alcuni posti le donne erano più esposte alla discriminazione. In quelle zone, la povertà economica rafforzava tra gli uomini i comportamenti misogini. Naturalmente, ho visto anche cose positive ed è giusto ricordarlo.

Sempre in linea con i miei obiettivi, diventai membro della Camera di Commercio e dell'Industria per le donne afghane: lì c'erano molte donne che la pensavano come me e che, collaborando tra loro, erano riuscite a realizzare vari progetti per l'emancipazione femminile.

Come sapete, le donne, se possono contare sulla collaborazione e sul sostegno degli uomini, riescono a realizzare prima i loro obiettivi, e lo stesso vale per gli uomini. La mia fortuna è stata quella di aver trovato in mio marito il mio compagno: Javād Akbari, nato e cresciuto in Iran da una famiglia originaria del Daykondi, emigrata in Iran durante il governo dispotico filosovietico. Dopo aver fatto il liceo in Iran, Javād tornò in Afghanistan durante il governo di Hamid Karzai. Era diventato insegnante nella scuola superiore maschile di Sang-e Takht, quando il preside si impegnava ad attirare forze giovani e istruite. Mentre lui insegnava nelle classi più alte, io frequentavo ancora i primi anni. Quando più tardi io frequentavo le ultime classi, Javād era a Kabul a studiare Scienze sociali. Dopo la laurea, assunto da OXFAM,[1] divenne uno degli ideatori dei corsi educativi gratuiti che vennero aperti a Sang- e Takht. I corsi si svolgevano d'inverno, una volta ottenuto il permesso dall'università. Fu in uno di quegli inverni che io e altri compagni di classe venimmo a conoscenza di quei corsi. La voglia di imparare, che non mi ha mai abbandonato e che spero mi accompagni sempre, mi spinse a iscrivermi, e fornì anche il contesto in cui conoscere Javād. Venne a crearsi una forte inclinazione reciproca e lui con-

1 Oxford Committee for Famine Relief.

tattò la mia famiglia con l'intenzione di fidanzarsi con me, ma c'erano molti problemi da affrontare. La famiglia di Javād non aveva una buona situazione economica e lui aveva quindici anni più di me. Tuttavia, quando la mia famiglia capì che avevamo deciso di affrontare la vita insieme e che ci amavamo veramente, fecero tutto il possibile perché noi potessimo realizzare il nostro progetto. Di fatto, sempre, l'amore può sradicare qualsiasi ostacolo. Così, alla fine, la mia famiglia acconsentì al nostro matrimonio. Javād era il genere di compagno di viaggio che sarebbe riuscito ad arrivare con me fino alla destinazione finale.

Il nostro primo figlio fu un maschio e lo chiamammo Kiarash: siccome anche lui era il nostro piccolo compagno in questo lungo e difficile viaggio, abbiamo dovuto insegnargli l'arte del viaggiatore. Dedicai molto tempo alla sua educazione, per cui avviai un'attività che potevo gestire da casa. Si trattava di una piccola società di commercio online che operava nel settore dell'artigianato. Producevamo nastri e io formavo e assumevo molte donne che col loro lavoro mantenevano le famiglie. Per la vendita, i media ci furono molto utili: aprii una pagina Facebook chiamata "*Sanam*: ricami con nastro". I miei primi clienti erano amici e conoscenti, poi iniziarono ad arrivare ordini non solo dall'interno del paese, dalle città di Herat, Bamyan, Kandahar e Helmand, ma anche dal Pakistan e dalla Turchia. Mettendo a frutto la mia esperienza nell'allestimento di fiere, prendevo in affitto uno stand ovunque si tenesse una mostra ed esponevo i lavori. Kabul era il luogo giusto per le mostre e le fiere: diverse istituzioni avevano visto che in questo modo potevano esporre al pubblico

le loro iniziative, le attività ma anche i risultati e i prodotti. A tutte le fiere di Kabul "*Sanam*: ricami con nastro" era un partecipante fisso. Molte donne si mostravano interessate a collaborare con noi e a noi non poteva fare che piacere, quello era il nostro obiettivo. Le donne con maggiori possibilità economiche raggiungono prima l'indipendenza.

Ma la geografia dell'Afghanistan e le sue condizioni politiche strappano ali e piume a chi vorrebbe spiccare il volo: fanno disperare chi spera, fanno sprofondare nel fango le ruote dello sviluppo. Con inganni e intrighi i talebani sono stati riportati qui e rimessi al potere. E io vedevo sgretolarsi davanti ai miei occhi il futuro che avevo immaginato per me e per le altre donne. Quando i talebani entrarono a Kabul, fui testimone della distruzione del popolo afghano: i negozi vennero chiusi per il terrore e la gente si rifugiò nelle proprie case, dove un tetto sopra la testa faceva loro da scudo contro quella calamità piombata dal cielo. Mia sorella Fereshte e io eravamo al mercato quando venimmo a sapere che i vertici del governo erano fuggiti. Come tutti gli altri, ci affrettammo a rientrare a casa, ma i mezzi pubblici non si fermavano e fu un giovane a sacrificarsi per noi, cedendoci il suo posto su un taxi perché arrivassimo quanto prima.

Anche Javād raccontò che tra i dipendenti del suo ufficio c'era stato lo stesso terrore che quel giorno avevamo provato anche noi. Lungo la strada avevamo visto scappare persino la polizia. I talebani erano come orchi cannibali attorno ai quali giravano molte storie, vere e false, raccontate più e più volte da questo e da quello, finendo per ripetersi anche nella mente delle persone. Quei mostri

ora stavano prendendo il potere. Chi non avrebbe temuto per la propria vita e per quella dei suoi famigliari? E io, poi, che ero hazāra, sciita, donna, attiva sui social, un volto conosciuto, come potevo non avere paura?

L'arrivo dei talebani fu accompagnato da altre disgrazie, tra cui la povertà e la disoccupazione. Gli ordini dei nostri ricami si interruppero e alcuni clienti approfittarono della situazione per non pagare. Il sistema bancario non funzionava più e noi, come il resto della popolazione, non riuscivamo a pagare l'affitto e a tirare avanti con le spese quotidiane. Non chiedemmo aiuto a mio padre, il quale era alle prese con delle questioni legali relative alle sue terre: dei gruppi di nomadi con l'arrivo dei talebani avevano capito che quello era il momento giusto per appropriarsi di terre che durante governi lontani erano state loro assegnate. Era accaduto durante i governi che discriminavano la popolazione hazāra sedentaria, punendola con l'esproprio delle loro terre.

Fu un periodo orribile e molte persone lasciarono il paese per mettersi in salvo. Mio fratello aveva intenzione di andare in Pakistan e ci chiese di andare con lui: secondo lui non potevamo sentire come patria questo paese, almeno fino alla prossima generazione. Javād conosceva però sia il Pakistan che l'Iran e sapeva che la condizione degli afghani in quei paesi non sarebbe stata migliore. Ebbene, cosa dovevamo fare per salvarci la vita? Cosa dovevo fare per realizzare le mie aspirazioni? Le donne non si erano mai trovate in condizioni peggiori: ogni giorno i talebani emanavano una nuova legge per limitare la loro libertà. Dapprima le hanno private del diritto al lavo-

ro, poi del diritto allo studio, ed ecco il divieto di uscire di casa senza un uomo della famiglia. Noi donne sapevamo che lasciare in pace i talebani avrebbe portato a un continuo peggioramento delle cose, anche per gli uomini. Ho visto spesso i talebani guardare con odio il mio abbigliamento, come se quei vestiti facessero tremare le colonne del cielo! Sicuramente ci avrebbero costrette a indossare il burqa; ci avrebbero vietato di far sentire la nostra voce; uscire di casa verrà proibito e considerato un crimine.

I talebani affidavano alla misericordia di Dio la gente che era in uno stato estremo di povertà e di disoccupazione: è Dio che provvede a ogni cosa, dicevano, quindi perché rivolgersi all'emirato? Eravamo di fronte a una catastrofe, bisognava fare qualcosa; ma cosa? Potevamo solo uscire per le strade, noi donne, a protestare: se gli uomini avessero alzato la voce contro l'emirato sarebbero stati uccisi. Le donne, invece, i talebani le evitavano in tutti i modi. Prima che emanassero leggi ancora più restrittive, noi donne dovevamo organizzare una protesta, sia per rivendicare i nostri diritti, sia per chiedere di migliorare le condizioni di lavoro degli uomini. Era un diritto della gente pretendere che i talebani si occupassero dei problemi del lavoro, tanto più che essendo riusciti a salire al potere grazie all'appoggio dei governi occidentali, avrebbero potuto chiedere aiuto a quegli stessi governi. Se i talebani non avevano pensato al presente, allora avevano commesso un errore nel rovesciare il governo precedente insediandosi al suo posto.

Molto tempo prima che i talebani salissero al potere, avevamo creato una chat room su Messen-

ger chiamata "*Kolbe-ye goftemān-e zanān*" [Padiglione dei discorsi fra donne], a cui partecipavano attiviste civili che avevano esperienza in campo politico, sociale, culturale ed economico. C'erano professoresse universitarie e intellettuali, e ci riunivamo insieme per discutere di tutto, soprattutto di cosa avremmo fatto se un giorno i talebani fossero tornati. Avevamo la sensazione che sulla questione dell'Afghanistan stessero prendendo forma dei negoziati che avrebbero riportato i talebani al potere. In quella chat, ci chiedevamo con preoccupazione se i talebani, dopo essere stati estromessi dal governo due decenni prima, ora fossero cambiati. Avrebbero trattato le persone, in particolare le donne, umanamente e civilmente? A giudicare dalle feroci battaglie che erano in corso contro l'esercito afghano, e che spesso si erano concluse col massacro di tutti i soldati di una postazione militare, dubitavamo fortemente che i talebani fossero cambiati. Avrebbero di certo riproposto gli stessi comportamenti di vent'anni prima. Stavano distruggendo ponti, strade, linee elettriche, bombardavano ospedali, scuole, persino reparti di maternità. Non avevano avuto pietà nemmeno per neonati e donne incinte. Non era possibile che permettessero alle donne di mantenere i diritti che avevano ottenuto nel corso degli ultimi due decenni. Eravamo tutte disperate, fermamente convinte che i talebani non avessero sfruttato questi ultimi due decenni come un'opportunità per riconsiderare la loro ideologia. Non si erano preparati a instaurare un governo che fosse legittimo e giusto. Concludemmo che con l'arrivo al potere dei talebani sarebbe avvenuta una catastrofe che non aveva precedenti nella storia dell'Afghanistan.

Cosa avremmo potuto fare di fronte a una tale disgrazia? La possibilità di impedirla andava oltre le nostre risorse e quelle del resto della popolazione, dal momento che perfino il governo afghano, con le sue migliaia di soldati, non era riuscito a fare nulla contro questa cospirazione. Avevamo già mostrato al mondo l'agonia della nostra morte e che razza di mostri fossero i talebani, ma proprio come ci aspettavamo, non ricevemmo dal resto del mondo nessuna risposta, se non il silenzio. Il mostro si sedette sul trono del potere e trionfalmente fissava il suo sguardo malvagio sulla gente, ma quando lo sguardo cadde sulle donne il suo volto si rabbuiò e i suoi occhi si colmarono di rabbia: "Che ci fanno queste ancora qua? Perché non sono sprofondate dentro le loro case? È colpa dei cattivi insegnamenti degli americani, ma per fortuna ora possiamo riprenderci la loro libertà". Hanno tolto il diritto all'istruzione alle ragazze e il diritto al lavoro alle donne. L'idea di arrendersi a un mostro simile era ben lontana dalla dignità delle donne libere. La "Rete per la partecipazione politica delle donne afghane", che si era formata uno o due anni prima, divenne la culla ideale per il movimento di protesta.

La formazione di un governo esclusivamente maschile e di sola etnia pashtūn, costituì il primo motivo di protesta. Alcune donne del comitato tal dei tali[2] affermavano che la cosa essenziale era mettere la nostra rivolta sotto gli occhi di tutto il mondo. Altre, me compresa, credevano invece che il mondo non avrebbe fatto nulla per noi, visto che aveva deciso di negoziare con i talebani e che quel-

2 Per motivi di sicurezza l'autrice non cita il nome dell'associazione.

le trattative si stavano concludendo. Per mettere a tacere le coscienze che chiedevano spiegazioni, al più avrebbero trasferito gli intellettuali afghani in paesi sicuri. Ma noi che ora, con mani e piedi legati, eravamo state lasciate a fronteggiare questi mostri, dovevamo muoverci. La resa totale sarebbe stata un enorme disonore.

In quella prima protesta riuscimmo ad attirare l'attenzione della gente. Il loro silenzio significava che le donne potevano rappresentare l'ultima speranza. Noi stesse avevamo riacquistato la convinzione che non solo stavamo costringendo i talebani a pensare a un cambiamento, ma stavamo anche facendo capire al mondo che quanto accaduto in Afghanistan era frutto di falsità, inganno, complotto; che diversamente da quanto i governi occidentali mostravano alla gente, il miglior sistema politico per il popolo afghano non è l'emirato talebano; che il popolo afghano meritava un sistema democratico; che i talebani avevano mentito non solo riguardo al trattamento riservato alle donne e agli altri gruppi etnici, ma anche riguardo al fatto che non avrebbero collaborato con gruppi terroristici. Il mondo doveva farsi molte domande prima di dare riconoscimento internazionale ai talebani.

Ci fu una manifestazione davanti al Ministero delle Finanze e le donne avevano preparato slogan e portato striscioni. Avevamo coinvolto anche dei giornalisti. Gli slogan e i discorsi che avevamo predisposto dicevano che anche le donne dovevano essere incluse nel governo. I soldati talebani interruppero violentemente il corteo, dispersero i giornalisti e fecero a pezzi le telecamere, in modo che nessuna immagine potesse essere diffusa. I sol-

dati erano molto numerosi e presero a inseguire le donne che protestavano, per scoprire dove abitassero. Se anche i talebani non avevano imparato a governare, erano perfettamente istruiti sugli strumenti di repressione.

Piano piano, iniziarono a prendere forma vari movimenti di protesta: io e altre donne, unite dalla stessa visione, demmo vita al "Movimento [...] dell'Afghanistan". Sebbene si fossero formati numerosi gruppi, la maggior parte delle iniziative di protesta e le manifestazioni venivano condivise e si svolgevano sotto la stessa bandiera.

Da quel momento, le agenzie di stampa estere avevano iniziato a prestare attenzione a noi e dovevamo continuamente rilasciare interviste. La nostra lotta doveva continuare: qualsiasi occasione era buona per riunirci in un luogo diverso della città intonando slogan per la libertà. Al contempo i talebani intensificavano la loro violenza repressiva: per esempio, durante la manifestazione di fronte all'università di Kabul, quando chiedevamo ragione della proibizione imposta alle ragazze di accedere agli studi superiori, avevano usato gas e spray urticanti per disperdere le manifestanti. Per sfuggire ai loro inseguimenti, avevamo imparato a portare nelle borse chador e foulard di diversi colori, in modo da ingannarli cambiandoci appena possibile. La manifestazione era stata dispersa e i talebani stavano dando la caccia alle donne che vi avevano preso parte. Tre talebani si misero a pedinare da presso me e mia cognata, che cercavamo un posto dove poterci cambiare. Una volta giunte a Kute-ye sangi entrammo al Zadraan Market, e sgomitando tra i corridoi stretti e affollati, raggiungemmo un ne-

gozio di abbigliamento: in un camerino mi tolsi il velo nero che avevo durante la manifestazione e ne indossai uno grigio, mentre mia cognata si copriva la testa e le spalle con uno scialle blu. Uscite di lì, sembravamo delle altre. I tre talebani ci stavano cercando in ogni negozio e quando li incontrammo non ci riconobbero. A quel punto ce ne tornammo a casa.

Ora però dovevamo inventare altri metodi di protesta: dato che le manifestazioni e i cortei ci esponevano al rischio di essere arrestate, pensammo di organizzare una protesta in un luogo chiuso. La scelta era coerente anche con l'ordine dei talebani che le donne non potevano uscire di casa senza un uomo della famiglia. Eravamo costrette a indossare abiti da uomo: ci legavamo alla mano una stoffa con i colori della bandiera afghana e ci salutavamo alzando tre dita. Questo gesto era stato usato dai manifestanti del Myanmar contro il loro dittatore. Impiegammo alcuni giorni a organizzare questa azione, ma a quel punto nessuna aveva il coraggio di mettere a disposizione la propria casa per realizzare quella forma di protesta. I talebani avrebbero potuto insospettirsi notando un raduno in una casa o avrebbero potuto individuare il luogo della protesta attraverso le immagini che avremmo condiviso sui social. Io accettai questo rischio e il 7 gennaio 2022, quindici donne vennero a casa nostra. La nostra casa si trovava nel mezzo di una zona militare a Unci, nell'area di sicurezza tredici, con molti soldati talebani che andavano e venivano. La nostra azione di protesta andò bene, ma quando le donne si dispersero, il padrone di casa venne a sapere cosa avevamo fatto. Era furioso e io mi scusai con lui più volte.

Gli davo ragione, era ovvio che fosse preoccupato per la sua sicurezza e quella della sua famiglia. Ma d'altra parte anch'io avevo il diritto di agire.

Poco dopo, pensammo di ideare un'altra azione e stavolta decidemmo di organizzare la rappresentazione teatrale di una protesta. Questa volta, un'altra amica accettò di ospitare l'evento a casa sua. Il problema era scrivere la sceneggiatura e far recitare donne che non avevano alcuna esperienza di recitazione. Bisognava poi diffondere la rappresentazione sui media sotto forma di video. Anche questa esperienza ci sottrasse molto tempo e molta energia, ma produsse buoni risultati. La gente dell'Afghanistan, sia all'interno che all'esterno del paese, capì che le donne, come forza crescente e combattiva, erano attive.

I talebani erano furibondi contro di noi e noi non volevamo altro che questo, che il loro risentimento potesse essere il primo passo verso una riforma e un cambiamento. I talebani iniziarono ad arrestarci: Parwana Ibrahim Khil fu la prima a essere arrestata. Come avevamo deciso nella gestione delle nostre proteste, gli arresti non dovevano rimanere nascosti e i crimini dei talebani non dovevano rimanere nel silenzio, come era stato durante il loro primo regime, venti anni fa. Quella stessa notte, anche Tamanna Zariyab Pariyani e le sue sorelle, membri attivi e importanti del *Movimento* […] *dell'Afghanistan*, furono arrestate. Tamanna con coraggio e prontezza riuscì a rendere pubblico il filmato del suo arresto e quelle immagini fecero il giro del mondo.

Tramite i canali virtuali, continuavamo a tenere informati gli altri membri del gruppo e raccomandavamo loro di stare attente. Non dovevamo

lasciare la nostra casa, o il nostro rifugio, per non essere riconosciute dai talebani per strada; non dovevamo rispondere alle chiamate di nessuno ma solo a quelle delle compagne del gruppo; di certo i nostri numeri erano ora finiti nelle mani dei talebani dopo quegli arresti. Lo stesso giorno io, Javād e Kiarash ci rifugiammo a casa di mio padre, non volevo che succedesse loro qualcosa. Avevo la sensazione che in qualche modo i talebani fossero riusciti a individuare il mio indirizzo. Consideravo la possibilità che qualcuna del nostro movimento fosse stata comprata dai talebani e che attraverso di lei avessero avuto accesso ai nostri indirizzi. Bisognava cercare un luogo e una casa sicuri dove trasferire tutti i membri del gruppo.

Da quel momento, sono stata costantemente in fuga da una casa all'altra, mentre i talebani non mi davano tregua. Anche le altre donne si trovavano nella mia stessa situazione: in fuga mentre i talebani le cercavano di casa in casa. È stato straordinario come amici e parenti sono stati generosi nel sostenerci, superando la paura che i talebani potessero punirli per averci aiutate. Trovavamo case sicure temporanee in diverse parti della città, anche se, dopo qualche notte, eravamo costrette ad andarcene. Era come se avessimo adottato le strategie della guerriglia urbana. Non eravamo né le prime né le ultime combattenti al mondo. Ovunque ci sia ingiustizia e resistenza, questo è il normale modo di vivere dei combattenti. Lo stavamo imparando e non davamo importanza alla mancanza di comfort. Il nostro alto obiettivo rendeva facile affrontare le difficoltà di quel tipo di vita, benché non ci fosse neppure alcuna garanzia che i talebani non avrebbero torturato le donne arrestate fino alla morte.

Il primo rifugio era un hotel, ma dopo una sola notte dovemmo trasferirci in un'altra casa, nel quartiere di Shahr-e Now. I talebani avevano messo posti di blocco per le strade e perquisivano le auto a caccia di persone ricercate. Anche nelle case sicure eravamo dominate dall'ansia e dalla paura, poiché c'era sempre il rischio che i talebani ne scoprissero l'esistenza.

Per tutto quel periodo, i talebani negarono di aver arrestato donne e ragazze che protestavano. D'altra parte, stavano cercando di legittimare il loro emirato agli occhi del mondo e il mondo era pronto a invitare i leader talebani a partecipare a conferenze internazionali e ad ascoltarli. Era ovvio che i talebani volevano mostrarsi innocenti di fronte alle accuse di maltrattamenti brutali nei confronti delle donne. I talebani avrebbero taciuto sulle detenzioni delle donne fino a quando non fossero stati accettati dalla comunità internazionale. Sapevamo che se i talebani fossero tornati a mani vuote da quegli incontri, a quel punto avrebbero reso pubbliche le loro pratiche violente contro le donne.

Qualche tempo dopo, appresi che mia sorella, Fariza, si era trasferita in un'altra casa sicura. Ci arrivavano le notizie degli arresti di donne e ragazze in diverse parti della città, il che non faceva che accrescere la nostra ansia. Un altro giorno ricevemmo la notizia dell'arresto di Mursal 'Ayar. I talebani erano come lupi affamati che ogni giorno rubavano una pecora dal gregge. Il giorno seguente, fu arrestata un'altra attivista, Zahra Mohammadi. La cosa peggiore dei rifugi era che alimentavamo l'ansia e la paura una dell'altra, condividevamo i dettagli degli arresti facendo fluire fra noi un senso di disperazione verso il futuro.

Nei giorni successivi, arrivò la notizia della liberazione di Parwana Ibrahim Khil. Ci fu un moto di felicità, forse i talebani avrebbero smesso di accanirsi contro le attiviste. Sembrava incredibile, e dovevamo aspettare che Parwana ci raccontasse di persona com'erano andate le cose. Quella gioia non durò a lungo, perché poco dopo, l'11 febbraio 2022, venimmo a sapere che ventinove donne e ragazze manifestanti erano state catturate insieme alle famiglie in una delle case sicure. Fino a quel momento, i talebani avevano arrestato circa quaranta persone, inclusi i bambini. Per me questa notizia fu ancora più sconvolgente perché anche mia sorella Fariza e suo marito erano stati presi insieme al resto del gruppo. Non ritenni opportuno informare i miei genitori e la famiglia di suo marito. Non avrebbero potuto fare nulla, potevano solo sentirsi più angosciati.

La scena degli arresti si era ripetuta per tutte le altre donne, ma non erano stati fatti dei video, così come era riuscita a fare Tamanna Zariyab Pariyani. Cionondimeno, demmo la massima risonanza possibile alle notizie, in modo che i talebani non potessero più negare gli arresti. La notizia dell'arresto di quel gruppo di donne con le famiglie, venne pubblicata sulla pagina Twitter di Rita Amiri, la rappresentante americana per la questione delle donne afghane, ma fu immediatamente rimossa per motivi sconosciuti. Supponemmo che fossero in corso delle trattative per la liberazione delle donne e che tweet come quello avrebbero potuto irritare i talebani, compromettendo la riuscita dei negoziati. Comunicavamo sempre fra noi su WhatsApp e proprio lì ci venne suggerito di non

diffondere più notizie sugli arresti per non mettere a rischio le trattative con i talebani.

Le donne nascoste nelle case sicure si rallegravano, in particolare immaginando la prossima liberazione delle detenute, e quelle notizie sembravano incoraggianti. Quando a un certo punto non arrivò più alcuna notizia su di loro, ci dicevamo che sicuramente sarebbero state rilasciate dopo la riunione per la pace che era in corso a Doha. Spesso le donne svenivano per l'eccessiva tensione e l'angoscia. Un giorno anch'io caddi in quello stato e fui portata in ospedale: quando mi sentii meglio, tornai nel mio rifugio di prima.

Più tardi, sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale, i talebani furono costretti a dare delle spiegazioni sugli arresti e a tal fine adottarono il solito metodo delle confessioni forzate. Le confessioni delle donne venivano trasmesse in televisione, mentre noi quella stessa notte, nel rifugio di Khaiyr Khāna, non riuscivamo a dormire per l'ansia e la preoccupazione. Le donne dichiaravano, con frasi false, di essere state manipolate da agitatori stranieri, i quali, per danneggiare l'immagine 'immacolata' dei talebani, le avevano spinte a organizzare quelle manifestazioni pretestuose. Accusavano persino le attiviste del movimento di aver ricevuto denaro dai nemici dei talebani in modo che l'opinione pubblica mondiale cambiasse idea sul riconoscimento ufficiale del loro governo. Quelle confessioni, secondo alcune, mettevano in discussione la legittimità della nostra lotta contro i talebani e ci etichettavano come complici delle potenze straniere. Secondo altre, invece, con quelle confessioni forzate i talebani avevano perso ancora di più in credibilità. Il mondo li conosceva bene e il fatto di aver costretto le don-

ne a confessare colpe non commesse, ascriveva loro l'ennesimo crimine.

Nel gruppo WhatsApp protestai perché ci era stato chiesto in quell'ultimo periodo di non pubblicare sui social la notizia degli arresti di molte altre donne. Aggiunsi che i talebani non avrebbero mai imparato a comportarsi civilmente e che non dovevamo tacere di fronte a loro, ma piuttosto urlare la loro vergogna. Presi contatto con mio padre e lo misi al corrente dell'arresto di Fariza. Si fece carico di questa notizia con pazienza e mi disse che lo avevano chiamato molte volte dal Ministero degli Interni, ma che lui non aveva risposto, pensando che volessero sapere dove si nascondessero le sue figlie.

Ci spostammo da un rifugio a un altro, poi ancora in un'altra casa; qualche ora dopo aver lasciato quest'ultima, venimmo a sapere che i talebani avevano fatto irruzione nella precedente. Ora davvero non era chiaro quanti altri trasferimenti ci aspettavano.

Nei giorni successivi, mio padre e mio fratello, con l'aiuto del padrone di casa di Fariza, andarono al Ministero degli Interni, dando delle garanzie e promettendo che Fariza non avrebbe più svolto attività politica anti-talebana. Il giorno dopo, Fariza tramite mio fratello ci fece sapere che, quando era stata arrestata, aveva temuto che fossi stata catturata anch'io; i talebani avevano avuto accesso alle foto e alle informazioni che erano sul suo telefono e ora era molto felice di sapere che non mi era successo niente. Erano finite nelle loro mani le immagini della protesta in cui tutte indossavamo abiti maschili. L'avevano interrogata su di me, perché il mio collo non era coperto e dunque non

avevo rispettato il hijab mostrando quella nudità. Avevano minacciato che, se mi avessero presa, mi avrebbero severamente punita. In quel momento, Fariza pregava che i talebani non mi catturassero, o che, se anche fosse accaduto, non mi riconoscessero dalla foto. Fariza era preoccupatissima per me e mi consigliava di lasciare il paese.

Sono passati mesi. I talebani hanno stretto sempre di più la presa intorno al nostro collo e questo perché, secondo me, noi donne abbiamo lottato troppo poco, non abbastanza. Avremmo dovuto sfidare maggiormente il potere illegittimo dei talebani. Sappiamo che non avremmo potuto farcela da sole, specialmente perché le pressioni economiche, di cui una parte importante ricade sulle spalle delle donne, diminuivano il nostro potere. L'assenza di uomini nella nostra lotta ha reso i talebani più spietati e ora hanno reso le loro leggi ancora più rigide. Imporranno alle donne norme di abbigliamento estremamente severe; proibiranno alle donne di apparire nei media; impediranno la pubblicazione di foto che ritraggono delle donne e vieteranno che venga ascoltata la loro voce. Ciò equivale a cancellare le donne dalla società. In simili condizioni, ho considerato con disperazione l'idea di lasciare il paese. Tuttavia, non ho ancora discusso questa decisione con le mie compagne di lotta. Non voglio influenzare negativamente la loro determinazione. Magari anche loro staranno pensando di lasciare il paese. La battaglia delle donne assomiglia ora a delle urla sott'acqua. Nessuno le sente e se qualcuno le sente, non risponde.

Cerco un po' di sollievo pensando che se lasciassi il paese, non abbandonerei mai la lotta e che forse fuori dall'Afghanistan potrei muovermi

meglio e avere risultati più efficaci. Ma so che non sarà così. La voce che trema di paura di una donna che manifesta per le strade di Kabul, o di qualsiasi altra città dell'Afghanistan, ha un impatto e un effetto maggiori rispetto alla voce ferma di chi protesta, al sicuro, all'estero.

Sono passati mesi e l'Afghanistan è caduto nell'ombra della guerra tra Russia e Ucraina. La storia si ripeterà ancora una volta, vedrete, proprio come si ripete per l'Afghanistan. I talebani hanno riportato il tempo indietro di venticinque anni. Ora sembra che siamo di nuovo, come venticinque anni fa, abbandonati a noi stessi. I talebani fanno ciò che vogliono. Il mondo è tutto preso nei propri affari. E improvvisamente, delle torri gemelle, da qualche parte, lontano, diventeranno il bersaglio di un attacco terroristico.

‘Atefe Watanyar

PER CHI NON DORME, LA NOTTE NON SI FA BREVE PARLANDO

Sono nata in una piccola cittadina rurale in provincia di Ghazni; fortunatamente la mia famiglia ha sempre permesso alle ragazze di andare a scuola, ma, assecondando le usanze tradizionali, le ha anche sempre mandate velocemente a casa dei mariti; se il marito e la sua famiglia avevano a cuore il benessere della ragazza tutto bene, ma altrimenti la vita di quella giovane adolescente sarebbe diventata un inferno e, data la giovane età, non avrebbe potuto opporsi alle angherie, né far cambiare comportamento al marito e alla sua famiglia. Per fortuna a me è toccato un bravo marito, un giovane studente dell’università di Kabul; lo sposai quand’ero al decimo anno di scuola e andai a vivere assieme a lui a Kabul.

Ero giovane e avevo doppie risorse perché vivevo in condizioni adeguate. Aiutavo mio marito economicamente perché non studiasse con troppe ristrettezze, per cui insegnavo anche mentre continuavo a studiare. Esistevano centinaia di scuole in difficoltà per la scarsità di insegnanti, e migliaia di bambini di questa zona erano “assetati di imparare”: bisognava soddisfare questa loro necessità. Nei limiti delle mie capacità, ero felice di poterli aiutare e di aprire loro una strada verso lo studio e la conoscenza; questa era una via luminosa e senza fine sulla quale io stessa

volevo procedere. Come molte famiglie appena formatesi, vivevamo con i genitori di mio marito, e io, con sincerità, proprio dal cuore, ero felice e soddisfatta di aiutarli.

Dopo che finii la scuola, mio marito rimase all'università per un altro anno e io, per evitare troppi sacrifici, invece di entrare subito all'università, continuai a insegnare; ci entrai quando mio marito aveva finito i propri studi ed era pronto per lavorare.

Ero stata ammessa alla facoltà di scienze, al corso di matematica, che era proprio la materia che insegnavo a scuola. Quattro anni di lezioni all'università mi diedero occasione e possibilità di individuare le leggi matematiche di ogni fenomeno. Anche le persone e la società seguono leggi matematiche, e anche i politici in base a quelle leggi, si avvicinano o si allontanano fra loro di conseguenza. Avrei potuto prevedere le disgrazie che sarebbero accadute.

Dopo gli studi ho potuto andare a lavorare nell'istituto Sayed al-Shuhada, dove studiavano migliaia di studentesse, insegnando matematica al decimo, undicesimo e dodicesimo anno. È successo qualcosa di imprevisto, altrimenti questa esplosione di istruzione fra i giovani avrebbe trasformato radicalmente le strutture di base della società. Ma molti politici non avrebbero apprezzato questa evoluzione e questo cambiamento: io però non davo segni della mia preoccupazione, me la permettevo soltanto quando ero sola con me stessa.

Anni dopo, l'istituto Sayed al-Shuhada sarebbe stato teatro di avvenimenti sanguinosi: nel mese di Ramadan centinaia di studentesse 'in digiuno'

furono vittime di un attentato.[1] Quegli assassini nemici della conoscenza avevano organizzato con precisione l'esplosione delle bombe nel momento dell'uscita dalla scuola, quando centinaia di studentesse si riversavano per le strade. La prima esplosione fu in un'automobile parcheggiata all'inizio della strada vicino al parco. La folla, terrorizzata, almeno quelli che non erano rimasti feriti o uccisi dall'esplosione, cercò di allontanarsi cadendo così vittima della seconda; i sopravvissuti allora tornarono verso la scuola, ignari del fatto che sotto il ponte davanti all'istituto era stata messa una terza bomba e ora era il suo turno. Altre centinaia di persone rimasero ferite o uccise. Queste esplosioni erano state calcolate con altissima precisione: avevo la sensazione che qualcuno, dalla cima di una montagna, avesse preso di mira con dei razzi la popolazione, colpendo in modo preciso e senza errori un luogo affollato di studentesse.

Quel giorno, su quella scena, studentesse e passanti sperimentarono il giorno del giudizio. È stupefacente come il personale della scuola riuscì a farsi forza e a iniziare a riparare l'animo ferito e devastato delle ragazze sopravvissute alla tragedia. Ci assumemmo il compito di visitare le famiglie di quelle vittime innocenti e di offrire sostegno materiale e spirituale. Cercavamo di consolare le famiglie delle ragazze ferite e, se possibile, di aiutarli a curare le loro care. Dovemmo impegnarci anche ad aiutare le superstiti a superare il terrore di tornare a scuola. Nel frattempo, l'edificio della scuola era stato rimesso a posto, ma non avrebbe

1 L'8 maggio 2021 un triplice attentato ha ucciso 85 studentesse ferendone centinaia.

più ritrovato lo splendore precedente: avevamo perso una parte di noi e ci mancavano le studentesse uccise. Avrebbero potuto diventare stelle luminose nel cielo scuro del futuro di questo paese, ma i nemici della luce del sapere le avevano spente.

A mio parere questa tragedia e episodi simili avvenuti in altri luoghi del paese sono stati le avvisaglie dell'arrivo dei talebani, e avevano una connessione diretta con la loro politica riguardo i centri di istruzione e formazione. Appena arrivarono, emanarono una legge che era in linea con quel massacro di studentesse, visto che decretarono che le ragazze non avevano più il diritto di proseguire gli studi. L'istituto Sayed al-Shuhada ora prevede sei anni di scuola, terminati i quali le studentesse devono rimanere a casa.

Da quel momento le nostre allieve ci chiedono sulle pagine dei social: "C'è forse una possibilità di tornare a scuola? Cosa potrebbero fare le insegnanti per loro?", e centinaia di altre domande.

Ricordo un'intervista a una televisione straniera, all'indomani di quello straziante attentato alla scuola, in cui descrivevo in inglese ciò che era successo. Ora dovevo dedicarmi a elaborare una spiegazione per questa nuova catastrofe e la mia riflessione mi portò a cercare le occasioni adatte per portare alla luce del sole la questione delle ragazze cui viene proibito di studiare, così come quella delle donne cui viene vietato di lavorare. Il mondo doveva vedere queste scene sui canali di comunicazione. Donne e ragazze avrebbero potuto far ascoltare le loro grida. Protestare e scendere per le strade era il modo migliore.

Io e le mie due sorelle avevamo circa la stessa età, studiavamo all'università e condividevamo

il dolore di tutte le altre. Ci mettemmo a cercare gruppi di donne che in precedenza avevano manifestato in ogni angolo della città di Kabul. La paura era stata bandita e non temevamo neppure offese e umiliazioni. Tutte sapevamo che, se non avessimo agito oggi, domani sarebbe stato troppo tardi e che il nostro destino sarebbe stato nero come quello delle nostre madri. In passato le loro mani non avevano avuto la possibilità di unirsi una all'altra, ma noi ora potevamo tenerci per mano anche a distanza, potevamo prendere per mano persino donne di tutto il mondo.

Il 16 dicembre 2021 fu il giorno della prima manifestazione a cui io e le mie sorelle prendemmo parte, nel quartiere Shahr-e Now di Kabul. Nei giorni precedenti avevamo preparato i nostri slogan e ci eravamo organizzate per farli stampare da chiunque fosse disponibile. Io e le mie sorelle li ritirammo da una tipografia di Dasht-e Barchi, tremando di paura, giacché da un lato non volevamo che il negoziante avesse dei problemi per colpa nostra, e dall'altro non bisognava fornire ai talebani alcun indizio sulle proteste dell'indomani. Avevamo disegnato anche un enorme poster e lo trovai stampato e attaccato a un palo a mo' di bandiera. Nel tragitto fino a casa i passanti ci guardavano e sorridevano del nostro coraggio. Ma da quella parte della città, l'atteggiamento della gente nei confronti delle donne era diverso, l'avrei capito durante la protesta dell'indomani.

La mattina dopo prendemmo con noi poster e manifesti arrotolati e nascosti, poi prendemmo un taxi fino al quartiere di Shahr-e Now, dove si sarebbero svolte le manifestazioni. Altre donne con cui eravamo d'accordo salirono sul nostro taxi

e molte altre da zone diverse si erano accordate per venire insieme alla manifestazione. Noi arrivammo lì per prime, non c'era ancora nessuna, solo dei giornalisti di varie televisioni straniere. Io rilasciai un'intervista a una rete francese mentre, a poco a poco, le donne si stavano radunando: come quelle sorgenti che goccia a goccia formano un enorme bacino, il loro numero aumentava senza sosta. Vedemmo lo sconcerto sui volti dei giornalisti stranieri. Negli slogan che urlavamo c'era la voce di tutte le donne, voci che sentivamo provenire dalle oscure profondità della storia: io portavo la voce delle mie allieve, cui era stato impedito di continuare a studiare, ora la mia gola gridava per loro. Urlavano, tramite le nostre voci, le donne delle generazioni passate, di quella presente, e di quelle future, era soprattutto il loro destino che avevamo a cuore. Urlavamo il loro dolore di essere donne in un paese chiuso e crudele, urlavamo contro tutte le idee, la mentalità, le condizioni limitanti imposte alle donne nel corso della storia: ora tutto ciò si incarnava nel corpo dei talebani che ci stavano di fronte, e le loro grida erano le armi e i gas lacrimogeni.

Vedere i passanti ci faceva coraggio: speravamo che si unissero a noi, ma quella speranza fu disattesa. Alcune auto, mentre passavano, si fermavano un attimo, gli uomini ascoltavano i nostri slogan e poi aprivano bocca per insultarci. Ci chiamavano prostitute, non musulmane e occidentalizzate, ci accusavano di rimpiangere i giorni di *sfrenatezza* della repubblica. Erano tutte assurdità, che pronunciavano per compiacere i talebani, che infatti, sostenuti dal comportamento dei passanti, sempre più tronfi continuavano a sparare in aria.

Nelle manifestazioni seguenti ci sentivamo in pericolo: c'era la possibilità di essere arrestate dai talebani e quella di essere uccise dalle loro pallottole. Più di tutto temevamo di restare uccise in un attentato suicida, un metodo che i talebani avevano perfezionato negli ultimi vent'anni. Ora avrebbero facilmente potuto provocare un'esplosione fra le manifestanti, per poi far ricadere la colpa su qualcuno dell'est o dell'ovest. La gente, fra l'altro, ora tendeva a condannare le vittime invece che gli assassini, chiedendo perché erano scese in piazza a protestare. Io stessa, dopo l'esperienza delle esplosioni alla scuola Sayed al-Shuhada, ero terrorizzata dall'idea di trovarmi coinvolta in un altro attentato. Ma mi era impossibile anche stare zitta a casa. La storia aveva caricato le spalle delle donne afghane di un compito gravissimo, che loro dovevano realizzare per poter guardare a testa alta le donne delle generazioni future. Prima di andare a una manifestazione baciavo il volto dei miei figli e dicevo addio a mio marito, e le altre donne facevano lo stesso. Il prezzo della nostra libertà e di quella delle prossime generazioni era andare oltre le nostre vite.

Affidavo le mie volontà a mio marito e lui, così come i mariti delle altre donne che combattevano, mi diceva che avrebbe difeso i valori che avevamo sostenuto.

Le donne avevano definito le modalità delle proteste e vedevano i risultati della loro lotta: avevano ottenuto riconoscimento e legittimazione nel mondo, mentre i talebani erano stigmatizzati e condannati: la comunità internazionale chiedeva loro di riconoscere i diritti delle donne. Organizzammo in diverse parti della città di Kabul molte altre manifestazioni.

La protesta del gennaio 2022 ebbe grande risonanza. La organizzammo per protestare contro l'uccisione di Zeynab 'Abdallahi, contro la prigionia di 'Aliye 'Azizi e per chiedere giustizia per le donne e le ragazze di Mazar-e Sharif messe in prigione dai talebani. La loro crudeltà non era occasionale: non passava giorno o notte in cui non commettessero qualche crimine. Se anche avessimo organizzato una protesta ogni giorno, non sarebbe stato abbastanza. Il nome dei talebani era strettamente legato alla crudeltà e alla violenza, e non smettevamo di chiederci come e con che logica i paesi occidentali, arrogandosi il ruolo di responsabili del destino dell'Afghanistan, avessero imposto alla popolazione il regime dei talebani. E se gli uomini sono rimasti soli di fronte ai talebani, le donne sono rimaste ancora più sole, mentre i talebani mentivano sfrontatamente contro di loro. Nel corso delle proteste, per esempio, fecero anch'essi un gran clamore accusando le manifestanti di bruciare il chador durante i cortei. Per gli afghani il velo è un simbolo dell'islam e della cultura delle loro madri, e molti si unirono all'accusa di eresia mossaci dai talebani. Io sono stata presente a tutte le manifestazioni, dalla prima all'ultima, e non ho mai visto nessuna di noi dare fuoco a un chador. Solo, come gesto simbolico di rivolta, una donna si è tolta dalla testa il burqa imposto dai talebani, quello stesso burqa che per legge le donne sono costrette a indossare ogni volta che escono di casa.

Durante le manifestazioni di quel gennaio, i talebani mostrarono una crudeltà senza precedenti: non solo usarono spray urticanti e gas lacrimogeni, ma ci picchiarono con calci, pugni, ci basto-

narono coi fucili e ci rivolsero le peggiori ingiurie che avessimo mai udito fino a quel giorno.

Altre manifestazioni in quei giorni erano impossibili, ma le donne non se ne stettero con le mani in mano: iniziammo a scrivere slogan sui muri. Io facevo parte di un gruppo di dieci persone che avrebbe dovuto scrivere sui muri della parte ovest di Kabul. Comprammo coi nostri soldi degli spray rossi e neri e scendemmo lungo strade grandi e piccole. Appena vedevamo un luogo dove non c'erano talebani iniziavamo a scrivere: "Noi donne non riconosciamo il governo dei talebani".

Una volta, per l'arrivo di una pattuglia di talebani, lasciammo lo slogan a metà per fuggire. Spesso, per la paura, scrivevamo commettendo degli errori. Una volta per sbaglio scrivemmo uno slogan sul muro della casa di un avvocato del quartiere che, se ci avesse colte in flagrante, ci avrebbe denunciato direttamente ai talebani. Spesso qualche passante ci rivolse degli insulti accusandoci ancora una volta di avere rapporti con l'Occidente. Cercavamo di spiegare che la libertà delle donne era una tappa verso la libertà dell'intera società e verso la fine del governo talebano; spiegavamo che i paesi occidentali erano complici dei talebani e che non avevano mai sostenuto gli oppositori di quel regime.

Dopo aver scritto slogan, per sentirci al sicuro tornavamo a casa attraverso percorsi molto complicati, sempre attente che nessuno ci seguisse. Una volta un giornalista che non conoscevo, della televisione Ṭolu', aveva avuto, non so come, il numero di telefono di mia sorella e sapeva che era collegata alle scritte sui muri. Le telefonò per chiederle di filmare quelle azioni e di mandargli il video, per

farlo andare in onda. Era una cosa che mia sorella non avrebbe dovuto fare ma la fece: uscì di casa per fotografare le scritte sui muri, ma davanti a ogni scritta c'era un talebano. La riconobbero e seguendola scoprirono l'indirizzo di casa.

Nel cuore della notte, quando i talebani arrivarono a casa per arrestarci, io e le mie due sorelle scappammo dal tetto e ci rifugiammo da dei parenti che vivevano lì vicino. Fummo poi costrette a scappare anche da lì, andando da un'altra parte. Era una situazione orribile e insostenibile, era più dolorosa della morte stessa, l'ansia non ci abbandonava mai. Fummo costrette a vivere così, senza fissa dimora, fino a quando ci giunse notizia della morte del fratello di mio marito. In qualità di cognata, non potei fare altro che tornare a casa. Il corpo fu portato a Ghazni e seppellito lì. Il giorno in cui tornai a casa, loro erano già rientrati da Ghazni e c'era un gran numero di parenti e molte altre persone venute a casa nostra per manifestare il loro cordoglio.

Mentre eravamo lì, venimmo a sapere che alcune pattuglie si erano fermate fuori dall'edificio. Più tardi arrivò mia sorella e ci disse che c'erano talebani in tutte le strade circostanti e che il loro comandante aveva detto ai suoi di riunirsi sotto casa nostra. Spiegammo la situazione agli ospiti e insieme capimmo che la cosa migliore era uscire di casa assieme a loro. Indossammo vestiti simili a quelli delle nostre ospiti e ci coprimmo col chador. Scendemmo e passammo davanti all'auto della pattuglia di talebani, parcheggiata di fronte all'edificio in cui vivevamo. Non ci riconobbero e noi, qualche strada più in là, prendemmo un taxi per tornare a casa dei nostri parenti.

L'indomani, per non metterli in pericolo, preferimmo trasferirci in una casa sicura. Lì c'erano molte delle nostre compagne ricercate dai talebani, tutte in fuga e sofferenti come noi. Era un incubo questo vivere nell'angoscia, aspettando l'arrivo dei talebani che, come la morte in sospeso, potevano abbattersi su di noi, da un momento all'altro. Pensavamo alle donne e alle ragazze detenute a Mazar-e Sharif o in altri luoghi, cercavamo di immaginare la loro condizione e così facendo la nostra paura aumentava. Cercavamo di farci coraggio a vicenda, giacché il coraggio era l'unica cosa che questa lotta esigeva da noi. Immaginando un futuro pieno di libertà per le generazioni dopo la nostra, ci sentivamo di nuovo forti. Dopo qualche tempo, grazie ai loro efficienti servizi di intelligence, i talebani ci arrivarono di nuovo vicini; noi però eravamo un passo più avanti, abbandonammo quel rifugio, ci trasferimmo altrove, dove ci aspettavano le stesse condizioni. Ci trascinavamo da un albergo a un altro, da una casa a un'altra. Una volta, mentre eravamo nascoste in uno di questi rifugi, arrivarono i talebani: era notte, e riuscimmo ad andarcene passando per la casa di un vicino, mentre i talebani entravano dal tetto. Nel cuore della notte tornammo nella casa di Dasht-e Barchi e all'alba del giorno successivo, fuggimmo a Ghazni, in una casa di famiglia. Per quanto quel luogo fosse relativamente sicuro, ci rendemmo conto che per vivere e per lottare dovevamo restare in contatto diretto con le nostre compagne ed essere pronte all'azione. Ma la decisione di andarcene fu inevitabile, tanto più che continuavano ad arrivarci notizie orribili sull'arresto di donne a Kabul. I talebani uccidevano e compivano atrocità

in tutto il paese, disattendendo totalmente i diritti umani: uccidevano carcerati, vecchi e bambini. Nei territori del nord forzavano le donne a sposare i propri soldati e costringevano la gente di quelle zone a emigrare.

Il paese più accessibile era il Pakistan: avere il visto era facile anche se chiedevano una cifra esorbitante per il rilascio. Decidemmo di attraversare il confine a Torkham.[2] Eravamo io, le mie due sorelle, mio marito e i miei due figli. Avevo la sensazione che prima che potessimo scappare dall'ombra opprimente dei talebani, sarebbe successo qualcosa. Anche gli altri avevano questa sensazione, ma non ne facevamo parola: riconoscevamo l'ansia nei nostri gesti, ma non dovevamo mostrarci insicuri davanti ai bambini. Arrivammo al confine: era già finito l'orario di lavoro del personale di frontiera e dovevamo aspettare il nostro turno per uscire. Sapevo che quell'avvenimento infausto aveva afferrato il lembo della nostra veste: eravamo costretti a rimanere nell'Afghanistan dei talebani sino all'indomani. Passammo la notte in un alberghetto lì vicino: era una sistemazione miserabile ma una notte non è mille notti a meno che non fosse l'ultima della nostra vita. Eravamo mezzi addormentati, in attesa di qualcosa, quando bussarono violentemente alla porta. La voce rude di un uomo che ordinava in pashtō di aprire la porta, ci fece sobbalzare. Mio marito aprì e si trovò faccia a faccia con diversi talebani armati. Le luci erano spente per l'assenza di elettricità e la densa oscurità aumentava la nostra paura della morte. I talebani avevano delle pile con cui illu-

2 Cfr. nota 9 p. 74.

minavano la porta e i muri, chiedendo con voce infuriata: "Dove volete andare? Perché?". Mio marito ripose che avevamo con noi una persona malata e che dovevamo per forza andare in Pakistan a curarla. Entrati in camera videro le nostre valige, e i loro dubbi si mutarono nella certezza che volevamo emigrare. Riuscimmo a convincerli che nelle valige c'erano solo vestiti femminili, e che non avevamo portato con noi cose di casa perché saremmo rientrati in Afghanistan dopo le cure. Frugarono nelle valige con la luce dei cellulari e non trovarono nulla, se non abiti da donna. La valigia in cui c'erano i computer e i cellulari era nascosta dietro a una tenda e, fortunatamente, la loro curiosità cessò dopo aver esaminato la prima valigia, dove c'erano vestiti e una copia del santo Corano.

Appena se ne furono andati, abbandonammo l'albergo prima che i talebani, il cui pericolo si era appena allontanato, non si mettessero di nuovo sulle nostre tracce e finissimo per essere arrestati. Mancavano ancora diverse ore all'alba, quando arrivammo al confine. La notte aveva le gambe pesanti e non se ne andava, mentre l'alba sembrava addormentata e non arrivava mai; noi, come molte altre persone, decine e decine, in attesa dell'arrivo delle guardie di confine, tremavamo dalla testa ai piedi per il terrore di essere arrestati.

Esistevano libertà e sicurezza oltre quel confine? Fino a quando saremmo rimasti lì? Cosa sarebbe accaduto all'Afghanistan sotto il regime dei talebani? Credevamo fermamente che non avrebbero modificato il loro atteggiamento fanatico contro le donne e contro il resto della popolazione, dunque che relazioni avrebbe potuto stringere

con loro il resto del mondo? Sapevamo che non c'erano risposte a queste domande. Come gli psicotici che arrivano alla pazzia, potevamo passare i giorni e le notti a discutere delle cause, del come e del perché eravamo arrivati a questo punto… parlare, parlare e parlare. Si dice che la strada si accorcia parlando, ma per chi veglia non si accorcia la notte parlando.

Maryam Ebrām

LA MADRE DI TUTTI I BAMBINI ABBANDONATI DEL MONDO

Ho aperto gli occhi sul mondo nel 1377 [1998] in una famiglia afghana tradizionalista emigrata in Iran. Mia madre era di Herat e mio padre del Badakhshan ma finché non sono diventata grande, ho visto questi due luoghi solo sulla carta dell'Afghanistan e nei racconti dei miei genitori. Sentivo più vicinanza e simpatia per il Badakhshan perché percepivo la mentalità e il comportamento di mio padre come più ragionevole: apparteneva a una famiglia illuminata e incontrava ogni nuova idea con mente aperta. Mia madre era il contrario per via della sua educazione tradizionalista: difendeva i mujaheddin e le idee del jihād, andava orgogliosa che durante la guerra contro i russi alcuni membri della sua famiglia avessero combattuto con i mujaheddin e che, fra questi, alcuni fossero morti [come martiri].

Eravamo in due sorelle e tre fratelli e io ero la più piccola. Ho sofferto da bambina perché i miei genitori pativano le discriminazioni del paese ospitante e inconsciamente scaricavano la loro frustrazione sui bambini che a loro volta diventavano aggressivi, soprattutto con me che ero la più piccola. In questa famiglia le ragazze erano doppiamente discriminate, e sempre a causa del loro genere: le femmine infatti non potevano avere, o

aspirare ad avere, la dignità e il prestigio a cui potevano aspirare i maschi – ovvero andare in trincea e combattere nel jihād. Negli anni della mia infanzia, c'era un clima di santa difesa e di guerra tanto in Iran quanto in Afghanistan, le cui notizie ascoltavamo dai discorsi dei miei genitori.

Sono una ragazza che non ha avuto una vera infanzia, come migliaia di bambini afghani, soprattutto per il fatto di essere nata in esilio e di appartenere a una famiglia che aveva sulla fronte il marchio dell'emigrato e del rifugiato. Il padre era stato un militare a Badakhshan e aveva combattuto in difesa del governo filosovietico: la sua mente e la sua anima erano rimaste nelle trincee dalle quali era fuggito. La madre, al contrario, coltivava uno spirito di lotta contro i sovietici, quello che aveva assorbito dalla sua famiglia *mojāhed*. Dunque allevavano noi figli nei valori della guerra e del jihād, per questo non ho avuto un'infanzia, perché non ho assaggiato il gusto reale dell'amore dai genitori.

Il padre partiva per lunghi viaggi e la madre si appoggiava ai figli maschi, li amava, li immaginava soldati che sarebbero andati in Afghanistan, avrebbero imbracciato le armi e avrebbero combattuto sulla via di Dio per annientare l'invasore russo e lo stato fantoccio che aveva installato nel paese. Il padre, con tutta la sua mentalità illuminata, in fondo la pensava come la madre ed entrambi come tutta la popolazione di quel paese, che vedeva nei maschi lo scopo della creazione e pensava che le femmine venissero al mondo solo per aiutare i maschi. Dopotutto erano state create dalla costola sinistra di Adamo. Io ho sentito profondamente, durante tutta la mia esistenza, questa

discriminazione. Quand'ero bambina strisciavo in un mio isolamento e riflettevo su questa faccenda della 'creazione discriminante'. Diversamente da quello che pensavano la madre e la sua famiglia, io mi sentivo forte e capace, anche di più dei miei fratelli maschi, visto che io e le mie sorelle eravamo in grado di provare dell'affetto per i genitori e ne avevamo cura: mentre i fratelli lavoravano fuori casa noi sorelle sviluppavamo un grado di intelligenza maggiore.

Benché da bambina io non sapessi nulla delle credenze tradizionali che avevano le proprie radici nella religione, col tempo le scoprii: le sofferenze causate dalle discriminazioni che subivamo io e le altre sorelle continuavano a venirmi in mente e a diventare sempre più profonde, nell'isolamento in cui mi trascinavo e nel quale cercavo conforto.

Fu per quella solitudine e quella strana infanzia che quando tornammo a Herat, mentre studiavo all'università, portai a casa con me una ragazzina orfana. Avevo diciannove anni, ero nubile, e desideravo farle da madre in modo che non sentisse la mancanza di quell'amore, sperando che la sua personalità non si formasse condizionata da quell'assenza. La nostra famiglia tradizionale non tollerò quel mio gesto, ovviamente: la madre non era felice di avere un'altra figlia che io ora stavo facendo entrare nella sua vita, mentre la sua famiglia la incoraggiava a rifiutare quella bambina. Anche i fratelli, messi al mondo e allevati da una madre di quel tipo e con quella mentalità, mi rimproverarono.

In quegli anni le mie sorelle si erano tirate fuori da quella famiglia con dei matrimoni precoci: c'era solo il padre che mi sosteneva, a volte, quando

tornava dai suoi viaggi, dicendo: "Lasciate che Maryam prenda da sola le decisioni della sua vita!"

Fu lui che, quando madre e fratelli mi proibirono di andare all'università, distese sulla mia testa la coltre della sua protezione e disse loro con fermezza: "Qualsiasi cosa abbiate fatto con le altre due figlie impedendo loro di studiare, non riuscirete a farlo con questa. Non vi permetto di decidere per il suo destino: è adulta, è intelligente, è libera di fare le sue scelte".

Per non dover sopportare il peso della dipendenza dalla madre e dai fratelli, decisi di trovarmi un lavoro anche se quell'impegno mi avrebbe purtroppo costretta ad abbandonare lo studio. Lo feci e con il mio stipendio e l'indipendenza economica fui libera dalle ingerenze di altri e a quel punto presi la ragazzina con me. Ora nessuno poteva considerare me o lei come un peso o un vincolo in più.

Nel dare affetto ai bambini trovavo sollievo al senso di sofferenza che pativo nella mente e nell'anima a causa della mia strana infanzia. Ogni volta che vedevo un bambino orfano o privo dell'amore della famiglia, nei limiti delle mie possibilità gli davo rifugio sotto il mio chador. Avrei voluto accoglierli tutti. Raccontavo loro le favole che non avevo ascoltato da bambina e davo loro l'affetto che mi era stato negato. Lavoravo in una fondazione impegnata sul piano umanitario che riceveva supporto finanziario da alcune associazioni internazionali. Gli obiettivi caritatevoli della fondazione si adattavano perfettamente al mio spirito e nei miei sogni c'era il progetto e la realizzazione di un'organizzazione dedicata agli orfani, ai bambini feriti in guerra e disabili. Ogni giorno, nella strada per andare al lavoro, passavo davanti a un

ospedale nel quale vagavano molti bambini mutilati e in condizioni di fragilità. Il loro problema era la povertà e la scarsità di strutture ospedaliere per curarli. Non potevo fare niente e il mio spirito soffriva, io che sognavo di fare da madre a tutti i bambini abbandonati del mondo.

Un giorno, le infermiere di quell'ospedale mi fecero conoscere un bambino di un anno: era un bambino cieco. Il dramma era che il bambino era stato abbandonato lì all'ospedale dalla famiglia priva di mezzi di sostentamento. A giorni alterni, dopo il lavoro, andavo dal bambino e gli portavo da mangiare, gli esprimevo il mio affetto, lo cambiavo e lo tenevo fra le braccia. Lo avevano chiamato Hasib. Dopo quattro mesi, la famiglia non era ancora venuta a chiedere di lui. Nel frattempo avevo scritto a tutte le organizzazioni di beneficenza, chiedendo un sostegno finanziario per Hasib in modo che avesse la possibilità di vivere. Mi indirizzarono a un orfanotrofio dove però non c'erano bambini disabili ma solo orfani: doveva pur esserci un posto per i bambini disabili o mutilati ma sembrava di no, per cui sottoposi la questione ai responsabili governativi di allora. In quella situazione di guerra in Afghanistan, fra l'altro, ogni giorno i bambini venivano feriti ed era necessario avere un centro di riabilitazione dedicato a loro. A quel tempo era Wahid Seyed Qatali il governatore e gli telefonai molte volte. Da dietro la cornetta ogni volta mi assicurava il suo aiuto, promettendo sempre che presto il governo avrebbe realizzato a Herat un centro destinato a quello scopo e che mi avrebbero eletta responsabile del centro. Sapevo che mentiva, ma io continuavo a richiamarlo dopo la scadenza dei tempi promessi. Di nuovo, lì al te-

lefono, trovava delle scuse e dava seguito alle sue promesse. Ebbi la certezza che la gente non poteva aspettarsi aiuto da quel governo impostore e da quei dirigenti bugiardi.

Un giorno portai Hasib a casa con me. Nuovamente la madre si dimostrò ostile nei suoi confronti e si ripeterono i rimproveri dei fratelli e della famiglia materna. Questa volta perfino mio padre prese le loro parti condividendo l'idea che essendo Hasib cieco non poteva avere un futuro e nemmeno la famiglia che se ne fosse occupata. Davano ragione ai suoi genitori che lo avevano abbandonato all'ospedale, mentre non riconoscevano le ragioni mie o di chiunque lo facesse entrare nella propria vita. Mettevano sempre l'accento sul fatto che io non ero mica Dio, per estirpare la sofferenza delle sue creature svantaggiate. Volevano convincermi che avrei avuto una vita infelice e difficile se avessi voluto crescere un bambino come Hasib, un bambino che non avevo programmato io di mettere al mondo, per il quale non ero io la responsabile né della sua vita né del suo futuro. Chiedevo di tenerlo con me solo una decina di giorni, aspettando che i responsabili governativi individuassero un luogo adatto a lui, come mi avevano promesso. Gli portavo l'esempio di questioni burocratiche e amministrative che avevano richiesto tempi molto lunghi. Mentivo, ma non avevo altra scelta: non potevo abbandonare un bambino come Hasib che ora finalmente aveva un legame affettivo con qualcuno. Tutti i giorni lui aspettava l'arrivo di quella persona che gli avrebbe portato dei dolcetti, avrebbe parlato con lui con una voce colma di onde d'amore nella quale non c'era traccia di rabbia, colpa, maledizioni contro un Dio

che aveva dato in sorte una creatura imperfetta; aspettava l'arrivo della donna che gli avrebbe raccontato delle storie piene di tenerezza, che era più materna di molte altre madri e che sarebbe rimasta accanto a lui, cosa che fino a quel momento non aveva mai sperimentato.

Col pretesto della burocrazia, riuscii a far accettare alla mia famiglia la mia volontà e a tenere Hasib accanto a me. Ora avevo due bambini, un maschio e una femmina, i più bei bambini del mondo. A quel punto, non davo più importanza alle ostilità espresse dalla famiglia ogni tanto: io stessa avevo acquisito la mia indipendenza psicologica ed ero in una posizione economica forte. Ero il direttore esecutivo di una società di Herat, avevo un ottimo stipendio, ero una splendida donna che molti uomini chiedevano di sposare, e proprio questa faccenda fu causa dei nuovi problemi che vennero a crearsi. Certamente questo tipo di problemi si presentano solo alle donne visto che ha a che fare col loro genere, in una cultura in cui i maschi devono essere loro guardiani e tutori. In tale cultura sono gli uomini ad andare a chiedere in moglie una donna, aspettandosi ovviamente di essere accettati. Dal loro punto di vista, hanno il diritto di fare qualsiasi cosa ma alle donne gli stessi diritti sono negati.

Molte volte ho rifiutato delle richieste di matrimonio e mia madre ne era fortemente contrariata: non le andava giù che una ragazza di ormai venticinque anni fosse ancora senza marito. Per lei era una mancanza gravissima che poteva attirare il biasimo e le calunnie della gente. Per me non avevano importanza le idee e le illazioni degli altri sul mio conto. Mi sembravano veramente ingenue

le persone che si mostravano di mentalità aperta sostenendo che uomini e donne sono complementari e che tale completezza può essere raggiunta solo col matrimonio dando vita in tal modo a una coppia di successo. Le loro convinzioni erano errate: per quanto riguardava me, non vedevo nella mia persona nessuna mancanza o difetto che il matrimonio con un uomo avrebbe dovuto 'perfezionare'. Non sentivo in me nessuna incapacità a risolvere i problemi della mia vita, per cui fosse necessario farmi aiutare dalle capacità di un uomo. Mia madre e i miei fratelli arrivarono persino a organizzare una cerimonia di nozze senza il mio consenso e si trovarono di fronte alla mia rabbia furiosa. Mandai all'aria la cerimonia suscitando le ire di quella famiglia di parenti prossimi e infliggendo una grave umiliazione alla nostra stessa famiglia, secondo mia madre e i miei fratelli. Ma purtroppo, in una società del genere, le donne non se ne possono stare in pace nella loro esistenza e scegliere come vivere, perché ci sarà sempre qualcuno che si intrometterà nelle loro faccende.

A Badakhshan avevo un cugino di cui scoprii l'esistenza quando venne a chiedermi in moglie; si trattava di un comandante talebano che si era fatto un nome in quella regione. A suo dire, negli ultimi anni aveva combattuto la guerra santa contro gli americani e contro il governo a loro legato, sopportando gravi difficoltà. Secondo la credenza che le preghiere di uomini e donne non sposati non era gradita a Dio, lui si sentiva tenuto a realizzare l'esempio del profeta e dunque a sposarsi: e chi meglio di una ragazza della famiglia ristretta? Dunque aveva scelto me, la migliore delle giovani della famiglia. Dava voce con magniloquenza

a tutte queste idiozie durante la riunione del fidanzamento, mentre io bruciavo di collera e dissi: "Giusto perché il governo di Kabul si è arreso ai talebani, altrimenti non mi troverei certo in questa situazione, con un comandante talebano che arriva qui liberamente da quella regione a imporre a una ragazza di sposarlo con questa autorità e questa arroganza!" Considerata la mia famiglia e la loro mentalità, era scontato che accettassero la proposta del *signor grande comandante* talebano; perfino mio padre era d'accordo con quel matrimonio, perché in quel modo il *comandante* diventava suo genero.

Io però diedi la stessa risposta che avevo dato ai pretendenti precedenti, da tanti anni ormai: "Non ho intenzione di sposarmi con nessuno". Nella circostanza specifica del cugino aggiunsi questa frase: "E questo pretendente è anche peggio degli altri, perché è un talebano". Il comandante non aveva mai subìto un affronto simile in vita sua, che qualcuno respingesse una sua richiesta e che a farlo fosse una ragazza che nel suo dizionario era per definizione minorata mentale. Fu preso da una furia tale che sembrava fosse stato morso da un serpente e per trovare sollievo riversò su di me il suo veleno: qualche tempo dopo, con l'aiuto dei suoi uomini armati, rapì i miei due bambini, un'azione che in Afghanistan si chiama 'sequestro'. Erano cose che avvenivano nei tempi insicuri della guerra e della corruzione delle forze dell'ordine statali, e la parola 'sequestro' era entrata nel lessico della gente. Perfino i bambini ne conoscono il significato e ne hanno paura. I governi degli ultimi vent'anni non avevano mai voluto affrontare il problema della corruzione e come risultato non

erano riusciti a eliminare questo pericoloso fenomeno. Persone arroganti e potenti, quelle appunto che avevano a disposizione uomini armati, per raggiungere i loro scopi illegali e ottenere denaro, rapivano il membro di una famiglia per estorsione. C'erano stati centinaia di questi casi e centinaia di persone rapite avevano perso la vita.

I due bambini che erano il dono che avevo ricevuto dalla vita erano in balia di un nevrotico, di un malato, di un essere che aveva trascorso i suoi ultimi anni a imparare l'omicidio, il sopruso e la brutalità.

Io volevo collaborare allo sviluppo sociale, in qualsiasi modo, che fosse con attività dedicate alla società civile o fosse partecipando a fondazioni benefiche. Avevo successo in entrambi i campi e questo mi ha permesso di non avere mai un senso di inferiorità per non essere sposata. Nell'azienda che dirigevo, creai un ufficio dedicato ai bambini abbandonati: il progetto era di avere una casa dove accogliere i bambini lavoratori e i bambini di strada. Organizzavamo lezioni per prepararli alla scuola e dopo un anno erano pronti per iscriversi regolarmente alle scuole statali. Poi pensai a una fondazione benefica che doveva avere lo scopo di alzare il livello economico e di sostentamento delle famiglie: mi ero resa conto che il livello di benessere di una famiglia era proporzionale al suo livello di istruzione. La stessa famiglia di mio padre era per me un esempio: avevano buone risorse finanziarie, chi aveva studiato faceva studiare i figli e avevano una mentalità più aperta. Vedevo intorno a me famiglie con disponibilità economiche basse che toglievano i bambini da scuola per mandarli a lavorare. La gente ignorante accettava con molta

facilità la mentalità e le idee dei talebani. Venimmo a sapere che nel sud dell'Afghanistan vivevano delle famiglie povere che per sopravvivere avevano dovuto iscrivere i loro figli maschi nelle scuole dei talebani, in cambio di dollari o rial sauditi o dirham degli Emirati. Bambini innocenti venivano cresciuti in queste scuole come dei talebani e poi usati negli attentati suicidi.

Per come la vedo io, questa povertà economica e culturale è stata il motivo e la base per cui l'Afghanistan è caduto nelle mani dei talebani; diversamente, la ricchezza culturale sarebbe stata in conflitto con quel tipo di governo. Ricordo il momento in cui Herat era circondata dai talebani e Ismail Khan,[1] il vecchio comandante militare della città, prese in mano le armi. Nel suo discorso storico diffuso dalla televisione ricordò che lui avrebbe resistito ai talebani per difendere i diritti che avevano ottenuto le ragazze e le donne negli ultimi due decenni, affinché non li perdessero e di nuovo regredissero allo stato di pietrificazione imposto dai talebani; non fosse mai che donne e ragazze fossero costrette nuovamente a vivere nella barbarie. Le parole di quel vecchio si adagiarono sul mio cuore, benché non mi fossero mai piaciuti i mujaheddin e la loro mentalità.[2] Misi subito insieme un gruppo di venti donne e ci precipitammo da lui; nell'incontro esprimemmo il nostro sostegno alle sue parole e ai suoi obiettivi, ma quando si rese conto che un gruppo di noi donne era disposto ad armarsi e a combattere per sconfiggere

1 Mohammad Ismail Khan ex politico afghano che ha ricoperto il ruolo di Ministro dell'Energia e dell'Acqua dal 2005 al 2013 e prima è stato governatore di Herat.

2 Ismail Khan era evidentemente uscito dalle file dei mujaheddin.

i talebani a fianco degli uomini, non lo accettò. Disse che c'erano abbastanza soldati e uomini affidabili e in effetti era così, tutti sentivano il pericolo rappresentato dai talebani al potere. Ma noi donne volevamo partecipare alle attività militari, restando per il momento nelle retrovie: mettemmo insieme trenta gruppi, ognuno composto da cento donne che dovevano fare esercitazioni militari e imparare le tecniche di difesa personale. Mentre i talebani avanzavano, noi donne avevamo imparato a usare le armi e a difendere le postazioni. Purtroppo, però, arrivavano notizie allarmanti sulle linee che retrocedevano e sui complotti organizzati da funzionari governativi che avevano l'obiettivo di consegnare il potere ai talebani.

Il giorno in cui i talebani entrarono a Herat, un gruppo di duecento donne si raccolse nell'ufficio di Ismail Khan aspettando di essere mandate a combattere: era mezzogiorno e giunse la notizia che dei traditori avevano aperto le porte della città ai talebani. A quel punto il governatore cambiò il suo proposito e ci ordinò di disperderci. Lungo la strada per tornare a casa, fummo testimoni del passaggio delle truppe di talebani per le strade deserte della città: guidavano delle moto, avevano le bandiere sulle spalle ed erano così mal equipaggiati che era impossibile avessero la meglio sui soldati afghani ben armati, figurarsi sulle forze della NATO armate fino ai denti. Senza dubbio, potevano aver raggiunto la vittoria solo grazie a una cospirazione politica.

La nostra casa era accanto alla prefettura di Herat e poco più in là c'era la prigione. Dalla finestra di casa ho visto i soldati talebani entrare in prefettura mentre lì non si trovava più nessun sol-

dato del governo perché avevano abbandonato il palazzo da un bel pezzo; ho visto i talebani aprire la prigione di Herat e liberare i carcerati fra i quali c'erano molti criminali appartenenti ai loro gruppi con cui si abbracciarono esaltati. La catastrofe era stata decretata. Avremmo dovuto sperimentare nuovamente la rovina.

Sofferenze e patimenti ricominciarono perché non potevamo fare nulla contro la forza devastante dei talebani: come quando siamo di fronte alla morte di una persona cara, con la bocca chiusa, le mani legate e gli occhi ben aperti. La forza inarrestabile della morte si abbatteva tragicamente. Com'era possibile di fronte a una simile scena stare fermi o non sbattere la testa contro il muro? Chiamavo le donne e le ragazze che conoscevo per chiedere loro come stavano e tutte erano in preda alla disperazione e alla paura. Io uscivo di casa, volevo vedere con i miei occhi e andavo per le strade che ora erano vuote: nemmeno gli uomini uscivano più se non pochi per faccende necessarie, andando e tornando nel più breve tempo possibile. Per le strade non c'era la minima traccia dell'esistenza delle donne e per questo mi trovai di fronte alla sorpresa dei vicini e degli uomini che incontravo. Ero vestita come al solito e questo suscitava la rabbia degli uomini, anche se per anni avevano visto me e le altre donne vestite in quel modo e fino ad allora era sembrato loro normale. Ma in quei pochi giorni era accaduto qualcosa che all'improvviso li aveva costretti a cambiare. Come dei soldati, la gente si girava verso di me – che indossavo camicia e gonna o camicia e pantaloni – e mi guardava come fossi un'aliena arrivata da chissà quale pianeta. Sembrava che la mia stessa

esistenza, il mio corpo vestito così, portasse alla rovina il loro mondo. Il mio scopo era scoprire la reazione dei talebani di fronte a una donna. È vero che io non avevo sperimentato il loro primo emirato ma avevo sentito parlare delle loro azioni brutali e della loro mentalità retrograda nei confronti delle donne. Cionondimeno, i media occidentali e i governi filo-talebani continuavano a parlare di un loro cambiamento positivo, dicevano che non erano più i talebani di vent'anni prima, e che la gente non doveva temerli. Ma ciò che scoprii fu che non solo loro non erano cambiati, ma che stavano riportando indietro la mentalità della gente.

Prima delle mie uscite quotidiane, mi preparavo a eventuali eventi spiacevoli: sapevo che era possibile che un talebano mi aggredisse, che mi arrestasse, che mi gettasse in prigione o che mi sparasse mosso dalla rabbia e dalla follia prodotta da una fede fossilizzata e retriva. Ma per decidere le prossime azioni di noi donne dovevo conoscerli meglio. Mi accordai con molte donne per riunirci alla fine del mese di asad nell'ufficio di una di loro. Ovviamente il divieto talebano che le donne lavorassero, costringeva le donne a continuare a lavorare di nascosto. Fra decine di donne, solo in sei avemmo il coraggio di incontrarci di persona: sapevo che tutte erano coraggiose, ma il fatto di non riuscire a essere lì fa capire quale grado di terrore i talebani avevano prodotto nelle persone.

Il motivo della riunione era quello di confrontarci su quali attività potevamo fare sotto i talebani in un momento in cui ci trovavamo sole di fronte a questa forza spietata, visto che il mondo aveva paura e faceva finta di non vedere e di non sapere. Con amarezza prendevamo atto che

i talebani consideravano le donne solo dei mezzi di riproduzione o schiave sessuali, esseri che dovevano restare a casa a servizio degli uomini. In quella riunione decidemmo che noi sei saremmo andate a parlare col capo talebano prima che la preoccupazione per questa situazione indefinita ci distruggesse. Tutte le donne vedevano la propria esistenza in pericolo e perduta, non era forse possibile tornare nuovamente in vita?

Il giorno seguente, noi sei ci presentammo alla prefettura di Herat come rappresentanti di tutte le altre: ci aspettavamo qualsiasi genere di gesto o frase di condanna da parte del capo talebano, e avevamo deciso di non reagire; non avevamo previsto, però, che lui si sarebbe rifiutato di incontrarci. Lì, fuori dalla porta del palazzo, stavamo ferme come il re sotto scacco matto mentre soldati e ufficiali ci guardavano con odio e ci lanciavano ogni tanto degli insulti. Non ci lasciarono entrare: sembrava che la nostra presenza avrebbe portato chissà quale calamità celeste su di loro. Dopo infinite insistenze, è uscito il vicegovernatore, ma non ha voluto ascoltarci, ha solo detto che avrebbe mandato un funzionario al nostro ufficio per rispondere alle nostre domande. Fummo quindi costrette a tornare nell'ufficio di cui ora i talebani conoscevano l'indirizzo e rimanemmo lì in attesa; aspettammo per ore con un senso di umiliazione sempre più grande. Era ormai sera quando arrivò il capo della polizia talebana presentandosi come *moulavi* Abdul Aziz Ansari. Di fronte alle nostre preoccupazioni per i diritti delle donne lui sogghignava e ci guardava con sufficienza dal piedistallo della sua presunta intelligenza, come fossimo delle stupide, delle donne perdute da salvare. Ciò che disse era coerente

col suo atteggiamento: "L'islam riserva molti diritti alle donne, ma sembra che voi non lo sappiate. Il posto della donna nell'islam è rimanere a casa mentre l'uomo lavora per lei. Le donne concepiscono, mettono al mondo dei figli e li educano perché combattano sulla strada di Dio e la madre condivide i meriti della battaglia del figlio". Prese come esempio se stesso, dicendo che era orgoglioso di sua madre che lo aveva educato in modo che egli potesse prendere parte al jihād e combattere per l'affermazione dell'emirato islamico. Quanto più parlava tanto più noi capivamo che non solo i talebani non erano affatto cambiati rispetto a vent'anni prima, ma si erano fatti perfino più ostili. Sembrava piuttosto che in quei due decenni si fossero appropriati anche di idee salafite.

Alla fine dell'incontro, il *moulavi* espresse, proprio lì davanti a noi, il suo odio per le donne e il loro sesso e ad alta voce chiese scusa a Dio per aver dovuto incontrarsi con noi. Non contento di quelle offese, si alzò e si prostrò due volte in preghiera chiedendo perdono.

Cosa avremmo dovuto fare sotto il dominio di gente simile? Ora, non era degno di noi donne esprimere il nostro odio davanti al loro odio; al contempo non potevamo sottometterci; considerato che i talebani avevano il potere di reprimerci e che si sentivano legittimati a farlo dalla loro fede e dalle loro credenze, mentre noi donne eravamo civili, costruttrici di cultura, in possesso di un pensiero di pace che coltivasse la pace. Era necessario che facessimo capire loro che non temevamo le loro minacce e che le loro idee e i loro obiettivi per noi non valevano niente. Dieci giorni dopo quell'incontro, decidemmo di organizzare

un corteo pacifico in modo che, se anche i talebani non avessero ascoltato le nostre richieste e il mondo non si fosse reso conto del tradimento subìto dagli afghani, avremmo perlomeno dimostrato a noi stesse che esistevamo ancora e che quelle proteste e quell'essere insieme era un motivo per vivere. Certo se quelle proteste avessero coinvolto l'intero paese, tutte le città dell'Afghanistan, o addirittura le donne afghane che vivevano in altre città del mondo, il risultato sarebbe stato ben più significativo. Noi donne di Herat, tutte insieme davanti alla prefettura, urlavamo questo slogan: "Non abbiate paura, non abbiate paura, siamo tutte insieme!"

Questo grido saliva dalle profondità della nostra anima, sentivamo che veniva ascoltato e condiviso da tutte le donne del paese, convinte che la storia non si sarebbe ripetuta per noi. Anche il resto del mondo doveva capirlo, specialmente le donne di tutto il mondo che erano a loro volta una parte di quella grande *figura* che è la donna.

Fu un giorno straordinario quello in cui i talebani capirono che per la prima volta, sotto il loro dominio, erano le donne a protestare mentre loro si aspettavano l'opposizione degli uomini. Secondo loro la donna era un essere sottomesso che poteva solo obbedire. Ora invece le donne rivendicavano i loro diritti naturali fondamentali e questo era contrario alle loro attese, dal momento che, sulla base delle parole del *moulavi* Ansari, nell'islam le donne godevano di molti diritti nessuno dei quali era loro negato. Fui io a leggere la dichiarazione finale della marcia, nella quale ricordavamo: "Che i talebani non pensino che chiediamo loro diritti e concessioni speciali, perché in qualsiasi parte del

mondo ogni essere umano gode di quei diritti e i talebani non devono privarne nessuno." Ci aspettavamo che, se le donne di tutto il mondo avessero saputo delle nostre proteste, i loro governi avrebbero interrotto i negoziati con i talebani; se anche questa attesa era totalmente infondata, perlomeno rispetto all'Afghanistan, le nostre richieste erano totalmente giuste e logiche: "Le operaie devono tornare nelle loro fabbriche, i talebani non hanno il diritto di privarle del lavoro".

C'erano sessanta donne che erano state licenziate dalle fabbriche in cui lavoravano per stipendi bassissimi: era stato uno dei primi provvedimenti dell'emirato quello di vietare alle donne qualsiasi lavoro se non in casa. Ora, queste casalinghe forzate, la maggior parte delle quali erano senza sostegno (vedove), in che modo avrebbero potuto provvedere a se stesse? Con la loro mente da cavernicoli, ovviamente i talebani non erano in grado di trovare una soluzione a questi problemi, affidavano le donne a Dio, dicendo loro: "Andate e affidatevi a Dio, colui che provvede".

In quella manifestazione scoprimmo che le donne non devono mai perdere fiducia nella propria autorevolezza: infatti il governatore dei talebani fu costretto a uscire dalla prefettura e presentarsi davanti a noi. Fece un discorso in risposta alle nostre richieste nel quale riconosceva la propria negligenza: "Siamo al potere da poco tempo, non siamo riusciti a mettere in piedi un'amministrazione adeguata". Promise che alle donne sicuramente sarebbe stato concesso di studiare e di lavorare, e che avrebbero goduto di un'alta considerazione sotto di loro.

Il giorno dopo le operaie poterono tornare in fabbrica ma io e alcune altre eravamo convinte che

i talebani non erano assolutamente adatti a governare un paese grande e complesso come l'Afghanistan. Era un gruppo di ignoranti incompetenti con una fede feroce e ferma, avrebbero riportato il paese dall'epoca attuale ai secoli bui del passato. Se anche adesso mostravano una certa compiacenza verso gli uomini e le donne, lo facevano solo per apparire uomini di stato adatti a questo paese e fare in modo che il resto del mondo li riconoscesse ufficialmente. Sapevamo che se fossero riusciti a ottenere questo, a quel punto il mondo si sarebbe trovato davanti alla loro faccia reale: un demone dalle cui dita gocciolava violenza, ogni mossa del quale creava una tragedia.

Insieme agli uomini organizzammo un'altra manifestazione in occasione della visita di un esponente del Inter-Services Intelligence pakistano che era andato a Kabul per consigliare i talebani su come gestire la resistenza e il conflitto armato nel Nord dell'Afghanistan. La resistenza aveva avuto inizio nel Nord fin dai primi giorni dell'insediamento dei talebani e ogni giorno si allargava. Tutti sapevamo, sia noi che il resto del mondo, che i talebani erano legati al Pakistan, ma la presenza ufficiale dell'ISI, l'agenzia di spionaggio pakistana, e la sua interferenza negli affari interni dell'Afghanistan erano inaccettabili: non ci aspettavamo che i talebani rivelassero in modo così esplicito la loro affiliazione al Pakistan. Il comportamento dei talebani assomigliava a quello di un criminale che diceva all'altro: "Io faccio quello che mi pare, ma se lo farete voi verrete condannati". Organizzammo il corteo in modo da partire dalla porta della Federazione di Herat e arrivare all'edificio della prefettura; poi saremmo andati verso il consolato

pakistano, lì avremmo letto il documento finale e dato fuoco alla bandiera del Pakistan.

Il corteo partì e le nostre file si ingrossavano di ora in ora: per non dare pretesti ai talebani rispetto a una possibile promiscuità, ci dividemmo in due parti, le donne procedevano tenendo la destra e gli uomini la sinistra. Sempre in quell'ottica, non urlavamo slogan anti talebani ma solo di opposizione al Pakistan. Quando arrivammo vicino alla prefettura, i talebani cominciarono a sparare in aria: alcuni di noi, me compresa, come portavoce della protesta, si avvicinarono ai talebani invitandoli a non sparare. Il capo della polizia, *moulavi* Ansari, era lì a dare gli ordini. Ci avvicinammo a lui ed io, una volta ancora, gli dissi che non ci saremmo fermati davanti alla prefettura: lo informai sul percorso della manifestazione e che saremmo andati al consolato pakistano che era poco lontano. Sentendo ciò, *moulavi* Ansari si infuriò ancora di più ordinando ai suoi soldati di riprendere a sparare. Fummo costretti a tornare di corsa nel corteo mentre i proiettili passavano a destra e a manca sopra le nostre teste. Capimmo che era stato dato l'ordine di sparare direttamente su di noi e in quella scena apocalittica vidi molte compagne e compagni che qui e là cadevano a terra e si contorcevano nel loro sangue.

Molti morirono quel giorno, soprattutto uomini, perché i talebani spararono principalmente sulla parte sinistra della strada. Io ero una delle organizzatrici del corteo e mi sentivo tenuta a proteggere la vita dei manifestanti: andavo vicino a ogni ferito e cercavo di farlo portare all'ospedale. C'era per fortuna un ospedale nelle vicinanze

e molti dei feriti sopravvissero anche se un certo numero morì a causa delle gravi emorragie.

Furono ore difficili e arrivò il momento di comunicare con le famiglie dei feriti e dei morti. I parenti arrivavano, piangevano al capezzale dei loro cari mentre noi cercavamo di calmarli. Era un compito doloroso e lo divenne ancora di più quando i talebani entrarono in ospedale per cercare gli organizzatori della manifestazione. Si venne a sapere che diversi collaboratori con i quali avevamo programmato il corteo erano già stati arrestati. Fra loro c'era anche un uomo anziano, di ottant'anni, non si sapeva come avrebbe sopportato le torture che gli avrebbero inflitto in carcere. Io ero tristissima per aver perso tutti quei compagni, e non sapevo come sopportare quel dolore. C'era una giovane, Gita Afzali, la cui perdita in particolare mi devastava: era piena di energie, di ideali umanitari; ci eravamo conosciute su Facebook. La sera prima aveva saputo della manifestazione e mi aveva chiesto percorso e orario: sarebbe venuta col fratello, un professore dell'università di Herat, e con la cognata. Ora li vedevo, lei e il fratello, nel gruppo degli uccisi.

Chissà se i talebani si rendevano conto di quante e quali risorse di questo paese stavano gettando al vento; quali enormi forze dei nostri giovani stavano sprecando. E se se ne rendevano conto, con che coraggio si aspettavano di trovare consenso fra la gente di questo paese? Noi donne, incrociandoci nei corridoi dell'ospedale, ci interrogavamo su questo. A mio parere, i talebani sapevano bene cosa stavano facendo e proprio quell'annientamento di potenzialità umane era, secondo loro, funzionale e necessario per instau-

rare il loro emirato. Io, anzi noi dovevamo combattere contro quella visione e continuare a farlo per sempre. Un dominio basato sul sangue di più di centomila persone, non doveva instaurarsi né qui né in nessun altro posto del mondo, nemmeno se erano le superpotenze a sostenerlo per i propri interessi.

Al contempo sentivo seriamente un rimorso di coscienza: davvero la manifestazione era necessaria? Il risultato che avevamo ottenuto poteva giustificare il sangue anche di un solo compagno? Non c'era la possibilità che i talebani imparassero veramente qualcosa e cambiassero: dunque con quale obiettivo avevamo messo in piedi la marcia?

Dovevamo donare il sangue per i feriti e prendere contatto con persone che potessero venire velocemente all'ospedale a fare delle donazioni a loro volta. C'era un ferito colpito al midollo spinale che non poteva essere operato in quell'ospedale perché non c'erano attrezzature adeguate, e noi non sapevamo in che modo curarlo, e riportarlo alla vita e alla salute. Quella notte fu come la notte del Giudizio Universale.

Ora i talebani, dopo aver arrestato i leader della manifestazione, sottoponevano ai loro interrogatori le famiglie dei feriti, rivolgendosi a loro con violenza e insulti; perfino con i feriti parlavano in modo prepotente e pieno di accuse, minacciandoli con la punizione terrena dell'emirato e quella divina nell'aldilà, insistendo ancora perché indicassero i responsabili del corteo. Io ero ancora sotto shock per la sparatoria sui manifestanti: li vedevo cadere a terra immersi nel sangue e non riuscivo ad allontanare dalla mia mente le centinaia di scene tragiche di quel gior-

no. Una scena in particolare avevo sempre davanti agli occhi: ero seduta accanto al corpo ferito del professor Afzali, aspettando che qualcuno venisse in aiuto, che potessimo sollevarlo dalla strada e portarlo in ospedale. Un giovane talebano con una faccia ebete ma trionfante mi era venuto vicino, mi aveva puntato la canna del fucile alla testa e ridendo aveva detto: "Vi uccideremo tutti, uno a uno, fino all'ultimo. Oggi abbiamo ucciso questi, domani altri di voi".

Ora quei tipi si erano moltiplicati e a decine andavano su e giù per i corridoi dell'ospedale. Quando arrivavano al capezzale di un ferito, leggevano loro dal Corano i versetti sul castigo divino, nei quali gli infedeli erano sottoposti da Dio a punizioni terribili. Mi accorsi che *moulavi* Ansari, il capo della polizia, era entrato in ospedale e per non farmi riconoscere fui costretta a coprirmi metà del viso col foulard. Diede ordine ai poliziotti di sequestrare i nostri cellulari: ci costrinsero a mostrare loro le immagini che avevamo registrato durante la protesta e cancellarono tutte le foto e i video. Il soldato che analizzava il mio cellulare, appena vide che avevo ripreso le scene in cui sparavano sulla gente, cominciò a insultarmi. Mi chiese che cosa volessi farne di quelle immagini, dove le volessi spedire. Non sapevo che cosa rispondere a quel branco di idioti simili alle belve nella brutalità e nella rozzezza. Ero ancora lì in silenzio, cercavo e non trovavo una risposta adatta ai talebani. Dovevo dire a quel mullah e ai suoi compari qualcosa di profondamente oltraggioso che li facesse impazzire dalla rabbia; una risposta che fosse offensiva e umiliante quanto le parole che usavano contro

di noi, punitiva, vendicativa, che rappresentasse la risposta a tutta la loro brutalità. Ora so che quella risposta non è in parole.

Il giorno dopo ci convocarono in caserma, ripetendo le minacce e le domande, cui risposi con lo stesso silenzio e lo sguardo carico d'odio. Avevano cancellato ogni immagine del giorno prima e anche dei precedenti dalla memoria del mio cellulare, ma io le avevo tutte in mente. Tenevo a mente anche le immagini dell'interrogatorio. Memorizzavo i loro nomi uno a uno. In quel momento non sapevo perché, ma di certo un giorno mi sarebbero serviti: un giorno avrei ricordato i loro nomi, le loro facce, i loro discorsi. In un altro luogo, in un altro momento, vicino o lontano.

Estrassero la SIM dal mio cellulare, la registrarono sul loro computer e me la restituirono. Presero nota del nome e della password dei miei profili sulle pagine dei social. Mi ordinarono di non cambiare la SIM del cellulare, di non eliminare le mie pagine Facebook e Instagram e di rimanere in contatto con tutti come facevo prima. Ero sotto controllo ma alla prima occasione comprai una nuova SIM e un nuovo cellulare per rimettermi in contatto con le mie compagne di lotta. Creai dei nuovi profili con nomi inventati: le nostre attività non dovevano fermarsi, quella corrente scrosciante non doveva trasformarsi in palude.

I talebani hanno messo a punto vari modi per sconfiggere il nostro movimento e ci attaccano compatti da diverse angolazioni: alcuni di loro ci accusano di essere al soldo dei piani dell'Occidente per screditare i talebani. Ma quale delitto non hanno commesso, per non screditarsi da soli? Non sorpas-

sano forse chiunque nel mondo con la loro crudele misoginia? Se vogliono trovare degli indizi sui complici dell'Occidente, che tornino all'anno 2001 e verifichino a chi e per quale progetto furono dati centinaia di miliardi di dollari. Sono loro i ladri dei beni comuni, quelli che non hanno usato per l'Afghanistan nemmeno un millesimo di quegli aiuti. Sono i talebani stessi i complici dell'Occidente, manipolati e portati al potere da un gruppo [di potenti occidentali]. Noi donne che protestiamo, paghiamo di tasca nostra anche la carta su cui scriviamo gli slogan e l'acqua che beviamo durante le manifestazioni.

E poi ci portano come modello le donne che fanno surf e che in Occidente si spacciano per sostenitrici di noi attiviste: non appiccicatele al nostro movimento, non hanno nessun rapporto con noi. Manipolano le nostre proteste per i loro interessi. Hanno legami coi talebani e dopo aver parlato superficialmente della libertà delle donne, chiamano 'fratelli' i talebani e li ripuliscono di fronte al mondo sostenendo che sotto l'emirato c'è libertà di espressione e possibilità di manifestare. Alla fine, queste stesse donne, arrogandosi il ruolo di rappresentanti delle attiviste afghane, nei paesi occidentali ottengono fondi da istituzioni per i diritti delle donne. Vergogna su di loro, vergogna su chi infama il nostro movimento. Noi abbiamo consegnato i nostri morti, abbiamo avuto compagne detenute, ferite, in esilio. Le nostre proteste sono costate invalidi e orfani. La nostra coscienza osserva quelle 'ipocrite' e il ricordo di loro è impresso nella nostra memoria: in che modo e con quale coscienza possono calpestare gli ideali delle nostre compagne e alzarsi per collaborare con l'Occidente ritirando denaro o premi?

La nostra ribellione è agli esordi e proseguirà fino all'annientamento dei talebani, senza bisogno di nessun sostenitore che appartenga a correnti dubbie o sospette.

Rokhshana Rizaei

NON CI RISPETTANO

[Intervista di Z.E.]

Divenne famosa nell'arco di una notte, per il celebre gesto che compì mentre leggeva la dichiarazione finale dopo una marcia di protesta delle donne: un talebano le aveva puntato la canna del fucile sulla spalla per impedirle di leggere; lei l'aveva spinta indietro con la mano, e aveva continuato la sua lettura. In un momento del genere, chi non avrebbe temuto che quel talebano umiliato aprisse il fuoco, lì su due piedi, facendole saltare le cervella davanti a decine di donne? Le donne che manifestano – non solo per come loro stesse si definiscono, ma a detta di tutti – sono donne in rivolta, e sono state in grado di abbattere il prestigio dei talebani agli occhi del mondo. Mondo che li considerava i vincitori della ventennale guerra che la NATO aveva loro dichiarato.

"Essere rivoluzionari è una caratteristica eccezionale che non tutti possiedono, soprattutto coloro che cercano la sicurezza, come quelli che all'arrivo dei talebani si erano subito messi in riga:[1] se erano uomini assumevano un aspetto da talebani, e se erano donne indossavano chador e burqa. Quelle proteste nascevano soltanto da donne rivoluzionarie, quelle che non temevano la

1 In originale l'espressione è: *hanno messo lo yogurt nella ciotola*.

superbia dei talebani e che resero vane le loro strategie, ovvero picchiare chi partecipava [alle marce] a tal punto da spaventare gli assenti e indurli a rinunciare". I talebani, che avevano iniziato a massacrare la gente per instillare la paura nel cuore di tutti gli altri, vedevano i loro piani andare in fumo a causa delle donne che protestavano. Li facevano impazzire, soprattutto perché loro dalle donne non si aspettavano altro che obbedienza. E per far obbedire le donne avevano a disposizione non solo la tradizione, ma anche la religione.

"Noi donne chiedevamo libertà e questo era una vera e propria eresia agli occhi dei talebani: per loro il fatto che le donne uscissero dalla segregazione domestica e lavorassero fuori allo stesso livello degli uomini era del tutto inaccettabile. Una donna rivoluzionaria non accettava di restare nascosta in casa e di dedicarsi solo alla procreazione e alla crescita dei figli. Chiedeva di condividere i lavori domestici con gli uomini. Una donna rivoluzionaria non si faceva più ingannare da un paradiso che era lì, *sotto ai suoi piedi*,[2] o dal mettere al mondo figli come i talebani, orgoglio dell'umanità, e via dicendo. La donna rivoluzionaria considerava i talebani, e gli altri uomini e le donne che la pensavano come loro, una vergogna per l'umanità".

La donna rivoluzionaria era scesa in strada a rivendicare i diritti umani di fronte ai talebani che li violavano. Questi ultimi, impazziti per la rab-

2 "Il paradiso è sotto i piedi delle madri", detto del profeta Mohammad che invita al rispetto e alla devozione verso le donne come donatrici di vita.

bia, avevano adottato metodi violenti e brutali, contraddicendo le proprie affermazioni per cui, secondo i dettami dell'islam, le donne potevano essere picchiate soltanto con fiori. Come quando una donna stava leggendo la dichiarazione finale di una manifestazione e un talebano, per ridurla all'obbedienza e al silenzio, le punta addosso la canna del fucile; e la donna scosta l'arma con un gesto della spalla e della mano, come a disarmarlo in un attimo. Il gesto di quella donna era molto più potente del comportamento del talebano, e la gente che era lì lo aveva visto. Il mondo aveva visto e compreso quel gesto che non aveva bisogno di essere tradotto, come invece gli slogan e le dichiarazioni delle proteste.

Quel rapido gesto è rimasto impresso nelle menti perché i talebani da sempre parlano con la canna dei loro fucili, la loro logica è la forza e rispondono con le pallottole a chi li affronta. Quella donna aveva accettato il rischio di un proiettile in risposta al suo gesto di protesta. La contattai per un'intervista. Il suo nome è Rokhshana Rizaei. Pochi mesi dopo la nostra telefonata, accettò la mia richiesta e conducemmo questa intervista. Mi spiegò il motivo del ritardo per l'incontro: "Mi stavo nascondendo a casa di un'amica". È vero che le donne rivoluzionarie non hanno paura della morte, ma i talebani distruggono la loro umanità arrestandole e torturandole. Lo testimoniano le interviste alle donne detenute trasmesse dai media talebani.

Le chiedo: "Quale frase ha avuto il maggiore impatto sul tuo carattere e sul tuo destino? Altre donne che ho intervistato mi hanno descritto qualcosa della loro vita con una frase significati-

va". E lei mi riporta una frase che aveva sentito ripetere da suo padre e da tanti altri anziani: "Non ci considerano".[3]

Questa frase, pronunciata nel dialetto hazāragi, significa naturalmente che agli hazāra non vengono assegnati incarichi o posizioni. Ma da chi? Dalla società, dal governo, o da entrambi? Quando Rokhshana Rizaei spiegherà di più sulla sua vita, capiremo meglio la storia di questo modo di dire, perché questa frase rappresenta lo spirito non solo del padre, ma dell'intera comunità hazāra di Daykondi, dove Rokhshana è nata e cresciuta.

In quegli anni le ragazze erano state private dell'istruzione. Lei era l'unica bambina a cui era stato permesso andare a studiare in moschea; lei dava manforte al fratello minore, Ni'matullāh, uno dei bambini che frequentavano la moschea e che litigavano e si accapigliavano di continuo. Ni'matullāh aveva litigato anche col figlio del mullah, Akhund Sharifi, il quale lo detestava e lo aveva espulso dalla moschea. Ma, per una ragazzina, la moschea era l'unico posto dove poter studiare, e lei insistette per continuare ad andarci.

"Più tardi scoprii che in qualche villaggio più lontano c'era una scuola maschile e io feci di tutto perché mi iscrivessero lì. Ero quasi l'unica femmina e i ragazzi mi tormentavano perché durante le ore di ricreazione non avevano altro con cui passare il tempo. Il mio andare a scuola incoraggiava a studiare altre ragazze provenienti da villaggi lontani, le quali insistevano con i genitori perché dessero loro il permesso di andare a scuola".

Era così appassionata allo studio che, con-

3 Nel senso di: *non ci danno la possibilità di fare carriera*.

clusa quella scuola, si iscrisse al liceo Safāla Ja'fariya nella provincia di Daykondi. In quella zona non c'erano scuole superiori femminili, ma nel nuovo istituto c'erano alcune altre ragazze come Rokhshana, e durante le ore di ricreazione si proteggevano a vicenda. Anche se non le chiesi delle sofferenze che doveva aver patito in quel periodo, considerando il comportamento dei ragazzi e degli uomini di una società maschilista, si può immaginare come fossero trattate le ragazze. Lei stessa si lamentava delle famiglie più o meno prossime, che non solo non lasciavano andare a scuola le loro figlie, ma cercavano di convincere i genitori di Rokhshana che non era necessario studiare per una ragazza, visto che non c'era alcuna speranza che la situazione migliorasse.

A un certo punto, è il padre stesso di Rokhshana a opporsi fermamente agli studi della figlia: le vieta di partecipare all'esame finale del liceo, per il quale era richiesto il permesso dei genitori. Egli scopre che avere il diploma della dodicesima classe significava la possibilità di continuare gli studi all'università; pensa che la conoscenza stessa non ha fine, e quindi Rokhshana potrebbe passare da un'università all'altra per tutta la vita e quindi vivere in un modo diverso da quello delle altre donne di quelle aree. Per i suoi genitori e i parenti stretti, non poteva esserci disgrazia peggiore. Molte volte in tutti quegli anni, aveva sentito suo padre ripetere la stessa frase scoraggiante: "Non importa quanto studi, non ti verrà dato un lavoro".

Rokhshana, tuttavia, voleva sperimentare di persona la questione, per arrivare alla stessa conclusione di suo padre e degli anziani di Daykondi, o per confutarla. Deve aver formato il suo spirito

ribelle e combattivo in quegli anni di solitudine tra le decine di ragazzi nella moschea, tanto che non obbediva nemmeno al mullāh, non ascoltava suo padre e non aveva paura dei suoi compagni di scuola e di liceo. Dice: "Con l'aiuto di una ragazza che lavorava nell'amministrazione del liceo, sono riuscita a partecipare di nascosto all'esame finale: ottenni così il diploma di scuola superiore".

A quel punto scopre che il pessimismo di suo padre e dei suoi parenti era un grosso ostacolo per l'educazione delle ragazze, e anche dei ragazzi. "Sarebbe bello se nei prossimi anni la loro mentalità cambiasse – e di fatto sta già cambiando – per quanto in maniera lenta e incerta. Il numero dei ragazzi che frequentava la scuola era aumentato ed ero sicura che negli anni seguenti sarebbero state istituite scuole superiori femminili in diversi distretti della provincia".

Per continuare gli studi, Rokhshana deve per forza trasferirsi a Kabul. Anche se non dice perché, scelse di andare all'accademia militare. Possiamo immaginare che volesse affrontare il pessimismo di suo padre e della società hazāra di Daykondi; dimostrare che anche loro potevano ottenere un lavoro se lo volevano. Dal loro punto di vista, i ruoli più prestigiosi erano prima di tutto nella gerarchia militare, poi nell'impiego statale o manageriali. Rokhshana non ha nessuna voglia di approcciarsi già frustrata e disillusa alla storia passata e a ciò che era stato fatto al suo popolo, ovvero al fatto che tutte le posizioni e i ruoli di rilievo erano privi della presenza hazāra. Non vuole arrivare alla stessa conclusione del padre e degli altri parenti, che avevano rinunciato a studiare e a impegnarsi perché lo consideravano vano e inutile.

Rokhshana accede attraverso un concorso pubblico a un corso intensivo di formazione per ufficiali, bandito dal Ministero della Difesa; i cadetti vengono mandati in Turchia per l'addestramento militare. Lei voleva raggiungere la posizione sognata da suo padre e dalla comunità hazāra, dunque si laurea con ottimi voti e al suo ritorno viene assunta dal Ministero della Difesa, felice di dimostrare che nessun sogno è impossibile da realizzare.

"Ma quando ho preso servizio, ho subìto l'umiliazione di vedere i miei subordinati e i miei soldati che non obbedivano ai miei ordini: innanzitutto per il mio genere, per il fatto che ero una donna, e poi perché ero hazāra. Mi mettevano i bastoni fra le ruote perché risultasse che quanto mi era stato comandato non era stato svolto a dovere, in modo che gli alti funzionari del ministero si convincessero che le donne in generale e gli hazāra in particolare non hanno capacità organizzative".

Anche i funzionari del Ministero della Difesa si comportano in modo inappropriato con Rokhshana e con le altre ufficiali donne. Nel loro modo di fare c'erano violenza verbale, sarcasmo e umiliazione. Non le ritenevano degne di essere consultate e non condividevano con loro segreti militari e di sicurezza. Cercavano perfino di trovare punti deboli nel loro lavoro per avere dei motivi in base ai quali giustificare la loro discriminazione di genere. Rokhshana, però, trovava rifugio dalla sofferenza per quei comportamenti nelle sue compagne: "Ero felice che ci fossero altre donne nel mio ambiente lavorativo e che ci fosse spirito di collaborazione tra di noi. Le ufficiali, le luogotenenti e le soldatesse che erano sotto di me erano la fonte della mia felicità".

Non ottenere i risultati sperati nella carriera militare, spinge Rokhshana a studiare all'università. Studia giurisprudenza e scienze politiche. È il 1397 [2018-19] e ha mille sogni e speranze. Le lezioni si tengono la mattina e lei sposta le sue mansioni da ufficiale al pomeriggio. Questo diventa ora il campo in cui si aspetta di raggiungere piena soddisfazione.

"Sarebbe andata proprio così se un complotto non avesse sconvolto la situazione del paese. Le vittorie quotidiane dei talebani sui vari fronti, non solo distruggevano il morale delle ufficiali donne, ma anche quello degli uomini. Ci trovavamo di fronte a domande gravi: perché nessuno voleva veramente combattere e vincere? Perché il mondo imponeva la sua volontà – ovvero l'accordo con i talebani – al popolo afghano?".

L'ultimo esame prima della laurea è quello di diritto civile. Si presenta all'esame il 15 agosto. Poi, tornando alla base militare dove lavorava, scopre che i talebani sono arrivati alle porte di Kabul. La bandiera è ammainata, e tutti, tranne pochi, hanno abbandonato le loro postazioni. Rokhshana autorizza tutti i suoi subordinati a tornare a casa. Rimane sola con dieci soldatesse: c'è l'animo per combattere e per resistere, sono in grado di difendere la base fino all'ultimo proiettile. Sono certe che se ci sarà la determinazione, i talebani non riusciranno a entrare in città. Indossano i giubbotti antiproiettile e prendono con sé munizioni a sufficienza.

"Ma ricevo dall'intelligence (NDS) la notizia che tutti i funzionari governativi, compreso Ashraf Ghani, sono fuggiti. Le forze armate non inten-

dono combattere non avendo più alcuna direttiva in assenza dei ministri della Difesa e degli Interni. Ci ordinarono di lasciare la base e di tornare a casa, poiché i talebani stanno entrando in città dalle quattro porte di Kabul. Non c'è modo per noi di scappare, neanche nel modo disonorevole degli alti funzionari".

Sente che loro e tutto il popolo afghano sono stati traditi. È doloroso per Rokhshana, i suoi soldati e gli altri ufficiali, cedere il campo al nemico, perché fino al giorno prima non si parlava della caduta di Kabul. Avevano preso quella decisione nell'arco di una notte, e tutte le conquiste di vent'anni di esercizio della democrazia scomparivano così: "È stata una sporca cospirazione ed è stata messa in atto. Dovetti dire ai miei soldati di tornare a casa".

Rokhshana è una donna e il suo dolore si fa più profondo quando, tornando a casa, vede l'arrivo trionfale dei talebani in motocicletta per le strade deserte della città. Sventolano la loro bandiera bianca, e diffondono musica pashtō dagli altoparlanti. "Chi ha mai detto che i talebani sono contro la musica? Che sono contro crimini e violenze? Dipende da chi ascolta, e da quale musica, o da chi commette il crimine".

Forse quella resa non è dolorosa per nessuno, tranne che per i soldati e gli ufficiali che durante questi vent'anni di combattimenti sono stati attaccati dai talebani e hanno perso decine dei loro compagni. Adesso il nemico li stava guardando oscenamente negli occhi e sorrideva trionfante per le strade. La gente, abbandonata a se stessa, provava un senso di smarrimento. Persino quei dirigenti che avevano affermato che "questa terra

è sia la loro casa che la loro tomba"[4] avevano abbandonato il popolo.

"I soldati stranieri che erano rimasti di stanza e stavano per lasciare il paese avevano chiaro di essere dalla parte di un popolo senza governo, e che qualunque cosa avessero fatto nessuno avrebbe chiesto conto delle loro azioni. Un esempio è l'aereo a cui alcune persone si erano avvinghiate. Il pilota, non ritenendosi responsabile per le loro vite, decolla. Non solo quelli che caddero rimasero uccisi, ma con loro decine di altre persone sulla pista. Nessuno chiese all'assassino perché, e per quale crimine erano stati uccisi".

Rokhshana è testimone dell'omicidio di un uomo, sulla pista dell'aeroporto, da parte di un soldato turco. La gente lasciava la città e il paese per paura dei talebani. Una delle colleghe di Rokhshana voleva uscire da quel vortice, prima di venirne inghiottita e di affogare. Il suo nome era Narges Sādāt ed era bloccata tra la folla all'aeroporto. Aveva inviato un messaggio a Rokhshana perché l'aiutasse. Erano le dieci di sera e l'aeroporto strabordava di persone. I soldati turchi colpivano la gente perché non andasse sulla pista. Prima sparavano in aria e poi direttamente sulle persone. Rokhshana aveva trovato Narges e voleva portarla fuori dall'aeroporto. La sparatoria si stava intensificando.

"Accanto a me c'era un uomo alto e un soldato turco gli sparò al cuore davanti a tutti. L'uomo stramazzò a terra mentre la folla fuggiva spaventata. Gli urlai: "Questa non è la tua terra, che tratti il no-

4 Riferimento al discorso di Ashraf Ghani pronunciato poche settimane prima della presa del potere da parte dei talebani.

stro popolo senza pietà!". Il soldato mi colpì con il calcio del fucile e io caddi a terra. Mi alzai, gli diedi un forte schiaffo e gli ripetei: "Questa è ancora la nostra terra, non hai il diritto di ucciderci!".

Rokhshana trascina via da sotto i piedi della gente il corpo dell'uomo assassinato e lo porta in un angolo. Strappa un lembo del chador di Narges e copre il volto dell'uomo girandolo verso la Qiblah. Poi stende su di lui il proprio chador.

"I talebani erano riusciti a vincere con l'inganno. Alla fine, ciò che dicevano mio padre e gli altri si avverava, ma questa volta le persone venivano private dei loro diritti su scala più ampia. Tutto questo era prevedibile, il complotto stesso lo era, ma non poteva essere evitato. Considerando la politica dei talebani durante il loro primo emirato, avrei potuto prevedere come avrebbero governato questa volta e come avrebbero trattato la popolazione. Sicuramente per prima cosa avrebbero preso di mira le donne, avrebbero privato le minoranze dei loro diritti e applicato le proprie norme e i divieti religiosi. Ebbene, avevano ragione mio padre e gli altri. Ma io non volevo comportarmi come loro: per me era inaccettabile rimanere reclusa e impotente. Ero dalla parte della ragione. Lo sono tutte le persone oppresse da questa società e nel mondo.

I meno privilegiati dovranno risvegliarsi per sovvertire il sogno dei talebani: i talebani non dovranno avere vita facile. I cospiratori che hanno abbandonato il paese non dovranno passarla liscia: lo scandalo della loro condotta dovrà essere messo in piazza in ogni parte del mondo."

All'interno del paese, le donne reagirono per prime, protestando. Rokhshana era in contatto con le sue colleghe, ufficiali e soldatesse, con cui

scambiava opinioni sulla situazione attuale e futura. Volevano programmare una marcia di protesta il più presto possibile prima che fosse troppo tardi, prima che il mondo credesse alle menzogne dei politici occidentali secondo cui il popolo afghano voleva i talebani e questo regime era la migliore opzione per governare quella terra. Il mondo doveva sapere che l'emirato talebano era oggetto di proteste da parte del popolo. Rokhshana prese contatto con ogni gruppo che le donne stavano creando sui social: "Ho scritto alla rete nazionale delle donne afghane e ho lasciato un messaggio vocale dicendo che dovevamo iniziare la lotta il prima possibile. Solo una di loro rispose personalmente al mio messaggio e si disse disponibile. Ci incontrammo di persona e mi sembrò determinata a combattere. Il suo nome era Shiba Raufi. Decidemmo di formare un gruppo chiamato Movimento Spontaneo delle Donne Combattenti dell'Afghanistan. Molte donne si unirono a noi. In un incontro tenutosi all'Hotel Takht-e-Soleymān a Kārte-Parwān, con Maryam Nayebi di Logar, Wahida Amiri del Panjshir, Razia Barakzai di Farah e molte altre, ci demmo appuntamento per un corteo."

Era stato programmato di tenere questo corteo martedì 4 settembre [2021] partendo dal ponte Mahmud Khan fino alla piazza Favvāre-āb. Era stato pianificato lo slogan e scritto il discorso finale.

"Senonché il nostro piano era stato reso noto, e un altro gruppo di donne, la Rete di Partecipazione Politica, guidato da Fauziya Wahdat e Samira Kheyrkhah, marciò esattamente secondo il nostro programma un giorno prima di noi. Il punto debole del movimento delle donne, e forse di ogni

altro movimento è la mancanza di unità. Come avevamo potuto creare una rottura?".

Rokhshana contattò le ragazze della Prima Brigata dell'Esercito Nazionale del Ministero della Difesa e chiese alle sue soldatesse e colleghe di partecipare alla manifestazione dell'indomani. Vennero tutte, incluse le donne che avevano marciato il giorno prima: Maryam, Wahida, Razia e Nuria Afghān, che erano tra le attiviste della marcia del giorno prima. Si impegnarono tutte perché l'iniziativa si svolgesse nel miglior modo possibile. Fu una manifestazione spettacolare: le donne cantavano l'inno nazionale in un emirato islamico dove la voce femminile era considerata un crimine. Furono portati fiori davanti al Ministero della Difesa, in memoria delle migliaia di morti dell'Esercito Nazionale caduti in battaglia contro i talebani. Una magnifica folla di donne, in costante aumento, gremiva le strade attorno al palazzo presidenziale, divenuto ora quartier generale dei talebani. Era stato ordinato alle milizie talebane di ricorrere alla violenza: cominciarono a lanciare gas lacrimogeni e a usare spray urticanti; sparavano in aria a scopo intimidatorio, e in aggiunta prendevano a frustare le manifestanti.

"I talebani erano stati costretti a rispondere. I mullah apparivano in programmi televisivi e si diffondevano in discorsi magniloquenti sui diritti delle donne nell'islam. Portavano come esempio la madre del loro leader supremo, che aveva raggiunto uno stato talmente elevato da poter portare in grembo una creatura come lui: questo era il diritto che l'islam e i talebani concedevano alle donne".

Le donne volevano restituire quel diritto ai talebani: i diritti che chiedevano erano i diritti umani,

né più né meno. Lo esprimevano nei discorsi che chiudevano le manifestazioni e negli slogan. Questa volta Rokhshana, insieme alle altre del Movimento Spontaneo Nazionale, continuò a protestare.

"Mi resi conto, a un certo punto, che alcune persone stavano monopolizzando il nostro movimento, arrogandosi i nostri meriti. Queste manovre erano un altro punto debole dei movimenti e anche noi ne rimanemmo invischiate. Era un atteggiamento assurdo: alcune millantavano di essere le portavoci di un movimento che non aveva ancora ottenuto alcun risultato! I talebani approfittarono di questa frammentazione interna e i loro sostenitori ci accusarono di esser manovrate dall'Occidente. Non dovevamo assolutamente perdere il sostegno della gente: c'era stato un momento in cui potevamo organizzare marce di protesta con grande forza perché la gente sui marciapiedi solidarizzava con noi e ci accompagnava durante il corteo. Se avessero al contrario iniziato a insultarci, non solo ci saremmo sentite sole e spaventate, ma i talebani armati si sarebbero sentiti autorizzati alla violenza".

Questa volta Rokhshana, insieme ad altre donne preoccupate della strumentalizzazione del movimento di protesta, organizzano un altro gruppo. Vi si unisce anche Sima Sahar attivista della società civile del Badakhshan, e Fowziya Wahdat. Viene creato l'Afghanistan Powerful Women Movement, un gruppo di donne che combatte lealmente per la libertà e la giustizia. "Avevo la percezione che i talebani si fossero infiltrati tra noi donne. Erano informati delle nostre conversazioni telefoniche e dei programmi che stavamo pianificando. Prima o poi ci avrebbero arrestate. Avevamo saputo

che Tamanna e Parwana erano state prese. Non dovevamo permettere che i lupi che ora avevano attaccato il gregge ci dessero la caccia e ci catturassero una alla volta. Organizzammo una marcia nel Parco di Shahr-e Now per diffondere in tutto il mondo la notizia dell'arresto delle nostre compagne e fare pressione sui talebani affinché le rilasciassero".

Durante quella marcia i talebani interrogano le donne su Rokhshana, ma loro non rispondono. Durante quel corteo i talebani cercarono di fermare Rokhshana con un fucile, mentre lei urla gli slogan e legge la dichiarazione del gruppo. Lì Rokhshana li umilia con il suo gesto, facendo crollare rovinosamente la spaventosa facciata che si erano costruiti in tutti quegli anni terrorizzando il popolo, e svelando la falsità del loro prestigio.

"I talebani continuavano con gli arresti: lo dissi alle altre donne, e così abbandonammo in tutta fretta le nostre residenze, prima che i soldati talebani venissero a catturarci. Io stessa abbandonai la mia casa e un'ora dopo i talebani arrivarono e si portarono via tutti i miei documenti e i miei appunti. Minacciarono la mia famiglia che, se le proteste fossero continuate, non solo mi avrebbero trovata e arrestata, ma avrebbero messo in prigione con me anche loro".

Rokhshana si recò a casa di suoi lontani parenti che l'accolsero a braccia aperte, benché sapessero molto bene che se i talebani li avessero scoperti sarebbero stati considerati complici con gravissime conseguenze. Rokhshana rimase nascosta lì due mesi e mezzo, che non sono un periodo breve, ricevendo ripetute chiamate da parte mia e di altri giornalisti che le chiedevano un'intervista.

"Mi arrivavano notizie di altre donne che dall'estero si proclamavano le vere leader del nostro movimento. Ma un giorno verrà tutto a galla, forse quel giorno è lontano, ma ci arriveremo. Il movimento è ancora agli inizi. I talebani non mollano, non sentono ragioni e non sono disposti a nessun cambiamento. Ma anche noi donne non indietreggiamo, non strisciamo nella segregazione, dietro ai veli, per trovarci un giorno costrette, di fronte alle future generazioni di donne, con rimpianto e con le lacrime agli occhi, a constatare come inutili le loro ambizioni dicendo: "Perché impegnarsi così tanto, quando non vengono riconosciuti i diritti fondamentali?".

Shiba Raufi

LE STRADE PER ARRIVARE ALLA LIBERTÀ

Sono nata un anno dopo il colpo di stato comunista, nel villaggio di Qal'a-ye Wazir Khān nella provincia di Parwan, dove la principale fonte di reddito per la gente era il possesso e la coltivazione della terra. Le famiglie di allora, però, non avevano quella mentalità fanatica da cui sono affette ora. Le scuole femminili esistevano e la gente dei villaggi faceva studiare le proprie figlie. Io stessa ho frequentato la scuola elementare Ghafur Nadim e la scuola media Zoleikha; poi, mentre ero alla scuola superiore Bibi Sarvari Sangari di Kheir Khāna, i mujaheddin rovesciarono il governo comunista e presero il potere. Kabul divenne il campo di battaglia delle guerre civili tra gruppi di mujaheddin e noi, che risiedevamo nella capitale, fummo costretti a tornare a Parwan. Lì completai gli studi presso la scuola Hareh Jalāli.

Poi arrivò il periodo dei talebani e capii quanto è vera l'espressione afghana "*yom al-badtar*", che significa che le cose vanno sempre peggio, non migliorano, anzi. In quel periodo, durato cinque anni, le donne furono confinate in casa. Anch'io, che ero nel pieno della mia adolescenza e piena di energia costruttiva, dovevo strisciare dietro le tende e le mura di casa, affinché, secondo i talebani, non sia mai che la mia fede musulmana

venisse macchiata e che Dio, per castigare me, infliggesse all'intero paese disgrazie e calamità. Questa convinzione, seppur non così estrema, era presente anche nella gente. Il periodo del governo dei mujaheddin e poi dei talebani aveva lasciato un'influenza negativa sulle persone. Molti ricordavano le loro madri e le loro nonne non far altro che occuparsi della casa. Le donne, giovani o mature, rappresentavano per loro l'onore della famiglia, il cui posto era dietro le mura domestiche, poiché nessuno doveva vederle.

Il nostro unico fratello, il primogenito, la pensava come gli altri uomini: teneva me e le mie sorelle prigioniere dentro le mura di casa, temendo che qualcuno lo accusasse di aver lasciato lavorare le sue sorelle e sua madre fuori casa, col volto scoperto. Dal canto suo, mia madre, che era stata educata come le centinaia di generazioni precedenti, riconosceva valore al figlio e al suo comportamento e non ci permetteva di discutere o litigare con lui. Mio padre, impegnato col suo commercio, non si preoccupava della casa, poiché c'era il suo giovane figlio zelante a vigilare sull'onore della famiglia.

Questo tipo di cultura ha fatto sì che, anche quando i talebani furono sconfitti dalla coalizione occidentale e le scuole e le università furono riaperte, io non potessi intraprendere il percorso di studi che desideravo. Ero completamente disperata quando annunciai a mio padre, a mia madre e a mio fratello che ero stata ammessa alla facoltà di medicina dell'università al-Biruni: invece di congratularsi con me – ottenere l'ammissione a una tale facoltà non era da tutti – mi trovai di fronte alla loro freddezza e persino alla loro rabbia. Mio padre senza preamboli disse: "Per frequentare

quell'università a Kabul devi stare lontano dalla tua famiglia e questo non è possibile."

Mi ero già preparata la risposta: "In quell'università c'è un dormitorio e decine di altre ragazze vivono e studiano lì." Mio padre cercava di nascondere la sua rabbia, ma il suo tono tradiva la sua ira: "Sai bene che nessuna ragazza della nostra comunità e della nostra famiglia è mai andata in un dormitorio. Anche tu devi stare dentro i limiti del chador di tua madre e di tua nonna"

Attribuiva al governo attuale una serie di effetti infausti, di "voler instaurare la cultura occidentale nel paese", la cui unica conseguenza sarebbe stata "l'indebolimento dei valori e il disfacimento delle famiglie". Non mi sosteneva nessuno: mia madre ripeteva e confermava apertamente le parole di mio padre, ovvero diceva che "perderemmo l'onore davanti ai parenti se una figlia non ancora sposata si allontanasse dalla famiglia per trasferirsi in un dormitorio"; le mie sorelle, che erano più grandi di me, tacevano, poiché molti anni prima di me si erano già fatte passare la voglia di ricevere un'istruzione superiore. Mio fratello, anche lui, aspettava solo l'ordine di mio padre per intervenire scatenando un putiferio se non avessi obbedito.

Nemmeno qualche giorno di sciopero della fame ebbe un effetto; mio padre attribuiva un grande valore al suo onore e riteneva che se sua figlia fosse andata in un'altra città per studiare, il suo onore sarebbe stato compromesso agli occhi della gente. Mia madre lo sosteneva e cercava di interrompere il mio digiuno, e persino le mie sorelle si erano ormai arrese a quella cultura maschilista, dunque mi rimproveravano per insistere nel voler

andare a studiare in un'altra città, nonostante si trattasse di una facoltà così prestigiosa.

Quando mi tirai indietro di fronte al potere della tradizione e della cultura, vidi i miei familiari felici, come non lo erano da tempo: sembravano aver evitato una tremenda disgrazia e aver salvato il loro onore dal pericolo che lo minacciava. Per consolarmi, mi proposero di iscrivermi l'anno successivo al centro di istruzione superiore di Parwan. Studiare era meglio che restare a casa, inoltre non mi consideravo una persona sconfitta: solo a volte nella vita è necessario fare un passo indietro. Avrei sicuramente continuato a lottare per portare un cambiamento in una simile mentalità.

Scelsi di studiare biologia perché aveva a che fare con la medicina, a cui avevo dovuto rinunciare. Dopo qualche tempo, iniziai a insegnare alla scuola media Bāyān 'Aliyā. Alcuni anni dopo, nel 1385 [2006-2007], mi laureai con merito presso il centro di istruzione superiore. A quel punto ero più matura ed esperta e c'era la possibilità che i miei genitori mi permettessero di continuare gli studi in università prestigiose all'estero. Espressi il mio desiderio, portando mio padre sullo stesso limite della rovina in cui si era sentito trascinato qualche anno prima. Ancora una volta vide minacciato il suo onore. Venne nuovamente costretto ad assumere un comportamento severo e conflittuale nei confronti di questa sua figlia, che era diversa dagli altri figli. In quegli anni, nulla era cambiato nella sua mentalità. Mi disse: "Perché insisti a voler andare avanti con gli studi? Aspiri forse ad arrivare al cielo? Quello che hai studiato finora basta per le sette generazioni precedenti. Nessuno della nostra comunità e della nostra famiglia ha studiato tanto quanto te".

Senonché questa volta riuscii a convincerlo a lasciarmi andare a studiare in un'università afghana. Il corso di farmacia presso l'università privata Kabura di Kabul mi sembrava interessante: s'integrava con la biologia e rientrava nell'ambito della medicina, che anni prima mi era stato impedito di studiare. Avevo ritrovato un senso di vittoria e di fiducia in me stessa. Era il periodo del governo sostenuto dall'Occidente che stava avendo degli effetti positivi sulle persone e sulla loro cultura. Rispetto al decennio precedente, molte più ragazze erano attirate dallo studio e nelle grandi città le donne potevano lavorare fuori casa. I cattivi insegnamenti diffusi nel periodo dei mujaheddin e dei talebani si stavano cancellando dalla mente delle persone, il che era una buona cosa e creava delle speranze.

Studiavo, insegnavo e al contempo ero impegnata in diverse organizzazioni civili; essere membro scientifico per le attività formative della città di Kabul, mi dava la possibilità di scoprire i metodi e le risorse di crescita individuale e sociale. Decisi di creare un'organizzazione il cui obiettivo fosse eliminare gli ostacoli alla crescita delle ragazze e dei giovani per guidarli verso la rimozione delle disuguaglianze sociali. L'organizzazione d'interesse sociale Fekr-e-Sabz [Pensiero nuovo] ha presto guadagnato popolarità tra i giovani e le ragazze, i quali partecipavano ai nostri corsi di formazione, imparando a confrontarsi con idee nuove e principi anti-discriminatori. La discriminazione di genere nel nostro paese era profondamente ingiusta, dunque le ragazze e le donne imparavano come muoversi per la parità di genere.

Per contrastare lo sfruttamento delle donne da parte degli uomini, avviammo una nuova ini-

ziativa. Le donne dovevano diventare loro stesse imprenditrici e assumere dipendenti. Creammo la Società dell'Artigianato delle Donne Laboriose e un'associazione con lo stesso nome, e con entrambe venivano avviati progetti per migliorare la condizione economica delle donne. Le donne riservarono un'ottima accoglienza a queste iniziative; non c'è niente di più gratificante della sensazione di libertà e d'indipendenza: le donne lo stavano sperimentando e condividevano con noi le loro emozioni e i loro pensieri. Il fatto di contribuire al sostegno della famiglia insieme ai loro mariti, faceva sì che venissero rispettate di più.

Avevamo dimenticato da un pezzo l'espressione "*yom al-badtar*" [di male in peggio], ma quando cominciò la resa delle province e dei distretti ai talebani, quel modo di dire ci ritornò in mente. Cominciammo a riflettere sul perché questa terra fosse così maledetta, al punto che la sua gente era ormai convinta che non avrebbe mai visto tempi migliori e che, se anche ci fossero stati progresso e benessere, questi sarebbero stati solo temporanei e che sarebbero arrivati tempi peggiori [*yom al-badtar*]. Ora i talebani rappresentavano quei 'giorni peggiori', mentre avanzavano costantemente e senza trovare ostacoli. Sapevamo che questi talebani erano diversi da quelli del passato; la loro sete di vendetta era più forte perché, a differenza del primo emirato quando avevano rapidamente conquistato l'Afghanistan, questa volta la conquista aveva richiesto vent'anni. Questa consapevolezza aveva gettato la gente nel panico, costringendo molti a precipitarsi all'aeroporto per lasciare il paese.

Noi, che non potevamo o non volevamo lasciare il paese, ci trovammo sulle spalle il peso di

una enorme responsabilità. Le donne avevano due possibilità: rinunciare a tutte le loro conquiste e riconsegnare ai talebani i diritti guadagnati con fatica negli ultimi due decenni, oppure difendersi a costo di sacrifici anche maggiori. Optammo per la seconda opzione e accettammo le difficoltà e le conseguenze che ciò avrebbe comportato, sia da parte dei talebani che della società. Eravamo rimaste sole. sia di fronte ai talebani che di fronte al sistema sociale. La mentalità talebana, che aveva pervaso la società anni prima, riappariva nei comportamenti delle persone: senza esitazione, gli uomini avevano ripreso a vestirsi alla talebana e molte donne avevano tirato fuori i vecchi burqa oppure erano tornate a strisciare dentro le mura di casa.

Nelle marce di protesta facemmo capire ai talebani e alla società che non si può far tornare indietro il tempo e che noi non saremmo tornate ai vecchi secoli bui. Inizialmente, la mia famiglia non sapeva che anch'io fossi tra i manifestanti, anche se non facevo nulla per tenerlo nascosto, perché ritenevo che manifestare fosse un mio diritto. Dissi loro che la mia vita e il mio futuro dipendevano dalla partecipazione alle proteste. Fu allora che la mia famiglia iniziò a protestare contro di me. All'inizio con rimproveri: "Conosci la crudeltà dei talebani, allora perché vuoi combattere contro di loro e mettere la tua vita in pericolo?"; poi con rabbia e minacce: "Se anche non hai pietà di te stessa, non mettere in pericolo i tuoi cari!". Ma come tutte le altre donne che prendevano parte alla lotta, ero irremovibile: partecipavo alle proteste e mi trovavo di fronte ai talebani armati di spray urticanti, di manganelli e perfino di taser. Nelle mie orecchie rimbombava il suono dei loro spari.

A quel punto, la mia famiglia cambiò atteggiamento e usò la tattica dei consigli: "Tu non hai qualcuno che ti sostenga dall'estero, al contrario di tutte le altre donne che invece ne hanno uno e i talebani le lasciano stare. I talebani arresteranno te e quelle come te. Ti disonoreranno. Tu e tutta la famiglia perderemo il buon nome e la dignità." Poi cercarono di fare leva sulla mia compassione: "Se ti arrestano, allora noi saremmo costretti a ucciderci per la vergogna. Saresti contenta?"

Non sapevano che io sono responsabile del tempo in cui vivo e se in passato ognuno si fosse assunto le proprie responsabilità, oggi non avremmo il problema dei talebani e della guerra. Il problema delle donne non esisterebbe. Il nostro carico, che ieri non è stato consegnato, è rimasto qui fino a oggi ed è diventato più pesante. Io e le altre donne non possiamo far ricadere questo peso sulle spalle delle ragazze di domani. Non vogliamo essere condannate dalle generazioni future. Accettiamo piuttosto la condanna che ci infligge oggi quella parte di società che dà ragione ai talebani invece che a noi, anche se è difficile. È difficile sopportare il loro scherno quando i talebani ci inseguono di strada in strada. I consigli e gli ammonimenti che da diverse parti si sentono in dovere di darci, mentre immaginano che siamo al servizio di progetti stranieri, sono difficili da sopportare. Difficile tollerare i messaggi minacciosi che ci inviano sui cellulari.

Ci sono donne che in Europa si sono spacciate per leader del nostro movimento e sono riuscite a ottenere premi da organizzazioni per i diritti umani. Ricevono denaro e aiuti con la scusa di voler sostenere il nostro movimento. Essere a conoscenza dell'esistenza di queste donne è difficile. In que-

sta terra abbiamo visto ogni tipo di ladro, anche le ladre delle lotte e dei meriti di altre. Presto o tardi verranno smascherate, ma a quel punto il movimento delle donne disposte anche a perdere la loro vita sarà stato oltraggiato. Questi fatti sporcano la nostra voce e il nostro volto. Tra la gente non avremo più alcuna credibilità perché ci considereranno seguaci di quelle opportuniste. Potrà andare peggio di come va oggi?

Ricordo la sera dell'ultima marcia quando un talebano al telefono mi intimò di desistere dalle proteste. Mia sorella aveva sentito la sua voce e aveva seriamente creduto alle sue parole, mentre io accettavo le conseguenze delle mie azioni e non davo peso alle loro minacce. L'indomani mia sorella chiuse a chiave la porta della stanza per impedirmi di partecipare alla marcia. Ci vollero ore prima che riuscissi a convincerla ad aprirmi la porta. Mi avviai di corsa verso la manifestazione. A metà strada venni a sapere che le proteste erano sfociate nella violenza e che i talebani avevano arrestato alcune donne. Non potei far altro che tornare indietro. La casa di un'altra sorella era vicina, quindi andai lì, ma quando sentì la notizia degli arresti delle manifestanti, mi buttò fuori da casa sua. Insisteva dicendo: "Tornatene a casa tua! Fai pure quello che ti salta in testa, ma lì! Non posso certo spiegare a nostro padre che ti hanno arrestata proprio a casa mia".

Fui costretta a tornare a casa. Ogni momento mi aspettavo che i talebani venissero ad arrestarmi. Tre giorni e tre notti passarono con quell'angoscia e quella paura. Immaginavo continuamente la scena del mio arresto, dell'interrogatorio e delle torture che mi avrebbero inflitto. Nella mia

mente era come se stessi già vivendo l'oltraggio che avrei subìto per mano loro. Pensavo a mio padre, alla mia famiglia, a quanto sarebbero stati umiliati se mi avessero presa. Dopo tre giorni e tre notti dovetti lasciare la casa e andai in un'altra provincia. Rimasi per un po' a casa di mia zia e fui costretta a sorbirmi i suoi consigli. Lei conveniva con me sul fatto che i diritti delle donne in questa terra fossero stati calpestati nell'intero corso della storia, ma secondo lei: "Dobbiamo avere pazienza. È questa la volontà di Dio". Persino il nostro essere nate femmine era stato per volontà di Dio. "Se Dio ti avesse fatta nascere maschio, non avresti tutti questi problemi. Anche io, se non fossi stata una donna, non avrei sofferto così tanto".

Qualche tempo dopo, trasmisero in televisione le confessioni delle donne arrestate. Alla fine del programma, mostrarono le immagini di una marcia in cui c'ero io che parlavo. Tra i parenti e gli amici prese forma la supposizione che anch'io fossi stata arrestata. Per un po', si sono dati da fare con umiliazioni e sarcasmo contro di me e la mia famiglia. Nella loro immaginazione, nella prigione talebana mi erano state imposte le cose più oscene: condannavano mio padre per non essere riuscito a tenermi a freno e condannavano me per essermi fatta ingannare dalle donne che vivevano all'estero. Non riuscivano proprio ad accettare il fatto che non fossi stata arrestata e che non fosse una bugia il fatto che ero libera. Io non feci nulla e li lasciai incatenati alle loro fantasie e alle loro supposizioni. Non c'era modo di mutare le loro convinzioni. Non riuscivo a immaginare alcun modo per emendare questa società.

D'altra parte, però, ero molto dispiaciuta per mio padre e per la mia famiglia, costretti a sentirsi disonorati e umiliati nel giudizio degli altri. Era una società degenerata in cui infamare gli altri conferiva dignità e onore a se stessi. Bruciavo di dolore per le donne e le ragazze di questa società.

È passato del tempo e ho cambiato più volte il luogo di residenza. Non potevo rimanere confinata in casa come le donne di centinaia di generazioni prima di me e credere che fosse quello il mio destino. Non potevo rassegnarmi e portare pazienza, non potevo accettare che i miei diritti e quelli delle altre donne fossero decretati dalla mentalità dei talebani. Per quanto mi riguarda, non potrà mai essere così. Ora ho cambiato metodo di lotta. Ho creato una specie di scuola domestica dove faccio lezione alle bambine e alle ragazze. Insegno che non è giusto che le scuole chiudano loro la porta in faccia. Imparano che i loro diritti sono pari a quelli degli uomini e che nell'emirato dei talebani non vengono rispettati i diritti della gente e i diritti umani in generale.

Ho organizzato anche dei gruppi di lettura. Ci riuniamo fra noi donne, e leggiamo libri, ne discutiamo e li commentiamo. Le strade per raggiungere il nostro obiettivo, la libertà, sono tante.

Tarana Adib

LA VITTORIA FINALE SARÀ DEGLI OPPRESSI

Mi chiamo Tarana Adib, sono nata nel 1366 [1987] nel distretto di Bazarak, nel Panjshir. Per via della povertà abbandonammo il villaggio e andammo a Kabul quando ero poco più di una bambina. Per quanto mi ricordo del periodo della scuola e del liceo, avevamo difficoltà a tirare avanti e la fragile economia della nostra famiglia riusciva a malapena a sostenere le spese per far studiare me, le mie sorelle e i miei fratelli. Dunque lasciammo il quartiere di Chehelsotun e la scuola di Jandegol dove studiavo e ci stabilimmo in una casa più piccola nel quartiere Deh-Afghanan. Lì condividevamo l'alloggio con altre famiglie per pagare meno di affitto: noi abbiamo un bel ricordo di quella casa perché passavamo la maggior parte del tempo a giocare fra bambini. Non sapevamo nulla dell'angustia del posto e della scarsità di cibo, perché le famiglie condividevano quello che veniva preparato.

Dopo non molto, non so per quale motivo, ci trasferimmo in un'altra casa nel quartiere di Kārte-Parwān in cui le condizioni logistiche erano migliori ma noi bambini avevamo nostalgia dei nostri compagni di giochi. Stavamo imparando qualcosa, ovvero che nel mondo, tutte le cose senza eccezione, sono temporanee e nulla dura per sempre: oggi eravamo qui e non era per niente scontato che ci

saremmo stati anche l'anno successivo. Eravamo la dimostrazione di quel detto: "Al padrone di casa una casa, al senzatetto cento case".

Erano tempi senza sicurezza: nel paese c'erano i soldati russi e c'era un governo a essi affiliato, che era in guerra contro i mujaheddin, i quali ogni tanto prendevano di mira Kabul coi loro razzi per dimostrare che persino quel 'padrone di casa' non poteva aver fiducia nel proprio domani, così come tanti altri governi che avevano dovuto sloggiare. Frequentavo la scuola Durkhani e condividevo la situazione di tutti gli allievi e dei compagni: non avevamo avuto un'infanzia, dall'infanzia eravamo stati sbattuti nell'età adulta anche se la nostra età era ancora di bambini. Quando a Kabul ebbe inizio la guerra civile fra i gruppi di mujaheddin, la città annegò nel fuoco e nel sangue e io abbandonai la scuola. Era più importante sopravvivere che studiare e tutte le scuole vennero chiuse. Da quel momento il nostro gioco divenne contare le esplosioni. Avevamo scoperto l'est e l'ovest della città dal sorgere e dal tramontare del sole, ora invece individuavamo la zona in cui erano caduti i razzi e cercavamo di indovinarne il nome. Non c'era un posto di Kabul che fosse sicuro dai razzi. Come potevamo immaginare che esistesse una situazione peggiore di questa, che ci accadesse ancora qualcosa? Ma dopo quegli eventi, sono comparsi i talebani.

Si trattava di un gruppo rispetto al quale i mujaheddin, con tutte le violenze e i crimini che avevano commesso, erano come un agnellino di fronte a un lupo. I mujaheddin, senza nessuna resistenza, cedevano loro le aree che governavano, perfino Kabul si arrese ai talebani senza combattere. La nostra famiglia, come migliaia di altre fa-

miglie, preferì fuggire da Kabul per non trovarsi sotto il dominio dei talebani e doverne subire le disastrose conseguenze.

Ci trasferimmo a Peshawar, un posto dove c'era sicurezza ma i talebani e la loro ideologia erano presenti ovunque fra la gente. Ricevevamo notizie terribili dall'Afghanistan e tutti e cinque gli anni che trascorremmo in Pakistan furono tinti dall'angoscia di quelle notizie. A Peshawar frequentai per quattro anni la scuola, dove le notizie della guerra si mescolavano alle materie di studio.

Ma non era stato stabilito che la situazione rimanesse così brutta e cominciarono ad arrivare anche buone notizie e il mondo sembrava assumere una tinta felice. Mio padre e mia madre sorridevano e ogni cosa era diventata piacevole. C'era ancora una possibilità per ciò che rimaneva della nostra infanzia. I talebani erano caduti e non governavano più il paese. Si diceva fosse tornata quella sicurezza che non avevo mai sperimentato e la mia famiglia insieme a migliaia di altre famiglie fece ritorno a Kabul. La città, rispetto a Peshawar, non era altro che rovine, ma non volevo farmi condizionare: dentro a ognuno c'era la speranza di un miglioramento e che saremmo riusciti a ricostruire tutto.

Mi iscrissi alla scuola femminile Chehelsotun, all'ottava classe. Quella speranza dava i suoi frutti, e per quanto fossimo preoccupati che tornassero condizioni difficili, correvamo verso il progresso. Finii il liceo col massimo dei voti ed entrai all'università: era l'inizio del 1385 [2006], avevo molti anni davanti e fortunatamente non avevo sprecato la mia vita, pur con tutte le avversità che hanno sconvolto la gente e il paese. Ho concluso l'universi-

tà senza nessuna interruzione e per accedere a studi superiori mi sono iscritta alla Daneshgah-e Dunya. Tutto procedeva bene e conclusi il corso di laurea in pubblica amministrazione. In ogni persona c'era il sogno di riuscire a promuovere il massimo progresso e il governo avrebbe dovuto sentirsi responsabile di queste risorse, portando l'Afghanistan alla posizione che gli spettava nel mondo.

Ho impegnato anni a studiare e a lavorare al contempo, programmando su diversi canali televisivi iniziative per l'istruzione di persone singole e di famiglie. Dedicavo un'attenzione particolare alla questione femminile perché in Afghanistan, malgrado il movimento delle donne avesse una lunga storia, di fatto non era stato permesso loro di emanciparsi. C'erano molte limitazioni in ogni aspetto della loro vita, e la guerra, la povertà, l'analfabetismo della gente e l'ignoranza della società avevano reso ancora più soffocanti quelle restrizioni. Divenni membro di qualsiasi iniziativa per il miglioramento della condizione femminile e mi venivano assegnati ruoli di responsabilità. Non organizzavamo corsi di istruzione solo per le donne ma anche per gli uomini, affinché la società tutta conoscesse una riforma: la condizione delle donne, infatti, sarebbe migliorata solo con un cambiamento positivo nella mentalità degli uomini.

Io stessa creai un'associazione di promozione e servizio sociale per le donne di nome "Takapu". Negli ultimi dieci anni avevo capito che gli uomini aderivano solo superficialmente ai modelli e ai progressi della cultura occidentali: nel complesso, essi si mostravano d'accordo con la democrazia, la libertà di espressione e la presenza delle donne nella società ma dentro di loro non approvavano

nessuno di quei principi e specialmente non accettavano la presenza delle donne nella società e l'uguaglianza fra uomini e donne. Il risultato di quelle contraddizioni nascoste era precisamente la situazione in cui ci trovavamo e che peggiorava di giorno in giorno. La democrazia nel paese fallì e non fummo in grado di sperimentare delle elezioni trasparenti e senza brogli. A chiunque abbia alzato la voce è stata chiusa con violenza la bocca. Se una donna chiedeva di lavorare allo stesso livello di un uomo veniva zittita e rimproverata. Mentre mi presentavo per avere un lavoro, quante volte ho sentito uomini pronunciare questa frase: "Perché le donne dovrebbero lavorare fuori di casa? Dio ha fatto la donna per la casa". Questo fu il motivo per cui non riuscii mai ad avere un impiego statale. Va anche detto che i dirigenti di quegli uffici avevano altri criteri su cui basare l'assunzione delle donne, criteri a cui non ho mai accettato di conformarmi, giacché non sapevo cosa farmene del loro aiuto.

Ho un ricordo, su uno di questi colloqui di lavoro, che non potrò mai scordare: avevo fatto domanda per un posto presso un ufficio della presidenza della repubblica. Erano i primi mesi del 1399 [2021] e sapevo di avere tutti i requisiti necessari per quel lavoro nonché la possibilità di portare utili cambiamenti. Il giorno del colloquio, un uomo e una donna cominciarono a pormi molte domande in pashtō: prima mi chiesero dove ero nata, quale fosse la mia tribù di appartenenza, cose senza importanza e senza relazione col lavoro, secondo me. Continuarono con domande fuori luogo finché mi chiesero: "Le piace Ashraf Ghani? Lo ha votato alle elezioni?"

Anche se nel mondo esterno mi trovavo ad affrontare discriminazioni e molestie, per fortuna avevo una famiglia che mi proteggeva, mi dava rifugio, e presso la quale curavo le ferite della mia anima. L'altro mio rifugio era ed è tuttora la letteratura: quante volte in situazioni dolorose sono riuscita con la scrittura a liberarmi dalla disperazione! Scrivo articoli e poesie. A volte riguardo le annotazioni del mio diario che mi portano a intuizioni interessanti del corso degli eventi. Per esempio, si può verificare come la nuova vittoria dei talebani non è stata altro che il risultato di un complotto con radici sia esterne che interne e il mio diario mostra passo passo lo sviluppo di questo complotto: "la fulminante avanzata dei talebani e la resa di tutti i distretti, uno dopo l'altro, nell'arco di venti giorni, mi toglie la quiete dell'anima e della mente; non riesco a concentrarmi sul lavoro; sono preoccupatissima per il futuro delle donne e di tutto il popolo afghano; quanto ottenuto piano piano e con sofferenza negli ultimi vent'anni ci verrà tolto tutto insieme in un attimo. I miei colleghi però mi consolano dicendo: "Non preoccuparti! I talebani non sono abbastanza potenti per entrare così velocemente a Kabul, il mondo non glielo permetterà, il governo resisterà!" Purtroppo il 23 di asad [14 agosto 2021] l'ufficio ci comunica di non andare al lavoro il giorno seguente perché era probabile che i talebani entrassero a Kabul. Da una parte era impossibile credere che i talebani, un gruppo armato in modo rudimentale, potessero sconfiggere i soldati della NATO e i trecentomila soldati governativi dotati delle armi più sofisticate; dall'altro lato, però, l'ordine del comandante supremo delle forze di sicurezza del

paese che imponeva di rimanere in uno stato di difesa e non di attacco, trasformava in certezza quella possibilità: la caduta delle province, una dopo l'altra, senza resistenza, non era forse una ragione sufficiente per immaginare la resa di Kabul? Il 24 di asad [15 agosto 2021] non andiamo al lavoro, rimaniamo a casa, afflitti e preoccupati di quanto sarebbe accaduto quel giorno. Alle 11 del mattino, alcuni amici ci informano sulla situazione in città: tutti, avendo saputo dell'arrivo dei talebani, sono in preda al panico e stanno cercando di rientrare nelle loro case. Alle 6:45 precise il canale di Al-Jazira mostra in diretta la presenza dei talebani nella Cittadella informando che Ashraf Ghani ne era fuggito alle 4 di quello stesso mattino. Fra le 8 e le 9 di sera, nei diversi quartieri della città, i talebani annunciano la loro presenza usando gli altoparlanti delle moschee."

Già dalla sera di quello stesso giorno, la gente terrorizzata andava verso l'aeroporto cercando di lasciare l'Afghanistan in qualche modo. Immaginavano, e il loro pensiero era corretto, che i talebani fossero la stessa gente di vent'anni prima e che non fossero cambiati come mentalità e modo di agire. Tutti all'aeroporto con i cellulari hanno registrato quello che accadeva e lo hanno fatto girare in tutto il mondo sulle pagine virtuali della rete. Non mi ero mai sentita così disperata e distrutta: piangevo in continuazione pensando al futuro incerto, al destino imperscrutabile del popolo afghano e soprattutto delle donne. Sapevo quale era stata la politica dei talebani durante il loro precedente governo sia verso le donne che verso gli altri gruppi etnici e ora sarebbe stato ancora peggio poiché avendo combattuto per

vent'anni contro il governo afghano, erano colmi d'odio verso la gente che aveva collaborato o aveva prestato servizio militare.

Ma infine, accettato il dato di fatto che un gruppo privo di identità e di storia era stato portato al potere dai paesi limitrofi e dal resto del mondo e che non c'era speranza che la situazione di questa terra in futuro migliorasse, che cosa dovevamo fare? Qual era ora il nostro dovere visto che in Afghanistan sia l'emirato che la repubblica erano merce di scambio tra i potenti del mondo e che la chiave della pace o della guerra era nelle loro mani? Da dove dovevamo cominciare? Pensavo a tutto questo e a decine di altre domande delle quali era necessario discutere con gli uomini ma specialmente con le donne per trovare la risposta.

Precisamente due giorni dopo l'entrata dei talebani a Kabul sono cominciate le proteste delle donne. Gli uomini erano ancora sotto shock e temevano le reazioni dei talebani. Anch'io ero in preda all'angoscia mentre stavo per unirmi alle proteste: tutte quelle donne, giovani e adulte, erano amiche o conoscenti e molte volte mi informavano sul luogo della manifestazione successiva e mi invitavano a partecipare. Da una parte non riuscivo a unirmi ai cortei per la paura dei talebani, dall'altra soffrivo per quel non agire contro di loro. Per un periodo mi sentii soddisfatta perché ne scrivevo la storia, documentando ogni loro crimine, ma poi mi resi conto che quella attività non poteva calmare la mia rabbia contro di loro. Mi impegnai a non dare più spazio alla paura e all'angoscia perché mi stavano portando alla depressione e all'isolamento. Consapevolmente mi sono sforzata di controllare la paura e ho capito

che la strada migliore per farlo era unirsi al movimento delle donne.

All'inizio usando uno pseudonimo ho cominciato a denunciare sulla rete l'oppressione e i crimini dei talebani; un po' dopo sono scesa in piazza tremante e impaurita per partecipare alle marce di protesta delle donne ma al primo slogan che ho urlato le mie paure sono finite. Ho ritrovato il mio coraggio, me ne stavo lì, faccia a faccia con i talebani, e urlavo la nostra richiesta di giustizia. I talebani cercavano di impedirci di procedere ma noi li allontanavamo e andavamo avanti. Mi rendevo conto che i nostri slogan li facevano infuriare. Nessuna di noi era libera dalla paura, era umano: gli uomini fermi sui marciapiedi avevano il diritto di non ripetere gli slogan, perché contro di loro la risposta sarebbe stata il fucile.

Poco dopo i talebani risposero anche a noi con le pallottole, sparando in aria per intimidirci. Riuscimmo a continuare con iniziative e proteste meglio organizzate, e mettemmo insieme un gruppo che denominammo "Donne [che cercano giustizia]" e costruimmo un sito internet per pubblicizzarlo. Erano molte le lampade che si accendevano da un punto all'altro del paese e attorno alle quali le donne si raccoglievano. Passavano i mesi e così come i talebani si aspettavano, gli uomini ma specialmente le donne non si sottomettevano a loro e alle loro leggi. Neppure con la violenza potevano ridurre le persone all'obbedienza. Noi donne che chiedevamo giustizia organizzammo molte marce di protesta e molte donne di altri gruppi vi presero parte. Quando era il loro momento di protestare noi eravamo con loro e in questo modo quasi ogni giorno in

qualche angolo della città, c'era una protesta che turbava il sonno dei talebani. Sapevamo che anche in altre città c'erano situazioni simili.

In queste occasioni, alcuni membri esterni del nostro gruppo erano in contatto e in dialogo con organizzazioni internazionali, per esempio UNAMA,[1] le quali avevano relazioni strette proprio con gli stati che avevano creato il terreno favorevole al ritorno dei talebani al potere. Forse quegli stati si erano accorti che i talebani non mantengono le promesse e che privano le donne dei loro diritti fondamentali. Anche le organizzazioni con cui eravamo in contatto facevano dei resoconti delle nostre proteste ai governanti dei loro paesi che avrebbero dovuto fare pressione sui talebani perché rivedessero le leggi contro le donne e contro le minoranze etniche.

Una volta abbiamo persino stabilito un contatto online con il governo norvegese, quando fu invitata una delegazione di talebani per rispondere alle organizzazioni internazionali sui diritti delle donne e sull'inclusività del governo: temevamo che in quell'occasione il mondo riconoscesse formalmente l'emirato talebano.

Abbiamo rilasciato spesso interviste ai media di tutto il mondo, che ormai avevano preso atto dell'esistenza del movimento delle donne in rivolta e in cerca di giustizia in Afghanistan. Abbiamo scritto un giornale della sera che distribuivamo in città affinché la gente fosse a conoscenza dei nostri obiettivi e partecipasse alle nostre proteste. Abbiamo scritto sui muri i nostri slogan che condannavano le idee e le azioni dei talebani.

1 United Nations Assistance Mission in Afghanistan

Ma i talebani hanno continuato con un comportamento orribile, arrestando e torturando le donne combattenti: una modalità simile, in qualsiasi parte del mondo, ha frenato i movimenti civili e politici e noi non abbiamo fatto eccezione. Abbiamo cominciato a preoccuparci per noi stesse e per le nostre famiglie, visto che i talebani arrestavano e incarceravano tutti i membri della famiglia di chi si opponeva loro. Sono arrivati persino a promulgare una legge che diceva che se una famiglia non impediva alle sue donne di protestare, avrebbero arrestato il marito e il padre.

Ho trascorso un periodo nascosta a casa di parenti e amici e così hanno fatto molte compagne di lotta: cercavamo una residenza sicura e lì andavamo a stare fino a quando non consideravamo la possibilità che il luogo fosse stato individuato e da lì ci recavamo altrove. Dopo il primo gruppo di donne che fu arrestato all'inizio e obbligato a confessare, i talebani non sono riusciti ad arrestare nessuna di noi, e questo perché non sapevano dove fossimo.

Continueremo a combattere e a fuggire fino alla fine dell'esistenza dei talebani; in ogni occasione possibile organizzeremo delle marce e poi scompariremo nel nulla. I talebani non avranno mai un emirato facile e sereno e i paesi loro complici saranno costretti a rispondere di fronte agli esseri pensanti di tutto il mondo. Al momento, ora che è trascorso circa un anno dalla presa del potere da parte dei talebani, quei paesi, ma anche tutti gli altri, non potranno o non vorranno riconoscere formalmente il loro governo.

La vittoria finale sarà degli oppressi.

Saleha ʻAini
IL MIO POSTO È FRA QUELLE DONNE CORAGGIOSE

Sono nata in una famiglia numerosa, in un villaggio del Panjshir, nell'anno 1373 [1994/5]: eravamo tre fratelli e cinque sorelle. Due anni dopo la mia nascita, i talebani salirono al governo, ma da noi gente di paese, e specialmente da noi bambini, quell'evento non fu nemmeno percepito. I talebani conquistarono tutto l'Afghanistan a eccezione del Panjshir e la gente di quella regione non vide mai il loro esercito. Pochi anni dopo, quando il governo talebano fu rovesciato e sostituito con un altro governo, per il popolo del Panjshir sarebbe potuto essere un fatto irrilevante; senonché il più importante comandante di quella zona, Ahmad Shah Massoud, fu assassinato dai sostenitori dei talebani e quell'incidente fu seguito dall'invasione dell'Afghanistan da parte delle forze NATO.

Iniziò così un nuovo capitolo per l'Afghanistan, a cui seguirono migrazioni dai villaggi alle città. Anche la mia famiglia venne a Kabul, dove io mi iscrissi a scuola.

A Kabul, la gente non si immischiava negli affari altrui, erano tutti presi dai fatti propri: avevano a che fare solo con i parenti stretti e davano il proprio parere sulle faccende delle rispettive famiglie. Ridevano di me e delle mie sorelle quando andavamo a scuola, dicendo che studiare e lavora-

re non serve alle ragazze né alle donne. Noi non prestavamo attenzione ai commenti di nessuno e andavamo avanti con perseveranza verso l'obiettivo che ci eravamo prefissate. Rivalità più o meno percettibili si erano create tra le tribù afghane che miravano ad avere la supremazia una sull'altra. Che bello sarebbe stato avere confronti pacifici, anziché armati come era stato durante l'epoca dei mujaheddin. E come sarebbe stato bello se quei confronti fossero rimasti nei limiti del rispetto reciproco anziché creare ostacoli! Non ho bei ricordi della concorrenza malsana durante i colloqui di lavoro. Sapevo di essere pienamente qualificata per una determinata posizione, ma durante il colloquio mi chiedevano della mia città natale, della mia etnia e della mia lingua madre, per poi comunicarmi che il posto era stato dato a un altro candidato.

Dopo aver terminato il mio percorso scolastico in istituti privati, seguii un corso di giornalismo freelance. Quell'area di studio favoriva lo sviluppo personale e sociale. Al tempo venivano create molte piattaforme perché le persone erano avide di informazioni utili per costruire la propria vita. I politici utilizzavano le informazioni a proprio vantaggio e per creare confusione nella gente, mentre i giornalisti e i media liberi svelavano le manovre e i trucchi dei politici. Ecco perché in quegli anni molti giornalisti sono stati tolti di mezzo in vari modi come quando i talebani hanno bombardato l'auto dei giornalisti di Tolu' uccidendone alcuni.

Tale era l'importanza delle notizie e dunque del giornalismo, che in famiglia mi sostenevano tutti, mio padre, i miei fratelli e le mie sorelle. Avevamo perduto nostra madre anni prima, al-

trimenti anche lei sarebbe stata dalla mia parte. Uno dei miei fratelli, che era soldato, mi diceva spesso: "Se hai bisogno di soldi per i corsi di giornalismo, sono disposto a vendere i miei stivali militari per aiutarti!".

Anche mio padre aveva per me parole d'incoraggiamento, mentre le mie sorelle vedevano come una loro vittoria la mia crescita e il mio successo accademico. Il marito di una delle mie sorelle faceva il militare nella provincia di Orozgan, e negli ultimi mesi pensavo spesso a lui, temendo che fosse vittima di un attentato! A noi giornalisti arrivavano notizie di prima mano che raccontavano di questi attentati e della resa imposta alle basi militari governative; al contempo i militari consideravano i talebani nemici e assassini dei loro compagni, e non c'era niente di più doloroso per loro di questa resa. Mio cognato era comandante di una compagnia e mi raccontava di quando, sotto assedio, e in attesa di aiuti dal Ministero della Difesa, non solo gli aiuti non erano arrivati, ma anzi era stato loro ordinato di arrendersi. Soldati e ufficiali avevano uno spirito combattivo, per loro era più facile suicidarsi che arrendersi al nemico. Come giornalisti, ci veniva rivelato ciò che accadeva dietro le quinte degli accordi di pace e dei negoziati politici, e questo creava in noi ancora più compassione per le vittime che i conflitti stavano facendo.

I talebani furono assoldati da questa specie di mercanti, in totale malafede, e lo sviluppo della vita della gente in questa terra si avviò al declino. Povertà e insicurezza divennero dominanti e in quella situazione [di instabilità] anche il coronavirus si rafforzò. Invece di risolvere i problemi

della gente, i talebani iniziarono a imporre leggi contro le donne. Si giustificavano affermando che la libertà femminile porta alla prostituzione e che questo porta a sua volta fame e povertà. Solo loro potevano accettare un simile ragionamento, altrimenti la gente non avrebbe iniziato a manifestare dal giorno immediatamente successivo a quelle dichiarazioni dei mullah.

Un giorno, durante quelle prime proteste, eravamo seduti a casa e guardavamo il telegiornale che trasmetteva in diretta le manifestazioni delle donne nella zona di Kārte-se.[1] Era come se ogni slogan di quelle donne fosse rivolto a me, come se mi invitasse a uscire e a marciare accanto a loro, perché quello che chiedevano rifletteva le mie stesse rivendicazioni. Anch'io ero contro le politiche dei talebani. Lo dissi a mio padre, assorto davanti al telegiornale. Gli chiesi di darmi la sua benedizione per partecipare alla manifestazione. La felicità illuminò il suo viso scavato. "Mi aspettavo proprio questo da te", disse con orgoglio: "Vai, il tuo posto è fra queste donne coraggiose".

Uscii, presi un taxi, e in dieci minuti arrivai sul luogo della manifestazione. Ora ero lì, consapevole del fatto che i nostri slogan venivano visti da centinaia di migliaia di donne e ragazze che stavano guardando il telegiornale, e venivano chiamate a partecipare. Il loro cuore batteva con noi. Fu per questo che nei giorni successivi, nelle successive manifestazioni, il nostro numero si moltiplicò e se i talebani non ci avessero trattato con estrema

1 Uno dei quartieri della parte ovest di Kabul a maggioranza hazāra.

violenza, forse a quelle proteste civili e pacifiche avrebbero partecipato *tutte* le donne.

I talebani invece si comportarono con noi in modo disumano; quello stesso giorno spaccarono la telecamera di un giornalista e ne arrestarono altri accusandoli di essere complici dei nostri "crimini". La violenza con cui trattarono i giornalisti fu inflitta anche a noi e non ci venne risparmiata nessuna brutalità. Ci picchiarono col calcio dei fucili e ci riempirono le orecchie di insulti, mentre altri talebani vennero in loro aiuto per reprimerci con più forza, in modo da interrompere la marcia e disperderci prima che potessimo leggere il nostro documento finale.

Da quel momento iniziarono le minacce. Prima con messaggi sul mio telefono cellulare, poi con chiamate. Erano seriamente intenzionati ad arrestarmi, secondo loro avevo tutte le carte in regola per finire in prigione: ero una manifestante e una giornalista – e secondo loro fare la giornalista significava tenere rapporti con gli occidentali – e in più appartenevo al popolo del Panjshir, un popolo che ha lanciato un movimento di resistenza armata contro i talebani. Lasciai casa. Passavo le notti da parenti vicini e lontani, solo per scoprire il giorno seguente che i talebani erano venuti a cercarmi e che si erano infuriati enormemente non trovandomi. Essere del Panjshir è un grande crimine al giorno d'oggi. Molte volte, visitando un qualche ufficio governativo per lavoro, mi trovai di fronte alla rabbia e alla scortesia dell'impiegato talebano di turno nel vedere il mio luogo di nascita sulla carta d'identità. La sua bocca si riempiva di insulti e di recriminazioni, nonché della promessa della nostra distruzione definitiva.

I talebani stanno cavalcando la ruota del tempo, ma anche il popolo afghano, specialmente le donne, sta cavalcando contro di loro verso lo scontro. L'uno determinato a distruggere l'altro e viceversa. In un anno di governo, i talebani non hanno mai dimostrato di essere i custodi del popolo, di aver assunto l'impegno di servire il popolo; al contrario, il loro comportamento è stato radicalmente ostile verso la gente. Alla fine il tempo dimostrerà chi verrà gettato fuori dall'arena di questa battaglia.

Zarafshan Sharifi

SE TU FOSSI STATA AL NOSTRO POSTO, CHE COSA AVRESTI FATTO?

Sono Zarafshan, di Miramur Daykondi. Secondo le parole del mio bisnonno paterno, sono stata partorita da una madre che sapeva fare solo figlie; secondo quanto comprendo io, sono nata in un paese patriarcale e con una cultura che opprime le donne. Io e mia sorella minore soffrivamo in modo drammatico dell'assenza di un fratello quando giocando ci trovavamo a subire la violenza degli altri bambini e non avevamo un fratello che ci difendesse. I miei bisnonni paterni facevano delle preferenze fra i loro nipoti: verso i figli maschi dello zio erano rispettosi e amorevoli, e questo non sfuggiva allo sguardo di noi bambine. Più tardi, ai favoritismi si aggiunsero le umiliazioni verbali: mia madre veniva chiamata "fattrice di femmine" e perfino mio padre veniva spinto contro di lei, e sollecitato ad aggiungere amarezza ad amarezza. Mio padre, che soffriva di non avere figli maschi in quella società maschilista e incolpava di questo la moglie, si sottomise facilmente alle provocazioni dei genitori e cominciò a essere violento con la moglie e scortese con le figlie, che eravamo noi. Mia madre poi sembrava non avere un fratello, altrimenti questi si sarebbe adoperato a difenderla dal comportamento brutale del marito e dei suoceri. Solo più tardi venimmo a sapere

che un fratello più grande ce l'aveva, ma questi viveva con la sua famiglia in una regione lontana, così lontana che il suono dei lamenti di mia madre non gli arrivava e lui non veniva a difendere la sorella dal marito e dai suoi parenti. Da mia madre non veniva nessuna reazione se non l'affidarsi a un potere superiore: di notte portava me e mia sorella sopra le montagne che circondavano il villaggio dove, lontane da occhi estranei, alzavamo le mani verso il cielo, il posto di Dio, e ci lasciavamo andare al pianto. Mia madre chiedeva a Dio un figlio maschio e noi un fratello, per quanto avere un fratello non avrebbe portato grandi cambiamenti nella situazione di noi sorelle. Noi avevamo accettato il fatto di essere un genere inferiore. I figli dello zio Haji Abbas ci erano superiori, così come la moglie dello zio, la quale aveva partorito dei maschi, era superiore a nostra madre. La moglie dello zio si vantava dei propri figli con mia madre disperata, mentre lo zio condannava mio padre perché non prendeva un'altra moglie. Questo era anche ciò che pretendevano i nonni poiché la gente di quell'area considerava assolutamente giustificato che un uomo prendesse una seconda o una terza moglie se la prima non gli dava figli maschi. Mio nonno ripeteva che Dio stesso aveva reso lecito per i suoi servi sposare fino a quattro donne.

La sfortuna non ci abbandonò e mia madre mise al mondo un'altra figlia. Come accadeva nell'epoca dell'ignoranza,[1] più di 1400 anni fa, mio padre si tormentava interiormente per quella circostanza e si sentiva umiliato quando stava in mezzo agli altri uomini. Mia madre riusciva an-

1 Col termine *jahaliyat* (ignoranza) si intende l'epoca preislamica.

cora a promettergli che se le avesse dato un'altra possibilità certamente avrebbe messo al mondo un figlio. Ma ancora una volta il suo impegno fu inutile e la sfortuna non ci abbandonò: per la quarta volta mia madre partorì una bambina e non riuscì a soddisfare suo marito col maschio desiderato. Anche noi figlie ci saremmo rallegrate di un fratello, un essere superiore, di prima qualità, ma tale felicità ci veniva negata, malgrado le nostre preghiere notturne.

All'epoca non c'erano ancora i talebani ma noi eravamo già di fronte alla loro mentalità sia in famiglia che nel villaggio. Anche nella scuola che stavamo frequentando da anni, io e mia sorella venivamo biasimate dalle altre alunne: anche loro erano delle bambine ma pensavano di poterci umiliare perché noi non avevamo un fratello. Potevamo ben capire quanto dovesse sentirsi mortificato il nostro povero padre in mezzo a gente con quella mentalità maschilista.

Un giorno che mio padre e lo zio Haji Abbas, non so per quale diverbio e a proposito di cosa, stavano litigando, uno del villaggio pronunciò una frase che non ho mai dimenticato: "Che Dio non lasci nessuno senza un fratello, ma che poi non lasci nessun fratello senza un figlio maschio".

Noi sorelle siamo cresciute in una tale cultura che feriva e opprimeva l'anima delle donne. Eppure provammo che gusto aveva avere un fratello, ma molto tardi. Dopo che eravamo state offese e umiliate a sufficienza per il fatto di non averlo, mia madre partorì un bambino e mio padre rialzò la testa. Ma io e le mie sorelle rispetto a questo evento eravamo ormai insensibili. Mia madre sì, lei era felice di dimostrare finalmente a tutta la fa-

miglia che anche lei era riuscita a mettere al mondo un maschio. Mio padre girava fra la gente a testa alta per via di quel figlio che sarebbe stato il suo futuro: ora non c'era più bisogno di chiamarlo "padre di Zarafshan", ora lo chiamavano "padre di Zaher" e anche a mia madre cambiarono nome, chiamandola "madre di Zaher".

Fu come se mio padre avesse trovato un nuovo slancio vitale: prese per mano mia madre, suo figlio e tutte le altre figlie e ci trasferimmo a Kabul. Per me e le mie sorelle, la nuova città era piena di nuovi problemi, ma perlomeno ci dava il vantaggio di allontanarci dal villaggio e dalla sua mentalità che non era certo dissimile da quella dei talebani. Potevamo usare le nostre energie mentali e fisiche per altre attività e non solo per difenderci, e io mi impegnai tantissimo nello studio e in attività culturali: proprio perché mancava questo – studio e cultura – si erano verificati molti gravi problemi per la gente di questo paese. Divenni dunque membro di diverse associazioni culturali.

Ora che guardo al passato, mi rendo conto che non ero soddisfatta di nessuna di quelle attività: qualunque cosa progrediva lentamente e i cambiamenti fra la gente erano così impercettibili e fiacchi che mi disperavo. Volevo delle azioni che cambiassero tutto il più velocemente possibile, che portassero un cambiamento positivo. Ero diventata membro di un'associazione di giornalisti freelance e al contempo studiavo nella facoltà di giornalismo.

Il problema culturale del nostro paese non era solo l'oppressione delle donne ma anche i conflitti etnici, la prevaricazione sui deboli e sul diverso da sé. Ho sperimentato spesso la discriminazione

delle minoranze e ho capito che questo problema diventava sempre più serio; quanto difficile era stato per me, in quanto appartenente alla minoranza hazāra, poter accedere alla facoltà di giornalismo! I dirigenti dell'università e il ministero dell'istruzione superiore mi ricordavano apertamente e senza nessun pudore che appartenevo agli hazāra e mi discriminavano. Uno di questi responsabili, dalla cui firma dipendeva la mia iscrizione, mi disse: "Non ti accetterò in questa area di studio perché siete gente legata all'Iran e studiate giornalismo per diffondere nei media e nei canali televisivi il linguaggio iraniano." E dopo la mia forte insistenza accettò la mia domanda con questo ammonimento: "Ricordati che questo paese non è senza padroni!".

Da quel giorno fui consapevole che portare questo paese a un progresso sarebbe stato quasi impossibile eppure, in mezzo a tutta quella disperazione e a quello sconforto, dovevamo continuare a provarci con tutto l'impegno, nei limiti e nella misura delle nostre capacità.

Fu allora che si arrivò al culmine della disperazione con la nuova vittoria dei talebani. Era la peggior cosa che potesse accadere a un paese, e accadde all'Afghanistan.

Le università furono subito chiuse e io che non avevo ancora finito i miei studi interruppi le lezioni. Ora non eravamo più davanti ai contadini di Miramur Daykondi, ma di fronte a un gruppo violento e armato fino ai denti e l'unica cosa che poteva farci uscire da quella situazione disperante era lottare. Quando tutto prendeva la forma di un piano che aveva lo scopo di cancellare la tua esistenza, potevi, almeno fino a un certo punto, opporti a quel piano. In tal modo ribadivi di esi-

stere, di avere una forza e scoprivi in te stessa delle energie che non avevi mai visto. E quel non vedere sarebbe stato espressione di vigliaccheria, di un ritirarsi di fronte al loro obiettivo che era quello di spingerti fuori dalla vita sociale.

Dunque ora eravamo scese in strada, ed era probabilmente la prima volta, nella storia di questa terra, che le donne, la parte più bassa e umiliata della società, manifestavano per chiedere giustizia. I talebani erano rappresentanti dei maschi e ci reprimevano con gli insulti più volgari e nelle modalità più violente: subito arrestarono Parwana e Tamanna, due nostre compagne molto attive. Ci trovavamo ancora agli inizi e non sapevamo come lottare; le generazioni precedenti non avevano un'esperienza di manifestazioni di strada da poterci lasciare in eredità e non avevamo neppure molte informazioni sui movimenti femminili in altri paesi. In genere, ci riunivamo in modo spontaneo e naturale e andavamo a protestare. Avevamo veramente paura dei talebani specialmente per quello che si raccontava della loro brutalità, cose che facevano tremare: avevano ucciso migliaia di persone e tagliato la testa anche a dei bambini, nonché picchiato selvaggiamente i soldati.

Il giorno in cui ci circondarono a Dar ul-Aman[2] e i loro mitragliatori mirarono alla testa e al petto, sentimmo che era arrivato il nostro ultimo momento e ci mettemmo a pregare, a voce sempre più alta. Forse i talebani si aspettavano che noi ci mettessimo a piangere, o che li implorassimo di perdonarci, altrimenti non si capisce perché, mentre chiudevano i cancelli, ci prendessero di mira in quel modo.

2 Sede del Parlamento e dell'Università Internazionale.

Ma noi non supplicammo. Ricordo che pregai e che chiesi a Dio una morte serena e senza dolore. Chiesi a Dio anche di annientare i talebani in modo che dopo la nostra morte, le altre donne non dovessero subire lo stesso doloroso destino. Maledivo i talebani e non volevo morire da sola: anche loro avrebbero dovuto morire insieme a me. Invece, mentre non morivo e loro non mi uccidevano sentii che la morte dei talebani sarebbe sopraggiunta prima della mia, che la loro fine era certa.

Vorrei però che anche la loro mentalità venisse annientata insieme a loro, giacché i nostri uomini, secondo la tradizione di questa terra, sono imbevuti del pensiero talebano: li ho sentiti pronunciare offese orribili, dai marciapiedi, verso noi donne che protestavamo. Di fronte ai nostri slogan che chiedevano libertà, quegli uomini costruivano interpretazioni pretestuose e ridevano di noi: ci chiamavano serve dell'Occidente e ci insultavano con le parole più volgari. E noi stanchissime, alla fine di una giornata di proteste, ci trovavamo a combattere anche su altri fronti. A mio parere, i talebani rappresentano l'essenza del pensiero degli uomini afghani. Le donne lo sanno e ne sono terribilmente frustrate e disilluse. Una compagna una volta mi disse: "La lotta è impari, il nostro sforzo è vano".[3] Se un giorno i talebani ci spareranno addosso nessun uomo ci difenderà. Nessuna donna tradizionalista lo farà, anche se fosse della nostra stessa famiglia e della stessa stirpe. Dopo la nostra morte ci malediranno chiedendosi perché ci siamo messe in pericolo pur di andare in Occidente.

3 L'espressione letterale è: *la mano non può fare quello che fa la lesina*.

Anche quelle donne crederanno alle storie degli uomini e questo loro comportamento ci deprime terribilmente.

A volte siamo confuse, disorientate e smarrite, non sappiamo che cosa fare, sappiamo solo che questa lotta deve continuare, ma in che modo? A quale prezzo? Dove ci condurrà, alla fine? Se i talebani se ne stanno lì fermi davanti a noi incarnando il terrore e la violenza, e la gente ci giudica in quel modo, realmente non sappiamo che cosa fare.

Tu che con questa intervista hai tirato fuori dalla mia bocca queste parole, tu, se fossi al mio posto, che cosa faresti, se non quello che stiamo facendo noi?

Leila Basim

ESISTIAMO SE C'È UN PROGRESSO

Ogni volta che una ragazza o una donna ha un uomo della famiglia che la sostiene i suoi progressi saranno evidenti. Non sia mai che gli uomini neghino quel sostegno, perché in quel caso si vedrà il declino delle donne e dunque della società, perché questo è l'elemento essenziale nella vita delle donne, in qualsiasi contesto. Così è stato per Leila Basim: finché ha avuto il padre al suo fianco prendeva i voti più alti a scuola, quando perse il padre il suo rendimento iniziò a calare. [Z.E.]

Nasce a Fayzabad, nel Badakhshan nel 1373 [1995/1996], mentre in Afghanistan c'è un governo sempre più debole, legato all'Unione Sovietica, e che due anni dopo verrà sconfitto dai mujaheddin musulmani.

Nasce in una famiglia numerosa, sesta di undici figli. Benché abbia due fratelli più grandi di lei, il padre e la madre volevano più figli maschi e continuavano a fare figli. "Una dietro l'altra nacquero cinque figlie a distanza di un anno e mezzo una dall'altra". Avere un figlio maschio nella cultura afghana era qualcosa di cui andare fieri e che

conferiva potere e così è ancora. Lo è soprattutto nei periodi di guerra e di insicurezza.

La madre di Leila è una donna sottomessa e mite che non ha relazioni con nessuno. Il padre invece è un uomo molto protettivo verso i figli e in diverse occasioni se vede che vengono loro negati dei diritti si fa avanti per sostenerli: "Una volta un insegnante mi aveva dato un voto basso anche se io avevo scritto perfettamente la risposta: mio padre chiese al maestro di rivedere il suo giudizio, il maestro si accorse del suo errore e mi cambiò il voto".

Benché il padre preferisse i figli maschi, ciò non portò a crescere le figlie femmine con delle restrizioni. Era stabilito che le sue figlie andassero a scuola e che studiassero fino a quando volevano. La cultura rurale dell'Afghanistan, però, esprimeva il proprio biasimo verso una famiglia così, e spesso noi figlie venivamo prese in giro perché andavamo a scuola. Accusavano le famiglie di mandare a scuola le figlie solo per godere degli aiuti internazionali. Erano gli anni del governo di Karzai e organizzazioni umanitarie da tutto il mondo progettavano piani di sostegno e di sviluppo per l'alfabetizzazione e l'educazione, anche distribuendo agli studenti olio e grano.

Il padre di Leila aveva avviato un'attività commerciale e non aveva bisogno di mandare le figlie a scuola per ottenere quel minimo aiuto; lo facevano piuttosto i fannulloni che poi criticavano e accusavano quelli che lavoravano: un atteggiamento che si può trovare fra molti uomini, soprattutto nei villaggi. Il padre di Leila esportava pelli in Pakistan e da lì importava tè e altri beni.

"Quando io sono nata mio padre era in Pakistan: sapeva che avrebbe avuto presto un figlio

e arrivò con un vestitino da neonata. Mia madre gli chiese come faceva a sapere che Dio gli avrebbe dato una femmina e lui rispose: "Dio mi ha rivelato che anche questa volta mi avrebbe dato una bambina".

Il comportamento del padre di Leila mostra che non gli dispiaceva avere delle figlie e che riteneva che quello fosse il volere di Dio; aveva una preferenza per i maschi ma ciò era dovuto al fatto che in una terra di cultura tradizionalista e in condizioni di grande insicurezza, questo comportava degli enormi vantaggi. Purtroppo Leila perse il sostegno attivo del padre quando si trovava nella decima classe e ci volle del tempo perché ritrovasse la propria forza e scoprisse di poter stare in piedi da sola. Riesce a finire la scuola e ad avere una borsa di studio per l'Università statale del Tajikistan. Era stato l'ufficio di Sadroddin Aqakhan che si era occupato di trovare borse di studio e altre risorse per gli studenti afghani. Leila si iscrive a economia aziendale e poi l'anno successivo si trasferisce all'università di Kabul per continuare a studiare economia. Nel contempo si mette a lavorare all'interno di alcune società straniere. Quando nel 2016 si laurea, ha già al suo attivo sei anni di attività presso diverse società straniere e tre anni di lavoro statale sotto il governo di Ashraf Ghani.

In tutti quegli anni, Leila ha partecipato ad attività di impegno civile: le associazioni impegnate nell'eliminazione di qualsiasi tipo di discriminazione organizzavano gruppi e tenevano regolarmente discorsi soppesando le possibili soluzioni e proponendole al governo. Leila in quel periodo conosce quello che sarà suo marito, un giovane

del Panjshir pieno di entusiasmo per la battaglia contro le ingiustizie.

La gente comune era riuscita a dare nuova sepoltura a Amir Habibollah Kalakani, un re dell'Afghanistan ucciso in un attentato e seppellito in un luogo inadeguato.[1] Leila e il suo futuro marito collaborano a questo programma e ad altri che seguono, si sposano e si sentono felici, come due ali perfette che volano verso un orizzonte luminoso, verso un luogo in cui l'essere umano è rispettato in quanto tale, a prescindere da religione, etnia e genere. Ma questo orizzonte si allontana con l'arrivo al potere dei talebani e si fa irraggiungibile, almeno per questa generazione. I talebani escludono metà della società afghana, le donne, dal lavoro e dalla vita fuori dalle mura di casa; alle minoranze etniche e religiose non viene dato accesso a incarichi statali; non si occupano della crisi economica che raggiunge il suo apice; lo stato di insicurezza arriva a un punto tale che una persona non sa mai se un'ora dopo sarà magari in arresto o uccisa.

Leila e le altre donne continuano le loro proteste per i diritti civili, ma ora di fronte a un gruppo del genere, che è arrivato al potere: sopportano le frustate, le percosse col calcio dei fucili, sperando che i talebani accettino il fatto che le donne hanno

1 Le spoglie di Habibollah Kalakani erano state conservate sotto un mausoleo in cima a una collina per 87 anni, fino a quando, nel 2016, alcuni studiosi tagiki hanno chiesto che fossero seppellite in un luogo più adeguato. Questo ha causato giorni di tensioni politiche a Kabul – i tagiki chiedevano al presidente Ashraf Ghani che fosse sepolto sulla collina di Shahrara con una cerimonia di stato. Gli oppositori di Kalakani, per lo più pashtūn, si sono opposti a questo piano, compreso il vicepresidente Abdul Rashid Dostum. Alla fine è stato sepolto sulla collina di Shahrara il 2 settembre 2016, con un morto e quattro feriti negli scontri tra i suoi sostenitori e i soldati favorevoli a Dostum.

diritto di studiare e di lavorare e che le minoranze hanno pari diritti della maggioranza.

"Abbiamo una strada lunga davanti: i talebani hanno delle convinzioni così dogmatiche che sembra impossibile possano accettare l'idea che le donne non sono solo 'madri', ma che hanno un ruolo nella società a fianco degli uomini; che non valgono 'metà di un uomo' per la legge, ma che gli sono pari".

Le donne non temono le ingiurie e le minacce dei talebani: Motaqi, il ministro degli esteri talebano, ha esplicitamente asserito, davanti al mondo, che in Afghanistan non ci sono prigionieri politici e che le donne non sono mai state arrestate per via delle proteste. "Dunque le confessioni estorte alle donne arrestate, cui poco tempo fa abbiamo assistito alla televisione, erano tutte bugie? Quando Motaqi nega radicalmente che le donne siano state arrestate e incarcerate intende forse affermare che le accuse dei talebani erano solo bugie? Che dunque non aveva fondamento l'accusa che le donne siano state tratte in inganno dalle organizzazioni occidentali e da loro spinte a protestare? Che senso ha avuto dimostrare tutto ciò attraverso quelle confessioni forzate?"

Le donne non hanno smesso di protestare e di opporsi neppure dopo gli arresti, hanno continuato a scendere per le strade.

"Abbiamo una strada lunga davanti: non solo l'onda delle proteste delle donne non cala e non si trasforma in uno stagno, ma scorre, è vitale e muove tante altre onde più piccole. La sua esistenza dipende da quel legame e da quel movimento. Anche gli uomini ora prendono parte alle proteste a fianco delle donne e questo flusso continuerà fino all'annientamento del potere dell'ignoranza e del fanatismo".

Zhulia Parsi

NON SARÀ PER SEMPRE NOTTE

[Intervista di Z.E.]

È una donna di 38 anni. Vive a Kabul ma la sua famiglia è originaria di Takhar, una zona a nord del paese. L'arrivo dei talebani è un nodo cruciale per la sua vita, sia nel passato [1996] che nel momento attuale [2021]. Ne ricorda l'inizio: "Poco più di vent'anni fa, quando i talebani non erano ancora comparsi, per quanto a Kabul ci fossero conflitti interni fra le fazioni dei mujaheddin, la nostra vita fluiva dolce e felice, perché il potere era suddiviso e ogni tribù poteva contare sulla protezione del proprio gruppo. Non avevamo motivo di lasciare Kabul."

Senonché, con l'arrivo dei talebani nel 1996, i genitori di Zhulia abbandonano la capitale e tornano a Takhar, dove la presenza talebana era scarsa e dunque minore anche la loro violenza. In quel momento, erano anche meno rigidi, tant'è che in quella provincia non avevano chiuso le scuole femminili. Il padre di Zhulia, che era preside di una scuola, la iscrive in decima classe senza sottoporla all'esame. Dopo un anno passato a studiare e a prepararsi, Zhulia è però costretta a lasciare la scuola, poiché a quel punto i talebani hanno preso il potere su quasi tutto il paese e non resta più traccia dei precedenti comportamenti più

tolleranti. Comincia anche a girare la voce che i talebani facciano sposare ragazze e donne vedove ai loro soldati.

La famiglia di Zhulia, per non correre rischi, la fa subito sposare col cugino, un ragazzo giovane, figlio unico e analfabeta. La vita ora le mostra il suo volto infelice. La suocera è un ulteriore problema, vizia il suo unico figlio e fa pressione sulla nuora perché lo compiaccia in tutto. Forse anche lei ha vissuto tempi duri quando era nuora, ma la cultura e la tradizione di una società maschilista inducono le donne a credere che i diritti appartengano solo agli uomini e che le donne non abbiano altro ruolo che quello di servirli. La suocera dunque si oppone agli studi di Zhulia; secondo lei doveva dedicarsi ai lavori di casa e il suo dovere più importante era di mettere al mondo dei figli.

Le impone di avere un figlio subito, per evitare che – Dio non voglia! – la luce della loro stirpe si spenga. Zhulia comprende cosa significa essere figlio unico per suo marito, dunque accetta le sue richieste e quelle della suocera: "Riconoscevo che la vita è fatta di alti e bassi; grazie a Dio, ora siamo genitori di cinque figli".

Il primo nasce quando Zhulia è ancora in undicesima classe e l'anno successivo viene al mondo il secondo. Zhulia però appartiene a un'altra generazione rispetto alla suocera e dà grande importanza all'istruzione, cosa che nemmeno suo marito analfabeta è in grado di comprendere. Dopo il diploma, si iscrive al Dār al-Mo'allemin, senza ricevere da lui alcun supporto. Sacrificava il sonno per riuscire a impastare e cuocere il pane, preparava il tè e la colazione per la famiglia, sistemava e allattava i bambini e poi si re-

cava al Dār al-Mo'allemin. Oltre a studiare e a occuparsi della casa, nel pomeriggio si dedicava all'insegnamento.

In questa vita durissima, suo padre è il suo sostegno: "È stato l'unica persona ad aver influenzato la mia vita. Mi diceva sempre che, nonostante i problemi, dovevo continuare a studiare. È stato lui a disegnare l'orizzonte dei miei sogni e a insegnarmi la strada per realizzarli".

Il padre è un rifugio sicuro per Zhulia quando si sente sopraffatta dalle difficoltà della vita: i suoi incoraggiamenti la tranquillizzano e rafforzano le sue fragili speranze per il futuro. Spesso il padre le descrive la sconfitta dei talebani con la metafora di una notte buia che si trasforma in un mattino luminoso. Così nella vita, ogni periodo buio è seguito da uno squarcio di luce. Zhulia è felice dei giorni pacifici che arrivano in Afghanistan e nutre delle speranze per il futuro dei suoi figli. Torna nella sua città natale, Kabul, luogo che conosce bene e che offre servizi incomparabilmente migliori rispetto a ciò che offre la provincia di Takhar. I suoi abitanti hanno una mentalità più aperta, almeno per quanto riguarda l'istruzione e il lavoro femminile. Lei stessa è un'insegnante e le sue figlie vanno tutte a scuola.

La cosa che Zhulia impara nella vita è che nel suo paese la storia si ripete. Certo la vita stessa è simile ai cicli della natura: dopo la notte arriva il giorno e poi di nuovo la notte. Per Zhulia quel punto di svolta era stato l'arrivo dei talebani con tutta l'infelicità che avevano portato sulla sua terra e ora la storia si ripeteva: i talebani tornano ad affliggere il paese con quella stessa ingiustizia. Zhulia riflette e pensa che sì, possiamo accettare

che la fine di una notte buia è un mattino luminoso, ma poi si chiede se è proprio inevitabile che dopo un giorno luminoso torni la notte scura. Era forse così ovunque nel mondo? Sono queste le riflessioni che portano Zhulia ad adottare un comportamento diverso nei confronti del rinato gruppo talebano.

Assieme ad altre donne dà vita al Movimento Spontaneo delle Donne Afghane[1] che, tenendo in mano una lampada, combatte contro i talebani portatori di notte. La loro principale richiesta è l'uguaglianza fra uomini e donne. Le donne di questa generazione sono meno "impositive" con le proprie figlie e, nonostante la paura che i talebani facciano sposare le ragazze ai loro soldati, non le costringono a contrarre altri matrimoni. Al contrario, per garantire alle proprie figlie l'opportunità di studiare, fanno pressione sui talebani affinché aboliscano le leggi contro le donne.

I talebani sono dunque molto intimoriti da questa generazione di donne, che impedisce di realizzare il loro sogno di un emirato perfetto. Sono esasperati e furibondi perché non possono ucciderle come farebbero con degli uomini, che invece possono venir accusati di opporre resistenza armata e la loro eliminazione può esser così giustificata. Nessuno al mondo, al contrario, resterebbe in silenzio di fronte al massacro di donne che protestano pacificamente. Tuttavia, nella misura in cui hanno potuto, i talebani hanno impedito alle donne di protestare in svariati modi: "Ad ogni manifestazione ci hanno accolto con spray urticanti,

1 Così tradotto da Amnesty International.

sparavano colpi in aria per intimidirci, ci umiliavano con insulti e volgarità."

Hanno tentato di sconfiggere i movimenti di protesta tramite l'arresto delle donne e le loro confessioni forzate e questo metodo si è rivelato efficace poiché le donne che finiscono in prigione sono poi condannate anche dalle proprie famiglie. Non c'è nessuno al mondo che non abbia paura di perdere la reputazione, e le donne che protestano non sono diverse. È già da un po' che Zhulia ha lasciato casa sua perché più volte i talebani si sono presentati per arrestarla, e ora cambia di continuo la propria residenza. Ripete costantemente tra sé e sé i consigli di suo padre: "La notte non rimane su nessun paese: l'alba spunta e con la spada del sole i brandelli della notte vengono trascinati nel sangue".

Azita Nazimi

UNA BATTAGLIA CONTRO LA SCHIAVITÙ

Mio padre era di Kunar e mia madre di Takhar e sebbene venissero da due regioni diverse dell'Afghanistan, condividevano la stessa cultura: entrambi erano nati e cresciuti in una famiglia che disprezzava le bambine e le donne, altrimenti come sarebbe stato possibile fidanzare una bambina di tredici anni – cioè mia madre – e spedirla l'anno dopo a casa del marito, mentre lei pensava ancora ai giochi e aveva nostalgia delle sue amichette? Mia madre raccontava che aveva tredici anni e stava giocando per strada, come ogni giorno, con le sue amiche, quando arrivò uno sconosciuto che la prese per mano e la separò dalle compagne di giochi. Erano terrorizzate. L'uomo la portò a casa sua e la rimproverò con rabbia dicendo: "Io sono il tuo fidanzato, non sta bene che tu te ne stia per strada con la testa scoperta!". Credo che le ragazze e le donne afghane abbiano sopportato situazioni durissime: fatti simili in una bambina che viva in condizioni normali, in un paese normale, avrebbero provocato per anni difficoltà psicologiche. Forse accadde anche a mia madre, visto che nei primi anni di matrimonio con l'uomo che sarebbe diventato mio padre, visse in uno stato di squilibrio. Era piccola sia per età che per sviluppo fisico, non riusciva a lavarsi i capelli da sola e neppure a tagliarsi le unghie. Ora, quella bambinetta viene portata a casa di un uomo e le

vengono imposti dei doveri coniugali, con l'uomo che poco prima si era intromesso nei suoi giochi, l'aveva allontanata dalle sue amichette e le aveva ordinato di osservare il hijab.

A tale difficoltà aggiungete cortesemente le ingerenze della suocera e della cognata, e il fatto che l'uomo, cioè mio padre, tratta sua moglie senza umanità e di tanto in tanto la picchia. In quella mentalità, la violenza contro la moglie è segno di virilità e un uomo che abbia un atteggiamento affettuoso verso la moglie, verrebbe deriso.

Uno dei motivi per cui mia madre veniva maltrattata dalla famiglia paterna era che la credevano sterile, mentre lei non era ancora matura fisicamente e non aveva il ciclo.

La coppia trascorse un anno insieme, con alti e bassi, finché l'uomo, mio padre, non decise di andare in Iran. I quattro anni che l'uomo trascorre in Iran sono una buona occasione per la donna, mia madre, di riparare il corpo e l'anima: diventa una ragazza e trova più risorse fisiche per sopportare le probabili vessazioni del futuro.

Quando il padre torna, la madre e la sorella gli stanno cercando un'altra moglie che possa fare dei figli. Passa un po' di tempo, mia madre è incinta e quelle due smettono di cercare. Ora tutti aspettano di vedere che figlio metterà al mondo questa sposa: sono io, la prima figlia di questa coppia, io la causa della disperazione della famiglia paterna. Si aspettavano che fossi un maschio di cui essere orgogliosi, invece ricominciano a maltrattare mia madre.

La madre era cresciuta in una famiglia con la stessa mentalità, altrimenti avrebbe potuto agire diversamente e non trovarsi incinta un anno dopo l'altro, e partorire sperando di fare sempre dei ma-

schi in modo che il marito e la famiglia le riconoscessero un po' di dignità e di rispetto. Col secondo parto mette al mondo un'altra figlia e questa volta, appena si alza, la madre viene picchiata senza pietà dalla suocera e la neonata muore. Non esiste giustizia in quella terra e le stesse vittime non conoscono i diritti che sono stati loro sottratti.

La madre è di nuovo incinta e questa volta, per puro caso, il neonato sarà un maschio: la madre lo considererà la sua grande fortuna e così il padre e la sua famiglia lo vedranno come un dono di Dio. Non ho mai chiesto alla madre – e lei non mi ha mai detto – ma per quanto ne so di quella mentalità, sono sicurissima che la madre, e tutte le donne della famiglia paterna, saranno ricorse a preghiere, magie, incantesimi, pellegrinaggi e stregonerie perché arrivasse un maschio, anzi dei maschi. Quando ogni tanto la madre metteva al mondo una femmina, di certo avranno immaginato che i loro pellegrinaggi non fossero ben accolti, che i loro voti non fossero sufficienti e che la volta successiva dovevano farsi carico di voti più impegnativi. In breve, siamo cinque sorelle e quattro fratelli. Ma non basta, la nonna e la zia ancora si intromettono nella nostra vita: se la madre si comporta 'così' sarà degna della famiglia, se si comporta 'cosà' infangherà il nome della famiglia. Erano contrarie che io e le mie sorelle andassimo a scuola e si aspettavano che mia madre ci negasse ogni desiderio: consideravano desideri infantili anche lo studio e le lezioni dicendo che non dovevamo allungare il piede fuori dal chador della madre e delle nonne, nessuna donna del villaggio infatti aveva studiato.

Quando i talebani presero il potere nel 1375 [1996], è probabile che la nonna e la famiglia di mio padre si rallegrassero almeno del fatto che le porte delle scuole venivano chiuse in faccia alle ragazze. Io avevo dodici anni e facevo l'ottava classe: non solo fui costretta a lasciare la scuola ma mi fu proibito di uscire di casa perché si era diffuso il timore che i talebani appena vedevano una ragazza la facevano sposare ai loro soldati. Fu durissimo trascorrere i cinque anni dell'emirato talebano soprattutto per le donne: ogni scuola femminile e ogni istituto di formazione venne loro precluso.

L'emirato talebano fu smantellato all'inizio del nuovo secolo, ma la loro mentalità e le loro idee avevano messo solide radici fra la gente e rimasero. Mio padre, che prima mi aveva dato il permesso di andare a scuola, nel periodo del governo legato all'Occidente non intendeva lasciarmi continuare gli studi. Di norma le figlie non entravano in conflitto col padre per cui chiesi aiuto a mia madre. Per quanto lo implorasse di lasciarmi studiare altri tre anni per prendere il diploma, lui non ne voleva sapere finché mia madre non riuscì a convincerlo a forza di lacrime.

Erano tempi nuovi in cui il progresso si fondava sull'istruzione. Finii la scuola e sembrava che il padre si fosse dimenticato che secondo i nostri accordi non avrei dovuto proseguire; forse invece lo spazio sociale più aperto aveva cancellato l'influenza della mentalità talebana, fatto sta che non mi impedì di dare l'esame di ammissione all'università.

Era il 1383 [2004] e piena di speranza aspettavo l'esito del concorso. Avevo ottenuto il risultato prezioso di essere ammessa alla facoltà di scienze della formazione e tutta entusiasta diedi la notizia

al padre. Ma, diversamente da quanto mi aspettavo, sapendo che, per quanto una persona possa essere tradizionalista e fissata con la religione, il lavoro di insegnante era considerato *l'impegno dei profeti* e doveva essere accettato con gioia, mi trovai di fronte a una reazione gelida. Mi venne ricordato che continuare gli studi non sarebbe stato opportuno per la mia vita e la mia fede, e questa volta gli sforzi di mia madre furono inutili.

Dopo un po', stavo cercando un modo per lavorare e studiare allo stesso tempo e una delle cose che mi attirava di più era un impiego alla televisione. In quel momento erano stati aperti decine di canali televisivi che avevano bisogno urgente di impiegati, produttori e operatori. Uno di quelli era il canale Ayine [Specchio] che cercava un conduttore per un notiziario. Lo dissi al padre e lui ci rifletté: il giorno dopo espressi nuovamente la mia intenzione di chiedere quel lavoro. Nel momento in cui mio padre acconsentì sapevo quanto i media influenzassero gli spettatori al punto che si sarebbe potuto lavare via dalle menti le idee fanatiche dei talebani. Il padre in persona mi accompagnò all'esame previsto per quella posizione. C'erano molte donne ad aspettare il loro turno e io volevo con tutta me stessa superare la prova e dare soddisfazione al padre. Così fu, e non fu una vittoria da poco entrare in un programma televisivo ed esporsi sulla scena.

Nei primi mesi davo le notizie meteorologiche, poco dopo mi assegnarono un programma nell'area sociale. Passarono diversi mesi e io ero soddisfatta della mia vita perché non c'erano divieti o impedimenti: imparavo e le mie capacità erano valorizzate. Avevo una parte nella costruzione del programma e contribuivo alla sua realizzazione.

Mentre lavoravo lì, conobbi un giovane che ora è mio marito. Mi chiese in moglie e i miei genitori diedero il loro consenso. Ci sposammo e intanto continuavamo il nostro lavoro per Ayine. Il trauma del difficile periodo talebano si stava cancellando dalla mente e dal corpo della gente, c'era sicurezza e gli aiuti internazionali davano sostegno alla popolazione. Mio marito e io progredivamo nella nostra carriera.

Poco dopo iniziai a lavorare a 1TV come conduttrice del notiziario, poi nacque il nostro primo figlio.

Chi lavorava in televisione aspirava a entrare in Tolo' e io trovai il modo di riuscirci. Costruivo e realizzavo programmi oltre a leggere le notizie. Misi al mondo anche il secondo e il terzo figlio: i nostri tre figli sono tutte femmine e ne siamo entrambi veramente felici. So che a volte la famiglia di lui fa del sarcasmo definendomi "fattrice di femmine" ma mio marito difende con forza l'uguaglianza fra maschi e femmine.

In una terra in cui i talebani hanno messo radici è inutile aspettarsi che le condizioni migliorino. Piano piano, la speranza che era venuta in essere durante i governi legati all'Occidente lasciava il posto all'angoscia; i talebani si ripresentavano e da una parte all'altra del paese riprendevano le loro operazioni di sabotaggio: bloccavano le strade, rendevano inagibili i ponti, arrestavano e torturavano gli impiegati statali e a volte li uccidevano. Negli ultimi anni avevano acquisito così tanto potere che arrivavano a minacciare di morte chi lavorava nelle televisioni accusandoli di fare propaganda anti-talebana. Una volta piazzarono una bomba nell'auto di al-

cuni operatori televisivi facendo decine di morti e feriti fra i giornalisti.

Di nuovo, negli anni recenti, con l'avanzata dei talebani la dolcezza della vita si è trasformata in veleno per la gente. Quei mostri assassini e devastatori che sembravano scomparsi mostravano ancora una volta il loro volto e si capiva che la loro presenza avrebbe avuto una continuità. Per noi la vita era ancora più amara poiché mio marito si ammalò e per curarlo passavamo tantissimo tempo andando su e giù tra Kabul e il Pakistan. Con la vittoria definitiva dei talebani, le nostre figlie sperimentavano le difficoltà della vita in modo più intenso di quello che avevamo vissuto noi sotto il primo emirato. Loro si ritrovavano nelle limitazioni imposte dai talebani dopo aver vissuto in un contesto relativamente più favorevole e in un ambiente più aperto, mentre noi eravamo finiti nelle loro mani dopo un periodo di guerra civile fra loro e i mujaheddin.

I talebani arrivarono e tutte le peggiori ipotesi sulle condizioni di vita che ci aspettavano si realizzarono. La nostra figlia maggiore aveva dodici anni e faceva l'ottava classe quando fu fermata nei suoi studi, precisamente come era accaduto a me venticinque anni prima. Anche le altre due figlie si videro derubate della possibilità di studiare. A me fu proibito di lavorare alla televisione e le donne tutte si trovarono imprigionate in diverse sventure.

Ma il mondo che i talebani, in quel momento, si trovavano a governare era completamente diverso da quello di venticinque anni prima: le donne combattevano almeno per i diritti che avevano acquisito, e non nel modo brutale e incivile con cui combattevano i talebani, ma con umanità e civil-

tà. Uscivano a protestare per le strade e dovevano far capire ai talebani perlomeno questa differenza fra la generazione attuale e quelle precedenti. E il messaggio non era solo per loro, ma anche per il mondo, per i paesi occidentali che avevano negoziato la pace con i talebani.

Feci un'intervista televisiva a Zabihullah Mujahid, il portavoce dei talebani. Lui si aspettava che gli facessi delle domande banali e contava di poter fare propaganda al governo talebano, ma io lo sfidai e lo misi in difficoltà: parlai del valore dello studio e dello sviluppo della conoscenza, un valore cui lui stesso era fedele, e dunque, perché le donne avrebbero dovuto essere escluse da quello sviluppo? Fra gli innumerevoli problemi che avevano, perché dovevano occuparsi solo della condizione femminile e di emanare leggi contro le donne? Il sopracitato portavoce rispose in modo confuso affermando che presto la situazione sarebbe migliorata.

Quella sera stessa i talebani mi vennero a cercare, ma per puro caso io non ero rientrata a casa. Venni a sapere che al loro arrivo avevano trovato mio marito e le mie figlie ma non avevano fatto loro del male. Da allora non sono più rientrata a casa mia, cambio continuamente indirizzo e trovo nuovi posti dove stare. Mi ero preparata alla lotta e ho accettato questa modalità di vita, benché sia difficile e pericolosa. Sono rimasta in contatto con le mie compagne attiviste e insieme abbiamo organizzato decine di cortei. Ad alcuni ho partecipato, ad altri no per non correre rischi. Una volta stavo scambiando messaggi con Zahra Mohammadi quando mi disse che avevano circondato casa sua per arrestarla. Più tardi venni a sapere da un'amica

che era davvero successo. Se i talebani sono quello che sono e il resto del mondo è quello che è, ovvero omertoso e irresponsabile, dai talebani non ci si può aspettare altro che repressione. Da noi donne non ci si può aspettare altro che proteste. Su questa strada, tutte le attiviste che chiedono giustizia si aspettano di essere arrestate: presto o tardi finiremo nelle prigioni talebane. Immaginano che estorcendo confessioni false riusciranno a corrompere il nostro movimento, ma non sarà così. Di fronte alla gente e al mondo hanno perso legittimità mentre noi donne abbiamo acquisito maggiore autorevolezza. Il futuro vedrà la nostra vittoria.

‘Aliya Nayebi

DISPERAZIONE NEL CIMITERO DELLE RIVOLTE

[Intervista di Z.E.] *Secondo le sue parole…* è nata nel villaggio Khartizak, nel distretto di Jaghori, in una famiglia hazāra tradizionale. Ha tre fratelli e non ha conosciuto l’amore di una sorella. Suo padre è emigrato in Iran da molti anni e torna in patria ogni tanto per mettere a disposizione della famiglia i frutti del suo lavoro e dei suoi sforzi. Per quanto un nuovo governo post-talebano in Afghanistan fosse stato formato e miliardi in aiuti internazionali fossero stati immessi nel paese, le zone centrali, a detta dei politici e degli esperti, essendo circondate da montagne e difficilmente raggiungibili, non avevano beneficiato un granché di tali aiuti. La gente di quelle zone era abituata al duro lavoro e alle difficoltà della vita. Erano moltissimi gli uomini che emigravano sperando che magari, da un altro paese, avrebbero potuto garantire i mezzi di sussistenza alle proprie famiglie.

A causa della povertà e dell’assenza di scuole nelle vicinanze del suo villaggio natio, ‘Aliya non aveva potuto andare a scuola. I suoi fratelli però le avevano insegnato a leggere e a scrivere, le davano lezioni di matematica e di altre materie scolastiche. La madre soffre di una malattia ma non ha accesso alle cure e ‘Aliya la aiuta nei lavori domestici. La loro unica speranza è il padre, che ogni anno torna a casa e spende quello che ha guada-

gnato col suo duro lavoro per le cure della moglie e per i figli.

Ma nella vita delle persone, a volte, accadono eventi che ne cambiano il destino e ne trasformano le esistenze, donando loro la felicità. Anche ad ‘Aliya capitò un evento di quel tipo, che sconvolse la sua vita: fu quando a scuola festeggiavano il giorno dell’insegnante. Era il 13 di mizan [5 ottobre] e ‘Aliya era andata alla festa con i suoi fratelli. Là c’era un insegnante che rimase colpito dal comportamento e dalla maturità di ‘Aliya, ed ecco le fa alcune domande e scopre che sa già leggere e scrivere bene, che conosce l’aritmetica e la geografia. L’insegnante chiede con entusiasmo a ‘Aliya di seguire le lezioni in classe: “perché non vieni a scuola?”. ‘Aliya gli racconta della sua situazione e della malattia della madre, di ciò che le impedisce di frequentare, ma l’insegnante insiste che nonostante tutto deve andare a scuola: “Devi cominciare le lezioni a partire da domani”.

Anche se mancavano solo due mesi alla fine dell’anno scolastico, l’insegnante insiste che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, che aveva imparato a leggere e scrivere senza aver mai messo piede a scuola. Le viene proposta la sesta classe, che era adeguata al livello di alfabetizzazione che le viene riconosciuto.

La sera stessa sua madre parla al telefono con il marito raccontandogli dell’intenzione della figlia di andare a scuola e dell’opportunità che le viene offerta. Il padre di ‘Aliya vive in Iran e durante tutti quegli anni ha messo a confronto la società afghana con quella iraniana, capendo che l’unica via per liberarsi dalla prigionia della povertà e dell’ignoranza è quella della formazione e

dell'istruzione. Accetta dunque con grande gioia che sua figlia studi.

Il giorno seguente per 'Aliya comincia davvero un'altra vita: va a scuola e si impegna negli studi a fianco degli studenti della sesta classe. Sono tutti talmente accoglienti e amichevoli che si sente subito al posto giusto in mezzo a loro, che la aiutano a preparare l'esame finale in quegli ultimi due mesi. Non solo supera l'esame con ottimi voti, ma dopo poco dà anche l'esame della settima classe, e così l'anno seguente entra direttamente in ottava. In quel periodo impara molte cose, tra cui la forza d'animo che prende forma nella natura di una persona grazie alla conoscenza e alla consapevolezza. Lei, che i primi giorni non aveva nemmeno il coraggio di presentarsi ai suoi compagni di classe, ora vede i propri diritti fondamentali, quelli delle ragazze e delle donne, negati dalla società. Se sua madre e le donne del villaggio avessero avuto un'istruzione, ora le condizioni del loro villaggio e di tutto il distretto sarebbero state migliori al punto da non dover vedere la guerra. La civiltà e tanti altri elementi positivi avrebbero preso forma in quel luogo. Negli anni a venire ne avrebbe discusso spesso con la madre e con le donne del villaggio. La madre, che all'inizio non le aveva dato il permesso di frequentare la scuola primaria, ora accettava di buon grado che la figlia proseguisse gli studi universitari.

Diplomatasi nel 2017, dà l'esame per entrare all'università. Ottiene un posto alla facoltà di economia dell'università di Ghazni, ma la situazione della città è instabile al punto che non solo le ragazze, ma anche i ragazzi non hanno il coraggio di studiare là. I talebani infatti hanno recuperato

le forze e di tanto in tanto attaccano Ghazni e altre città lontane dal centro del potere governativo. Attaccano di sorpresa, nella notte, le postazioni dei soldati e danneggiano gli uffici governativi; minano le strade e fanno saltare i ponti. Talvolta bloccano la strada ai veicoli, uccidendo chiunque non va loro a genio: l'omicidio di sette viaggiatori hazāra, inclusa una bambina di sei anni, provoca una tale ondata di proteste fra la popolazione di Kabul, che il movimento prende il nome di Tabassum.[1] 'Aliya ricorda bene questo movimento, perché rappresenta un punto di svolta nel suo attivismo civile. Ora pensa al problema della giustizia e al fatto che i sofferenti e gli oppressi devono ottenere ciò che è loro dovuto.

'Aliya va a Kabul per gli studi universitari in scienze infermieristiche; Kabul vive in relativa sicurezza nonostante di tanto in tanto i talebani la trascinino nel caos con i loro attacchi suicidi. Ma è una città piena di persone che hanno avviato centinaia di iniziative politiche, culturali e sociali, e che portano avanti tante attività che hanno un impatto sociale. 'Aliya trabocca di felicità per aver trovato un nuovo senso per la sua esistenza, che altro non è che l'attivismo sociale che mira al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione della città e del paese.

Su iniziativa del movimento Tabassum, migliaia di manifestanti portano i cadaveri delle vittime davanti al palazzo presidenziale in segno di protesta, per dare un ultimatum al presidente: colui che durante la sua presidenza non ha mai chiamato nemici i talebani, che anzi non ha mai dato

1 Dal nome della bambina uccisa, Tabassum. Cfr. nota 3 p. 50.

una definizione di nemico e di amico al suo governo e ai suoi soldati. Il governo e l'esercito erano in preda a una tale incertezza che non sapevano più come comportarsi con i talebani, se dovevano considerarli nemici o cittadini qualsiasi del paese. E questa politica sarà così dilagante negli anni seguenti che tutto il potere, progressivamente, verrà ceduto ai talebani. Un gruppo di manifestanti viene convocato all'interno del palazzo presidenziale per parlare con il presidente. In quell'incontro, il vicepresidente Mohaqeq li tratta con biasimo, e arriva a definire i corpi delle vittime con parole degradanti: carne da macello. I manifestanti non hanno scelta e riportano i corpi nelle loro terre natali, nei villaggi del Jaghori, per la sepoltura.

'Aliya ora comprende meglio quanta ingiustizia ci sia in questo paese. Quella comprensione sarebbe stata impossibile rimanendo dov'era nata, o con l'analfabetismo che le era stato imposto all'inizio della sua vita. Pensava che se tutti gli abitanti di questa terra possedessero un minimo di istruzione e conoscenza, la maggior parte di quelle ingiustizie sarebbero state eliminate. I talebani uccidevano per ignoranza, mentre i politici, a loro volta per ignoranza, concedevano loro lo spazio per acquisire sempre più potere, poiché consideravano l'ascesa dei talebani come un'espressione del loro stesso potere. Il tribalismo si era fortemente radicato in ogni dimensione della società e perfino le relazioni fra le persone venivano definite su tali basi. Questo è il nodo che porterà il paese sull'orlo del baratro. 'Aliya e le altre lo sapevano bene, ma tutto prescindeva dalla loro opinione poiché l'unico vero attore della politica e della società era lo Stato.

Viene fondato anche il movimento Rowshanāyi (Luce), per protestare contro l'esclusione del territorio degli hazāra dal percorso della linea elettrica che dal Turkmenistan va al Pakistan. Il tragitto richiesto sarebbe stato più corto e vantaggioso, oltre che più sicuro, e non soltanto per gli ingegneri che dovevano portare a termine i lavori: negli anni successivi all'installazione nessun gruppo terroristico l'avrebbe fatto saltare in aria. Lo stato e il dipartimento dell'elettricità, Breshnā, si oppongono fermamente al movimento Rowshanāyi e considerano le sue richieste irragionevoli. All'interno di questo movimento di protesta, i vari gruppi etnici afghani sono fortemente divisi, cosa che va a beneficio dei talebani e del governo, ideatore e promotore di quel piano. Anche le altre etnie, infatti, esprimono il loro dissenso sul portare la linea elettrica sul territorio degli hazāra.

'Aliya partecipa alle manifestazioni del 2 asad [24 luglio] assieme a migliaia di giovani hazāra. È in settima fila, e questa marcia enorme si svolge in perfetto ordine e in modo pacifico. Arrivano in piazza Deh Mazang, il luogo scelto per la lettura del discorso. Dopo la lettura, quando i manifestanti non hanno ancora lasciato la scena della manifestazione, due attentatori suicidi si fanno esplodere uccidendo centinaia di giovani studenti universitari. Al momento delle esplosioni, 'Aliya era uscita dalle fila con alcune compagne per andare a bere dell'acqua; se così non fosse stato, ora il suo nome sarebbe nella lista delle vittime. Ma 'Aliya è testimone di una tragedia che determinerà le fasi successive della sua vita: dopo l'esplosione vede la strada immersa nel sangue e la bandiera afghana portata dai manifestanti e larga cento metri sporca di carne e san-

gue. Dei ladri, presenti sui marciapiedi, assalgono i cadaveri e i feriti caduti per la strada, frugano nelle tasche e li derubano. Ci sono pezzi di carne umana dappertutto, teste mozzate e corpi senza arti. A quel punto i soldati governativi aprono il fuoco sulla gente dai tetti degli edifici. Ora la carneficina è completa.

Secondo ʻAliya i soldati hanno ricevuto l'ordine dai loro superiori, dal Dipartimento di Sicurezza Nazionale (NDS), che vedono queste proteste civili e pacifiche – senza precedenti nella storia dell'Afghanistan – come un pericolo per lo stato e per la sicurezza nazionale. Per ʻAliya e per centinaia di migliaia di sostenitori della marcia, quanto accaduto è inaccettabile. Se NDS stesso non aveva avuto parte nelle esplosioni, com'era possibile che un governo, con tutti i mezzi forniti dagli occidentali, non fosse stato in grado di garantire la sicurezza di una marcia, per di più nella capitale del paese? La gente ha troppe domande, e così anche ʻAliya, domande a cui il governo e il Dipartimento di Sicurezza Nazionale non hanno finora dato risposte.

Dopo quel fatto, la gente ha formato un movimento di disobbedienza civile rifiutandosi di pagare le bollette al Dipartimento Breshnā. Il governo e i suoi impiegati entrarono in conflitto con una parte della popolazione e adottarono comportamenti assurdi. Ben presto resero la parte occidentale di Kabul – quella che si rifiutava di pagare le bollette – terribilmente insicura, con esplosioni di mine magnetiche applicate ai mezzi di trasporto. Molte persone vennero uccise, e molte altre ferite, e così il movimento di disobbedienza civile fu sconfitto, mentre il governo e il suo dipartimento dell'elettricità ne uscirono vittoriosi.

Cadesse il cielo, ʻAliya non smetterà di lottare per la giustizia. Su questo è ferma, e più gli oppressori insistono con le loro ingiustizie, più i loro oppositori insisteranno nel rivendicare i diritti degli oppressi. Questa volta si riuniscono in piazza Favvāre-āb, vicino al palazzo presidenziale, e urlano chiedendo giustizia per la gente di Orozgan. In quel periodo infatti a Orozgan erano in corso scontri fra i soldati del governo e i talebani, e la gente di quel territorio si trovava ad affrontare gravi difficoltà negli spostamenti. Le tariffe dei taxi erano centuplicate ed erano fuori dalla portata della gente locale, era impossibile perfino portare i malati negli ambulatori di altre città. Il governo di nuovo non dà risposte e invita a tacere. Non ha intenzione di risolvere le difficoltà della gente. I manifestanti si disperdono disperati.

ʻAliya e alcune altre attiviste si incamminano verso la zona occidentale di Kabul, quando una bomba esplode lungo la loro strada. Il governo e i funzionari della sicurezza non hanno mai chiarito i dubbi su come e da chi fossero preparate le esplosioni sul percorso dei manifestanti. ʻAliya vede le sue compagne saltare in aria con i suoi stessi occhi, prima di svenire lei stessa. Fereshta e Fātema vengono disintegrate dall'esplosione, e i pezzi dei loro corpi cadono ovunque. Il corpo di Fereshta viene scagliato su un albero al lato della strada, e rimane lì, appeso. Quando ʻAliya riprende conoscenza si ritrova in una farmacia vicina al luogo dell'esplosione, con il personale che le medica le ferite. La informano che un gran numero di manifestanti è stato trasferito in ambulanza negli ospedali.

Poco più tardi, ‘Aliya scopre che anche le sue amiche più care, Fereshta Soltani e Fātema Soltāni, due sorelle, erano tra le persone uccise in quell’esplosione, insieme a Gulchehra Sadaf, Qayyum Shafā’i e Ismā’il Bashardost. ‘Aliya ha perso l’udito da un orecchio a causa del forte boato. Più volte è andata all’ospedale Max Hind, specializzato per i feriti degli attacchi suicidi, ma sulla bacheca informativa vede solo le foto di un numero insignificante di feriti di quel giorno, tutti dimessi. Gli altri dovevano essere tutti morti.

‘Aliya tace sul ritorno dei talebani al potere, forse perché l’enorme questione non ha ancora trovato un ordine nella sua mente. Ma non ha abbandonato la lotta e la resistenza. È chiaro che è impossibile per lei e per le altre combattenti, che hanno perso centinaia di compagni negli anni della lotta per la giustizia, non proseguire sul proprio cammino. La prima grande manifestazione femminile nella zona occidentale di Kabul si è tenuta l’otto settembre, circa venti giorni dopo la presa del potere dei talebani. L’ovest di Kabul è una zona particolare, dove gli attentatori suicidi ed i *takfiri*[2] lanciano attacchi con zelo straordinario: lì hanno sparato su bambini appena nati e su donne incinte, lì hanno fatto esplodere molte bombe nelle scuole. Una marcia nella parte occidentale di Kabul è un evento speciale rispetto a qualunque altro luogo del paese ed è facile che i talebani sparino sui manifestanti. Questo attivismo sociale ha fatto molta strada, ma non ha raggiunto i propri obiettivi e ha avuto molte vittime fra le sue fila. Per il popolo disperato, per il quale ogni giorno

2 *Takfiri*: musulmani che accusano altri musulmani di apostasia.

è peggiore del precedente, questi movimenti sono assurdi e inutili. Molte volte ‘Aliya è stata trascinata in discussioni dalla gente che chiedeva se con tutti quei morti e feriti avessero ottenuto in cambio qualcosa di altrettanto prezioso. ‘Aliya è andata spesso sulla collina dove sono state sepolte le vittime dell’attacco al movimento Rowshanāyi, del corso Maw’od,[3] del reparto di maternità di Barchi[4] e della scuola Sayed al-Shuhada,[5] dove le bandiere, issate sul cimitero, hanno perso colore per la pioggia, la polvere e il sole. Lì, in solitudine, confida ai morti il proprio dolore. Rinnova la sua promessa. Non c’è felicità più grande per lei che perdere la vita su questo cammino ed essere sepolta a fianco dei suoi compagni.

Il fatto che i talebani non siano riusciti a ottenere legittimità internazionale durante tutto quest’anno è già di per sé un grande risultato: è il fallimento dell’idea dei talebani, che è tutt’uno con il fascismo e con l’estremismo islamico. Le donne hanno avuto un ruolo decisivo in questa importante vittoria.

3 Attacco del 15 agosto 2018, rivendicato dallo Stato Islamico all’accademia Maw’od, in cui vennero uccisi 48 studenti e feriti 67.

4 Attacco del 12 maggio 2020 al dipartimento di maternità dell’ospedale di Medici Senza Frontiere nel quartiere di Dasht-e-Barchi, in cui vennero uccise 24 persone, fra cui 16 madri, due neonati e un’ostetrica. L’attacco non è mai stato rivendicato.

5 Attacco dell’8 maggio 2021 alla scuola Sayed al-Shuhada, nel quartiere di Dasht-e-Barchi, in cui vennero uccise 90 persone e ferite 240. La maggior parte delle vittime erano ragazze fra gli 11 e i 15 anni.

Shamail Tawana Nasiri

UN'ALBA CHE SI AVVICINA

Sono la secondogenita di una famiglia contadina con sei femmine e un maschio. Sono nata in un villaggio nella provincia di Daykondi, dove i bambini imparano a leggere e a scrivere in moschea dal mullah o a casa dai loro padri quando rientrano dal lavoro nei campi, se la fatica non li ha stremati. Padri e madri non impedivano alle figlie di studiare, perché un gran numero di donne nel villaggio, compresa mia madre, sapeva leggere il Corano, il *Panj Ketab* e altri libri. Gli abitanti del villaggio non credevano che l'istruzione femminile avrebbe provocato l'ira di Dio e dei suoi profeti, o ad altre credenze ora diffuse dai talebani. Tuttavia, a causa della povertà e della mancanza di mezzi, non c'era una scuola statale né in quel villaggio né nei villaggi circostanti, così che non solo le ragazze, ma anche i ragazzi non avevano la possibilità di studiare a scuola. Più tardi, con l'aiuto della comunità internazionale, il governo era stato costretto a istituire scuole anche nelle zone depresse, visto che doveva render conto dei finanziamenti ricevuti dai paesi donatori. Fu così che nel nostro villaggio venne messa in piedi una scuola, non fatta di aule costruite con muri, tetti e finestre, ma di un tendone abbastanza grande ai cui angoli le varie classi installarono le proprie lavagne. Mol-

to tempo dopo, scoprimmo che l'allora ministro dell'istruzione e dell'educazione, Faruq Wardak, aveva creato migliaia di scuole inesistenti e riceveva stipendi e coperture spese dalla comunità internazionale per quelle scuole, per i loro insegnanti e per gli impiegati.[1] Di certo, il suddetto ministro e la sua banda di complici avranno ricevuto migliaia di dollari ogni mese per la nostra scuola, mentre gli abitanti del villaggio pagavano gli stipendi per i due giovani insegnanti che avevano assunto.

Noi bambini sotto quella tenda studiavamo con un entusiasmo e un interesse senza pari, sotto le piogge primaverili, il sole estivo e i primi freddi autunnali. Talvolta, durante un temporale la tenda volava via e pali e lavagne piombavano sugli studenti, ferendone alcuni. Io avevo una tale passione per lo studio che anche dopo la scuola, quando dovevo lavorare la terra o pascolare le pecore, portavo con me dei libri da leggere alla prima occasione. Sapevo che questo avrebbe migliorato le condizioni della mia vita e avrebbe avuto un effetto positivo anche sulla vita degli abitanti del villaggio. Infatti, così come il nostro villaggio non disponeva di una scuola, era anche privo di strutture di assistenza medico-sanitaria.

Le donne partorivano a casa e la gente si recava in città lontane per curarsi. Nei sogni ado-

1 Per anni, il governo afghano ha citato il crescente numero di bambini che vanno a scuola come un importante successo post-talebano, nonostante un esame più attento abbia dimostrato che i numeri erano gonfiati. La questione è emersa quando il ministro dell'Istruzione del governo di unità nazionale, asadullah Hanif Balkhi, il 18 dicembre 2016, ha dichiarato che, invece di 11,5 milioni di bambini a scuola, come aveva affermato il suo predecessore, Faruq Wardak, in realtà ce n'erano solo poco più di sei milioni.

lescenziali di quegli anni, immaginavo me stessa nei panni di una maestra di scuola che insegnava non solo ai bambini, ma anche agli adulti analfabeti o poco istruiti. Altre volte diventavo medico, visitavo e curavo le donne del villaggio che non avevano mai visto un dottore in vita loro e che usavano solo erbe e rimedi tradizionali. A volte immaginavo di studiare legge e di combattere per i diritti dei poveri e soprattutto delle donne.

Per continuare gli studi mi trasferii a Kabul. I miei genitori rimasero al villaggio, soddisfatti della vita rurale a cui erano stati abituati da generazioni, così io arrivai da sola nella capitale per studiare. Ero fiduciosa, perché nell'immaginario collettivo si stava affermando, anche in Afghanistan, un mondo in cui le radici della guerra, della povertà, dell'analfabetismo e dell'ignoranza sarebbero state estirpate. C'erano già stati molti cambiamenti nella nostra società [come emergeva dalle memorie di] mio padre, che spesso ci raccontava dei viaggi che lo avevano portato in questa o in quella città, descrivendoci le condizioni passate.

Contrariamente ai sogni che avevo a scuola, invece di medicina, giurisprudenza o ostetricia, per i miei studi universitari scelsi la letteratura e le discipline umanistiche. Quelle materie avrebbero aiutato me a comprendere l'essere umano e mi avrebbero aiutato a creare una nuova consapevolezza nelle donne e negli uomini dell'Afghanistan. Solo attraverso le materie umanistiche si sarebbe potuto creare un mondo in cui le donne avrebbero finalmente preso coscienza dei diritti che erano stati loro negati nella società tradizionale afghana, e dove il popolo avrebbe aderito con entusiasmo al rispetto di quei diritti umani fondamentali.

Studiavo, e al contempo avevo trovato lavoro al Ministero delle Miniere. Per quel che posso ricordare, tutte le persone erano così: piene di speranza, di impegno e di determinazione. Il mondo avrebbe dovuto vedere tutto questo con i propri occhi e dunque rifiutarsi di trattare con i talebani in Qatar. Invece lo vide con gli occhi dei propri consiglieri ed esperti, a loro volta collusi con i talebani. Quella gente aveva ingannato il mondo facendogli credere che nei vent'anni passati i talebani fossero cambiati positivamente e che il popolo ne desiderasse il ritorno a tutti i costi.

Erano stati aperti centri di formazione in molte zone della città e le università erano attive. La metà degli studenti superiori e universitari erano ragazze e donne. Una tale propensione a imparare e un tale impegno a migliorare la condizione femminile non aveva precedenti nella storia di questa terra e il mondo avrebbe dovuto vederlo e comprendere. Le donne afghane non erano mai state così attive fuori casa e la società aveva accettato la loro presenza. Una parte importante della società civile era formata dalle donne e qualsiasi attività, fosse essa culturale, politica o sociale, senza donne non era possibile. Ed ecco che all'improvviso, l'odioso gruppo dei talebani veniva riportato al potere. Questa cospirazione era simile al trucco delle scuole fantasma, che aveva ingannato l'Occidente e il mondo intero facendo credere di aver a che fare con intermediari onesti, che non volevano altro che servire la propria gente.

Contrariamente a quanto i talebani avevano fatto credere al mondo, appena salirono al potere impedirono alle donne di lavorare fuori casa; promulgarono leggi che miravano, tutte, a limitare i

diritti delle donne. Se c'erano proteste o discussioni su piattaforme virtuali, i talebani vi si univano con menzogne, affermando che le donne nel loro emirato godevano di diritti adeguati, addirittura maggiori di quelli che possedevano durante la repubblica: peccato che non dicessero mai in cosa consistevano quei diritti... Più tardi, noi donne constatammo che, contrariamente a quanto dicevano, giorno dopo giorno ci privavano dei nostri diritti. Successivamente il Ministero per gli Affari Femminili venne sciolto e quando fu formato il parlamento dei talebani nessuna donna venne inclusa.

A quel punto, arrivò il momento in cui le donne scesero per le strade a confrontarsi con quei bugiardi impostori. La battaglia tra questi due gruppi non fu priva di conflitti, perché richiamava alla mente la lotta fra il bene e il male: dove le donne portavano avanti uno scontro civile, senza alcuna violenza, i talebani, all'apice della inciviltà, reagivano con crudeltà e aggressività. Spararono contro le donne in molte occasioni, uccidendo e ferendo. Arrestarono le donne che protestavano o nei luoghi delle manifestazioni o irrompendo nelle loro case, ammanettandole davanti ai familiari e ai vicini. Le donne hanno una conoscenza completa del comportamento dei loro rivali e hanno studiato anche l'ideologia sulle cui fondamenta questi hanno basato le proprie azioni brutali. Grazie a ciò, sono state in grado di mettere in atto diversi stratagemmi durante le loro proteste: quando i talebani sono per le strade, determinati a reprimere e a uccidere, le donne protestano in luoghi chiusi e diffondono i loro slogan e i loro manifesti nel mondo. Si fanno intervistare dai media internazionali che in quel momento hanno il loro focus sulla

lotta femminile. Di notte dipingono slogan rivoluzionari per le strade.

Se i talebani sono rimasti con le menti fossilizzate negli abissi del passato; se ancora lottano secondo i modelli oppressivi tradizionali, le donne sono invece dotate di un pensiero progressista, nuovo, e fanno uso di ogni espediente per riappropriarsi dei diritti perduti o per acquisire i diritti che non hanno ancora mai avuto. La storia oggi rende onore alla grandezza della lotta delle donne afghane e io, come piccolo membro di un grande gruppo, ho sentito la voce vittoriosa del movimento per la giustizia risuonare all'alba di un giorno ormai vicino.

Vida ‘Omari

SAREMO NOI A SCRIVERE IL DESTINO DEI TALEBANI

“Sfortuna”: questa parola esprimeva perfettamente il significato della mia vita e del mio destino; tutti gli sforzi che ho fatto nella mia vita si riassumono nel tentativo di sbarazzarmi di lei. L’ho sentita pronunciare centinaia di volte da altre persone riferendosi a me, e spesso l’ho accettata come verità, ma a un certo punto ho deciso di liberarmene. Credo nel destino, perché si impone sull’individuo contro i suoi desideri, ma anche la volontà fa parte della vita, e ho sperimentato anche il suo potere. Non era forse il mio destino nascere femmina in una terra tradizionalista dove donne e bambine sono oppresse? Questo fatto era al di fuori della mia volontà, nessuna donna sarebbe stata disposta a venire al mondo in un posto e in un periodo del genere.

Un momento di crisi avrebbe colpito ognuna di loro, presto o tardi, a seconda della famiglia e della situazione economica. Se io non ho vissuto la mia crisi esistenziale nell’infanzia è perché sono nata in una famiglia della classe media. Mio padre era orafo e mia madre non si sognava lontanamente di occuparsi dei lavori di casa. Le davano una mano i servitori, e lei, che non aveva studiato, non desiderava di più dalla vita. Stava a casa, metteva al mondo figli, e gestiva bene la sua vita. I figli

maschi avevano il ruolo principale nel suo mondo, altrimenti non sarebbe stata pronta a sacrificarmi per uno di loro.

Mio fratello aveva fatto amicizia con una ragazza: diritto che i ragazzi concedevano a sé stessi ma che non accettavano per le proprie sorelle. Il fratello di quella ragazza, dopo aver scoperto quell'amicizia, insorse in difesa della dignità e dell'onore della sua famiglia – donne e ragazze in questa cultura rappresentano l'*onore* – e diede inizio a una faida contro di lei e il suo amico, ovvero mio fratello, che finì in un tragico incidente – o fu destino? Alla fine, il fratello della ragazza venne accecato da quell'uomo che aveva "posato lo sguardo sul loro onore", ovvero mio fratello. Questo provocò un odio enorme fra le due famiglie, in un periodo in cui io ero assorta nella mia vita da adolescente e non davo grande importanza a simili questioni.

Da quel momento, le convenzioni tradizionaliste si imposero per impedire che le ostilità e l'odio fra le due famiglie si allargassero. La tradizione del *bad dādan*[1] venne in aiuto di mio fratello per evitare che la famiglia della vittima si vendicasse su di lui, accecandolo a sua volta, se non addirittura uccidendolo. Le tradizioni favoriscono

1 Il *bad dādan* è una pratica sancita dal codice tribale come strumento tradizionale per la risoluzione delle dispute. Si tratta di una legge consuetudinaria non codificata, in base alla quale i debiti di sangue vengono saldati mediante il matrimonio di una donna del gruppo aggressore con un uomo del gruppo offeso. Ad esempio, se un uomo di una tribù o famiglia uccide un uomo di un'altra, una sorella o una figlia della sua famiglia deve essere data all'altra famiglia per saldare il debito di sangue. Una donna sposata sotto *bad dādan* viene generalmente trattata come una serva dalla famiglia del marito ed è soggetta a varie forme di abuso per tutta la sua vita.

gli uomini, sono progettate per salvarli, e rendono le donne loro vittime. Le ragazze vengono date in *bad*. Io fui data in *bad*. Ovvero, fui concessa alla famiglia come compenso all'offesa ricevuta. Ero la somma di denaro che una famiglia paga a un'altra come risarcimento danni. Se fossi stata denaro – e magari lo fossi stata! – priva di sensibilità, sarebbe stato meglio. Non avrei subìto il comportamento odioso e vendicativo della famiglia lesa.

Ero una ragazza di sedici anni, fidanzata con mio cugino, e mentre finivo gli ultimi anni di scuola sognavo teneramente di formare una famiglia con lui. Dopo la fine del mio corso di studi, ci accordammo per fissare il matrimonio, e intanto procedevo con gli studi universitari. Fino a quel momento il destino non mi aveva creato problemi e io non me ne preoccupavo. Non avevo nemmeno mai sentito la parola "malasorte". Il destino e i suoi giochetti erano solo nei romanzi tragici e servivano da lezione per gli altri. I talebani a quel tempo non esistevano più e nel paese regnava la sicurezza grazie alle disposizioni delle forze internazionali e del governo afghano a loro legato. Gli aiuti di questi paesi furono in grado di portare un relativo benessere nella vita delle persone. L'aspettativa di vita cresceva di giorno in giorno, mentre la ricostruzione era iniziata e andava avanti.

Io e mio cugino avevamo la stessa età e non pensavamo ad altro che alla felicità, finché non arrivò la questione del *bad dādan* che tinse di nero le nostre vite. Mia madre e mio padre decisero di sacrificarmi per salvare il loro figlio. Ero il capro espiatorio che venne inviato affinché Ismaele non fosse ucciso. I miei genitori e mio fratello saranno stati senz'altro felici di avermi, di poter consegnare

la mia testa alla spada, tirandosi trionfalmente fuori dai guai e dalla sventura. Si accordarono per darmi in moglie all'uomo ferito, un uomo che aveva moglie, sei figli, e più anni di mio padre. Non ci fu alcuna obiezione da parte della mia famiglia riguardo alla differenza d'età fra noi, mentre ci furono proteste da parte di sua moglie e dei suoi figli, che non erano disposti ad accettare quella convivenza. I figli dovevano aver preso le parti della madre, altrimenti come avrebbe potuto una donna protestare contro la volontà del marito? Se quell'uomo non mi avesse presa in moglie, la regola del *bad dādan* sarebbe valsa comunque, e il danno avrebbe dovuto essere risarcito comunque, perché, se così non fosse stato, la famiglia lesa, in seguito, avrebbe potuto vantarsi di aver ucciso o mutilato un membro dell'altra famiglia, senza subire punizioni e facendone motivo d'orgoglio. Invece, prendendo me o qualsiasi altra vittima, la famiglia lesa poteva considerarsi soddisfatta di aver preso la figlia, dunque l'onore, del tal dei tali. Non risparmiarono parole di vendetta, dicendo – e ho sentito questi termini mille volte dalla famiglia ferita – che l'onore del tal dei tali ora è "sotto i nostri piedi". Dunque finì che mi offrirono al cugino del cieco.

L'unico piccolo problema era che prima di essere data in *bad,* ero fidanzata. I miei genitori mi costrinsero ad annullare quel fidanzamento davanti al giudice e a sposare il cugino di quel cieco, un giovane che non era affatto pronto al matrimonio, e che non lo sarebbe stato nemmeno dopo dieci anni. Non aveva né arte né parte, era un uomo inutile in tutto e per tutto. Quando poi entrai nella sua vita, mi resi conto che era dieci volte peggio di quello che avevo sentito raccontare e immaginato.

Il mio fidanzato si presentò a Kabul con occhi tristi e pieni di lacrime davanti a un giudice per difendere il suo diritto al fidanzamento e potermi salvare da quell'abuso. Il giudice mi chiese se davvero avessi chiesto l'annullamento del fidanzamento. Guardai il mio fidanzato, che mi fece segno di dire "no". Guardai mia madre, che fece cenno di dire "sì", insistendo sulla stessa pretesa che mi avevano già costretto ad accettare. Dissi al giudice che era vero. Il mio fidanzato scosse la testa con rammarico e ad alta voce mi disse: "Hai preso la peggior decisione della tua vita".

A quel punto non poteva più sostenere la sua richiesta presso il giudice riguardo al nostro fidanzamento, la legge e il giudice non potevano far valere l'istanza di matrimonio una volta che una delle due parti, in questo caso io, non fosse più stata disposta a procedere. Il giudice emise la sentenza di annullamento. Poi si fece avanti un giovane insignificante, che affermava di essere il cugino dell'uomo leso. Ora il giudice avrebbe solennizzato il nostro matrimonio.

Indossavo un abito nero e avevo un vecchio chador in testa. Eravamo esattamente l'opposto di una coppia che si presenta alla cerimonia di nozze. Alla fine di quell'incontro i miei genitori e mio fratello se ne andarono, e rimasi sola con quell'uomo che non aveva nemmeno i soldi del taxi per andare a casa. Camminammo per le strade affollate verso quartieri poveri che non avevo mai attraversato prima: i vicoli puzzolenti e fangosi, i canali pieni di liquami mi davano la nausea. Entrammo in un complesso i cui muri di fango e paglia erano crollati in vari punti. Quell'uomo aveva preso lì una casa in affitto, una stanza di dieci metri quadri e un

corridoio. Sul pavimento c'era un tappeto a scacchi, come quelli che mettono nelle scuole, e la casa era quasi completamente priva di mobilio. Sua madre, rabbiosa, mi fissava con grande risentimento, dal momento che appartenevo alla famiglia del nemico. Non c'era neanche l'ombra di pietanze speciali quella sera, nonostante fosse la prima notte di nozze per me e quel giovane. Quella notte dormii nella stessa stanza con l'anziana signora. L'indomani prepararono la nostra stanza nuziale nel corridoio. Coprirono il pavimento con un tappeto liso composto da varie pezze e ci buttarono sopra un materasso. Dopo la prima notte di matrimonio mia suocera mi ordinò di alzarmi e di spazzare la casa. Criticava la mia incapacità di fare i lavori domestici: prendendosi gioco di me diceva che se ero così delicata e inesperta non avrei dovuto lasciare la casa di mio padre, cosa che avevo fatto per costrizione. Io effettivamente non avevo grandi abilità nei lavori domestici: a casa se ne occupava la governante, e in minima parte mia madre. Lì invece ero diventata una serva, e facevo di tutto, dal cucinare al lavare i panni e stirare, sia in piena estate che nell'intenso freddo invernale. Le botte più violente arrivavano di tanto in tanto da mio marito e da sua madre, poi anche dai suoi cugini, coloro il cui fratello era stato accecato. Venivano e mi prendevano a calci e pugni, mentre mio marito non faceva nulla per difendermi. Inoltre, lo aizzavano contro di me mettendogli in mente immagini del mio ex fidanzato e dei rapporti intimi che potevo aver avuto con lui. Mio marito impazziva di rabbia e mi rompeva in testa vasi di terracotta.

Dopo nove mesi che furono per me come nove anni di sofferenza, misi al mondo una bam-

bina, mentre ero stremata dai lavori di casa e alla fame si aggiungeva la mia debolezza fisica. Avevamo una vicina di casa che veniva a trovarmi per consolarmi; riempiva il vuoto di una madre che avrebbe dovuto esserci ma non c'era, e alleviava il dolore della presenza di una suocera che non avrebbe dovuto esserci ma c'era. Quella suocera era una presenza opprimente e umiliante: mi diceva che se ero insoddisfatta della vita nella casa di suo figlio, perché mai avevo accettato quel matrimonio? Mi tormentava con suggerimenti impossibili, dicendo che se non potevo o non volevo più andare avanti con quella vita coniugale, non avrei dovuto sprecare un istante e sarei dovuta tornare a casa dei miei genitori. Sapeva che una cosa del genere avrebbe riacceso la fiamma della vendetta e del conflitto. Capivo le sue cattive intenzioni e rimanevo in silenzio, mentre la mia vicina di casa dava ascolto al mio dolore e aveva pietà di me. Fu lei a suggerirmi che era meglio se fossi andata a lavorare e avessi avuto un reddito indipendente, anche per non rimanere affamata o lasciar la neonata senza latte o cibo. Lo dissi a mio marito che, contrariamente alle mie aspettative, non si oppose al fatto che lavorassi fuori casa.

Iniziai a cercare lavoro che erano trascorsi soltanto quaranta giorni dalla nascita di mia figlia Medina. Kabul aveva subìto molti cambiamenti in quei nove mesi, mentre io non ero più uscita di casa dopo il matrimonio. Non sapevo né dove presentare domanda di lavoro, né se sarei stata in grado di fare qualcosa. E che cosa?

Il giorno seguente, la vicina mi consigliò di recarmi negli uffici governativi, compresi i ministeri, perché offrivano più sicurezza rispetto alle azien-

de private. In questo modo, se fosse stato possibile, avrei potuto eliminare sciagura e malasorte dalla mia vita. Con mille speranze, e una bambina di quaranta giorni in braccio mi presentai al Ministero degli Interni, che era vicino a casa nostra e dove sapevo che c'erano molti uffici. Fui immediatamente assunta nel settore pulizie. Lavorare lì era meno faticoso che lavorare a casa, ma ciò non significava che io fossi sollevata dalle faccende domestiche. Dovevo comunque occuparmene una volta tornata a casa dal lavoro.

Ora davo un aiuto economico a mio marito e questo fece sì che adottasse un comportamento rispettoso nei miei confronti. Anche la linguaccia volgare di sua madre si placò, e smise di lamentarsi di me con suo figlio. Dopo un po' cominciai a credere che destino e sfortuna non sono altro che menzogne, proprio come nessuno è nato fortunato. O forse se anche qualcuno ci nasce, per rimanere tale deve sicuramente lavorare sodo.

Mi rimaneva un po' di stipendio e qualche risparmio, cucinavo i miei piatti preferiti, che sfamavano anche mio marito e mia suocera, e questo calmava i nervi di quei poveracci. Fu con l'intento di influenzare il destino che mi chiesi per quanto ancora sarei rimasta a fare le pulizie. Che cosa sarebbe successo se avessi iniziato a lavorare seduta a una scrivania, come centinaia di altri impiegati del ministero, facendo qualcosa che portasse maggior beneficio alla gente e alla società? Io avevo studiato fino all'ottava classe, c'era modo di continuare a studiare? Condivisi i miei pensieri con la vicina di casa, e lei con fare materno fu d'accordo e mi consigliò di parlare con il capo dipartimento perché forse poteva esserci qualche opportunità per i dipendenti.

Dopo aver parlato con lui mi convinsi fermamente che il futuro di una persona non è nient'altro che il suo impegno. Forse nell'uno o due per cento dei casi si tratta di fortuna, ma il resto è duro lavoro. Anche la sfortuna può capitare nell'uno o due per cento dei casi per via di un qualche incidente, ma il fatto di non liberarsene è sicuramente dettato dalla mancanza di impegno. Il capo dipartimento, con atteggiamento paterno, accettò che lavorassi mezza giornata e che l'altra mezza giornata studiassi, continuando a percepire lo stipendio completo.

Poter tornare a scuola era incredibile, mi sembrava una cosa talmente impossibile che stentavo a crederci. Ero talmente felice che avrei perdonato chiunque. Ora mio marito mi rispettava. Ci eravamo trasferiti in una casa più adatta e avevamo più accessori domestici.

Ero in decima classe quando diedi alla luce il mio secondo figlio. Era un maschio, e lo chiamammo Abdullah. Mio marito e sua madre erano fuori di loro dalla felicità per l'arrivo di un maschietto. Negli anni successivi cominciai a lavorare in ufficio, con minor sforzo fisico e uno stipendio migliore. Per molti anni non si ebbero più notizie delle malefatte dei cugini di mio marito che mi avvelenavano la vita: benché non si fossero davvero calmati, comunque mio marito e sua madre non davano loro più ascolto.

Negli anni seguenti diventammo genitori di altri due bambini, una femmina e un maschio, di nome Manurah e Mohammad Morteza.

Ma la vita non è fatta per assecondare la volontà della persona o almeno in questo paese è così. Era piuttosto come una moneta che veniva

lanciata in aria e che a volte mostrava una faccia, a volte l'altra. Ora la vita ci mostrava nuovamente il suo lato negativo. Piano piano i talebani avevano acquisito potere e ora stavano arrivando rapidamente a conquistarlo del tutto. La mia convinzione sul ruolo dell'impegno e della volontà veniva nuovamente disattesa, mentre si ravvivava in me la fede nel destino, e la mia malasorte mi metteva davanti con forza cose che avevo dimenticato da molto tempo. Non solo io, ma tutto il paese era a conoscenza delle posizioni misogine del regime talebano. Il loro arrivo avrebbe avuto gli esiti che già conoscevamo e le donne sarebbero state rinchiuse in casa, come un tempo. Le donne sarebbero ri-diventate esseri di seconda categoria, e quegli appellativi dimenticati come *'ājeza*, *za'efa*, *siyāhsar* (indifesa, debole e incapace) e altri, tornarono di moda e utilizzati contro le donne. Da lì in avanti gli uomini tornarono a essere i padroni delle donne, a cui veniva negato addirittura il diritto di uscire di casa senza la loro autorizzazione. Era nell'ordine delle cose e tutte le previsioni si avverarono una dopo l'altra. Moltissimi uffici e fabbriche licenziarono migliaia di lavoratrici, e fu stupidamente istituita una legge secondo cui se un uomo della famiglia si fosse presentato al lavoro, sarebbe stato impiegato al loro posto.

Una situazione del genere era inaccettabile, almeno per le donne che, nell'era di internet, si confrontavano prendendo coscienza dei propri diritti e, contro il volere del resto del mondo, ne avevano ottenuto una parte. A questo punto, non erano disposte a perderli tutti in un attimo. Le donne non indietreggiavano. Lo sentivo con tutto il cuore, perché facevo parte anch'io di quella

grande opera che le donne avevano compiuto. Questo era il nostro sentimento collettivo, ed è così che, ognuna a suo modo, riuscimmo a ritrovarci presto insieme.

Su Facebook mi imbattei in un gruppo di donne che esprimevano la loro contrarietà rispetto all'ideologia e alle azioni talebane. Fu lì che organizzammo la prima marcia di protesta. Per quanto fosse la nostra prima manifestazione di dissenso – e tante non ne erano a conoscenza, oppure non volevano scontrarsi con i talebani e quindi quel giorno non si presentarono – il nostro numero era comunque impressionante, e ci diede fiducia in noi stesse sul fatto che avremmo potuto andare avanti fino al conseguimento dei nostri obiettivi. Quando eravamo insieme le nostre paure scomparivano, e gli ostacoli sul nostro cammino si facevano piccoli e di poco conto. I talebani, che sentivano di aver sconfitto il mondo, stavano perdendo la loro arrogante autorità di fronte a noi.

Nei giorni seguenti presso gli uffici del Ministero dell'Interno, in linea con i dettami talebani, iniziò l'epurazione delle dipendenti. Venni convocata nell'ufficio del direttore, preoccupata di come avrei potuto far rinnovare il mio contratto. Anche mia figlia minore, Manurah, era con me. Entrando nell'ufficio trovai il direttore e il suo vice preoccupati e nervosi. Nei loro sguardi c'era un senso di vergogna, come se per me non potessero fare nulla, anche se non c'eravamo ancora scambiati una parola. Un attimo dopo, un *religioso* entrò nell'ufficio con altre tre persone che parevano talebani. Il direttore e il suo vice uscirono con un pretesto, e io scoprii che mi avevano convocato per un'altra questione.

Il *moulavi* venne verso di me e iniziò a imprecare rabbiosamente. Mi diede della puttana accusandomi di corrompere le donne musulmane. Mia figlia prese paura per il suo tono di voce e scoppiò a piangere. Quando pretesi che abbassasse i toni, mi diede un forte schiaffo in faccia. Il pianto di mia figlia si fece ancora più intenso. Lì compresi che i talebani non hanno alcun rispetto per i bambini. Manurah non si calmava, anche se continuavo a dirle che non era nulla e che saremmo andate a casa, ma si rendeva conto che non era così poiché il *religioso* e i suoi tre compari avevano appena iniziato l'interrogatorio.

Mi chiesero che piani avesse in mente Ahmad Massoud per continuare la resistenza nel Panjshir. Pensavano che io fossi in stretto contatto con lui e che in futuro avremmo pianificato delle proteste insieme. Non credevano che io non l'avevo mai visto e che non avevo alcuna relazione col suo gruppo di resistenza. Poi sollevarono la questione di Amrullah Saleh: volevano che dicessi loro in che paese si trovava in quel momento e che piani intendesse mettere in atto. Quando negai le loro accuse mi trovai di fronte alla loro violenza fisica e tutto questo accadeva mentre Manurah piangeva disperatamente. Il mio telefono squillava di continuo. Avevo detto a mia madre che ero stata convocata in ufficio per qualche questione. Presumendo che il mio ritardo fosse dovuto a qualcosa di spiacevole, continuava a chiamare. Chiesi al *moulavi* il permesso di rispondere al telefono se avesse squillato ancora. Dissi a mia madre che ero in ufficio con i funzionari talebani che mi stavano interrogando e che sarei uscita presto. Parlai in modo tale da imporre al *moulavi* di lasciarmi an-

dare, altrimenti si sarebbe trovato nei guai. Andò proprio così, e dopo altre domande e risposte mi fecero scrivere e firmare una dichiarazione in cui mi impegnavo a non andare più alle marce, ai sit-in e alle proteste.

La vicenda portò anche al mio rapido licenziamento dal dipartimento, licenziamento che prima o poi sarebbe comunque arrivato, dal momento che la legge che vietava alle donne di lavorare era entrata pienamente in vigore, e la pressione internazionale sui talebani non era riuscita a farla revocare.

Il giorno seguente venni arrestata. Ormai credevo che l'ordine di comparizione, l'interrogatorio e la mia confessione mi avrebbero tenuta lontana dai pericoli per un po', ma non andò così. Ero andata a farmi visitare in ospedale per il dolore e la debolezza fisica, probabilmente causati dallo shock psichico cui ero stata sottoposta il giorno prima. Il medico mi aveva dato la prescrizione e mio marito mi aveva lasciato per andare a comprare le medicine. Mi sentivo così debole che uscii dall'ospedale per comprare un succo di frutta. Lì fuori mi stava aspettando l'auto dei talebani e lo stesso *religioso* mi ordinò di salire senza opporre resistenza. Non avevo scelta: dovevo obbedire ai loro ordini.

Mi bendarono gli occhi e ci avviammo verso una destinazione sconosciuta. Pensavo che fosse arrivata la mia ora. Ero sicura che mi avrebbero fucilato e che avrebbero gettato il mio corpo nel deserto. Avevamo viaggiato per circa un'ora e non riuscivo a capire da che parte di Kabul fossimo, o se fossimo usciti dalla città. Mi fecero scendere e poi entrammo in un edificio il cui marciapiede antistante era tutto sconnesso, lo capii perché inciampai diverse volte, e i talebani mi afferraro-

no per le braccia impedendomi di cadere a terra. All'interno dell'edificio attraversammo un corridoio e scendemmo delle scale. Mi resi conto che ci stavamo recando nei sotterranei, che sono da sempre luogo di tortura, in ogni paese. Il mio corpo era in preda all'agitazione.

Nel corridoio del sotterraneo mi tolsero le bende dagli occhi. Era un corridoio lungo, con stanze con porte metalliche allineate su entrambi i lati. Mi spinsero con violenza dentro una di quelle stanze e la porta si chiuse sbattendo con un tonfo rumoroso dietro di me. Quel rumore mandò in frantumi tutto il futuro che intendevo costruire per me e per i miei figli, e pure per mio marito, che avevo educato io stessa, e per sua madre. Quel tonfo richiamava lo schiaffo che il *moulavi* mi aveva dato il giorno prima nell'ufficio del direttore.

Fino ad allora era come se fossi rimasta nel sonno o nell'incoscienza, come se ancora non credessi al ritorno dei talebani e alla loro presenza in città: ero ancora in stato di shock, come le persone sorprese da una catastrofe, che si rendono conto della sua gravità solo dopo un certo periodo, e la vera catastrofe per loro inizia in quel momento. In quella stanza angusta e tremendamente buia, di cui entrando vidi solo per un attimo le pareti, stavo arrivando a comprendere la realtà; i talebani erano tornati e avevano il potere. Avrebbero potuto uccidermi e nessuno se ne sarebbe accorto, neppure mio marito e mia suocera ne sarebbero mai venuti a conoscenza. Venivano commessi moltissimi crimini dai talebani col consenso delle autorità e nessuno lo veniva a sapere, e anche se il mondo ne fosse venuto a conoscenza, non avrebbe potuto fare nulla, o forse non avrebbe voluto fare nulla.

La seconda ipotesi è quella che più si avvicina alla realtà, dal momento che la comunità internazionale conosceva bene i talebani, e li aveva messi al potere da dietro le quinte.

Sentivo un'enorme solitudine, mi sembrava che nemmeno a Dio importasse del mio stato. Se anche avessi pianto, la mia voce non si sarebbe sentita. La sfortuna non era altro che questo. Stavo pensando all'autore del mio destino e all'ingiustizia che aveva commesso contro di me, quando aprirono la porta. Era arrivata la mia ora, ma nell'udire l'ordine dei talebani che m'intimavano di uscire, mi ricordai che la morte ha un preludio, ovvero la tortura che mi stava aspettando. Attraversammo corridoi inquietanti e tetri, flebilmente illuminati da lampade impolverate e coperte da ragnatele, per entrare in un'altra stanza.

Là c'era il *moulavi* con un'altra persona. Era un torturatore, lo capii dal suo volto aspro, e sprofondai nella paura fino al midollo. Cominciarono a interrogarmi, e io intanto pensavo ai miei figli: li avrei rivisti? O, Dio non voglia, ci saremmo incontrati nel giorno del giudizio? Volevo disperatamente rivederli almeno una volta, prima di morire.

Il *moulavi* e gli altri mi rivolgevano gli insulti più volgari, e questo mi fece perdere ogni illusione sul mondo della religione, mi fece smettere di pensare che quell'uomo, per il solo fatto di essere definito un *ruhāni* [spirituale], fosse compassionevole. Questo fece sì che non lo supplicassi più di far smettere il suo collega, che continuava a colpirmi la schiena e i fianchi con un cavo. Al contrario, mi accorsi che era lui a fargli segno di quando iniziare a frustarmi. Mi chiese se fossi pagata da paesi stranieri e al mio negare andava su tutte le furie. Poi

mi interrogò sul Fronte di Resistenza del Panjshir, e io negavo di avere contatti con loro. Dicevo la verità ma loro non l'accettavano. Non credevano neanche ai miei giuramenti. Non sapevo più a chi chiedere aiuto, mentre i colpi del cavo metallico erano tremendamente dolorosi e io tremavo come se fossi stata morsa da un serpente.

Poi introdussero un nuovo metodo, la provocazione. Mi ricordarono che mia madre è pashtūn e che avrei dovuto collaborare con loro affinché le donne e il Fronte di Resistenza del Panjshir, che si opponevano ai talebani sulla base del solo fatto che appartenevano all'etnia pashtūn, venissero tutti arrestati. Poi ricominciarono a chiedermi da quali paesi venissi pagata e in che modo fossi in contatto con il Fronte di Resistenza. Negai di nuovo e mi coprirono di insulti tirandomi per i capelli.

Quando mi riportarono in cella, fu come se ricevessi in dono il mondo intero. Uscire viva da quella stanza delle torture non era forse stata una battaglia contro il destino? Un tentativo di cambiare quel destino? Non riuscivo a pensare molto perché il mio corpo era dolorante ed ero stremata dalla febbre. In quella oscurità divenni preda di deliri e di allucinazioni non meno dolorosi della morte.

Il giorno seguente, quando stentavo a credere di esser sopravvissuta alla notte, un talebano mi portò pane e tè. Non avevo alcun appetito, e se anche l'avessi avuto mi veniva la nausea alla sola idea di mangiare quel cibo. Quando un'ora dopo venne a ritirare i piatti e vide che non avevo toccato niente, si infuriò. Mi trascinò in corridoio e cominciò a prendermi a calci. I suoi insulti indecenti accompagnavano i calci e i pugni, a ferire la mia anima oltre che il mio corpo.

Fui costretta a mangiare quello che mi aveva portato, anche se ero sul punto di vomitare. Stava in piedi sopra di me a proferire insulti che non avevo mai sentito in vita mia. Anche per lui sarebbe stata una tortura mangiare il cibo che mi portavano, perché era palese che i piatti non venivano lavati e che usavano acqua sporca per il tè. Stavo male e dovevo andare al bagno che si trovava in fondo al corridoio. La guardia talebana certo non collaborava per aprire la porta della cella e farmi uscire, e quando lo faceva, i suoi insulti e le sue maledizioni esasperavano la mia condizione di bisogno. Per questo cercavo di bere e di mangiare il meno possibile, ma mi ritrovavo comunque di fronte alla loro brutalità.

Non sapevo quanti giorni e quante notti fossero trascorse, perché non avevo una finestra sull'esterno, ma mi sembrava fosse passata una vita. A un certo punto i talebani mi chiesero di tornare nella stanza degli interrogatori, e io fui sicura che questa volta non sarei uscita viva da quelle torture. Mi ripeterono le stesse domande di prima e sentirono da me le stesse risposte. Poi il *moulavi* mi disse che l'unica via che avevo per venir liberata era la confessione. All'improvviso l'idea di rivedere i miei figli mi riempì di felicità e mi sentii pronta a fare qualsiasi cosa mi avessero chiesto. Il *moulavi* mi disse che questa confessione non mi avrebbe creato un precedente negativo, e che era necessaria solamente per condannare i paesi occidentali. Inoltre, con la mia confessione, le altre donne che avevano protestato sarebbero state perdonate dai talebani, perché risultava che ero stata io a ingannarle, mentre io stessa ero stata ingannata dagli afghani che vivevano in Occidente.

Valutai la questione fra me e me, e mi fu chiaro che i talebani mi avrebbero comunque strappato quella confessione sotto tortura e non sapevo se questa volta sarei riuscita a sopportare le sevizie. Se fossi morta, la mia famiglia non lo avrebbe mai saputo, proprio come fino a quel momento non era riuscita a trovare traccia di me. Se avessero seppellito il mio cadavere, sarei marcita sotto terra come non fossi mai esistita. Era molto difficile risultare "scomparsa".

Accettai e confessai davanti alle telecamere della televisione che ero in contatto con afghani residenti all'estero, e che loro ricevevano istruzioni dai paesi occidentali per distruggere la credibilità dei talebani. Dissi che io stessa e le altre donne eravamo state ingannate, e che avevamo infangato l'onore del nostro paese per servire l'Occidente. Mi costrinsero a dire che avevo ricevuto una grossa somma di dollari, e lo aggiunsi alla mia confessione. Quelle parole mi spezzarono il cuore e mi pentii di aver ceduto. Mi biasimavo perché solo per rivedere i miei figli avevo dimostrato tanta debolezza, confessando cose a cui non avevo mai pensato e che non avrei mai fatto.

Il lavoro era terminato e fui rimandata nella mia cella buia. I talebani avevano vinto a questo gioco sporco e nonostante la mia confessione avrebbero anche potuto non rilasciarmi. Ma mi rallegravo debolmente del fatto che se la confessione fosse stata trasmessa in TV, la mia famiglia avrebbe saputo che ero stata catturata dai talebani. Se anche non fossero riusciti a farmi uscire viva dalla prigione, avrebbero potuto chiedere il mio corpo.

Ero immersa in quei pensieri angoscianti, quando aprirono nuovamente la porta della mia

cella e mi ordinarono di alzarmi in piedi. Mi bendarono gli occhi con un panno. Ero certa che volessero portarmi fuori dall'edificio. Quando salimmo le scale ne fui ancora più certa. Poi salimmo in macchina, e dopo c'era la strada. La strada, e io che mi trovavo in un tale stato di debolezza e fragilità, che non sentivo più né il desiderio di vivere, né la paura di morire.

L'auto si fermò da qualche parte e io ripresi conoscenza. Smontammo e l'aria fresca riportò in me la sensazione di esistere. Mi tolsero la benda dagli occhi. In quella luce accecante potevo appena distinguere le persone a pochi passi di distanza. Fra di loro riconobbi mia madre, che si stava dirigendo verso di me. Mi rifugiai fra le sue braccia e scoppiai in lacrime. Era venuta con suo cugino. I talebani dissero in pashtō a mia madre: "Ti consegniamo tua figlia, controlla come si comporta perché se continuerà a protestare, la prossima volta la uccideremo". Mia madre era pashtūn, e in pashtō rispose loro che io ero una donna, e in quanto tale *nāqes ul'aql* (minorata mentale), per quello avevo commesso quegli errori.

Sulla via del ritorno verso casa, mentre il cugino di mia madre guidava, mi resi conto di quanto fosse bella la città sotto il sole di mezzogiorno, e di come i colori apparissero incredibilmente freschi. Il trambusto della città era un segno di vita e niente era più bello della vita in quel momento. E com'erano belli anche mia madre, i passanti, ogni cosa e ogni persona. Chiesi a mia madre dei miei figli, e lei mi rassicurò che stavano tutti bene, che erano tutti preoccupati per me, di come e perché fossi scomparsa. Era ovvio a tutti che in questa terra ogni sparizione aveva a che fare con i taleba-

ni. Mia madre, sfruttando i vantaggi del suo essere pashtūn, mi aveva cercata da un ufficio all'altro, finché non era riuscita a trovare le mie tracce. Non le chiesi quanti soldi avesse pagato per salvarmi.

Ma quella piacevole sensazione di essere viva e il senso di riconoscenza per la vita non rimasero in me a lungo. A casa mi stavano tutti aspettando, ma era come se fosse successo qualcosa che mi rendesse a loro estranea. Mio marito non mi chiese nemmeno se stessi bene oppure no, o cosa fosse successo durante quelle notti e quei giorni di prigionia. Mi resi conto che per una donna, essere arrestata dai talebani assumeva per la gente anche un altro significato. Nel loro immaginario, una donna arrestata doveva per forza essere stata violentata. Io stessa mi sentivo una traditrice, e accusai me stessa di aver tradito la mia famiglia. Non perché fossi stata violentata, cosa che non era accaduta, ma per via della mia prigionia, che li rendeva diffidenti nei miei confronti e che faceva sì che mi considerassero perduta, come se le ferite del corpo e dell'anima non potessero più essere riparate. Non sarei mai riuscita a cancellare quei pensieri dalle loro menti. Non era possibile. Anche se da me non avevano mai sentito altro che la verità, questa volta mi giudicavano una bugiarda.

Alla prima occasione chiamai le mie compagne, che prima di tutto si felicitarono della mia liberazione e poi espressero la loro preoccupazione sul fatto che io avessi rivelato o meno ai talebani i loro nomi e indirizzi. Tutte sapevamo che non avremmo mai consegnato una compagna ai talebani, ma i nostri numeri di telefono erano tutti salvati sui nostri cellulari, e accedendovi i talebani avrebbero potuto ritracciarci tutte. Le rassicurai

sul fatto che avevo con me solamente un piccolo cellulare con i contatti telefonici della mia famiglia, e che non avevo mai portato con me il telefono principale. Mi consigliarono di lasciare il paese, dicendo che i talebani mi avevano concesso la libertà per via di mia madre pashtūn, perché non volevano rifiutare la sua richiesta, ma non era escluso che volessero ancora vendicarsi di me.

Significava forse che il mio destino era già stato deciso? Che sarei stata annientata dai talebani, magari assassinata in pieno giorno per strada? E se avessi lasciato la città e il paese, quel destino di persecuzione si sarebbe chiuso? La parola sfortuna non ha più significato, vedo che tutto ha a che fare con me. Persino il destino non è nulla se non ciò che qualcuno costruisce per qualcun altro. Ora i talebani stavano scrivendo il mio di destino, e anche quello di centinaia di migliaia di persone in questo paese, e per me era insostenibile permettere che questo regime facesse tutto ciò mentre io, noi e tutti gli altri restavamo inermi senza fare nulla. Ero sicura che non avrei dato loro questo permesso. Non avrei mai acconsentito al piano che loro avevano disegnato per me, in cui non era previsto altro che miseria e difficoltà. I talebani per questo popolo stavano pianificando solo tragedie e questo legittima le persone libere a non seguirli e a contrapporsi a loro.

Mia madre era pashtūn ed era riuscita a ottenere dai talebani il mio rilascio, ma le migliaia di altri prigionieri che non avevano origini pashtūn sarebbero dovuti restare chiusi in prigione? Questo era assolutamente ingiusto. Per eliminare questa ingiustizia, divenni più determinata a combattere e a resistere. Questa volta tocca a noi scrivere il destino dei talebani.

Razia Barakzai

QUANDO TUTTO ODORA DI COMPLOTTO

Quando ogni evento puzza di complotto, i tempi sono fetidi: a partire dal ritorno dei talebani sino alla massima espressione dei sentimenti di odio tribale, per non parlare delle speranze svanite della gente di questo paese. Gente che dopo un lungo periodo da dimenticare – dalla sconfitta dei sovietici con la loro uscita dall'Afghanistan fino all'odioso atto terroristico dell'11 settembre – aveva visto il mondo tornare a guardarli con favore, venire per ricostruire dalle macerie e mettere del balsamo sulle ferite. Quella speranza era stata la ragione del ritorno di tantissime famiglie emigrate in altri paesi: quella era la loro patria e in quell'aria potevano respirare, dalla sua acqua potevano dissetarsi, per quella terra potevano impegnarsi nella ricostruzione. Anche la nostra famiglia, rifugiatasi in Iran a causa dei pericoli degli anni della guerra e del jihād, era ritornata a Farah in quel periodo.

Ma il complotto di cui parlo qui lo scoprii più tardi, molto più tardi, e avvertii anche il presidente Ghani, che c'erano persone intenzionate a cedere il potere ai talebani a Farah…

Lasciate che spieghi tutti questi avvenimenti in maniera lineare: quando nacqui a Farah, il paese tremava ancora per le scosse della guerra fredda di cui facevano parte i mujaheddin e lo sta-

to comunista posizionati su due fronti opposti. In quella situazione instabile, mio padre e mia madre decisero di lasciare il paese e di andare in Iran.

Nonostante l'Iran stesse vivendo il difficile conflitto contro l'Iraq, paragonato all'Afghanistan era comunque più vivibile, tant'è che milioni di rifugiati afghani vi si stabilirono. Io là potevo andare a scuola, studiare e crescere. E forse è proprio là che ho imparato a fare opposizione, che ho imparato a protestare, attività che nella cultura afghana sono severamente proibite alle donne. Le donne devono sopportare, non fiatare, tacere. Per Dio, un giorno arriverà pure una punizione a chi permette questa crudeltà! Ma io non ero così, né lo sono. Non resto in silenzio senza esprimere ciò che voglio. Non chiudo gli occhi di fronte alle avversità e alle ingiustizie, né le lascio passare senza far nulla. Non cerco la convenienza: parlo e protesto.

Quando tornammo in Afghanistan, ripresi gli studi a Farah: per un anno studiai al Dār ol-Mo'allemin[1] e poi mi iscrissi alla facoltà di giurisprudenza e scienze politiche dell'università di Herat. Ma per gli studi più avanzati in ambito gestionale, venni a Kabul. Nel corso di tutte quelle fasi, dato che a scuola e all'università avevo qualche incarico di insegnamento, la mia conoscenza della cultura afghana si affinò. Nonostante ci siano differenze culturali fra gli uomini delle città piccole rispetto a quelli di Kabul, il loro modo di pensare riguardo alle donne è uguale: le ragazze silenziose, docili e ubbidienti incontrano la loro ammirazione; le ragazze che non hanno peli sulla lingua, quelle che li guardano dritto negli occhi

1 Scuola di formazione per insegnanti.

provocano la loro rabbia. Questi concetti sono descritti in molti articoli che ho pubblicato in varie riviste e sono espressi nelle mie poesie sulle donne e sulla loro libertà.

Ho imparato che le donne non devono stare in silenzio e che devono sapersi esprimere con padronanza di linguaggio per difendere le proprie posizioni. Già da molto giovane parlavo alla radio di Farah e in seguito a Herat ero sceneggiatrice e presentatrice di alcuni programmi televisivi. Una buona retorica può rimuovere i malintesi, può perfino far ragionare gli spettatori più ostinati e in ogni caso suscita il rispetto degli ascoltatori. Ho imparato che nessuna voce va fatta tacere e che rendere possibile l'ascolto di voci diverse è responsabilità di uno stato che sostenga la richiesta di giustizia della gente e che voglia insegnare ai cittadini come rivendicare i propri diritti. Chi non sa esprimersi in modo efficace o chi viene messo a tacere, sarà costretto a usare metodi violenti. Per questa ragione sostenevo la necessità di un dialogo con i talebani, ma mi opponevo a ogni tipo di compromesso o di intrigo, perché in quest'ultimo modo le parole e i discorsi degli avversari vengono distorti e manipolati.

Devo però descrivere in che modo mi sono fatta strada all'interno delle istituzioni della Repubblica col proposito e la volontà di migliorare questa società: avevo fiducia nella gerarchia, il cui significato era per me anche giustizia, nel senso che ognuno doveva occupare il posto che gli spettava.

Io ero impiegata nel dipartimento elettorale di Herat e lavoravo sodo per lo svolgimento di elezioni trasparenti. Senonché vedevo le mani dei cospiratori vanificare ogni mio sforzo. Doveva essere

la presidenza a decidere di allontanare quella gente. Ne parlai durante un discorso che tenni come rappresentante giovanile per la zona occidentale della città. Dimostrai l'imprescindibile bisogno di onestà e di efficienza da parte delle autorità, dicendo che la scarsità, se non l'assenza, di tali qualità nei nostri funzionari erano alla base di molti problemi, e che era per questo che inevitabilmente il paese non aveva raggiunto lo sviluppo desiderato.

Le mie parole furono molto ben accolte e dunque venni invitata a lavorare per l'ufficio degli affari presidenziali. In un anno di impiego presentai numerosi progetti per il miglioramento delle varie agenzie statali, che vennero tutti accettati e inviati ai rispettivi dipartimenti per la loro realizzazione. Ricevetti una promozione e continuai a lavorare per un altro anno e mezzo. Ma poi Fazli[2] venne messo a capo dell'ufficio degli affari amministrativi della presidenza e fece dimettere molti dei suoi funzionari. Questi era un medico di formazione e la sua elezione a capo di un ufficio così importante aveva un forte odore di corruzione. Il suo comportamento verso gli impiegati licenziati, che non avevano una particolare appartenenza tribale, era molto sospetto. Io stessa venni declassata e trasferita all'ufficio risarcimento danni. Ciò che mi sorprendeva di più era come il presidente Ghani sembrasse non rendersi conto di queste trame e di come tutto fosse equivoco e losco.

Gli stessi negoziati di pace erano sospetti e il loro procedere non veniva condiviso in maniera trasparente con il popolo. Avevamo l'impressione

2 Fazal Mahmood Fazli, nominato il 9 Aprile 2020 capo dell'ufficio amministrativo del presidente.

che ci fosse la volontà di portare nuovamente al potere i talebani e che per perseguire quel fine si cedessero loro distretti e province. Se tutto ciò stava davvero accadendo dietro le quinte, perché il presidente non aveva condiviso questi piani con il popolo? Perché non aveva consegnato il paese direttamente ai talebani, evitando la morte dei soldati dell'esercito afghano?

Il governo stava facendo il doppio gioco: da un lato istruiva i soldati a difendere le posizioni e dall'altro prendeva accordi con i talebani per cedere loro il possesso delle province senza porre alcun ostacolo. Tutte queste macchinazioni si concretizzarono e il paese finì nelle mani dei talebani. La nazione restò sola di fronte a loro. Le donne persero i diritti acquisiti, la loro dignità e la loro fiducia divennero merce di scambio. Le donne divennero le vittime sacrificali: se i talebani si fossero formalmente allineati ai paesi occidentali – gli stessi coinvolti negli accordi di pace a Doha – si sarebbe permesso loro di imporre alle donne afghane qualunque tipo di legge volessero. E se oggi si fa pressione su di loro perché permettano alle donne di lavorare e studiare, è solo perché non stanno agendo in maniera trasparente rispetto ai gruppi terroristici internazionali:[3] i diritti delle donne sono diventati il pretesto per il non-riconoscimento internazionale dei talebani.

Cosa avremmo dovuto fare noi donne? Avremmo forse dovuto ritirarci da ogni tipo di azione contro il complotto che era in corso? Avremmo dovuto

3 Una delle condizioni per il ritiro della NATO dall'Afghanistan, come specificato negli accordi di Doha, era l'impegno da parte dei talebani di impedire a gruppi terroristici con obiettivi transnazionali di operare dall'Afghanistan.

rinunciare alle proteste visto che venivano strumentalizzate da altri? Eravamo come soldati abbandonati nelle trincee, lasciati senza munizioni da una parte e consegnati al nemico dall'altra, quando la prima responsabilità del soldato è quella di difendere la propria trincea e di combattere il nemico. Era stato per questo dovere che nell'ultimo decennio avevamo perso più di centomila soldati dell'esercito nazionale nella battaglia contro i talebani.

A noi donne è stato imposto questo regime talebano ma al contempo ci si aspetta che protestiamo per i nostri diritti. Ma per me e le altre donne la protesta è la nostra forma di lotta, e per quanto essa sia simile a tutte le altre battaglie del mondo, la sua dignità e i suoi frutti vengono rubati e strumentalizzati da degli impostori. Stare in silenzio di fronte ai talebani sarebbe stato comunque un grave errore e i risultati di tale silenzio sarebbero stati ben peggiori per le donne. Stavano respingendo indietro noi afghane di centinaia di anni.

Organizzammo la prima protesta due giorni dopo l'insediamento dei talebani nel palazzo presidenziale. Andammo proprio di fronte al palazzo, sotto le facce barbute dei loro leader. Solo un numero irrisorio di donne prese parte a quella protesta, principalmente per le scarse possibilità di far arrivare le informazioni. Decidemmo di cominciare la manifestazione da piazza di Zanbaq, l'area delle ambasciate straniere. I soldati talebani erano di fronte a noi con le armi cariche, pronti a sparare, ma quando si resero conto che dalle finestre delle ambasciate uscivano mani che tenevano telefonini intenti a registrare, cercarono di disperderci sparando in aria. Poi si misero a parlare con noi, con parole, discorsi e consigli religiosi che non ac-

cettammo. In risposta ebbero solo i nostri slogan, urlati e sbandierati sui nostri striscioni. Ce li strapparono di mano più di una volta, ma avevamo fatto molte copie in anticipo e le tiravamo fuori dalle borse e dagli zaini.

La manifestazione di quel giorno gettò i semi per molte altre proteste in diverse città del paese. Da quel momento in poi le donne non mancarono di esprimere il loro coraggio e questo rende loro onore. I talebani erano tali da far fuggire i soldati stranieri, ma ora quelle donne erano lì a guardarli dritto negli occhi, mentre i fucili carichi erano puntati su di loro.

Organizzammo la manifestazione seguente il 24 agosto [2021], in forma di conferenza stampa. I rappresentanti dei media afghani non si presentarono per paura di venire arrestati, ma c'erano al loro posto moltissimi giornalisti stranieri, che si trattennero in una sessione di domande e risposte con noi. Accadeva però che mentre le donne afghane difendevano i propri diritti sotto le raffiche dei proiettili, sotto le bastonate e le scariche elettriche dei talebani, qualcun'altra si faceva loro portavoce e baluardo da terre sicure. Questi personaggi si pavoneggiavano di fronte alle istituzioni civili di quei paesi e alle organizzazioni per i diritti umani, dichiarando di essere le organizzatrici delle proteste. Ed ecco che a quelle istituzioni chiedono un supporto finanziario per poi depositare tutto sul proprio conto personale. E nei loro conti depositano anche l'onore della resistenza delle donne contro i talebani.

Alcune rappresentanti parlamentari afghane fuggite all'estero si sono definite protettrici degli interessi delle donne. Sostengono di organizzare

marce e persino di esser loro a scegliere gli slogan e a scrivere le risoluzioni, mentre finché erano in parlamento difendevano i talebani. È in queste vicende che io e tutte noi vediamo il colore della cospirazione. Vediamo persone spregevoli pronte a costruire i propri interessi personali sul sangue degli altri. Ma sarà la storia a giudicare e a separare il grano dalla pula. Perché se da un lato ci sono donne che sopportano ogni tipo di violenza, di umiliazione e di difficoltà, che credono ancora nella giustizia della loro lotta e non smettono di impegnarsi, dall'altro ce ne sono alcune che se ne stanno rintanate nel loro angolino sicuro in attesa di vedere come questa battaglia tra le donne e i talebani le porterà a raggiungere i loro obiettivi. Io sono nella prima categoria, e li rimarrò. Noi siamo di più, e un giorno tutte le donne del mondo si uniranno a noi.

Fatema Sediq

SEMPRE PIÙ RISOLUTE NEL DISTRUGGERE LA MENTALITÀ DEI TALEBANI

Sono nata a Kapisa nell'anno 1354 [1975-1976] in una famiglia religiosa; mio padre era legato alla morale religiosa e così anche mia madre, e noi figli fummo a nostra volta cresciuti così. Mio padre e mio fratello avevano impieghi militari, ma mio padre non arraffava denaro illecitamente come i militari di ogni epoca facevano, abusando della propria posizione e autorità. Addirittura, quando a volte i negozianti della zona gli offrivano la merce a prezzi scontati – forse per paura o con altre aspettative – lui non accettava. Fu per la stessa fede che mia madre si sposò all'età di tredici anni. Senza dubbio la famiglia utilizzò per lei l'esempio della moglie del profeta, che si sposò da adolescente, o le mogli di anziani religiosi. Ma di fatto, la famiglia del marito non si comportava con lei in modo adeguato a un'adolescente: le imponevano lavori pesanti in casa e non le davano nemmeno il permesso di andare a trovare suo padre, sua madre, i fratelli e le sorelle di tanto in tanto. Probabilmente era gente che non aveva studiato, che non comprendeva i bisogni di una giovane: le imposero di avere figli, e lei ne mise al mondo molti, quattro maschi e quattro femmine. La questione della mancanza di istruzione fra le

famiglie afghane mi spinse nella vita a concentrare i miei sforzi verso una soluzione del problema.

Avevo fede nell'etica religiosa, e quando intrapresi la carriera di insegnante, non chiesi mai in prestito penna o matita ai miei studenti mentre correggevo i loro quaderni. La mancanza d'istruzione fra le famiglie era causa di moltissimi problemi e i nostri genitori ci avevano incoraggiati tutti a studiare. Mia madre, che non aveva potuto beneficiare dell'educazione media e superiore, si mise a studiare con me in tarda età. Io e lei eravamo compagne in ottava classe. Mio padre la incoraggiava e l'aiutava con i lavori di casa in modo che non restasse indietro con lezioni e compiti.

Ma l'Afghanistan era una terra in cui accadevano disastri imprevedibili, e non importava quanto ci si adoperasse a pianificare il futuro, le circostanze ti imponevano altro, mandando in fumo ogni piano. Io ero la seconda figlia e dopo la mia nascita i miei genitori furono obbligati a trasferirsi da Kapisa a Kabul, in quanto mio padre lavorava come militare del governo e Kapisa era diventata insicura per la presenza dei mujaheddin che avevano preso il controllo di alcune zone e perseguitavano gli impiegati statali. Magari Kabul fosse rimasta sicura, e mia madre non fosse caduta in depressione, e avesse invece continuato gli studi! L'insicurezza di Kabul era di altro tipo. I mujaheddin antigovernativi in quegli anni bombardavano alcune zone della città con missili e razzi, perché secondo loro la gente di Kabul, avendo accettato il governo comunista, era caduta nel peccato e meritava di essere annientata. Ora la mia adolescenza si mescolava al suono delle esplosioni dei razzi. Avevo visto case

distrutte dai missili, morti e feriti, al punto che il mio sonno era pieno di incubi.

La povertà portata dalla guerra e l'insicurezza mettevano sotto pressione il popolo e rendevano amara la vita: i giovani non poterono continuare a studiare, dovettero abbandonare la scuola, e furono mandati a lavorare per contribuire al sostentamento delle famiglie. Io stessa mi sforzavo intensamente di liberare la mia mente dalle preoccupazioni sulla sicurezza per mettermi a studiare, visto che ormai ero in decima classe. Mio padre avrebbe voluto che studiassi medicina all'università, ma a me non piaceva, perché dopo aver visto tutti quegli attacchi, e morti e feriti, la vista del sangue mi nauseava, mi avvelenava il sonno e l'appetito.

Il governo comunista di Kabul fu sconfitto nel 1989 e i mujaheddin, che fino al giorno prima lanciavano missili, giunsero alla vittoria. Formarono un governo, ma invece di pensare alla sicurezza della gente e a porre rimedio alla povertà, cercarono di ottenere più potere. Li conoscevamo già bene, ma con il loro arrivo in città ci rendemmo conto che erano ancora più violenti, ignoranti, e il loro comportamento ancora più disumano di quanto immaginavamo. Scoppiò una guerra civile fra i loro diversi gruppi, e quello più potente spinse fuori da Kabul quelli più deboli, che per placare la loro sete di vendetta si misero a tempestare la città di missili.

Gli abitanti di Kabul trascorsero in quelle condizioni diversi anni, e contarono oltre ottantamila vittime. Non c'era lavoro e la gente non aveva un reddito di cui vivere. Per quanto io appartenessi a una famiglia di classe media, ricordo che per otto mesi non potemmo permetterci la carne. Più tardi

riuscimmo a procurarcene una piccola quantità. In una situazione simile le scuole rimasero chiuse e l'insieme delle istituzioni statali andò in frantumi. Ognuno cercava di sopravvivere come meglio poteva. Le scuole private continuavano a funzionare perché le famiglie erano preoccupate che i loro figli non ricevessero un'istruzione. Ogni bambino senza istruzione poteva trasformarsi in un militante o in un criminale. Io ero diventata insegnante in una di quelle scuole e così percepivo un minimo di salario, abbastanza da poterci comprare una latta d'olio e un *sayr*[1] di zucchero.

Negli anni seguenti i talebani salirono al potere e scacciarono i mujaheddin da Kabul. Si mostrarono ancora più violenti, convinti che se si fossero mostrati deboli, i mujaheddin non avrebbero obbedito loro. Si dice che i talebani si macchiarono di numerosi massacri in diverse zone. In ogni caso, gli anni dell'epoca dei mujaheddin erano serviti da "allenamento" per il popolo, che non visse l'epoca talebana con troppa difficoltà.

Fu durante il regime talebano che fui costretta a sposarmi. La mia famiglia non si oppose, in un periodo in cui portare una ragazza al matrimonio era considerato un onore, anche solo per il fatto che a quel tempo molte ragazze erano state rapite e le famiglie si sentivano in pericolo. Il mio sposo era un giovane di Kandahar, di etnia pashtūn. Dopo il matrimonio lasciammo Kabul e ci stabilimmo nella regione del Balochistan,[2] luogo in cui si parlava pashtō e nelle scuole si insegnava in urdu.

1 Unità di misura in uso in Afghanistan, equivalente a circa 7 kg.
2 Regione confinante con la provincia afghana di Kandahar ma all'interno del territorio Pakistano.

Otto anni non sono pochi per una donna come me e arrivai a dimenticare la mia lingua madre. In quel periodo ci fu una totale disconnessione con ogni cosa relativa alla cultura e alla lingua persiana. Ricordo un giorno in cui stavo scrivendo una lettera a mio padre, e mi resi conto di aver dimenticato la parola *vita* in persiano. Ci pensai per ore ma non riuscii a ricordarla. Scrissi anche questo nella lettera a mio padre. Quello shock mi fece tornare alla ricerca di me stessa. Volevo far rivivere in me la mia lingua madre dimenticata. Da quel momento in poi, recuperavo qualsiasi pezzo di carta che contenesse un articolo in persiano e mi immergevo per ore nella lettura. Leggevo le pagine dei giornali in cui si incartava frutta e verdura.

Un giorno mio padre venne a trovarmi e si rattristò che in quegli otto anni la vita fosse stata per me così difficile da farmi perfino dimenticare la mia lingua madre. Piangemmo entrambi. Mi aveva portato dei libri in persiano. Da allora leggo libri ogni volta che ho tempo, soprattutto la sera quando finisco i lavori di casa. Volevo tornare a Kabul ma mio marito e la sua famiglia me lo impedivano. Per loro era più rilassante vivere in una società culturalmente simile alla propria. Io, al contrario, come migliaia di altre donne, le difficoltà le dovevo solo sopportare.

Quando nostra figlia si ammalò e dovemmo tornare a Kabul per le cure, mi fu data l'opportunità, dopo molti anni, di trattenermi nella casa della mia lingua madre. Per me era straordinariamente rilassante che le persone mi parlassero in persiano, e che anch'io potessi esprimermi e leggere nella mia lingua.

A Kabul ripresi l'insegnamento, un lavoro in cui eccellevo e in cui realizzavo il mio senso di responsabilità verso la società, per quanto fosse poco pagato. Era il 1390 [2013-2014] e i talebani stavano nuovamente mostrando il loro volto in diverse zone dell'Afghanistan. Era necessario il massimo impegno per far studiare i giovani e bloccare la strada al ritorno al potere dei talebani: ne sarebbe dovuta nascere una società così colta e preparata che non avrebbe mai più accettato i talebani e la loro cultura. Ricordo decine di studenti che per un motivo o per l'altro abbandonavano gli studi. Andavo personalmente dalle loro famiglie e m'impegnavo a rimuovere gli ostacoli all'istruzione dei loro figli.

Negli ultimi anni però mi resi conto che gli sforzi di noi insegnanti non stavano portando da nessuna parte, perché i politici, che avevano più potere, facevano andare in fumo i nostri piani. Stavano di fatto preparando il terreno per far risalire al potere i talebani. In pratica, l'ideologia talebana è stata propagata attraverso mezzi di comunicazione privati, sotto gli occhi del governo che non faceva nulla per chiuderli. Venimmo a sapere che le basi militari dell'esercito non erano più sostenute dal governo, e che i talebani le avevano circondate e conquistate. Per molti anni avevo insegnato nell'undicesima e dodicesima classe, e avevo molti studenti maschi, ma negli ultimi anni la mentalità talebana si era imposta nella società e agli insegnanti era stato tolto il diritto di insegnare a studenti del sesso opposto.

Il minacciato arrivo dei talebani si realizzò e la gente di nuovo sperimentò la sconfitta, pugnalata alla schiena ancora una volta. La storia e le

cospirazioni si ripetevano e le donne si sentivano maggiormente colpite perché avevano fatto sforzi più grandi per costruire qualcosa di nuovo. Nei vent'anni passati fra un regime talebano e l'altro, la crescita e il progresso più significativi erano stati per le donne, che ora stavano praticamente perdendo tutto ciò che avevano costruito per sé. Nessuno ha mai provato il dolore che abbiamo provato noi: piangevo così tanto per questo immenso lutto, che mi facevano male gli occhi.

L'unica cosa che salvò le nostre vite fu la lotta. Nelle proteste che mettemmo in atto, scoprimmo che anche i talebani potevano essere colpiti e feriti da noi. Sentivamo la forza di potere, anche noi, distruggere l'avversario che aveva distrutto le nostre vite, prendendo di mira la sua volontà di imporci delle limitazioni: pensavano di corrompere la nostra convinzione con merce senza valore. Qualunque cosa essi definivano *haram* (proibita), noi la dichiaravamo *halal* (legittima). In questa battaglia, nessuna si aspettava che i talebani non sarebbero stati duri con noi. Così come noi non ci faremo mai più miti e non accetteremo compromessi di pace. La linea rossa, invalicabile, per noi donne sono i nostri diritti umani, e su questo non scenderemo a patti e non negozieremo con nessun potere.

Quello però che mi faceva soffrire più delle minacce dei talebani, erano le minacce della famiglia di mio marito. Mi ripetevano le stesse parole dei talebani, mi spaventavano con l'inferno e mi deridevano per aver perso il paradiso. Nell'arco di un anno dal ritorno al potere, i talebani obbligarono la società a molti cambiamenti. Riuscirono a imporre alla gente una religiosità fanatica e bigotta. A volte mi dispero di vivere nel mezzo di

una società così: tutti la pensano come i talebani e vedono le donne che protestano come vittime ingannate dal demonio. È una tortura vivere nelle condizioni che i talebani e i loro sostenitori ci impongono. A seguito delle molte manifestazioni che organizzammo a Kabul, dovetti tornare per un periodo in Balochistan per evitare di venire arrestata. Mi ero allontanata dal centro della lotta e ciò mi divenne insopportabile, dunque tornai di nascosto a Kabul.

Da allora sto in città, a un indirizzo che i talebani non conoscono. Abbiamo organizzato molte iniziative, in luoghi chiusi o per le strade, chiudendo sempre con la lettura della nostra dichiarazione finale prima che arrivassero le forze di sicurezza talebane. Oggi siamo presenti in un angolo della città e domani in un altro. I talebani non possono prevedere il luogo e l'ora delle nostre prossime proteste. Sono molto arrabbiati con noi, e questo è il minimo danno che abbiamo potuto arrecare loro, danno estremamente insignificante rispetto alla catastrofe che hanno portato su questa terra. Fino alla vittoria completa sui talebani, noi donne siamo determinate a continuare la lotta.

Wahida Amiri

SONO VIVA PER RACCONTARE

Sono nata 33 anni fa a Kabul in una famiglia proveniente da Andarab[1] che aveva due figlie e quattro figli.

Gli eventi che hanno influenzato negativamente le nostre condizioni di vita hanno avuto origine soprattutto dalla mentalità e dalla tradizione. Per esempio, nella notte dell'henné di suo fratello, mio padre si vede oggetto del desiderio della sposa, la quale, in mezzo a tutti gli ospiti, esprime la sua inclinazione verso mio padre e la sua insoddisfazione nello sposare mio zio. Secondo la tradizione di quella zona, questo comportamento viene denominato 'chiamata' e il ragazzo deve assolutamente dare una risposta positiva. Il padre dunque fu costretto a fidanzarsi quella sera stessa con la promessa sposa di suo fratello. A quel punto, solo come segno di protesta verso quella tradizione, abbandona il villaggio e va a Kabul. Resta lontano dalla famiglia per due anni fino a quando la 'fidanzata' chiede la rottura del fidanzamento. Dopo il 'divorzio' e l'allontanamento della ragazza, il padre finalmente può tornare dalla sua famiglia.

1 Regione del Nord-Est dell'Afghanistan.

Poco dopo gli viene proposta un'altra ragazza, quella che sarà poi la madre, mia, dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Un altro evento che cambierà il destino di tutto il popolo di questa terra è l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata Rossa. La guerra si diffonde da un angolo all'altro del paese e il padre, come altre migliaia di uomini, ha davanti due strade: o correre in trincea a difendere la patria in nome del jihād, o andare in una zona gestita dal governo legato ai sovietici e stare lontano dalla guerra. Lui preferisce la seconda opzione e viene a Kabul con la madre. Stando lontano dalle zone rurali e da quella vita, si libera anche da quelle tradizioni che accolgono facilmente le guerre sante e il jihād; infatti la maggior parte dei sostenitori del jihād sono proprio le genti delle zone rurali. Ma la guerra si fa intensa proprio nell'area di Andarab e nel Panjshir e il padre perde molti parenti vicini e lontani, ma soprattutto lo zio e suo figlio. Sono anni di angoscia e tutti, senza eccezione, patiscono. Anche mia madre è preda dell'ansia e ha degli attacchi di nervi a ogni notizia infausta, e ne arrivano di continuo. Qualche tempo dopo, le si paralizza metà corpo a causa di un ictus.

Io non sono ancora nata e i genitori prendono forse la miglior decisione della loro vita decidendo di non avere più figli. Senonché la madre resta involontariamente incinta e questa coppia, insieme ai loro figli grandi e piccoli si chiede che cosa fare. Sarà una decisione forse ingiusta, ma la prendono, ovvero liberarsi del bambino – giacché ancora non sanno che sono due – in un modo, anche quello, tradizionale. Costringono mia sorella maggiore a mettere un sasso pesante, ogni

giorno, sul ventre della madre. Dopo qualche settimana, e mese, io e l'altro non ci siamo ancora tolti di mezzo e non abbiamo smesso di esistere. Il padre porta la madre all'ospedale per togliere da quel ventre, in un modo più igienico e sicuro, il bambino. Ma i dottori sono a conoscenza dei problemi di cuore della madre e spiegano che non si può fare un aborto perché liberandosi del bambino sarebbe morta anche la madre.

Da quel momento, questa famiglia assolutamente infelice resta in attesa che veniamo al mondo io e quell'altro. E noi veniamo al mondo senza che nessuno della famiglia sia contento. Noi gemelli non siamo dello stesso genere, l'altro è un maschio. Nel periodo in cui era stata messa la pietra sulla pancia della madre incinta, quel bambino doveva essere stato maggiormente danneggiato perché muore dopo sei mesi. A volte penso che io sono rimasta viva per raccontare tutta questa storia.

Dubito che mi abbiano chiamato apposta Wahida (Unica), ma io lo considero un nome speciale, col significato di persona ineguagliabile, che non assomiglia a nessuno. Anche il mio destino è unico.

Eravamo solo all'inizio delle mie difficoltà: la madre era semi-paralizzata e non poteva occuparsi di me. Le mie due sorelle seguivano il loro destino[2] e stavano per sposarsi, dunque mio padre per risolvere il problema decise di imporre questa condizione ai loro fidanzati: dopo il matrimonio dovevano permettere alle loro mogli di venire, sei mesi per ciascuna, a casa nostra per occuparsi di me. Questo impegno doveva durare alcuni anni

2 Lo dice con ironia citando una serie televisiva iraniana, *Khāne-ye baxt* (La casa del destino).

finché Wahida, cioè io, non fosse cresciuta e avesse potuto prendersi cura di se stessa. Il marito di una sorella accettò e il marito dell'altra, che era un nostro cugino, accettò che io vivessi con loro tutto l'anno. Fu così che mia sorella mi fece da madre.

La mia nascita coincise con la caduta del regime legato all'Unione Sovietica e con l'affermarsi del governo dei mujaheddin. Gruppi armati e jihadisti, per ottenere il potere, ora continuavano ad affrontarsi a Kabul. La città era distrutta, le strade coperte di sangue per gli scontri e una pioggia di razzi sparati da altri gruppi rendeva ancora più drammatico lo scenario. Io ho trascorso i primi mesi e poi l'infanzia in quel periodo e se sentivo delle esplosioni pensavo che la vita fosse quella, una sorta di continuazione di quanto avevo vissuto nel ventre della madre.

In quegli anni vivevamo nel quartiere Kheyr Khāna; raggiunsi l'età per andare a scuola e mentre facevo la prima arrivarono i talebani e i mujaheddin furono scacciati con armi e bagagli. Questa banda doveva comportarsi in modo ancora più feroce per costringere il padre a far abbandonare Kabul da gran parte della famiglia per tornare nel Panjshir. Lui, mia madre e io rimanemmo a Kabul poiché il padre non voleva che la moglie paralizzata patisse durante il viaggio, per quanto, restando a Kabul, in qualche modo accettava la morte di tutti noi. Io non avevo che sei, sette anni e dovetti prendermi cura di una madre paralizzata. Imparavo come preparare da mangiare: sotto la guida della madre impastavo il pane e quando era lievitato preparavo le braci e portavo tutto da Dāsh a cucinare. Ora il padre e la madre erano soddisfatti che fra tutti i figli e le figlie, almeno io

ero rimasta con loro. In pratica, a quell'età infantile, ero diventata la madre di mio padre e di mia madre. La madre era malata e il dolore per la lontananza dei figli aggravava la sua malattia. Mentre mi assumevo il dovere di curarla, ero anche preoccupata di che cosa ne sarebbe stato di me dopo la sua morte. Lei però mi consolava dicendo che non sarei rimasta sola, che i miei fratelli e le mie sorelle sarebbero arrivati a prendersi cura di me. Nei suoi ultimi giorni di vita, mio fratello, con la moglie e il figlio piccolo, arrivarono a Kabul dal Panjshir per starle accanto. Il fratello aveva accettato il rischio di essere arrestato dai talebani ma non voleva lasciare la madre sola nei suoi ultimi giorni. Col loro arrivo, fui sollevata dalle fatiche delle cure per la madre e di nuovo potei rifugiarmi nel gioco e nelle mie fantasie da bambina.

Il padre, come gli altri uomini di questa terra, era estraneo a questi problemi, se ne stava chiuso nel suo mondo maschile tutto compreso nella guerra fra i talebani e il popolo in diverse zone del paese. Soffriva perché da qualche parte i talebani avevano eseguito un massacro e da qualche altra parte, costringevano le ragazze a sposare i loro soldati.

Io invece, grazie alle figlie di una vicina, avevo scoperto che nella nostra strada, di nascosto dai talebani, avevano aperto un corso di alfabetizzazione per ragazze e donne adulte. Lo dissi alla madre e lei mi incoraggiò ad andarci per imparare a leggere e a scrivere. Per tutto il periodo in cui frequentai quelle lezioni con le altre bambine, la madre non faceva che ripetermi che solo attraverso lo studio avrei potuto migliorare le mie condizioni di vita, trovare un bravo marito, vivere da essere umano; se fossi rimasta analfabeta come lei

e come centinaia di generazioni prima di lei, avrei avuto una vita che non poteva dirsi tale.

Erano trascorsi quattro anni di emirato talebano quando la madre non riuscì più a sopportare le difficoltà della vita e morì. Io e i miei due fratelli eseguimmo il rituale funebre e solo tre giorni dopo arrivarono dal Panjshir l'altro fratello e le mie sorelle. Ero in lutto per la madre e mi sentivo autorizzata a chiedere a tutti i suoi figli di raccogliersi intorno a lei in quel momento, per cui mi lamentai col fratello e le sorelle assenti. Da parte loro, questi si sentivano autorizzati a cercare rifugio da qualche parte per salvare la propria vita dal pericolo talebano. Così imparavo che i tempi difficili e pericolosi del dominio talebano imponevano ai membri delle famiglie di farsi estranei gli uni agli altri. Mia sorella maggiore, che aveva perso il marito un anno prima, decise di rimanere a vivere con noi.

Il dominio talebano era funesto per tutte le genti dell'Afghanistan ma per la mia famiglia fu ancora più drammatico: poco dopo, fu ucciso dai talebani nel Panjshir il cognato della sorella. Io, il padre e l'altra sorella andammo nel Panjshir per il funerale e la sepoltura, facendo un viaggio difficile su quella terra in cui i talebani continuavano a combattere. Mia sorella maggiore rimase lì e non tornò mai più da noi a Kabul.

A volte il padre mi spiegava la situazione del paese: per combattere i talebani, qua e là si erano formati gruppi militari di mujaheddin e i civili morivano coinvolti dai loro scontri. A mia sorella era accaduto questo. Poco dopo era stato ucciso anche il marito dell'altra mia sorella, ma io non sapevo se era un civile o se avesse perso la vita combattendo contro i talebani nelle file dei

mujaheddin. Fatto sta che mia sorella, vedova con tre figli, venne a Kabul e cominciò a vivere con noi. Mentre stavamo per cogliere insieme la dolcezza della vita, il suocero di mia sorella morì e noi andammo nuovamente nel Panjshir per la cerimonia funebre. Questa volta tornammo a Kabul con una zia che voleva sistemare la vita di suo fratello, ovvero mio padre: trovò una donna da fargli sposare e lui si disse d'accordo. Il matrimonio si celebrò che non era passato neppure un anno dalla morte di mia madre. A quel punto mia sorella e i suoi figli se ne andarono e io rimasi sola col padre e la 'matrigna'. Il comportamento odioso della matrigna verso i figli del marito è risaputo in qualsiasi cultura e non ha nulla a che fare con la cultura afghana. Ma forse l'ignoranza delle famiglie afghane rende più grave quel comportamento.

Comunque sia, il padre era più preoccupato degli avvenimenti infausti di questo paese che di noi figli. Si raccontava che la ferocia dei talebani avesse raggiunto il suo apice: Ahmad Shah Massoud era rimasto ucciso nel Panjshir in un attentato e si stava preparando l'attacco delle forze militari americane e alleate in Afghanistan. Il padre prese per mano me e la matrigna e ci trasferimmo in Pakistan. Venimmo a sapere che nella zona settentrionale dell'Afghanistan, le forze dell'Alleanza del Nord, insieme ai soldati stranieri e occidentali e ai gruppi armati dei mujaheddin, erano entrate in guerra contro i talebani. Questi subivano continue sconfitte e si stavano ritirando verso sud. Il padre tutto speranzoso parlava della sconfitta completa dei talebani e di un possibile ritorno a Kabul. Così infatti accadde e dopo qualche mese a Kabul si instaurò un governo legato all'Occidente

per cui fu possibile tornare sia per noi, che per migliaia di famiglie fuggite per il terrore dei talebani.

Ora inevitabilmente Kabul stava cambiando e io ripresi a pensare alla scuola. Un giorno, senza dire nulla al padre, andai in una delle scuole femminili della città e chiesi alla direttrice il permesso di partecipare alla lezione. Lei mi rispose con una frase che non capii: "Per venire a scuola bisogna compilare una richiesta formale [*'ariza*]".

Le difficoltà della vita mi avevano privato del coraggio e non riuscii a chiedere a mio padre cosa fosse quella *'ariza* e perché fosse necessaria per andare a scuola. Il padre non si occupava per niente della mia vita, tanto meno pensava che la scuola fosse una necessità per ogni individuo soprattutto se ormai adolescente e per di più femmina.

Passò qualche anno e io non andai a scuola né il padre mi chiese mai nulla, anche se soffrivo molto di quella privazione e continuavo a riflettere su quella *'ariza* che non c'era ma che avrebbe dovuto esserci. La figlia dei nostri vicini andava a scuola ma neppure lei sapeva cosa fosse quella *'ariza*. Io però la incitavo a studiare e incoraggiavo le figlie degli altri vicini a frequentare seriamente la scuola visto che a me era proibito: ripetevo loro le parole di mia madre: "Solo studiando potrete avere una vita vera e che possa dirsi umana".

Passò un po' di tempo e mio fratello, che era andato in Germania qualche anno prima, tornò a Kabul con la moglie. Vedevo in lui molti cambiamenti e mi sembrava possibile che, visto che aveva studiato all'estero, potesse costruirsi condizioni di vita migliori, sposarsi con chi amava. Io però continuavo a bruciare sul fuoco di quella *'ariza* che non mi permetteva di studiare. Una sera eravamo ospiti

dall'ostetrica del quartiere e, una parola dopo l'altra, il fratello mi disse: "Wahida, fino a quando vuoi restare analfabeta? Dai, mettiti a studiare!"

A quel punto gli spiegai la questione della *'ariza* e lui si accorse dell'intensità del mio desiderio e alla fine disse: "La scrivo io la *'ariza*, vai e studia se vuoi veramente farlo."

Ma mia cognata disse: "Non è per tutti studiare. Tu non ci sei portata, non puoi farcela."

Le risposi: "Come non posso farcela a studiare! Io che da sola riesco a mandare avanti una casa!"

Fu la sera che segnò il mio destino: mio fratello compilò la *'ariza* che non era altro che una richiesta scritta in cui si dichiarava che volevo studiare in quella scuola. L'indomani, con la *'ariza* in mano, assieme alla figlia dell'ostetrica, andai all'istituto Maryam. Il direttore della scuola mi presentò al maestro perché verificasse come scrivevo e leggevo. Per fortuna ero un po' capace, il maestro mi diede un voto positivo che io portai al direttore il quale acconsentì a iscrivermi in settima classe.

Quello fu il primo giorno della mia vita, fino ad allora, in cui ho provato una vera felicità e mi sono sentita fortunata. Mio fratello mi diede anche cento dollari con cui comprare quaderni, penne, divisa scolastica e scarpe: da quel momento sarei andata a scuola.

In classe c'era un'altra ragazza della mia stessa età che aveva una situazione simile alla mia. Per alcuni anni, la matrigna le aveva impedito di andare a scuola. Quell'anno studiammo con grande entusiasmo, demmo gli esami, fummo promosse e passammo in ottava.

Non c'era nessuno che potesse prevedere il futuro. Le cose non vanno mai come ti aspetti.

Questa ragazza, Wahida, che dopo molti problemi era riuscita a raggiungere la soglia della felicità, sarebbe tornata alla stessa infelice vita di prima per via di un altro soffio di vento. Questa volta il padre si ammalò e dopo poco la morte se lo portò via: perdevo l'unico sostegno che ero riuscita ad assicurarmi.

Prima di morire, il padre ci affidò la matrigna: "Wahida si sposerà e andrà a casa sua, la vostra matrigna non potrà restare sola. Avete tutti il dovere di prendervi cura di lei. Non deve soffrire o avere preoccupazioni. Rispettatela per riguardo a questi ultimi anni che ha passato con me."

Dopo la morte di mio padre, mi sono presa cura della matrigna da sola. Ora facevo da madre anche a lei. A causa delle tensioni nervose dovute a un'esistenza difficile, era terribilmente irascibile e cercavo di calmarla, di renderle la vita piacevole con un affetto senza fine. Ma questo compito mi richiedeva molto tempo ed energie e non riuscivo più a stare stare al passo con la scuola e lo studio. Anche se ogni tanto andavo a scuola, alla fine dell'anno non fui promossa.

I consigli di mia madre erano sempre presenti e io stessa avevo scoperto con l'esperienza che solo studiando si poteva avere una vita dignitosa. Una vita con un senso. Una vita in cui ti sentivi un essere umano. Ero nata e cresciuta nelle difficoltà e nella sofferenza, non avevo paura degli ostacoli: gli anni successivi ho studiato con diligenza e benché non ottenessi i risultati che desideravo, cioè la promozione con voti alti, comunque procedevo una classe dopo l'altra.

Ero all'undicesima classe quando cominciarono ad arrivare molte richieste di matrimonio.

Non avevo intenzione di sposarmi sia perché stavo ancora studiando sia perché non ero pronta a mettere su famiglia. Vivevo con la matrigna e occuparmi di lei era già abbastanza. D'altra parte, fratelli, sorelle e la matrigna stessa insistevano perché accettassi la proposta del miglior partito e mi sposassi; a quel punto trovai come scusa il fatto che prima di me era il turno di mio fratello Wahid (più grande di me), toccava a lui sposarsi. Tutti furono d'accordo e per un po' mi lasciarono in pace visto che eravamo impegnati col matrimonio di mio fratello. Gli altri fratelli mi mandavano soldi dall'estero con i quali compravo il necessario per la casa. Alla fine il matrimonio si fece e a quel punto rimanevo io di fronte a una serie di pretendenti e alle insistenze della mia famiglia perché ne scegliessi uno.

Poco dopo, mio fratello mi mandò una lettera d'invito per la Germania: era l'occasione per emigrare e separarmi da un paese nel quale avevo patito molte difficoltà. Andai in Pakistan per le pratiche del visto ma quella possibilità non si realizzò e tornai: aggiunsi quella piccola sconfitta all'insieme di sconfitte che avevo già sperimentato e che mi rendevano molto competente in quel campo. Ero forse anche un po' delusa e depressa, tuttavia ero in grado di sopportare tutto ora che ero adulta e avevo risorse fisiche e spirituali.

Arrivò il momento di andare all'università e scelsi la facoltà di giurisprudenza: era forse arrivata la fine del dolore e delle difficoltà? Ero in grado di disporre di buone condizioni economiche: trovai casa a Ariya, una zona residenziale, dove iniziai un'esistenza nuova, libera anche dai doveri verso la matrigna che nel frattempo se n'era an-

data. Studiavo sodo e mi figuravo nella mente un mondo migliore.

Avevo intenzione di lasciarmi alle spalle tutte le sconfitte e di concentrarmi sulle vittorie che avremmo potuto ottenere io e il resto della popolazione di questo paese. Era necessario mettere a punto una strategia per attrarre quelle vittorie.

Al secondo anno di università, un giorno arrivò a fare lezione il professor Yasna.[3] Fu lui ad aprire i nostri occhi sul mondo della letteratura. Ci chiese quanti testi di letteratura avessimo letto: di quegli ottanta studenti, qualcuno non ne aveva mai letto uno. Gli chiesi quali libri ci consigliava di leggere e lui ci propose libri di letteratura nazionale, come i testi di Rahnaward Zaryab,[4] ma anche di letteratura straniera: le opere di Ernest Hemingway, Kafka, Kazantzakis e Virginia Woolf. In quel primo incontro capii quanto eravamo estranei ai libri e mi chiesi: "Non sarà che le radici della situazione disastrosa di cui siamo prigionieri

3 Yaqub Yasna è scrittore e docente universitario. Studioso di miti, dell'epica iranica, critico letterario, teorico e romanziere. Ha insegnato per quasi due decenni all'Università di Al-Biruni, nella provincia di Kapisa, e ha pubblicato opere significative nel campo della ricerca letteraria e filosofica, della poesia e della narrativa. Yasna è un'attivista nel campo della letteratura e della cultura afghana e ha vinto numerosi premi e riconoscimenti per il suo lavoro in Afghanistan, Iran e Tagikistan.

4 Rahnaward Zaryab (1944-2020) scrittore, giornalista e critico, si è laureato in giornalismo all'Università di Kabul e ha proseguito gli studi in Galles e Nuova Zelanda. Zaryab scriveva in dari. Al suo ritorno in Afghanistan, all'inizio degli anni '70, ha lavorato come giornalista per importanti riviste e dalla primavera del 2015 ha lavorato come redattore per Tolo TV a Kabul, la più grande emittente privata dell'Afghanistan. Ha anche ricoperto incarichi governativi presso il Ministero della Cultura dell'Afghanistan. Ha vissuto in esilio in Francia negli anni '90, ma è tornato a Kabul dopo la caduta dei talebani. I suoi libri ebbero un notevole successo di critica.

risiedano nel fatto che non leggiamo?" Com'era desolante la condizione di un paese i cui studenti universitari fino a quel momento non avevano letto libri di narrativa!

Facevo riferimento alla nostra biblioteca universitaria per il prestito dei libri ma scoprii anche altre biblioteche di Kabul. Presi a frequentare le librerie della città e mi tenevo informata su tutte le recenti traduzioni di libri stranieri. Se potevo, i libri li compravo. Leggevo giorno e notte: vivevo da sola e niente poteva impedirmelo. Il professor Yasna un giorno ci raccontò di una famosa matematica e filosofa greca vissuta nel IV secolo dell'era cristiana: Ipazia. Da allora Ipazia divenne il mio modello: era stata l'ultima custode della prestigiosa biblioteca di Alessandria. Come suo padre le aveva detto: "Difendi il tuo diritto di pensare perché un pensiero errato è comunque meglio del non pensare!", io riflettevo e scoprivo la povertà di biblioteche in Afghanistan, e l'assenza di libri nella vita quotidiana della gente, e mi chiedevo perché non ci fosse la volontà di colmare e sopperire a quelle mancanze. Fu così che proposi all'ufficio Ravand-e sabz[5] di creare una biblioteca. Accettarono e io avviai una biblioteca con quattromila titoli: le case editrici afghane mi regalavano i libri che pubblicavano. Il progetto di aprire delle biblioteche in tutte le città e anche nei villaggi era fattibile ma aveva bisogno di determinazione e volontà: bisognava rendere i dirigenti consapevoli dei loro doveri e guidarli a mettere in atto quella volontà e determinazione.

5 Il Ravand-e Sabz-e Afghanistan, chiamato alternativamente Basij-e Milli (Movimento nazionale), è stato un partito politico nazionalista afghano.

Trascorsi gli anni dell'università impegnata in queste attività che mi rendevano felice. Davano senso alla mia vita. Avrei voluto continuare gli studi in Iran ma non fu possibile; non era una cosa importante, la stessa Ipazia diceva: "Viaggiare per me non è arrivare a un punto preciso, piuttosto andare da una linea a un'altra". Potevo rimanere proprio in questo paese e fare qualcosa per le sue carenze, migliorarle. La notizia della creazione di una biblioteca per iniziativa del Ministero per le Donne nel distretto di Ghur attirò la mia attenzione: comprai trenta volumi, ne raccolsi altri 130 da diversi editori, e partii. Di fatto la biblioteca non aveva né un bibliotecario né un responsabile a cui i frequentatori potessero rivolgersi. C'erano molti e fondamentali problemi in questo paese dove ogni progetto veniva realizzato a metà, o parzialmente o restava un mero progetto. E nessuno ne rispondeva.

Sulla strada del ritorno cademmo in un'imboscata di ladri e tutti i passeggeri dell'autobus persero i loro beni: per la prima volta, dopo anni, sperimentavo quel senso di precarietà. Eravamo entrati nel XV secolo dell'egira (XXI sec.) e ancora il nostro paese era così instabile e pericoloso. Fui colta da rabbia e dolore: erano trascorsi due decenni dall'arrivo della NATO e di miliardi di dollari in aiuti, e ancora il paese era nel caos e nell'insicurezza. Ribollivo di rabbia: se il viaggio in Grecia e in Italia aveva donato a Ipazia saggezza e sapere, il mio viaggio a Ghur non mi aveva regalato altro che collera e sofferenza.

Da quel momento quei sentimenti in me si fecero sempre più profondi perché venivo a sapere che i distretti e le città, uno dopo l'altro, cadevano nelle mani dei talebani secondo un piano preciso.

Il mio corpo e la mia psiche non sopportavano tanta tensione e ogni volta che sentivo una cattiva notizia finivo in ospedale.

Il giorno in cui i responsabili del governo fuggirono e i talebani presero Kabul, per l'intensità della rabbia stavo per impazzire: volevo scendere in strada a protestare. Mio fratello lo venne a sapere e me lo proibì: "Persino gli eroi sono fuggiti e ricordati che questo non è il momento di giocare agli eroi!". Mandai dei messaggi alle amiche perché venissero a cominciare le proteste: o non rispondevano o mi consigliavano di stare a casa, di non fare niente, perché i talebani sono delle belve. Telefonai al professor Yasna chiedendogli che cosa dovevamo fare, ma anche lui mi proibì di andare a protestare: mi terrorizzò dicendomi che avrei subìto il loro brutale stupro. Aveva ragione nel ricordarmi che "lo stupro è peggiore della morte e i talebani lo infliggeranno alle donne". Mi sentivo davvero sola perché nessuna capiva le mie parole, nessuno mi dava una risposta. Allora piangendo dicevo alle amiche di leggere e poi mi lamentavo con loro che non leggevano per capire meglio la gravità della tragedia in cui eravamo ora prigioniere con l'arrivo dei talebani.

Mio fratello per calmarmi mi diceva: "È vero che non capiamo le tue parole, ma tu, visto che hai letto tutti quei libri, cerca di calmarti e non metterti troppo sotto pressione".

Il 29 agosto di quell'anno [2021] incontrai Sawita Anwari[6] che mi parlò di un gruppo che voleva

6 Si veda l'articolo dell'8 aprile 2023 a lei dedicato da Mozhde Ahmadi sulla rivista online Ravizan, che accoglie spesso notizie sul movimento delle donne.

organizzare delle marce di protesta: le dissi felice che volevo unirmi a quel gruppo. Nell'arco di una notte mi sono unita a loro e l'essere insieme a donne coraggiose come Razia Barakzai, Rokhshane Rizaei, Shiba Raufi, e altre, mi faceva sentire orgogliosa. Sentivo di essere uscita dalla solitudine. Non ero più l'unica candela che tremava nella tempesta e nel buio, c'erano fiaccole luminose che non volevano essere spente ma s'impegnavano ad accendere migliaia di altre fiaccole ancora spente. Avremmo potuto riportare la luce del giorno in questa terra buia devastata dalla tempesta, e ne fui certa quando, il due settembre, programmammo insieme la manifestazione e scrivemmo gli slogan.

Il nostro corteo era per il 4 settembre e vi parteciparono più di duecento persone. Di fronte al Ministero delle Finanze in piazza Favvāre-āb, i talebani ci circondarono e ci inflissero il Giorno del Giudizio: sparavano in aria, spruzzavano gas lacrimogeni, ci colpivano con spranghe elettriche. Anche mia sorella partecipava alla marcia e fu lei a impedirmi di aggredire i talebani, così per quel giorno non fui uccisa. Non avevo mai visto in me stessa una rabbia simile: andavo diretta contro i talebani armati e urlavo contro di loro con tutta la forza che avevo. Imprecavo, li insultavo, auguravo loro di morire: dicevo gridando alle donne che protestavano: "Non temete, non abbiate paura, siamo insieme!". Il mio grido divenne uno slogan e tutte lo ripetevano. "Dobbiamo andare avanti!" dicevo, e tutte le altre ripetevano: "Dobbiamo andare avanti!". Finché Raziya Barakzay mi si avvicinò, mi baciò sul viso e disse: "Se continui così ti uccideranno. Dobbiamo rimanere vive per continuare le proteste".

I manifestanti si dispersero e io, con Raziya e altre donne, entrammo in un caffè qualche strada più lontano: lì mi misi a piangere, tale era l'intensità della rabbia, ma dopo esserci consolate un po' fra noi, abbiamo intonato tutte insieme la canzone: *io sono una donna* [*man zan-am, man zan-am*].

Da allora abbiamo continuato a incontrarci per organizzare proteste e marce. Mi stupivo nell'osservare lo spirito di alcune donne che venivano con abiti e trucco che ricordavano il periodo repubblicano. Io, al contrario, indossavo due vestiti uno sopra l'altro in modo che se mi avessero catturata, se anche uno si fosse strappato sotto ne avevo un altro. Tuttavia riconoscevo le loro ragioni: anche manifestare con quel trucco e quei vestiti succinti era una forma di protesta, avevano il diritto di vestirsi come volevano.

Le donne non manifestavano solo per i loro diritti, chiedevano giustizia per chiunque fosse oppresso dai talebani, fosse per il genere, la religione, l'etnia o la lingua. In quel momento nel Panjshir si era formato un movimento di resistenza armata e lì i talebani stavano portando avanti un genocidio. Rispetto a questo, organizzammo una grande manifestazione con partenza dall'incrocio Shahid. Quel giorno era con noi anche mia cognata che aveva lasciato a casa i due bambini: le feci notare che se fosse morta, i due bambini sarebbero rimasti orfani di madre e lei mi rispose che il suo cuore era straziato dalle ingiustizie che i talebani perpetravano contro la gente del Panjshir, i civili, gli innocenti. Voleva mostrare la sua rabbia e il suo dissenso e questo era un suo diritto incontestabile.

Il nostro slogan quel giorno era: "Fermate il genocidio, cessate il fuoco nel Panjshir!".

I talebani si avventarono veloci su di noi coi loro fuoristrada e dispersero alcune persone ma poi ci ricompattammo e ricominciammo a urlare i nostri slogan e a tenere alti i manifesti. Il comandante scese dal suo fuoristrada e disse furioso: "Cos'è tutto questo rumore?". Andai verso di lui e gli dissi: "Vuoi uccidere? Uccidi! Non sapete fare altro voi!"

Con gentilezza chiese: "Che cosa volete?"

Con la stessa collera gli risposi: "Perché non cessate il fuoco nel Panjshir? Perché non ve ne andate da lì?" Replicò: "Perché non avete protestato mentre noi combattevamo contro i 48 paesi della NATO per impedire che dominassero su questa terra?" Un altro talebano aggiunse con rabbia: "Confessate che siete al servizio degli americani!"

Alzai ancora di più la voce contro di lui: "Gli americani a chi hanno dato i soldi, a me o a te? Senza nessun ostacolo vi hanno ceduto il potere e se ne sono andati. Se il vostro arrivo non fosse il risultato di un piano americano, non ci sarebbero così tante persone qui, ora!"

Un passante mi si avvicinò e disse: "Vattene ragazza, sei solo una femmina![7] Non sai che non si può protestare contro i talebani!" Gli risposi: "Sì, sono una femmina e difendo i miei diritti. Non sono paurosa come voi, non chino la testa ossequiosa a qualunque governo mi venga imposto!"

Le cose si stavano mettendo male e c'erano buone possibilità che i talebani mi aggredissero: mia cognata e altre donne mi costrinsero a salire su un taxi e ce ne andammo di lì. In macchina mi misi

7 Nell'originale *siyāsar*, quella dal capo nero, un termine spregiativo per indicare una donna dal fatto che indossa il chador.

a protestare contro di loro: perché di fronte ai talebani avevamo abbandonato la piazza? Perché non avevamo resistito? Scesi dall'auto e salii su un altro taxi: ero così immersa nel dolore e nella rabbia che continuavo a piangere finché il taxista non mi intimò di smetterla altrimenti mi avrebbe fatto scendere. Da quel momento devo sopportare in silenzio la mia sofferenza: quel silenzio è continuato dentro di me e si è sostituito alla rabbia che mi divorava.

Qualche tempo dopo andai alla scuola Rabi'a Balkhi dove gli insegnanti andavano ancora ma le bambine no. Proposi agli insegnanti di scendere in piazza a protestare, che venissero anche le studentesse a pretendere di continuare i loro studi, ma non accettarono, anzi un'insegnante, in collera, mi disse: "È meglio così, che le bambine non studino, a che serve? Che si sposino e finita lì".

Le sue parole mi offesero profondamente e ancor più il fatto che anche fra le donne ci fosse ancora qualcuna che non era consapevole dei propri diritti e continuava a insegnare quella inconsapevolezza alle generazioni successive.

Il giorno dopo, comunque, abbiamo organizzato una manifestazione proprio davanti a quella scuola, nel quartiere di Kārta-se, e questa volta il tema era il diritto allo studio per le ragazze. Non era passata nemmeno un'ora dal ritrovo che arrivarono i fuoristrada dei talebani: cominciarono con i gas lacrimogeni e poi ci presero d'assalto, strappandoci dalle mani i cartelli con gli slogan e facendoli a pezzi. I giornalisti che ci stavano filmando e intervistando vennero arrestati e portati in caserma. Nel frattempo, vedendo quel caos davanti alla scuola molte si recarono in un parco vicino e diedero inizio a una nuova protesta. Noi

volevamo unirci a loro ma i talebani ci avevano circondato e non riuscimmo a raggiungerle.

Quel giorno trascorse fra le nostre proteste e i pestaggi dei talebani ma noi continuammo, con diverse modalità a manifestare contro di loro, i quali a loro volta, in modi diversi, cercavano di metterci a tacere. Riuscirono ad arrestare alcune di noi ma questa volta il loro arresto non fu breve, come in precedenza: le aspettava la prigione e lunghi periodi di detenzione. La notizia dell'arresto di Zahra Mohammadi e di altre ha sconvolto le attiviste rimaste. Abbiamo dovuto trovare nuovi sistemi di lotta, cercare delle case sicure in città e trasferirci lì.

Io, insieme a un'altra compagna di lotta… eravamo in una di queste case sicure a … quando dopo due giorni siamo state arrestate. Non pensavamo che il nostro rifugio sarebbe stato scoperto così in fretta, comunque, ora c'eravamo noi e i soldati talebani che trionfalmente ci prendevano in giro: "Hai visto, alla fine dopo otto mesi ti abbiamo arrestata: sappi che tu e quelle come te, puttane perverse, agenti degli americani, non sarete mai al sicuro da nessuna parte!"

Ci portarono alla caserma del ministero degli interni: il primo giorno ci diedero del cibo, poi per tre giorni niente: sapevamo che le torture cominciavano da lì. C'erano delle madri con i loro bambini appena nati e alcune erano state costrette a entrare in prigione con i loro figli: bambini e neonati piangevano in continuazione per la fame: per i neonati le mamme bollivano l'acqua del bagno e, se ne avevano, preparavano del latte in polvere.

Cominciarono gli interrogatori durante i quali non ci vennero risparmiate offese, umiliazioni e percosse. Gli insulti che ho sentito mi basteranno

per tutta la vita e gli orrori che ho sopportato in quei giorni di detenzione superarono quelli che avevo vissuto fino a quel momento. Il latte che avevamo bevuto dal seno delle nostre madri, i talebani ce lo fecero sputare con la forza.

A interrogarci erano in sei, quattro uomini e due donne: ci chiesero perché eravamo nemiche dell'emirato talebano e se avevamo progetti sovversivi. Si capiva che temevano che le proteste delle donne avrebbero rovesciato il loro regime. Spiegai loro che le donne protestavano con l'obiettivo di cambiare l'emirato: "Perché il lavoro e lo studio per le donne dovrebbe causare la sconfitta dell'emirato? Su che base queste attività sarebbero contrarie alla legge islamica? Non si raccomanda forse nella vostra shari'a lo studio e l'apprendimento?".

La loro risposta fu questa: "Nella legge di Dio e del profeta le donne hanno molti diritti: le donne non devono lavorare perché il lavoro spetta agli uomini. Diventare madre è un privilegio cui nessun uomo può accedere e l'islam vuole che la donna realizzi quel compito. Il dovere delle donne è partorire e allevare dei figli giusti, come Amir al-Mu'minin".

Dopo 18 giorni mi chiamarono nella stanza delle torture: ero psicologicamente a pezzi e pensavo che volessero ricominciare con le torture. Altre donne erano lì e questa volta i talebani ci dissero che se avessimo confessato e registrato il video, ci avrebbero rilasciate. In quelle confessioni non avremmo detto nulla di particolare se non che promettevamo di non protestare più contro l'emirato e che non avremmo scritto nulla contro di esso nelle pagine dei social. Ci guardammo e accettammo.

A quel punto, prima del rilascio, mi chiesero se volevo che mi portassero a casa loro o che telefonassero a mio fratello perché mi venisse a prendere. Il comandante chiese con tono dubbioso: "Chissà se tuo fratello vorrà venirti a prendere oppure se si vergognerà e non ti chiamerà mai più 'sorella'!"

Gli risposi furibonda: "Non solo mio fratello, ma tutta la mia famiglia e i parenti sono orgogliosi delle mie azioni e della mia condotta."

Con disgusto mi calunniò ancora: "Sei diventata lo strumento di un gruppo che, col pretesto del conflitto con i talebani, vi vuole portare in Pakistan e da lì in qualche altro paese per farvi prostituire. Noi vi abbiamo salvate da quella gente e tuttavia non ne siete contente."

Dopo il rilascio, la vita, sotto l'ombra nefasta dei talebani, mi ha mostrato nuove difficoltà: i talebani avevano commesso crimini talmente efferati che gli uomini si immaginavano di tutto, non ultimo che le donne arrestate venissero stuprate. Mi guardavano con uno sguardo che sottintendeva che anch'io avessi subìto quella violenza. Mi compativano e ai loro occhi ero diventata una vittima. Il comportamento umiliante della gente, nascosto fra le pieghe della commiserazione, è stato più duro delle torture. Tuttavia la mia famiglia e gli amici intimi credettero alle mie parole e questo veramente dava sollievo alla mia pena.

Ho partecipato ad altri movimenti di protesta, col viso coperto e senza dichiarare il mio nome. Non rinuncerò mai al diritto di protestare.

Io sono Wahida, l'incarnazione della ragazza e della donna afghana, che rimane viva per sperimentare tutte le difficoltà di essere donna, e per raccontarlo.

Mohammad Asef Soltanzadeh*

POSTFAZIONE

Le donne a tal punto sono dimenticate nel buio retrobottega della storia che gli uomini sono sempre pronti a parlare al loro posto. La donna, in quanto tale, non ha un nome: è la madre di suo figlio, la sorella di suo fratello, la moglie di suo marito o la figlia di suo padre, ma non è mai sé stessa. Per lei non c'è nome né memoria ed è per questo che i talebani, una volta emersi dagli abissi della storia si comportano con le donne come è sempre avvenuto in passato: chiudono le scuole per le bambine, tolgono alle donne il lavoro, le relegano dentro casa se non per impegni assolutamente necessari e anche in quei casi impongono loro l'obbligo di essere accompagnate da un uomo della famiglia. E poi il corpo: il corpo delle donne deve essere completamente coperto, integralmente nascosto e la loro voce non si deve sentire.

La storia dell'Afghanistan è priva della voce delle donne. Nel momento in cui il viso delle donne deve rimanere coperto, come si può credere che Gordafarid e Rudābe[1] siano davvero esistite? Che

* Riportiamo qui in traduzione quella che nel testo originale è l'introduzione ai racconti.

1 Eroine del poema epico nazionale iraniano, lo *Shāhnāme* di Firdūsī.

una Tahmina, una Roxsānā, una Malāla e tutte le altre non siano solo favole? Che non siano solo storie ideali, nate dalla frustrazione, a proposito di personaggi femminili che dovevano essere esistiti ma non lo sono. Donne che stavano accanto agli uomini nelle battaglie e nei banchetti.

Sono state molte le voci di donna soffocate e in diversi contesti: Rabi'a, Makhfi, 'Aisha, Mahjuba, Nadia Anjoman. Sia la filosofia che la poesia sono state prerogativa degli uomini e lo stesso spazio fisico apparteneva agli uomini, uno spazio nel quale non era appropriata la presenza delle donne. Le *Landay*[2] in pashtō tuttora non hanno autori e così le quartine degli hazāra, tuttavia dai loro contenuti si può capire che sono canzoni femminili.

Anche nella narrativa il numero delle donne è minore di quello degli uomini, benché ci siano racconti brevi e romanzi pubblicati di recente da scrittrici viventi: sembra però che neppure essere attuali possa rompere l'incantesimo che tiene le donne dietro un velo.Tutti gli scenari sono privi della voce delle donne. Le strade e i luoghi delle proteste, durate vari decenni del XX secolo, sono vuoti dei loro corpi.

A tal punto la voce delle donne è assente che gli uomini parlano al loro posto; a tal punto le donne sono state spinte nell'oblio che sono gli uomini a parlare della loro assenza. Il sistema e la cultura maschile hanno tenuto nascoste le donne per potersi presentare al loro posto, per prendere parola

2 Il *Landay* è una forma poetica tradizionale afghana, cantata, che consiste in un singolo distico che tratta d'amore, di dolore, patria, guerra e separazione. In pashtō, significa "serpente corto e velenoso", probabilmente un'allusione alla sua brevità e all'uso del sarcasmo.

e decisioni al loro posto. Il segno attuale e concreto di questo è l'istituzione della commissione per gli affari femminili, durante il secondo emirato talebano, in cui non c'è neppure una donna. Ora però è arrivato un momento diverso: nel periodo più ostile alle donne della storia dell'Afghanistan, nell'epoca in cui non c'è più nessuna attesa che una donna possa sollevare la testa dall'oppressione, le donne hanno fatto un capolavoro imponendo la loro presenza in tutti i luoghi che erano stati svuotati della loro esistenza. La loro voce ha rotto il silenzio intorpidito delle strade con un'intensità maggiore di quella degli spari intimidatori dei talebani.

Ora è arrivato il momento di ascoltare la voce delle donne: per quanto i talebani possano sigillare orecchie, cuori, occhi e bocche, le donne raccontano dal loro punto di vista le loro esperienze. Nessuno fino a oggi ha conosciuto le donne afghane e loro stesse, fino a oggi, non conoscevano il lato nascosto della loro anima potente. Il futuro che hanno in mente è molto diverso dal futuro verso il quale gli uomini hanno guidato il mondo: è più umano perché incontra caratteristiche più umane; è più in armonia con la natura perché le donne sono in comunione con la natura in virtù della loro maternità. Quel futuro si alza sulle ali del pensiero femminile e noi uomini ne saremo testimoni.

Nel periodo che attraversavo nella disperazione totale, dopo la vittoria dei talebani e la fuga ben calcolata di Ashraf Ghani e dei membri del suo governo – per quanto mi aspettassi l'inganno [nascosto] in quel comportamento disgustoso –, non restava più nulla che mi facesse tornare la voglia di continuare a vivere. Non che desiderassi il suicidio, ma non trovavo in me stesso alcun motivo

di gioia. Vedevo che, se anche volevo continuare a vivere, non avevo però nessun programma, nessun impegno che potesse portare una goccia d'acqua in quel deserto. Ero soprattutto furioso, e quella rabbia poteva diventare il motivo per ricominciare a scrivere. Scrivere: un'attività che ormai consideravo inutile e che avevo abbandonato. Senonché il senso di inutilità si rafforzava e quella rabbia mi spingeva a portare alla rovina la mia esistenza. In tutti quegli anni non avevo creduto in nessun uomo politico o leader, e ora sentivo un forte impulso distruttivo, giacché tutti avevano fallito contro la politica di Ashraf Ghani e dei suoi complici. Allo stesso modo sentivo distrutta la mia fiducia nei paesi 'civili' occidentali, perché si erano fatti ingannare in modo incredibile da una persona di origine afghano-americana, Zalmay Khalilzad, figura chiave del progetto di pace con i talebani grazie alla sua appartenenza etnica. Questi è stato in grado di ingannare anche il suo stesso governo e di attuare un piano in combutta con Ashraf Ghani così che venne istituito il primo governo integralmente pashtūn, il primo in tutta la storia dell'Afghanistan. Indirizzai quella sensazione di autodistruzione verso la distruzione della popolazione afghana: persone simili non potevano avere alcuna credibilità o valore per me. Era gente ambigua, bugiarda e ingannatrice, completamente priva di umanità. Tutte le scene di piccole o grandi tragedie di cui in tutti quegli anni erano stati la causa, tragedie che io avevo visto attraverso i media virtuali e che consapevolmente avevo cancellato dalla memoria, ora senza che io lo volessi mi tornavano in mente e aumentavano la mia rabbia e il mio odio. Per giorni ho riflettuto su quelle scene e questo

versava veleno nelle mie vene, mi intossicava e io, avvicinandomi a qualcun altro, potevo intossicare anche lui.

Una volta, in un incontro all'università di Copenaghen, incontrai un'anziana signora afghana che, appena capì che ero afghano anch'io, tutt'a un tratto si mise a piangere. Sapevo quanto fosse pesante per gli afghani la sconfitta segnata dalla vittoria dei talebani. In tutti i giorni che seguirono la presa del potere da parte dei talebani, gli afghani condividevano uno stesso sentire: l'ennesima sconfitta, la perdita di tutto. Sapevano che nel corso della storia più volte avevano subìto di queste sconfitte ma magari con intervalli di tempo più lunghi, non in questo modo: dopo solo due decenni di distruzione e di perdite per centinaia di migliaia di persone, si ritrovavano di nuovo al punto di partenza, con i talebani di nuovo al governo. Talebani ancora più assetati di vendetta e ancora più violenti. Non c'era più energia negli afghani e io stesso sentivo dentro di me quell'impotenza. Questo Sisifo, né con l'inganno né con la forza, e neppure con l'aiuto di un Dio, poteva ritornare sul pendio della montagna a far rotolare di nuovo la sua roccia verso l'alto.

Riflettevo su centinaia di scene raccapriccianti e le collegavo a tre caratteristiche che sono molto evidenti nel popolo afghano. Tre caratteristiche portatrici di rovina e di morte che, fino a quando non verranno strappate via, non sarà possibile per gli afghani conoscere la quiete o pensare al progresso e alla felicità.

Scena prima: c'è un gruppo di giovani afghani, appartenenti a una certa tribù, che si trovano in Grecia e invitano da loro con l'inganno un giovane

della loro stessa età ma appartenente a una diversa tribù. Lì il giovane viene picchiato e offeso pesantemente. Il gruppo ha fotografato la scena col cellulare affinché rimanesse un documento a mostrare l'umiliazione di quel giovane col quale si sentivano in competizione e inimicizia. Questa scena testimonia, come minimo, che la generazione attuale degli afghani è ancora profondamente 'tribale'.

Scena seconda: in una casa di riposo per anziani, in Germania, è successo che un giovane afghano, a forza di botte e di violenza, ha cercato di costringere un'anziana donna tedesca a pronunciare la formula per la conversione all'islam. Ciò che ne deduco è che la generazione attuale degli afghani è, come minimo, *eccessivamente* credente. Musulmani estremisti che negli ultimi decenni si sono inebriati degli eccessi che sgorgavano dalle innumerevoli sorgenti di fanatismo religioso in vari paesi, come l'Arabia Saudita, il Pakistan, l'Iran e la Turchia. Allo stesso modo in cui fanno azioni suicide nel proprio paese, faranno lo stesso all'estero, senza esitazione.

Scena terza: c'è una donna che viene lapidata a Ghor[3] da afghani misogini. La misoginia ha veramente raggiunto il suo apice fra gli uomini di quel territorio.

Ci sono centinaia di altre scene – come uccidere e dare fuoco a Farkhunda[4] oppure l'assassinio di alcuni viaggiatori –[5] che possono essere collegate a una di queste tre caratteristiche.

In un momento di così grande disperazione,

3 Una delle trentaquattro province dell'Afghanistan, collocata nella zona centrale, verso nord-ovest.

4 Cfr. nota 3 p. 217.

5 Nel luglio del 2014 nella provincia di Ghor, degli uomini ar-

mentre la mano e il cuore non avevano la forza di affrontare nessun lavoro, mentre avevo l'intenzione di buttare al vento i miei inutili manoscritti, ecco che ricevo un messaggio di Zainab Entezar.

Non c'è notizia di movimenti femminili nella storia dell'Afghanistan; questo perché la società afghana è sprofondata nella palude della povertà e della guerra e la prima preoccupazione della gente è il pane, un ricovero sicuro e abiti che coprano il corpo e i difetti. Le donne non sono consapevoli dei loro diritti, ma neppure gli uomini lo sono. Il concetto di diritti umani è entrato nel paese dall'Occidente, attraverso personaggi che avevano vissuto in Occidente, come Tarzi[6] e la sua famiglia. Anche Amanullah Khān (al governo dal 1919 al 1929) mise in atto delle riforme legislative essendo stato educato dallo stesso Mahmud Tarzi e influenzato dalla propria consorte che era la figlia di Tarzi. Tali riforme si adeguavano a modelli conformi ai diritti umani, fra gli altri il divieto della poligamia per gli uomini, la condizione del consenso al matrimonio per le ragazze e il diritto delle donne a chiedere il divorzio. La prima istituzione che sensibilizza le donne sui loro diritti è la Anjoman-e hemāyat-e nesvān (Associazione per la protezione delle donne), fondata nel 1928 da Serāj Al-Banāt e dalla regina Sorayā Tarzi. Viene insegnato alle donne a essere indipendenti e libere e che il hijab non è obbligatorio. Al contempo, si afferma che la segregazione di genere è incompa-

mati costringono dei viaggiatori a scendere dagli autobus e poi li fucilano.

6 Mahmud Tarzi (1865-1933), politico, diplomatico, giornalista e scrittore afghano, affascinato dalle riforme di Mustafa Kemal Ataturk in Turchia.

tibile con la partecipazione alla vita sociale, che le donne possono accedere a diverse professioni e a un posto di lavoro. Le riforme di Amanullah Khān non furono approvate da larga parte della società afghana e in tutti gli angoli del Paese si sollevarono opposizioni. Amanullah Khān fu deposto nel 1929 e i diritti umani, in particolare i diritti delle donne, furono dimenticati. Nel periodo successivo, le donne che non erano ancora uscite da dietro il velo dovettero restare lì e per tutte fu reso obbligatorio il hijab.

Alcuni decenni dopo, nel 1964, con l'approvazione della costituzione progressista del governo di Zahir Shah[7] (al governo dal 1933 al 1973), le donne afghane istruite pensarono di formare un'associazione femminile attraverso la quale si potessero realizzare lo stesso progetto e gli stessi programmi del Anjoman-e nesvān. Per la nuova associazione fu scelto il nome di Anjoman-e refāh-e zanān (Associazione per il benessere delle donne).

Il movimento delle donne, imparando da ogni fase storica, si è sviluppato ed evoluto e in questo ha avuto un'influenza determinante il fatto che le ragazze abbiano avuto accesso all'istruzione. Tale movimento, tenendo conto delle diverse situazioni politiche del paese, ha sperimentato alti e bassi e le donne, ovunque abbiano trovato un'opportunità per migliorare la propria esistenza, ne hanno tratto vantaggio e la loro voce si è fatta ascoltare in quella società patriarcale e maschilista.

Perfino negli anni dell'esodo dovuto all'oc-

7 Sovrano afghano (1914-2007). Nel 1964, promulgò una nuova costituzione tesa a trasformare l'Afghanistan in una moderna democrazia con libere elezioni, un parlamento, diritti civili, emancipazione per le donne e suffragio universale.

cupazione sovietica [1978-1988], esse hanno organizzato proteste in Pakistan contro il pensiero misogino dei gruppi armati dei mujaheddin.

Nel periodo oppressivo in cui i mujaheddin sono stati al potere e poi durante il primo emirato talebano, il movimento ha conosciuto una fase di stasi e le sue attività si sono limitate alla creazione di centri clandestini di istruzione e formazione. Ciò riuscì a tenere viva la luce della speranza nel cuore delle ragazze e delle donne, così che potessero collegare anche quel periodo buio a una relativa libertà. Negli ultimi vent'anni le donne sono riuscite a fare il miglior uso possibile delle condizioni esistenti, sono riuscite a seguire dei corsi, a studiare, ad aprirsi una strada nel mondo della politica e della legislatura.

Se anche i talebani, usciti dalle caverne come uomini preistorici, hanno fatto cadere il governo, hanno imposto l'emirato, hanno fatto regredire le condizioni della società al punto che sembra tornata indietro di secoli, di fatto le donne vivono nel ventunesimo secolo e chiedono le stesse cose che vuole per sé una persona che viva oggi in una società civilizzata. È assurdo e impossibile che le si possa riportare all'epoca in cui è nato ed è maturato il pensiero dei talebani. È assurdo e impossibile che si possano cancellare dai sogni delle donne il mondo ideale e libero di cui hanno letto nei testi degli intellettuali e di cui hanno visto dalla finestra le prime piccole realizzazioni. Le donne troveranno la strada verso quel mondo libero e vi condurranno anche il resto della società.

Ciò che blocca il nostro lavoro e le nostre azioni – e tale evidenza è ben chiara agli stessi ta-

lebani che si vantano di esserne buoni insegnanti e ottimi istruttori – sono le azioni suicide e i bombardamenti. Centinaia di cadaveri, fra i quali donne e bambini, in un luogo o in un altro, sono il risultato di quegli atti. Ci troviamo di fronte a una domanda di enorme portata: non è forse un lusso, qualcosa di eccessivo, la richiesta di libertà delle donne in un momento in cui è difficile anche solo rimanere vivi?

L'origine di quelle esplosioni non è mai stata chiarita, né ora, né al tempo di Karzai e di Ghani. Quando accadeva un'esplosione nelle aree di residenza degli sciiti e degli hazāra, se ne assumeva la responsabilità il gruppo denominato Da'esh: ma chi è questo Da'esh che ha un comportamento così cinico, disumano, violento e crudele? Un esempio è l'uccisione di neonati nel reparto di ostetricia di Dasht-e Barchi a Kabul.[8] Al contempo, gli uomini politici, sia nel periodo di Karzai, poi di Ghani ma anche dei talebani, asseriscono con fermezza che in Afghanistan Da'esh non esiste. Dunque chi ha compiuto quelle azioni? Sayyaf[9] dal canto suo affermava che gli attacchi suicidi vengono decisi nella foresteria del dipartimento per la sicurezza nazionale [NDS], nel quartier generale Vazir Akbar Khan a Kabul. Forse tutti gli afghani, uomini e molte donne, sono impegnati a rimanere vivi. E dunque, in una situazione simile, la richiesta di libertà non è forse 'un lusso'? Chiediamolo a noi stessi: è più importante rimanere vivi o essere liberi? For-

8 Nel maggio del 2020 alcuni aggressori entrano nel reparto maternità di un ospedale di Kabul sparando e lanciando esplosivi. Ci furono almeno 13 vittime fra le madri i neonati e il personale.

9 Abdul Rasul Sayyaf (1946-), uomo politico afghano in esilio, ex comandante dei mujaheddin.

se qualcuno potrebbe filosofeggiare che per vivere non serve la libertà, oppure dire che noi vogliamo la libertà per dare un senso alla vita e che per la libertà siamo pronti a perdere centinaia di vite. Eppure a volte mi chiedo: queste sono davvero solo elucubrazioni? Si può capire mettendosi nei panni delle donne che protestano, le donne che qualche tempo fa sono state arrestate dai talebani, che poi hanno fatto alla televisione una confessione forzata affermando che erano cadute in errore o che si erano ingannate. Nessuno le incolpi per quelle confessioni, giacché sapevano che restare vive e sottrarsi alle torture dei talebani chiedeva loro una virtù e una forza superiori. Noi viviamo per essere liberi. Ovvero, prima dobbiamo essere vivi, perché per i morti libertà o schiavitù non fa differenza. Aspettiamo finché non ci trasformeremo in un altro movimento: fino ad allora, che sia garantita la sicurezza dei nostri movimenti e, se non è possibile, che venga detto chiaramente, così che possiamo assumerci noi stesse tale responsabilità.

Torniamo alla prima domanda: che cosa è più importante per le donne? Non c'è dubbio che per le donne questo non è oggetto di discussione nel momento in cui il freddo dell'inverno raggiunge il suo apice e la fame imperversa; quando le famiglie vendono i loro bambini e una ragazzina, insieme ai fratelli e alla sorella, muore di fame nella zona ovest di Kabul. Le donne avrebbero potuto scendere nei viali a rivendicare pubblicamente i loro diritti, ma quando i loro occhi si posavano sugli uomini e sulle donne che negli angoli delle strade mettevano all'asta i propri figli, in quel momento, che cosa avrebbero fatto? La voce dei loro slogan non si sarebbe forse spezzata? I passanti che si fos-

sero radunati intorno a loro e che potevano solo stare in silenzio e soffrire, avrebbero sollevato la testa, ascoltato le voci che urlavano gli slogan delle donne per la strada e letto i loro striscioni, ma a quel punto, a quale profonda contraddizione si sarebbero trovate di fronte! Da una parte la gente che vende i figli perché non muoiano di fame, dall'altra un gruppo che protesta dicendo: lasciateci andare a studiare, dateci il diritto di uscire di casa! Ovviamente entrambi i gruppi hanno ragione, gli unici a non aver ragione sono i talebani, coloro che sono stati la causa di tutte queste sventure. Quante volte la fame e la carestia li ha salvati dal rispondere alle richieste di diritti da parte delle donne: essi facevano apparire disprezzabili e insignificanti le richieste di libertà da parte delle donne in confronto alle richieste degli affamati e dei moribondi. Le donne avrebbero potuto portare le loro manifestazioni nei quartieri della città in cui non ci sono poveri, senonché le immagini di chi vende i figli, dei mendicanti, degli uomini e delle donne ammassati presso i fornai aspettando che una mano caritatevole compri per loro un pezzo di pane da dare ai propri figli, non si sarebbero cancellate dalla loro mente. Strano paese quello in cui la libertà è un lusso troppo grande, dove il diritto fondamentale è un lusso troppo grande.

È sempre chi agisce che si espone alle accuse ed è proprio chi non agisce ad accusare. Non capiscono mai in quale situazione si trovano gli accusati: va da sé che neppure io posso farlo. Non condanno quelli che condannano le donne. Comunque sia, la mente delle persone ha occhi e orecchie: quando i talebani hanno portato sulla scena televisiva le donne arrestate, la gente ha accolto le loro accu-

se senza nessuna riflessione, ha creduto a quelle confessioni, non ha messo in dubbio le parole pronunciate a forza, leggendo un pezzo di carta. Molta gente ha davvero creduto che le donne fossero state ingannate dagli occidentali o da afghani residenti in Occidente, i quali le avrebbero incitate e istigate contro i talebani. I talebani, d'altra parte, non fanno nulla che non sia contemplato dalla legge islamica e se hanno imposto delle limitazioni alle donne è stato sulla base della shari'a, la quale ha di fatto decretato delle restrizioni per le donne, e altre storielle di questo genere. Solo se sei una donna capisci; anzi una donna afghana sotto il governo dei talebani, e, ancora più importante, devi essere giunta alla comprensione che anche la donna è un essere umano, che sta accanto all'uomo, che non ha nulla in meno di un uomo, e che se gli uomini hanno rifiutato di dare alle donne delle responsabilità è stato per un errore degli uomini stessi, i quali hanno immaginato che le donne fossero deboli e incapaci. Per questo i talebani hanno potuto derubare le donne dei loro diritti. Gli uomini diranno: neppure noi uomini sotto i talebani abbiamo pieni diritti! Ed io questo non riesco a capirlo…mentre dici: neppure noi uomini… già questo sta a significare che ti consideri superiore alle donne. Proprio qui le nostre strade si separano e non intendo proseguire con i ragionamenti o ascoltarne. Parlerò con te quando accetterai che la donna ti è pari, allora potremo sederci a discutere su come fare a rivendicare i diritti che la società talebana nega alle persone.

Le donne sono il bersaglio delle accuse perfino da parte di altre donne, quelle che sono pronte a indossare burqa e chador e, a beneficio dei taleba-

ni, scendono per le strade a protestare contro le donne che chiedono libertà. Per loro soprattutto brucia il nostro cuore, per quelle testimoni esemplari di carcerate che adorano le proprie catene.

Oggi i talebani hanno approvato le leggi in assoluto più limitanti per le donne, sollevando diverse reazioni da parte del popolo afghano: mentre alcuni sono furiosi per il fatto che i talebani invece di pensare a risolvere i problemi di sussistenza della gente si preoccupano tanto dell'inferno e del paradiso, alcuni immaginano che il comportamento dei talebani sia ben calcolato e che, per nascondere le sconfitte continue subite dalla resistenza armata nelle zone del nord e del Panjshir, sollevano questi argomenti che fanno solo un sacco di rumore, come una pentola che cade dal tetto. Tuttavia, secondo me, se guardiamo con attenzione, dal vaso dell'emirato talebano non potranno gocciolare che leggi di questo genere. I dirigenti di questo governo sono talmente ignoranti che si può affermare con certezza che non hanno letto altro che uno o due libri religiosi prodotti dalle loro scuole *deoband*[10] sulle norme islamiche. Si può anche affermare che quelle scuole non hanno nulla da dire se messe a confronto con altri ambienti intellettuali del mondo islamico. La produzione di pensiero di quei centri non è comparabile a quella di Bukhara, del Cairo, di Najaf (Iraq), di Qom (Iran). I 'maestri' afghani usciti dalle scuole *deoband* sono di

10 Deoband è una branca della scuola Hanafita (la scuola di diritto islamico maggiormente rappresentata in Afghanistan), nata in India nella città di Deoband, non lontano da Delhi, e da cui i talebani, e diversi gruppi jihadisti, prendono ispirazione estremizzandone il messaggio.

fatto totalmente ignoranti, anche perché sono stati costretti a lasciare gli studi per dedicarsi al jihād. A conferma di ciò si può guardare alle leggi che hanno emanato finora, nessuna delle quali si può dire che sollevi la gente dai problemi reali, si può dire piuttosto che li creano, i problemi. Dalla chiusura delle università, alla separazione di maschi e femmine fra gli studenti universitari, fino allo stabilire giorni di frequenza per le donne e giorni per gli uomini, o infine impedire alle donne l'accesso ai parchi e alle bambine di andare a scuola. Un'altra testimonianza l'abbiamo ascoltando le discussioni dei talebani quando non erano ancora al potere e a volte venivano invitati da questo o da quello in una chat room: non solo non erano in grado di formulare un ragionamento, ma non sapevano neppure parlare, data la loro estrema ignoranza. Una volta scambiate una o due frasi con qualcuno, al solo scopo di legittimarsi in qualche modo gli chiedevano: "Leggile tu queste parole, se ne sei capace!"[11] Questa è una verità che dobbiamo accettare, ovvero che i talebani, nelle loro scuole Deoband hanno imparato soltanto a leggere delle parole e il loro significato, niente di più. Quando nella discussione da parte dei talebani veniva pronunciata, per esempio, la parola *tebbiya* e uno ne sbagliava la vocalizzazione (sbagliava a mettere la *fathe* o la *kasre*), veniva subito condannato come miscredente perché non conosceva quella parola. Tutti sanno che forma avrebbe preso l'accusa di eresia nell'interpretazione della shari'a propria dei talebani. I talebani dei ranghi più bassi si sentono

11 Intende la vocalizzazione corretta di qualche parola araba o versetto coranico.

soddisfatti del fatto di pronunciare correttamente e senza errori le parole; i talebani dei ranghi più alti sanno solo le regole relative a hijab, digiuno e preghiera. E ora che l'Oriente e l'Occidente hanno dato forma al miracolo e hanno consegnato nelle loro mani il governo, da questi non vedranno emanare altre leggi se non quelle che conosciamo e che sarebbero state un oltraggio e un insulto anche per le genti del primo secolo dell'islam.

Alcune delle leggi emanate da talebani contro le donne e [dunque] contro i diritti umani

Dagli otto anni in su, le bambine diventano 'adulte' e non devono più avere contatti con uomini che non siano della famiglia.

Le donne non possono uscire di casa senza burqa e senza essere accompagnate da un uomo della famiglia.

Le donne devono astenersi dall'indossare scarpe col tacco alto poiché il rumore dei loro passi è causa di eccitamento sessuale per gli uomini.

Alle donne è proibito parlare a voce alta in pubblico affinché chi non è della loro famiglia non cada nel peccato.

I vetri delle finestre di tutte le case devono essere colorate, o oscurate, o munite di tende in modo che le donne che vi risiedono siano al sicuro dallo sguardo dei passanti.

È vietato fotografare e mostrare immagini di donne nei media.

Dai toponimi in cui compare la parola 'donne' tale elemento va tolto.

È proibito alle donne stare dietro alle finestre o sul terrazzo di casa.

È vietato alle donne andare in bicicletta e in

motocicletta anche se fossero con un uomo della famiglia.

È proibito alle donne salire su un taxi non accompagnate da un uomo della famiglia.

I mezzi di trasporto pubblici, quali autobus e minibus, devono avere una parte riservata alle donne e una riservata agli uomini.

È stabilita la proibizione per le bambine che abbiano compiuto otto anni di proseguire gli studi.

Il divieto di lavoro per le donne viene innanzitutto stabilito per i posti di lavoro misti, successivamente le donne saranno interdette completamente dal lavoro.

È proibito alle donne di andare nei parchi "femminili".

È proibito alle donne di andare ai bagni pubblici.

L'ARRESTO DI ALCUNE DONNE

Fin da subito è stato chiaro che i talebani non erano formati per governare, e ora che il potere è finito nelle loro mani a causa della collusione, della manipolazione o dell'astuzia di alcuni specifici gruppi, si può vedere come siano incompetenti e dimostrino di non avere nessuna capacità di governo, al punto che anche gestire un villaggio è troppo per loro. Che dire dunque di un paese come l'Afghanistan con problemi enormi, tanto che negli ultimi vent'anni e con lo stanziamento di centinaia di miliardi di dollari, questi problemi non sono stati risolti e la mano dei vari governi che si sono succeduti è rimasta tesa verso il mondo a chiedere aiuto. E i talebani continuano sulla medesima strada e hanno

addirittura chiesto la decima e l'elemosina rituale ai paesi arabi, gesto che ha indignato e offeso profondamente il popolo afghano.

Un altro segno importante dell'incapacità di governare dei talebani è la loro mancanza di dialogo con l'opposizione. Non si sono mai impegnati in un confronto e perfino i loro 'esperti', che di tanto in tanto compaiono nella scena televisiva, non hanno abilità espressive e sono del tutto privi di logica e di capacità comunicative. In centinaia di manifestazioni le donne hanno chiesto un incontro faccia a faccia con i capi dei talebani per poter esporre le loro richieste, ma mai, a nessun livello, c'è stata disponibilità al dialogo. Durante alcune marce, se un funzionario talebano si trovava costretto a incontrare le donne, per via di quell'incontro si diceva poi obbligato al pentimento, alla preghiera e all'abluzione purificatrice.

Si poteva dunque prevedere che, dal momento che i talebani non riconoscono come interlocutori i loro oppositori, senza esitazione passano all'arresto e alla repressione. Le donne hanno descritto nei loro racconti le repressioni brutali, gli arresti e le persecuzioni che i talebani hanno messo in atto contro alcune attiviste.

Un primo gruppo di detenuti appartiene ai manifestanti di Mazar-e-Sharif, la cui marcia e il successivo arresto sono avvenuti il diciassette settembre [2021], circa un mese dopo la presa del potere dei talebani in Afghanistan. Secondo quanto riportato dai giornali, in quell'occasione vennero arrestate settanta persone, di cui quaranta donne. Dopo qualche giorno, i corpi di otto donne uccise dalle torture vennero gettati fuori città. I corpi delle donne portavano i segni delle torture fisiche e

della violenza sessuale, la cosa che maggiormente terrorizza le donne che protestano.

Questo tipo di azione da parte dei soldati talebani verso i prigionieri, il loro non essere responsabili *dei corpi* degli arrestati è di per sé un segno inequivocabile della loro incapacità di governo. Essi passano il tempo a salmodiare "A Dio piacendo", oppure "Mi sottometto a Dio" aspettando l'aiuto degli esperti pashtūn, oppure del governo del Pakistan, o degli occidentali con cui hanno fatto gli accordi di pace. Gran parte di questi esperti aveva già lavorato nella compagine dei governi precedenti e lì aveva acquisito qualche competenza, così, dopo qualche tempo dall'arrivo dei talebani, ecco che rientrava in Afghanistan dai paesi occidentali, richiamando altri che si erano rifugiati fuori dal paese.

Si trovano molte immagini nei media sui maltrattamenti dei talebani nei confronti delle persone arrestate. I capi talebani non hanno mai punito i responsabili di quei maltrattamenti, il che significa un sostanziale accordo sulla condotta dei propri membri. Le immagini della brutalità usata dai talebani contro le donne hanno suscitato la rabbia della gente che però è rimasta zitta e quella ferocia è continuata al punto che per le persone è diventata normale. Se oggi un talebano si comportasse in modo non violento stupirebbe grandemente tutti. Il giorno in cui si è diffusa la notizia dell'arresto delle donne, solo altre donne sono uscite per strada a chiedere giustizia. La gente sapeva che i talebani nelle loro prigioni avrebbero stuprato le detenute ma a quel punto quel fatto era diventato così normale che qualcosa di diverso avrebbe creato solo incredulità.

Di fatto, lo stupro delle donne in un paese con una cultura maschilista è sempre esistito. Qualunque guerriero, per umiliare l'avversario e spezzarne l'orgoglio ha usato l'arma dello stupro sulle donne del nemico. In assenza di uno stato forte e legale, moltissimi di questi crimini non sono mai stati puniti e addirittura questa cultura dello stupro è arrivata al punto che gli uomini che non sono riusciti a fermare gli stupratori, finiscono per prendersela con la vittima, la donna stuprata, accusandola di non aver protetto se stessa. Nella cultura maschilista degli afghani "bisogna andare sempre a testa alta" e dunque uno/a che non è più *a testa alta* è per forza di cose una persona sconfitta, umiliata, disonorata. Alcune delle donne che vennero liberate dalla prigione furono uccise dalle loro stesse famiglie perché erano state violentate dai talebani. I membri delle famiglie delle vittime riacquistavano con quel gesto [uccidendole] il loro onore e la loro dignità.

Ecco perché le famiglie delle donne hanno sempre vietato loro di protestare, hanno imposto loro di non andare avanti con la lotta e di accettare la sconfitta. I parenti le terrorizzavano con la minaccia dell'arresto da parte dei talebani e delle terribili conseguenze che avrebbe avuto. Anche le donne hanno ben chiare quelle conseguenze, una situazione che nel migliore dei casi le avrebbe costrette ad accettare l'abbandono da parte della famiglia e dei parenti.

Le notizie sulle proteste delle donne sono quelle principali nelle reti afghane. Al momento, soltanto le donne rappresentano una vera sfida per l'emirato dei talebani e tutti sanno che difficilmente questi possono tollerarne la presenza per le

strade: presto daranno inizio alla definitiva distruzione e allo sradicamento del movimento. Secondo l'espressione degli afghani, fino a ora "il feltro ha resistito alla lama dell'ascia" [i talebani non sono riusciti a distruggere il movimento delle donne] e quella non è altro che "l'unghia ferita" [il punto debole] degli stessi talebani che il mondo non ha ancora riconosciuto ufficialmente. E dunque, cercheranno di barcamenarsi rispetto alla questione femminile fino al momento in cui non si sentiranno ben protetti dal silenzio del mondo e dalla sua cecità di fronte alla formazione di un regime disumano in un consesso umano. A quel punto il mondo intero si renderà conto di quanto i talebani siano intolleranti rispetto a qualsiasi comportamento e pensiero anti-talebano. Essi portano una rovina tale sulle donne, che solo nelle pagine della storia si trova di tanto in tanto qualcosa di simile – come dare fuoco alle streghe o legare una donna alla coda di un cavallo e trascinarla fino a quando dal suo corpo non si staccano la carne e la pelle. Il mondo non deve dimenticare l'esecuzione di una donna nello stadio di calcio di Kabul al tempo del loro primo emirato.[12] Anche il rumore dei colpi dei sassi che colpiscono le condannate alla lapidazione deve rimanere nella memoria delle nostre orecchie. Un tempo era normale, nella cultura di quella terra, il taglio dell'orecchio o del naso e i talebani che sono emersi dagli abissi di quel passato, sono ancora legati a quella cultura. Dal momento che possono tagliare il dito di un uomo, e precisamente quello macchiato d'inchiostro, per il fatto che è

12 Zarmina era il nome della donna, accusata di aver ucciso il marito, fucilata nello stadio di Kabul nel 1999.

andato a votare, con grande facilità taglieranno il naso o l'orecchio a una donna dal momento che la colpa di una donna, anche la più irrilevante, ai loro occhi è terribile e assolutamente imperdonabile.

Proprio per tutto questo, mi preoccupa la mancanza di sicurezza delle condizioni di vita delle donne. Eppure è per questo stesso motivo che loro hanno aderito alle marce di protesta. E a queste interviste (i 36 racconti del libro), che hanno una forza sovversiva, hanno partecipato con slancio, pur sapendo che tipo di punizione dovranno affrontare se mai queste confessioni arriveranno al tribunale senza giustizia dei talebani. Nei primi giorni, mentre stavo trascrivendo i racconti delle donne sulla base delle loro interviste, ho cominciato a pensare che forse sarebbe stato meglio cercare di cambiare le loro vite in modo che i talebani, un giorno, leggendo questi racconti non potessero riconoscerle. Ho condiviso queste riflessioni con Zainab Entezar e lei ha liquidato ogni mia preoccupazione: "Le donne non permettono che la loro vita venga cambiata in alcun modo e hanno anche chiesto con enorme coraggio che non venga scelto per loro alcuno pseudonimo ". Più volte ho spedito e rispedito i racconti alle narratrici perché ne correggessero eventuali errori, e mi stupivo di come mi segnalavano anche i minimi dettagli che non ritenevano esatti e che volevano fossero corretti.

Quando Zainab Entezar dice che le donne sono disposte persino a stampare il libro mettendo a fianco dei racconti le loro foto, il mio stupore si fa ancora più intenso. Queste donne combattono i talebani apertamente, non di nascosto. Ricordo una foto in cui, su una strada durante una marcia,

una donna guarda fisso negli occhi un talebano armato e [col suo sguardo] lo condanna: in quella foto,[13] la grandezza della donna e l'umiliazione del talebano sono molto evidenti e quella foto ha reso eterno quel confronto.

Le origini etniche sono un altro problema per le donne che protestano. Benché un certo numero sia di origine pashtūn, la maggior parte di loro appartiene ad altre etnie anche se di fatto la maggioranza dovrebbe essere proprio di donne pashtūn, visto che è l'etnia prevalente. Ne consegue che le proteste non hanno una dimensione adeguata fra le donne pashtūn: l'emirato talebano, che è pashtūn al cento per cento, ne sarà senz'altro soddisfatto.

D'altra parte i talebani hanno organizzato dei movimenti di donne a loro sostegno le quali, a volte, vengono fatte scendere in strada, tutte vestite di nero con burqa e chador, per zittire la voce delle donne che protestano.

Un'intervista a due donne attiviste del movimento femminile, Fatima Gailani e la signora [Quhramaana] Kakar, su un canale televisivo, solleva negli spettatori la preoccupazione che le donne a volte si schierino dalla parte dei loro assassini, solo perché sono legate agli assassini dalla stessa origine etnica. Di fatto, la signora Kakar si comporta in sintonia con le altre sostenitrici dei talebani, e questo sulla base del fatto che ne condivide l'origine etnica: questo principio dell'appartenenza tribale è un enorme problema per gli afghani, giacché la maggior parte delle persone difende la

13 https://rukhshana.com/story-from-front-line-of-battle-standing-under-the-blade-of-fear-and-threat-part-1.

propria etnia per quanto possa essere moralmente indifendibile. La signora Kakar vede la base della propria felicità nell'odierna situazione dell'Afghanistan, nel perseguire l'islam e nella costituzione di un governo islamico da parte dei talebani: a suo parere, tale ordinamento era proprio quello che gli afghani stavano aspettando. Non si lamenta del fatto che le donne si trovano di nuovo relegate dietro le quinte e non fa alcun accenno alle donne che manifestano per la loro libertà.

Come lei ci sono migliaia di donne in Afghanistan che non sanno nulla della libertà, per le quali è totalmente accettabile continuare a vivere come vivevano le loro madri e le loro nonne e, come loro, sposarsi, fare figli, trovare un marito per le figlie e una moglie per i figli. Per le donne afghane che chiedono libertà, l'esistenza di donne con questa mentalità è un fatto negativo poiché gli uomini prendono come pretesto la soddisfazione di queste ultime per dire che le attiviste pretendono troppo, che non sono dalla parte del giusto, che non protestano per dei diritti essenziali. *Sono solo ragazze che hanno allungato troppo la gamba fuori dal chador delle loro madri.*

NON ASCOLTARE E NON VEDERE LE DONNE [AFGHANE] NELL'OMBRA DELLA CRISI UCRAINA

Se l'Occidente non avesse lasciato l'Afghanistan in modo così irresponsabile e non avesse consegnato ogni cosa nelle mani dei talebani, a mio vedere la Russia non avrebbe mai attaccato l'Ucraina. La Russia, preoccupata per l'accumularsi di basi occi-

dentali a sud del suo territorio, è riuscita senza sforzo ad aprire un nuovo fronte di conflitto nell'ovest del paese, trascinando l'Occidente in questo gioco. Ora la priorità per l'Occidente è l'Ucraina e il conflitto con la Russia. Di fronte a questo, la situazione dell'Afghanistan, i talebani e le donne non hanno più importanza. Ed è in tale contesto che i talebani, liberi da qualsiasi vincolo, fanno quello che vogliono e il popolo afghano, e specialmente le donne, sono totalmente soli di fronte a loro.

Ora l'Afghanistan, le cui notizie per anni sono state in cima alle cronache mondiali, è stato nascosto agli sguardi e gli occhi di tutti guardano oltre il suo volto, senza dargli attenzione e senza vederlo. Le proteste delle donne sono come battere su un tamburo che non fa nessun rumore e che nessuno ascolta. Esse stesse con quelle proteste avevano ben poche attese di essere viste e ascoltate dal mondo, e di imporre che i talebani venissero sottoposti a un'interrogazione da parte degli organi internazionali.

Ora su tutte le sale cinematografiche del mondo è arrivata la guerra dell'Ucraina e più nessuno è pronto a comprare un biglietto per vedere che cosa accade in Afghanistan, e trovarsi di fronte alle noiose, ripetitive scene di distruzione e di corruzione.

SOLITUDINE DELLE DONNE CHE PROTESTANO

Le donne che chiedono libertà sono sole e in Afghanistan sono ancora più sole perché gli uomini che dovrebbero stare dalla loro parte sono, al contrario, per lo più loro oppositori. Proprio per questo, un numero ridotto di donne ha avuto

il coraggio di scendere per strada, per il timore di doverne rendere conto agli uomini della propria famiglia. I racconti delle attiviste ci testimoniano [in molti casi] il fastidio degli uomini della famiglia, i quali a volte sono arrivati persino ad assumere comportamenti violenti.

Gli uomini afghani della generazione attuale sono i sopravvissuti della guerra 'santa' e hanno avuto un'educazione islamica improntata al fanatismo. Prima della guerra 'santa' molte donne residenti nelle città erano libere di scegliere come vestirsi. Ma dopo la guerra e il governo dei mujaheddin, e successivamente col primo emirato talebano, le donne vennero costrette a coprirsi la testa, e la norma fu estesa anche alle donne straniere impiegate in Afghanistan. Benché nessuno dei governi che hanno preceduto i talebani avesse imposto norme obbligatorie sull'abbigliamento 'islamico' (hijab), se una donna usciva per strada senza fazzoletto in testa (*rusari*) oppure si presentava in uno spazio pubblico senza soprabito (*manteau*) o senza un abito lungo, incontrava le proteste violente degli uomini.

Quegli stessi uomini, quando si trovano di fronte alla legge sul hijab obbligatorio e perfino a altre espressioni del fanatismo dei talebani, lo accettano immediatamente.

Gli uomini afghani non hanno una comprensione corretta della libertà delle donne: essi considerano l'indipendenza economica femminile una minaccia per la loro autorità nella famiglia. Ora, con le limitazioni imposte dai talebani al lavoro per le donne, l'autorità rappresentata dall'essere l'unico a portare a casa il pane e a sostenere la famiglia ritorna all'uomo. Il fatto stesso che la

donna debba essere accompagnata dal marito per uscire di casa conferisce all'uomo autorità. Quindi, in un certo senso, la continuazione del potere dei talebani è legata all'accettazione inconscia da parte degli uomini delle leggi dei talebani. Di fatto, però, gli uomini sono scontenti dell'emirato soprattutto perché non vengono loro garantite condizioni adeguate di lavoro e di sostentamento.

Gli uomini in molti casi non sostengono le donne che manifestano perché la punta della freccia delle loro proteste ha preso di mira anche il comportamento degli uomini nel suo complesso. Le donne protestano contro i limiti che vengono loro imposti da padri, fratelli, mariti, figli, limiti che ora si sono concretizzati nella presenza dei talebani e nelle loro leggi. Quel comportamento e quelle leggi sono strumenti per imporre alle donne obbedienza, silenzio e sottomissione, non chiedono altro. Agli uomini è stato consegnato il destino e la vita delle donne e la felicità di queste è vista nell'accettare quella sottomissione. In più, collegando le loro norme alla shari'a, ne viene ricondotta la provenienza a Dio e al Profeta, e nessuno può opporsi a Dio e alla sua legge.

Infine, la giustificazione della loro condotta è arrivata al punto di affermare perfino che le catastrofi naturali, le disgrazie, la povertà e la guerra sono causate dalle donne che non seguono i precetti della legge.

A volte, l'opposizione degli uomini alle manifestazioni delle donne e le loro accuse di opporsi ai talebani solo per creare dei casi di richiesta di asilo, porta la rabbia delle donne al punto da far scrivere a Zarmine, un'attivista arrestata, frasi come queste: "Quando una donna non ha il chador,

oppure quando è costretta ad abbandonare il suo paese o non è diventata una schiava analfabeta dei talebani, ecco che gli uomini compaiono con i loro slogan antifemministi. Ma la notte in cui venti talebani armati hanno attaccato la nostra casa e le bambine urlavano chiedendo aiuto ai vicini, tutti [gli uomini] sono rimasti nascosti. Perfino il vicino che faceva la guardia militare in un'università di Kabul. Io sono una donna e combatto da sola".

Vi sono persone che con la menzogna si arrogano il diritto di rappresentare le donne che protestano e ne aumentano ancora di più la rabbia. Le donne del movimento sono sospettose anche nei confronti di Rina Amiri, inviata speciale americana per le bambine, le donne e i diritti umani in Afghanistan, la quale sta lavorando per negoziare con i talebani. Pensano che lei, probabilmente come altre donne di origine afghana residenti in Occidente, stia di fatto cercando di legittimare il governo talebano e che persegua l'idea falsa che le donne siano contente del loro dominio.

Le donne che protestano hanno comunicato, in modo chiaro e ripetutamente, il loro disprezzo e la loro avversione nei confronti di coloro che in Europa o in America si pongono come loro rappresentanti: li considerano dei truffatori, *gente che spilla monete perfino ai cadaveri*. Ogni volta che uno/a di questi viene invitato a una riunione politica di capi di stato occidentali come rappresentante delle donne, nelle pagine virtuali del movimento inizia un'aspra denuncia. Ecco un esempio di protesta delle donne nei confronti di Mehbooba Siraj, invitata in Norvegia come rappresentante delle donne afghane insieme ai talebani: 'Arefa Batool Fatemi ha dichiarato: "Come membro del

movimento delle donne che combattono in Afghanistan, dichiaro formalmente e con chiarezza che il nostro movimento è completamente spontaneo e indipendente, e che dall'inizio del movimento a oggi, non ha avuto, non ha e non avrà nulla a che fare con alcuna personalità giuridica o reale. In lei, signora Siraj e verso quelle come lei, non abbiamo fiducia e la vostra presenza in mezzo a noi non è necessaria e mai lo sarà. Abbiamo contato sulla nostra forza e sulla nostra volontà per difendere il nostro paese e il valore dell'essere umano, non siamo rimaste sedute a guardare!"

Molti l'hanno chiamata 'la madre dei talebani'. Halima Diba nella sua pagina Facebook ha scritto: "Quando due anni fa diceva: 'ascoltate la voce dei talebani!', io dissi che la signora è in combutta con i talebani e che non deve essere invitata alle riunioni come rappresentante delle donne afghane, ma nessuno mi ha ascoltato e la signora è ancora libera di continuare a fare la sua personale propaganda. Questa donna partecipa a decine di incontri virtuali con personalità straniere come rappresentante delle donne afghane e questa è un'ingiustizia evidente, come se il lupo parlasse a nome delle pecore."

Botul Heidari, una ex professoressa dell'università Rabbani di Kabul, ha scritto sulla sua pagina Facebook: "Lei, signora Siraj, non può essere una buona rappresentante per le donne. Lei è ambigua: da una parte vuole rappresentare le donne afghane, dall'altra è in combutta con i talebani. Far finta di non vedere un anno di lotte delle giovani donne e l'arresto di centinaia di loro è da parte sua un tradimento ed è altrettanto vergognoso da parte sua sorvolare sullo stermi-

nio di un'intera generazione compiuto da Amir 'Abd al Rahman Khān".[14]

I paesi occidentali, da parte loro, tagliano e cuciono tutto da soli, non c'è dubbio: loro stessi costruiscono i talebani e poi li combattono, e in seguito con un'altra mossa li rimettono al potere. I paesi occidentali, abbellendo il volto dei talebani e addolcendo la loro ferocia di fronte al mondo, volevano giustificare il loro agire, ovvero fare una guerra, costruire e poi adoperarsi per una transizione verso la "pace". Da tale prospettiva hanno giurato che i talebani non sono più i talebani del passato mentre invece lo erano, lo sono e lo saranno. Hanno mentito perfino alla propria gente affermando che i talebani non si sarebbero più associati ad Al Qaida e ad altri gruppi terroristici, mentre poi l'hanno fatto. I talebani hanno privato le donne dei loro diritti di esseri umani e se le donne non avessero messo in atto le loro proteste, state certi che gli occidentali le avrebbero rappresentate come faceva comodo a loro.
Da questo punto di vista, le donne afghane con le loro proteste hanno rovinato i piani occidentali. L'Occidente ha tentato più volte di creare le condizioni per un riconoscimento formale dei talebani, ma senza successo, sia perché i talebani si sono comportati in modo immaturo non seguendo le istruzioni dell'Occidente, sia perché le proteste delle donne sono continuate mandando all'aria quei tentativi. Per fare un esempio, gli occidenta-

14 Abdur Rahman Khan (1844-1901) fu emiro dell'Afghanistan dal 1880 al 1901. Il riferimento è alle tensioni etniche, nello specifico al massacro delle popolazioni hazāra da lui comandato nel 1892.

li avevano chiesto ai talebani di riaprire la scuola per le bambine e invece i talebani si sono rifiutati di farlo. Molti dei capi del precedente governo che hanno legami tribali con i talebani, sono rientrati in Afghanistan dall'Occidente. Giustamente la gente li ha soprannominati 'talebani con la cravatta' dal momento che hanno preso posto al servizio dei talebani. Anche loro, fuori dall'Afghanistan, più volte hanno chiesto ai talebani di aprire le scuole per le bambine poiché sanno che se questo appiglio venisse rimosso, a quel punto l'Occidente potrebbe convincersi a riconoscere ufficialmente i talebani.

L'America nomina donne imparentate con i talebani come rappresentanti delle donne afghane sperando che le prime, in qualche modo, guadagnino il consenso delle attiviste a rappresentarle. A quel punto, esse svolgerebbero sia il ruolo di complici dei ladri che di amici della carovana, e andrebbero ad annunciare al mondo – leggete bene voi paesi occidentali complici dei talebani – che le donne hanno accettato l'emirato talebano. Un esempio di questo tipo di donne è Rina Amiri, come già accennato, l'inviata americana per le questioni delle bambine e delle donne afghane e per i diritti umani. Lei, che da bambina è andata in America, che lì ha studiato, lì è cresciuta e lì ha vissuto fino a ora, invece di sostenere le proteste delle donne afghane sulla questione del hijab obbligatorio, lei stessa lo accetta, perfino in Norvegia. Lei, che ha partecipato in Norvegia ai negoziati degli stati occidentali con i talebani, si tiene in testa un fazzoletto verde e se ne sta seduta a fianco del rappresentante americano.

Un'altra invitata in Norvegia a discutere col gruppo dei talebani è la già citata Mehbooba Siraj, la

quale si arroga il ruolo di rappresentante delle donne che protestano mentre non ha fatto altro, durante i negoziati, che sminuire e delegittimare il movimento delle donne. E quando un giornalista le dice che le donne afghane non la riconoscono come loro portavoce, lei stessa confessa che è stato il governo norvegese a invitarla ai negoziati, non è stata dunque inviata dalle donne che pretende di rappresentare.

Ciò che fa disperare è che tutti si fanno una tunica con questa stoffa, tutti sfruttano le circostanze a loro vantaggio. Appartengo forse anch'io a quel gruppo? Non è forse il caso che io torni su questo punto?

È una pena vedere delle donne che si spacciano per guide del movimento femminile e vengono invitate, pare, per descrivere questo movimento davanti al mondo 'civilizzato': invece si sono solo messe una maschera. È stato dopo questi eventi [i negoziati in Norvegia] che i centri che sostengono nel mondo i diritti delle donne hanno più volte invitato quelle 'maschere', ne hanno cercato l'opinione a proposito della situazione delle donne sotto l'emirato talebano e hanno chiesto loro quali fossero le strade per la salvezza. A quelle 'maschere' sono stati consegnati numerosi premi. In via di principio, il mondo e le sue istituzioni 'civili' sono soliti assegnare tali premi a poeti, a giornalisti e a donne, per tranquillizzare la propria cattiva coscienza per aver lasciato intempestivamente l'Afghanistan e aver abbandonato la sua gente ai talebani. Ma di fatto, i giornalisti, i poeti e le donne che erano in conflitto con i talebani, non sapevano nulla di quei falsi rappresentanti, neppure li conoscevano.

Passato un po' di tempo, ero veramente stanco degli abusi di questi opportunisti, ed ecco che mi

ritrovavo improvvisamente nella loro posizione. Lavorando sui testi di queste donne, non ero forse anch'io simile a quei bugiardi opportunisti e sfruttatori? Non è che stavo facendo questo lavoro per la mia fama?

Per un periodo ho smesso di lavorarci. I racconti mi arrivavano e io non facevo nulla. Me ne stavo chiuso dentro al mio bozzolo. Chi ero? Che cosa facevo in questo progetto? Perché proprio io mi trovavo lì?

Era la stessa cosa: alcune donne stavano combattendo, rischiando la loro vita e il loro nome in quella terra, mentre altre, con il pretesto di aiutarle, stavano ricevendo un premio o stavano diventando famose e stavano guadagnando del denaro: non stavo forse ottenendo anch'io fama e riconoscimento? Era così, e dovevo essere onesto con me stesso. Non ho cercato scuse o vantaggi. Migliaia di ricercatori che lavorano su questioni relative agli esseri umani devono aver provato quella mia stessa sensazione: quella gente soffre ed è in pena e credo di essere proprio io a scoprire i percorsi della loro sciagura e i modi per liberarsene? Ecco perché alla ricerca vengono imposti dei principi etici.

Dunque io, sinceramente, ho confessato a me stesso che non avevo l'obiettivo di ottenere fama e vantaggi materiali da questo lavoro. La questione delle donne è sempre stato un tema che mi tormenta. Proprio ora sto lavorando a un romanzo che parla delle donne afghane, *Kutahsangi*:[15] l'ho scritto anni fa ma non l'ho mai pubblicato.

15 Nome di un quartiere molto popoloso nella parte occidentale di Kabul.

Dunque il mio ruolo, in questo progetto, è stato delineato con attenzione: mi sono chiesto: "Se non ho intenzione di ottenere della fama, sono disposto a pubblicare i racconti sotto un falso nome?" La mia risposta è stata che sì, potevo farlo, tuttavia nascondersi dietro a un nome falso per me aveva anche un altro significato, ovvero che avevo paura dei talebani e dei loro sostenitori. Ora, per me, non temere i talebani è più importante, per cui ecco compaio col mio nome nel progetto di questi racconti. E non sia mai che un giorno, così come fanno i rappresentanti di quei poeti, giornalisti e donne che pretendono la libertà, io sfrutti fatti del passato per farmi notare sulle strade del mercato degli schiavi e per vendermi.

Le donne e gli uomini afghani sanno che quando le donne scendono in strada per rivendicare i loro diritti, contro di loro vengono costruite calunnie: le si accusa di voler chiedere asilo in Occidente o di essere strumentalizzate dall'Occidente e tutto questo è coerente con le intenzioni dei talebani. Anche i portavoce dei talebani ripetono la medesima accusa contro il movimento delle donne, in modo da creare divisioni tra il movimento e la gente, mentre il movimento è nato dagli scritti di uomini e donne, e opera nel paese in modo indipendente dall'Est, dall'Ovest e dai loro agenti.

Una delle volte in cui i portavoce talebani hanno accusato le donne che manifestavano di essere agenti stranieri e di essere pagate dagli occidentali, Zhulia Parsi, membro del direttivo del Movimento spontaneo delle donne afghane, ha pubblicato una breve risposta sulla sua pagina Facebook sottolineando l'indipendenza del movimento e la sua estraneità a partiti e a leaders: "...sono una

donna che protesta e non prendo ordini da nessuno, né in questo paese, né fuori dal paese. Prendo ordini dalla mia mente, dal mio cuore e dalla mia coscienza. La mia guerra è contro l'ingiustizia… Combatto per le mie figlie, Yasna e Urhola, che da due anni non vanno a scuola. Combatto per mio figlio Vāheb che a scuola non ha un maestro con cui studiare. Combatto per il mio lavoro da cui sono stata licenziata. Combatto per il futuro dei miei figli e di tutti i figli di questo paese. Voi ogni settimana prendete 40 milioni di dollari, non io… Io sono una donna libera e combatto per la libertà. Se ciò di cui mi si accusa è la colpa della libertà, non temo di essere uccisa".

SIETE VOI LE UNICHE VIVE IN QUESTO PAESE, NOI TUTTI SIAMO MORTI

Le donne portano sulle spalle anche il peso degli uomini, sono le rappresentanti di quegli stessi uomini che non possono scendere in piazza giacché, se lo facessero, i talebani trasformerebbero le strade in un'arena di esecuzioni. In una cultura maschilista in cui le donne sono inferiori e subalterne, combattere pubblicamente al loro fianco è disprezzato. I talebani, se non in pochi casi, hanno evitato per strada lo scontro con le donne. Hanno tentato con l'intimidazione oppure con la violenza delle frustate o puntando la canna delle loro pistole. Ma lontani dagli occhi della gente, è probabile che trattino le donne molto peggio. Per esempio, c'è la tortura delle donne nei centri di detenzione, la loro uccisione e poi l'abbandono dei loro corpi nel deserto, fatti di cui di tanto in tanto le persone

sono testimoni. La lapidazione di uomini e donne è un altro esempio di violenza lecita per i talebani. Il motivo principale per cui le donne vengono spinte dietro la scena è che gli uomini non possono fare violenza sulle donne in pubblico: hanno soffocato la voce delle donne dietro le mura di casa.

Se gli uomini si sollevassero contro i talebani in modo chiaro e aperto, questi non tollererebbero la protesta neppure per un attimo. Nello stesso modo in cui conferiscono alla propria crudeltà verso le donne una legittimità basata sulla religione, accusandole di promuovere la cultura occidentale e di avere una condotta oscena, anche rispetto agli uomini hanno pronte decine di calunnie per ognuna delle quali potrebbero costruire una motivazione e una norma religiosa che permetta loro di ucciderli. Nei territori della resistenza del Panjshir, di Balkhab, di Andarab, del Badakhshan e molti altri, molti uomini, senza tante storie, sono stati uccisi con l'accusa di ribellione, senza che i soldati talebani esitassero un attimo o tremasse loro la mano.

Nel regime talebano la violenza è legittima su tutti gli strati della popolazione; i diritti umani sono negati a tutti senza eccezioni; se gli uomini non osano protestare, le donne invece coraggiosamente sopportano anche l'ingiustizia degli uomini e parlano di libertà anche al posto loro. Discutono del lavoro femminile e dell'istruzione per le bambine che sono desideri anche di alcuni uomini, ed è per questo che nel periodo in cui le donne sono scese per le strade con le loro manifestazioni, in molti casi hanno incontrato anche sguardi ammirati da parte di uomini che passavano. Sguardi preoccupati per la loro salute e integrità. Forse le donne li

hanno anche sentiti ripetere i loro slogan. Hanno visto che contro gli uomini che le insultavano, altri uomini le difendevano sia a parole che con i fatti. Con tutti i limiti possibili, le donne che protestano hanno avuto in certi casi il sostegno dei mariti, dei fratelli e dei loro padri. Se altre volte sono arrivate delle proibizioni da parte di questi ultimi, è stato soprattutto per la preoccupazione verso le donne, verso i pericoli per la loro salute e per la sicurezza degli altri componenti della famiglia.

Si può senz'altro affermare che il movimento delle donne e la loro rivendicazione di giustizia abbiano acceso la lampada della speranza nella buia notte di quella terra. Anche gli uomini fissano questa luce sempre più intensa.

Credo fermamente che le donne nel mondo abbiano preso il timone dei cambiamenti politici e culturali e che anche le donne afghane si stiano caricando di questa importante responsabilità in un contesto maschilista, profondamente conservatore e resistente al cambiamento. Gli uomini sono stanchi di lavorare nelle stanze della politica mondiale e, persi nei labirinti della diplomazia, disperano di trovare una soluzione ai problemi dell'umanità. Creano conflitti che poi non sono in grado di gestire. D'ora in poi saranno le donne a tracciare i cambiamenti e le rivoluzioni, e la voce della libertà, questa volta, sarà femminile. Le donne scenderanno per le strade e prenderanno in mano le redini degli affari del mondo, mettendo a riposo gli uomini stanchi. Infine pagheranno i conti per emendare gli errori degli uomini e riparare alle guerre messe in atto.

Anche in Afghanistan, il cambiamento e l'allontanamento dei talebani è nelle mani delle don-

ne che questa volta riusciranno a portare alla libertà quella terra imprigionata. Fino a oggi non c'è stata libertà per quella terra, ma è un errore immaginare che gli uomini possano realizzarla, non potranno mai. La voce della libertà è sempre e ovunque femminile.

Fuori Orario

1. Maria Vittoria Fontana, *La pittura islamica. Dalle origini alla fine del Trecento*
2. Gianroberto Scarcia, *Persia*
3. Bernardo Pinto de Almeida, *Imagine della fotografia, prefazione di Antonio Tabucchi*
4. Fabrizio Borin, *L'arte allo specchio*
5. Abdullah Ahlallak, *Un vulcano chiamato Siria. Testi e testimonianze*
6. Shirin Ebadi con Farian Sabahi, *Il mio esilio*
7. Hanan al-Shaykh, *Donne nel deserto. Racconto libanese*
8. Farian Sabahi, *Noi donne di Teheran*
9. Hussein Youssef Marzouk, *Un piccolo pescatore sul Nilo*
10. Massimiliano Comparin, *Il male accanto*,
11. John G. Fuller, *Arigó. Il guaritore dal coltello arrugginito*
12. Massimo Annati, *Le figlie di Abramo*
13. Stefano Lanuzza, *Scrittore contro. L'opera di Leonardo Sciascia*
14. Albert Schweitzer, *J.S. Bach il musicista poeta*
15. Tatiana Tolstoj, *Anni con mio padre*
16. Johann Lerchenwald, *H. Come Hitler vedeva i suoi Tedeschi*
17. Charles Berlitz, *I misteri dei mondi perduti*
18. Ezio Albrile, *Il cardinale mago*
19. Denis Diderot, *Lettere a Sophie*
20. Nunzio Beddia e Àrtemi Bonfilius, *Clarissa*
21. Claudio Bernieri, *Wanda l'ultima maÎtresse. La storia d'Italia dal 1939 al 2020 raccontata dalle lucciole e dai loro clienti*
22. Morton Smith, *Il Vangelo segreto di Marco. La scoperta e l'interpretazione di un testo apocrifo*
23. *Storia di re Ragnarr e Lathgertha. Narrata da Sassone Grammatico nelle* Gesta dei re
24. Stefano Lanuzza, *Una tragica giovinezza. Il Rosso e il Nero di Stendhal*

25. Nunzio Beddia, Àrtemi Bonfilius, *Tre amori conditi con miele e veleno*
26. Ezio Albrile, *Fantascienza e gnosticismo. Realtà alternative e mondi paralleli tra antico e moderno*
27. Giuliano Di Bernardo, *Russia-Ucraina: verso la Terza Guerra Mondiale. Il punto di vista di un Gran Maestro della Massoneria*
28. Giuseppe Antonio Desiderato, *Le società esoteriche. Segreti e curiosità su Monaci, Confraternite, Templari, Alchimia, Rosacroce, Massoneria e Opus Dei*
29. Giovanna D' Amia, *Lungo la Via del Volto Santo. Storie di luoghi e territori tra Pontremoli e Lucca*, con disegni di Carlo Guenzi e fotografie di Luca Mastropietro
30. Marcella Mascarino, *La storia di Miss Marx*
31. Jacques Albin Simon Collin De Plancy, *Dizionario infernale. Repertorio universale degli esseri, dei personaggi, dei libri, dei fatti e delle cose che riferisconsi alle apparizioni, alle divinazioni, alla magia*
32. Massimo Annati, *La scritta sul muro*
33. Massimo Iiritano, *A scuola con filosofia*
34. Isabella Lucy Bird, *Una lady nel West. Tra pionieri, serpenti e banditi sulle Montagne Rocciose*
35. Pedro Salinas, *Amore in bilico, Lettere a Katherine Whitmore (1932-1947)*, Enric Bou (a cura di), edizione italiana a cura di Antonio Di Gennaro, traduzione italiana di Antonio Di Gennaro, Marisa Salzillo
36. Giuliano Di Bernardo, *Liberalismo contro totalitarismo. Due antropologie a confronto per la conquista del pianeta terra. La mia narrazione*
37. Laura Liberale, *Bestiario hindū. Tutto nasce nella terra, tutto nella terra scompare*, con le illustrazioni di Sari Zanon
38. Nunzio Beddia, Àrtemi Bonfilius, *Il poeta e la musa e il collezionista di aurore*

Finito di stampare
nel mese di xxx 2024
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)